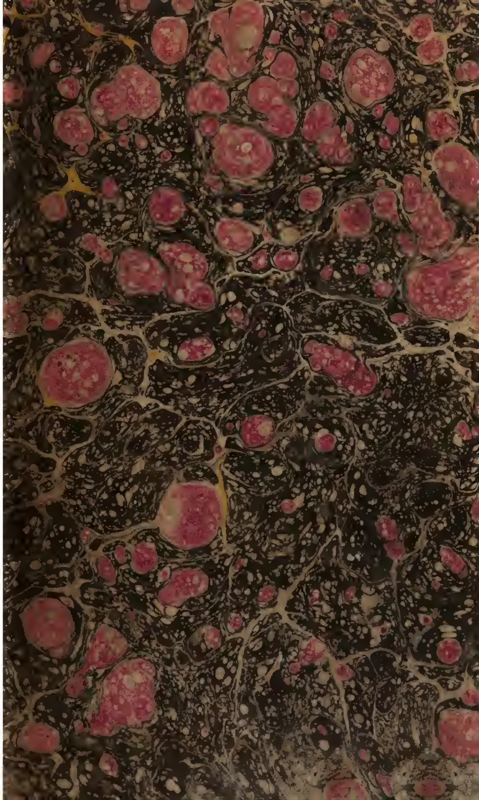




STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XV.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO VIII.

Dall'anno MDC fino all'anno MDCC.

PARTE SECONDA

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIV

PREFAZIONE

AL TOMO IX DELLA PRIMA EDIZIONE (1)

Quali ragioni mi abbiano determinato a non entrar nella Storia della Letteratura del nostro corrente secolo, già si è per me accennato nella Prefazione al tomo VIII di questa mia opera, nè fa bisogno di qui ripeterle, o di svolgerle più lungamente. Ampio e luminoso argomento sarà al certo, per chi vorrà a tempo opportuno trattarlo, lo stato della letteratura italiana ne' primi cinquant'anni di questo secolo, per accennar questi soltanto, senza innoltrarsi negli altri a noi troppo vicini. Se altri nel corso di quegli anni non avesse ad additare l'Italia che un Muratori e un Maffei, non potrebb'ella di essi soli andar lieta e superba? Se la storia di tante città italiane ha cominciato ad uscir dalle tenebre, fra le quali era stata in addietro involta, per mezzo di antiche Cronache rozze quanto allo stile, ma schiette e veridiche ne' loro racconti, disotterrate dalla polvere in cui giaceano; se una innumerabil serie di autentici documenti, racchiusi prima inutilmente e condannati a imputridir negli archivi, ha veduta la luce; se le rivoluzioni, i costumi, le leggi de' bassi tempi si son finalmente conosciuti per modo che poco più resta a scoprirne; se la storia della più antica fra le famiglie regnanti d'Italia, libera dalle favole da cui l'ignoranza e la credulità de' secoli precedenti l'avea ingombrata, è stata posta nel vero suo lume, per tacere di tante altre opere di tanti diversi argomenti da lui

(1) Il tomo IX della prima edizione, a cui questa Prefazione fu premessa, conteneva le Giunte e le Correzioni a tutti i tomi precedenti. Queste insieme con più altre sono state ora inserite a' loro luoghi opportuni; e perciò si dà qui questa Prefazione, perchè nulla manchi a questa edizione di ciò ch' era nella prima (*Nota alla seconda edizione di Modena*).

pubblicate, non ne siam noi, e non ne saranno i nostri posteri debitori all'immortal Muratori? E se tanti pregevoli monumenti d'antichità ritolti alle tenebre sono stati dottamente illustrati, se Verona ha avuto un rischiaratore della sua Storia degno della sua grandezza e del suo nome, e se ha veduto nelle sue mura raccolto uno de' più ricchi musei che si offrano all'occhio di un erudito ricercatore; se l'Italia può agli stranieri additare una tragedia che dalle stesse critiche ad essa fatte trae argomento a provare l'invidia che in essi ha destata; e se possiamo vantarci di avere in un uom solo avuto un antiquario, uno storico, un filosofo, un poeta, un bibliografo, in ciascheduno di questi generi d'erudizione superiore a molti, a pochi inferiori, non deesene per avventura la gloria al marchese Maffei, degno perciò della statua che a lui ancor vivo la riconoscente sua patria volle innalzare?

Ho detto che questi due uomini soli basterebbono a render gloriosa l'Italia di averli prodotti. Ma aggiungo ancora, che, quando ella pur non gli avesse, potrebbe tanti altri additarne che non avesse che invidiare ad alcun'altra nazione. E a qual sorta infatti di studi si potranno rivolgere i nostri posteri, di cui non trovino egregi coltivatori ne' lor maggiori che nel detto tempo fiorirono? Qual era lo stato della Storia letteraria prima che Apostolo Zeno si accingesse ad illustrarla? Quante favole nelle Vite de' dotti! Qual superficiale ampollosità negli Elogi ad essi tessuti! Quanta negligenza nell'indicare le epoche della lor vita, l'edizioni delle lor opere, le contese per esse insorte! E qual sorgente inesausta di notizie in tal genere pregevolissime sono e le Lettere, e le Dissertazioni Vossiane, e le Note alla Biblioteca di monsig. Fontanini, e il Giornale de' Letterati d'Italia, in cui egli ebbe sì gran parte, e più altre opere di quell'indefesso scrittore, a cui non so se debbasi maggior lode per la vastissima erudizione di cui fu adorno, o per le amabili e dolci maniere, e per le belle virtù che ne renderon più ammirabile l'erudizione! E a lui ancora deesi il vanto di aver riformata la drammatica poesia, tanto corrotta dal reo gusto del secolo precedente, riconducendola alla gravità e al decoro che debb'esserle proprio, e aprendo così la via al più felice e

più tenero suo successore, per sollevarla a tal perfezione, che omai si debba temere di vederla decader nuovamente. E poi si è quì fatta menzione della poesia, essa può certo gloriarsi di aver riparato interamente il torto che il capriccio e l'irregolar fantasia di molti poeti del secolo precedente le avean recato. E quando si ricorderanno i nomi de' Manfredi, de' Rolli, degli Ercolani, de' Zanotti, de' Ceva, de' Lazzarini, de' Martelli, de' Lorenzini, de' Conti, de' Frugoni, si dovrà confessare per avventura che se questa età non può contrapporre un numero di poeti uguale a quello che fiorì nel secolo XVI, essa ne ha avuti non pochi che in vivacità d'immagini, in forza di sentimenti e in robustezza di stile non soffrono di rimanersi addietro ad alcuno. Lo studio della lingua greca, quello delle antichità, e quel della storia, e tutte le parti dell'amena letteratura, quanto hanno acquistato di ornamento e di luce dalle opere di Anton Maria Salvini, uomo nella lingua e nell'erudizion greca dottissimo, del P. Odoardo Corsini, uno de' più benemeriti e de' più giudiziosi illustratori delle antichità greche e delle latine, di monsig. Filippo della Torre, a cui pur tanto dee questa classe d'erudizione, di monsig. Gianvincenzo Lucchesini elegante scrittore di storia latina e non meno elegante traduttore di Demostene, del cardinal Corradini e del P. Rocco Giuseppe Volpi, da' quali abbiamo avuta la tanto pregiata opera sulle Antichità del Lazio, di monsig. Fontanini, del canonico Giovanni Checozzi, di Giammario Crescimbeni, dell'arciprete Baruffaldi, del marchese Orsi, e di tanti altri scrittori, i cui nomi soli potrebbonci occupare non poco!

Che se da questi piacevoli studi facciam passaggio a' più gravi, qual nuovo e vasto campo ci si aprirebbe a correre, e quali oggetti gloriosi all'Italia ci si offrirebbero agli occhi! I due pontefici che hanno aperta e chiusa la prima metà del secolo, Clemente XI, io dico, e Benedetto XIV, con quali elogi dovrebbon esser esaltati! Il primo uomo dottissimo nella lingua greca, coltivatore indefesso degli studi d'ogni maniera, anche fra le gravissime occupazioni de' ministeri prima del pontificato affidatigli, autore di un gran numero di

trattati e di opere, poche delle quali si hanno alla luce, le altre si conservano presso la nobilissima sua famiglia, ristoratore di quella sacra, grave e maestosa eloquenza che rendette una volta sì celebri i Grisostomi e i Leoni, splendido e magnifico protettore delle belle arti e delle scienze d' ogni maniera; il secondo dotto per modo nella scienza de' sacri canoni, nella storia ecclesiastica, nella liturgia e in tutti quanti sono i rami della sacra erudizione, che pochi a lui si possono paragonare, e le cui opere finchè la Religione avrà coltivatori e seguaci, saranno sempre considerate come feconde e pure sorgenti a cui attinger la più profonda dottrina. Nè poco ci occuperebbono le opere del cardinal Angelo Quirini, che tanti e sì diversi generi d' erudizione sacra e profana abbracciò nelle sue opere, del cardinal Gotti uno de' più valorosi apologisti della Chiesa cattolica, di monsig. Alessandro Borgia arcivescovo di Ferrara uno de' più dotti prelati di questo secolo, e che ha in certo modo segnata la via al vivente cardinal Stefano suo nipote, a cui tanto dee ogni genere di erudizione, di monsig. Francesco Bianchini illustrator benemerito della cronologia, dell' antichità, della storia, del P. Giovanni Lorenzo Lucchesini, del dottor Giuseppantonio Sassi, e di più altri scrittori, da cui tanti punti di storia ecclesiastica e di sacra e di profana erudizione sono stati sì dottamente illustrati.

Quai nomi poi dovremmo noi rammentare, quando dovessimo far passaggio allo studio della fisica e della matematica, o a quelli della storia naturale, della medicina, dell' anatomia? Un marchese Poleni, un conte Jacopo Riccati a cui rimarrà incerta la posterità se debba esser più grata o per le opere date alla luce, o pe' figli da lui lasciatici; un P. Grandi, un Zendrini ne' primi; un Lancisi, un Lanzoni, un Valsava, un Morgagni, un Vallisnieri, un Torti, un Pacchioni, un Tilli, un Micheli ne' secondi; e l' Istituto di Bologna col suo autore e padre il celebre co. Marsigli, di quali elogi sarebbon degni, e quanto ornamento riceverebbe da essi la storia! Questi e più altri illustri scrittori, che potrebbonsi con ugual ragione qui ricordare, e ch' io non pretendo di posporre a' sinor nominati col non farne menzione, daranno un giorno a qualche penna miglior della mia copioso argomento di scrivere.

Io frattanto, pago di aver condotto il mio qualunque lavoro fino al termine che mi sono prefisso, prendo ora a ritoccarlo e a toglierne quegli errori e quelle mancanze che in parte vi ho io stesso scoperte, in parte mi sono state additate da' cortesi e dotti amici. Una Storia di sì vasto argomento, qual è quella ch'io ho presa a tessere, avesse ella pure avuta la sorte di cader sotto la penna del più erudito e del più esatto scrittore che mai sia vissuto, non avrebbe potuto andare esente da molti difetti. In quanto più gravi errori dovea cader io troppo lontano dall'aver quel corredo di erudizione che sarebbe a ciò necessario! Io ho sempre temuto di me medesimo; e confesso che più volte dopo aver messa la mano al lavoro, mi ha atterrito la immensa estensione del campo ch'io dovea correre, e la incredibile moltitudine degli oggetti che mi si offrivano ad esaminare. Perciò e nelle Prefazioni a' primi tomi della mia Storia, e con replicate mie lettere ho implorato l'aiuto di dottissimi uomini, perchè coll'esattezza delle loro ricerche riparassero i falli ne' quali io ben conosceva di dover necessariamente cadere. Le mie preghiere non sono state inutili; e io bo avuto il piacere di veder molti de' più eruditi uomini che abbia ora l'Italia, adoperarsi con non lieve loro fatica nel suggerirmi i passi ne' quali la mia Storia abbisognava di correzioni e di supplementi. Essi possono fare testimonianza con qual riconoscenza io abbia ricevuti i loro avvisi, e come me ne sia loro dichiarato tenuto non altrimenti che di un singolar beneficio. Io gli anderò indicando di mano in mano che se ne offrirà l'occasione. Ma mi si permetta il ricordare fin d'ora i nomi di alcuni a' quali singolarmente mi protesto perciò debitore; cioè di monsig. Giuseppe Garampi nunzio apostolico alla corte di Vienna (poi cardinale); di monsig. Onorato Gaetani de' duchi di Sermoneta, del sig. abate Pierantonio Serassi, del sig. abate Francesco Cancellieri, del P. Lettor Tommaso Verani agostiniano della Congregazione di Lombardia, del sig. Annibale degli Abati Olivieri, del N. U. sig. Giovanni Roberto Pappafava, del sig. abate Jacopo Morelli custode della libreria di S. Marco, del sig. conte Giovanni Fantuzzi, del P. abate don Giovanni Grisostomo Trombelli canonico regolare del Salvatore,

del P. abate don Andrea Mazza monaco Casinese, del P. Ireneo Affò Minor osservante regio bibliotecario in Parma, di monsig. Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro e di monsig. Giovanni conte Trieste amendue canonici in Trevigi, di monsig. Francesco Scipione Dondi dall'Orologio canonico di Padova, del sig. marchese Carlo Valenti Gonzaga, del sig. abate Saverio Bettinelli, del sig. abate D. Giovanni Andres, del P. Eustachio Michele d'Afflitto dell'Ordine de' Predicatori, del sig. don Domenico Diodati, del sig. don Baldassare Papadia, del sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli custode delle real galleria in Firenze, del sig. don Baldassare Oltrocchi prefetto della biblioteca Ambrosiana, del signor abate Giuseppe Antonio Cantova, di monsig. Mario Lupi primicerio della cattedrale di Bergamo, del signor barone Giuseppe Vernazza segretario di Stato di S. M. il re di Sardegna; e fuor dell'Italia del sig. Pierantonio Crevenna d'Amsterdam, del sig. abate Mercier abate di S. Leger, del sig. Cristoforo Teofilo de Murr patrizio di Norimberga, oltre più altri che a suo luogo dovrem rammentare (1). Qual sorte per me, anzi qual sorte per l'italiana letteratura, è stata che tanti valentuomini siansi uniti in correggere que' difetti de' quali io avea sparsa questa mia Storia!

L'uso che io ho fatto delle erudite loro riflessioni, darà, io spero, a conoscere quanto io sia lungi dall'ostinarmi in ciò che una volta ho asserito, e quanto volentieri io cambi opinione, quando mi si recan monumenti e ragioni che mi persuadono. Parrà forse ad alcuno che da questa legge mi sia dispensato solo in riguardo al Saggio del sig. abate don Saverio Lampillas, che ne' quattro tomi di esso da me finora veduti si è impiegato singolarmente in ribattere le calunnie colle quali egli pretende ch'io abbia cercato di oscurare la fama della letteratura spagnuola. Ho creduto di dover

(1) Dopo la prima edizione, molti altri mi hanno gentilmente comunicati i loro lumi; e tra essi debbo rammentare singolarmente il sig. abate Gaetano Marini archivista Vaticano, il signor Vincenzo Malacarne professore nella real università di Pavia, il P. abate don Angelo Fumagalli cisterciense, il sig. abate Giuseppe Gennari, il sig. Giuseppe Beltramelli ed altri che in più luoghi sono stati nominati (*Nota alla seconda edizione di Modena*).

rispondere a diversi capi d'accusa, co' quali ei mi ha voluto spacciare come dichiarato nimico della sua nazione; e confesso che nel rispondere ho forse secondata alquanto quella vivacità da cui guardasi difficilmente chi si sente oltraggiato in ciò di che dee essere più sollecito, cioè nell'onore. Perchè non ha egli il sig. abate Lampillas, uomo, com'egli è certamente, di acuto ingegno, di molto studio, di vasta erudizione, tenuta una via alquanto diversa nell'illustrare la gloria della sua Spagna? Perchè invece di fingersi in me un nemico de' suoi concittadini, e invece di credere, o almen di affermare ch'io avea diretta, per quanto pareva, la mia Storia a disonorar gli Spagnuoli, non ha egli impiegato il suo felice talento a far conoscere all'Italia quanto la sua nazione sia degna della stima de' dotti, e quanti uomini in ogni genere di sapere chiarissimi abbia prodotti? Io sarei stato il primo a far plauso al suo amor patriottico, e mi sarei unito con lui a celebrare que' celebri genii che la Spagna ci ha dati. Quelli che ho l'onore di avere per corrispondenti ed amici, sanno quale stima io faccia della Biblioteca spagnuola di Niccolò Antonio, ch'io soglio rimirare come una delle più belle opere in genere di storia letteraria, che abbia veduta la luce. Sanno che io ho proccurato che a questa ducal biblioteca non mancassero i Cataloghi de' MSS. arabici e greci delle regie biblioteche pieni di esatte e profonde ricerche per opera de' signori Casiri ed Iriarte, che con somma diligenza gli han compilati, le bellissime edizioni del Sallustio spagnuolo, a cui aggiungono sì gran pregio e la eccelsa mano impiegatasi nel tradurlo, e le dottissime Dissertazioni del sig. canonico Bayero, a cui pochi si uguagliano nella cognizione delle antichità fenicie e greche, la continuazione delle España Sacrada, e della Raccolta delle Medaglie spagnuole, la Raccolta delle Poesie spagnuole anteriori al secolo XV, dottamente illustrate da don Tommaso Sanchez, ed altre opere piene di recondita erudizione, che in questi ultimi anni singolarmente ci ha date la Spagna. Sanno finalmente in qual pregio io abbia le opere de' Perpiniani, degli Agostini, de' Mariana, de' Martini, de' Maiansi e di più altri colti ed eleganti scrittori spagnuoli, a' quali renderò sempre quella giustizia

che al loro raro talento è dovuta. Ma che io non dovessi perciò parlare di Seneca, di Lucano, di Marziale, come han finora parlato quanti hanno avuta idea del buon gusto; che non dovessi dire ciò che tanti anche fra gli stranieri hanno detto, che dall' Italia si è sparso nelle altre provincie d'Europa quel germe della buona letteratura, il quale sì copiosi frutti ha prodotto; che dovessi intorno alla patria di alcuni scrittori seguir quella opinione che a me paresse o falsa, o dubbiosa; che mi si dovesse imputare a delitto se io ripetessi ciò che della decadenza della letteratura e della corruzion del buon gusto avean prima di me affermato cent' altri scrittori; ch' io dovessi nella Storia della Letteratura italiana far l' elogio del cardinal Torquemada, del Tostato e del P. Cassafages; come poeta io crederlo, e come potea sospettare che io dovessi perciò essere tratto quasi in giudizio innanzi al tribunale della nazione spagnuola, ed accusato come autore di un' opera diretta principalmente a screditarla? Io però ho avuto un troppo dolce e onorevol conforto al dispiacere che mi ha recato il soverchio amor patriottico del sig. abate Lampillas, e ne' sentimenti co' quali alcuni de' più dotti Spagnuoli si son dichiarati intorno al merito di questa contesa, e nella per me troppo onorevole accoglienza che la reale Accademia di Storia di Madrid si è degnata di fare alla mia Storia da me trasmessale, perchè in ciò ella avesse una testimonianza della mia stima per quella sì illustre adunanza, e per quella nazione, della cui letteratura essa è in certo modo arbitra e legislatrice.

Io desidero adunque che nel leggere le risposte ch' io anderò di mano in mano facendo alle accuse del signor abate Lampillas, si abbian sempre presenti que' sentimenti di stima ch' io mi son protestato di avere per la nazione spagnuola, e che si troveranno ancor ripetuti nel decorso di queste Giunte. Che sia per giudicare di esse l' ab. Lampillas, chi può saperlo? Forse ei ne trarrà materia di più volumi: forse troverà in esse altri delitti di cui accusarmi, e prendendo le mie parole in quel senso che più gli tornerà in grado, mi rimprovererà infedeltà, alterazioni, troncamenti, ec.; e io mi aspetto, fra l' altre cose, ch' ei meni un altro rumore, perchè al principio delle Giunte ho asserito che dopo

la pubblicazione della mia lettera, nella quale mi protestava di non aver mai avute le ree intenzioni da lui attribuitemi, egli ha voluto sostenere ch'io aveale avute veramente, e che a lui più che a me in ciò doveasi fede; e che citerà contro di me la sua stessa risposta, nella quale vorrebbe far credere che non mi avesse mai attribuite cotali intenzioni. Ma chi leggerà la risposta medesima, vedrà che significhino tali parole, e come in esse ancora ei continuamente mi rimprovera le arti da me usate e gli occulti miei fini da lui accortamente scoperti. Qualunque cosa però egli dica, con qualunque numero di volumi mi assalti, sia egli pur certo ch'io non riprendo la penna in mano per fargli altra risposta. Io sono sempre stato nimico delle battaglie; e mi sarei volentieri da questa ancora astenuto, s'ei non mi avesse assalito da tal fianco, che mi rendesse necessario il difendermi, per isfuggir que' disgusti che dal mio silenzio potean nascere, ove esso si considerasse come una confession del reato da lui appostomi.

Or tornando alle Giunte, io le ho distribuite secondo l'ordine de' volumi della mia Storia. Ma mi è avvenuto ciò che in tai lavori suole spesso accadere. Mentre le Giunte si andavano stampando, altre osservazioni o mi venivano da' miei amici comunicate, o per esse medesime mi si offrivano. Quindi alle prime Giunte mi è convenuto l'aggiugnere le seconde, e alle seconde le terze. Nelle opere di questo genere ogni giorno si vanno scoprendo monumenti e notizie che giovano a correggerle, o a migliorarle. Fra qualche anno, ove a Dio piaccia di concedermi tanto di vita, io penso di fare una nuova edizione della mia Storia, in cui queste Giunte saranno a' loro luoghi più opportunamente inserite. E quando frattanto, come è probabile, si vengano a trovar altre cose da aggiungersi, o da cambiarsi, ad esse ancora si darà luogo, coll' avvertenza però di stamparle anche a parte ad uso di quelli che hanno questa edizione (1).

Un pregevole monumento della letteratura italiana del secolo XVI ho pubblicato in questo tomo. Il celebre

(1) Così si è fatto in questa nuova edizione (*Nota alla seconda edizione di Modena*).

Paolo Giovio, allor quando dopo il famoso sacco di Roma nel 1527 ritirossi per qualche tempo nell' isola d' Ischia, detta latinamente *Aenaria*, scrisse a sollievo delle disgrazie da lui sofferte tre Dialoghi, uno su' famosi generali, l' altro su gli uomini dotti, il terzo sulle matrone più celebri de' suoi tempi. Questi insieme con altre opere di esso conservansi in Como presso il signor conte Giambatista Giovio, che in età giovanile ha già fatto in più opere conoscere al mondo il suo ingegno e la sua erudizione. Egli mi ha cortesemente trasmessa copia del secondo, benchè mancante del suo principio, come cosa adattata all' argomento di questa mia Storia. E io ho creduto di fare cosa grata agli amanti della letteratura col renderlo pubblico per le belle notizie che in esso s' incontrano di molti di quegli uomini dotti, de' quali nel decorso della Storia si è favellato (1).

Io avea per ultimo disegnato di unire alle Giunte l' Indice generale formandone un sol volume. Ma le prime sono a tal segno cresciute, e il secondo è di tale estensione, che è stato necessario il formarne due tomi, ciaschedun de' quali sarà uguale a un di presso di mole a' precedenti.

(1) Questo frammento in questa nuova edizione è stato aggiunto alla fine della Storia del secolo XVI, a cui appartiene (*Nota alla seconda edizione di Modena*).

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO OTTAVO, PARTE SECONDA

Storia della Letteratura Italiana dall' anno MDC *fino all' anno* MDCC.

LIBRO TERZO

Pag. 543

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Storia.

I. MOLTITUDINE e carattere degli storici di questo secolo. II. Scrittori di cronologia. III. Scrittori di geografia. IV. Scrittori intorno alle antichità. V. Raccoglitori e illustratori di medaglie VI. Illustratori delle antichità siciliane. VII. Raccoglitori e illustratori di antiche iscrizioni. VIII. Elogio di Rafaello Fabretti. IX. Altri antiquari. X. Continuazion de' medesimi. XI. Elogio di Ottavio Ferrari. XII. Scrittori della Storia de' tempi loro. XIII. Scrittori della Storia generale d' Italia. XIV. Scrittori della Storia d' Italia di questo secolo. XV. Storici delle città particolari dello Stato pontificio. XVI. Del regno di Napoli. XVII. Della Toscana. XVIII. Della Repubblica di Venezia. XIX. Delle città dello Stato veneto. XX. Storici milanesi: elogio del Puricelli. XXI. Delle altre città dello Stato di Milano e di Mantova. XXII. Delle altre provincie d' Italia.

Capo VI.

Pag. 783

Arti liberali.

I. Decadimento dell'architettura: notizie d'alcuni più celebri architetti. II. Si annoverano alcuni più illustri scultori. III. Incisori in rame. IV. Pittori della scuola bolognese: elogio de' Carracci. V. Loro discepoli. VI. Pittori delle altre scuole italiane.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MDC *fino al* MDCC.

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Storia.

I. Se il numero degli scrittori è pruova del fiorir che faccian gli studi presso una nazione, in niun secolo e in niun paese direbbesi che fosse mai tanto coltivata la storia, quanto in Italia nel secolo XVII; sì grande è il numero degli storici che da ogni parte ci si offre. Appena v' ha alcuna delle nostre città che non abbia lo scrittore della sua origine e delle sue vicende, e molte ancora ne han molti. Nè minore è la copia di scrittori di Storie generali o particolari di diversi argomenti. Ma, a dir vero, al lor numero non è eguale in tutti il

I. Moltitudine e carattere degli storici di questo secolo.

valore. Le Storie di questo secolo si risentono quasi tutte del reo gusto che infettò la maggior parte d'Italia, e il guasto e ampolloso loro stile non ce ne rende sofferibile la lettura. La critica e l'esattezza non è per lo più miglior dello stile, e le favole Anniane e le popolari tradizioni vi si veggono a piena mano sparse pressochè ad ogni pagina. Nondimeno di mezzo a molti cattivi storici, alcuni ci si offriranno degni di molta lode, e anche dalla lettura de' più infelici si trae talvolta non lieve vantaggio, perciocchè alcune notizie invano si cercherebbono altrove, e anche fra le sozzure nascondesi talor qualche gemma. Noi dunque anderemo scorrendo su' diversi capi di storia in cui gl'Italiani in questo secolo s'esercitarono, e passando di volo su quelli a' quali rendesi un onore forse non meritato col nominarli, ci tratterremo in ragionare di quelli al cui merito deesi maggior riguardo. E nel farlo noi seguiremo quell'ordine stesso che nella storia del secolo precedente si è tenuto ragionando prima di quegli scrittori che illustraron le scienze, le quali servon di guida o di fondamento alla storia, e poscia di quelli che direttamente presero a rischiararla.

II. Scrittori di cronologia. II. La cronologia non ebbe in Italia nè un Petavio nè uno Scaligero; e noi confesseremo sinceramente che non abbiamo autore che possa contrapporsi a tai nomi. Nondimeno l'opera di Leone Allacci, italiano se non di nascita, almen di lungo soggiorno, *De mensura temporum antiquorum*, la Cronologia riformata del P. Riccioli, di cui si è detto altrove, e l'opera *De anno primitivo* di Gerolamo Vecchietti, del

qual si è parlato tra' viaggiatori, si possono annoverare tra quelle che a questa scienza han recato qualche vantaggio. Maggior lume arrecarono a questa scienza alcune opere del dottissimo cardinal Noris, come i Fasti consolari tratti dalla Biblioteca di Vienna, le Dissertazioni sul Ciclo pasquale de' Latini, e su quel di Ravenna, l'Epistole consolari, e alcuni altri opuscoli pieni di sceltissima erudizione. Ma di lui abbiamo parlato altrove. E noi potremmo ancora con nostro onore indicare la *Storia Universale provata con monumenti*, stampata nel 1697, le Dissertazioni sul Calendario e sul Ciclo di Cesare, e altre opere dell'eruditissimo monsignor Francesco Bianchini veronese, se questo illustre prelato, vissuto fino al 1729, non avesse più diritto ad entrar nella storia del secol presente, che in quella del trapassato.

III. Scrittori di geografia.

III. Maggior numero e più scelta serie di scrittori ebbe tra noi la geografia. Già abbiamo accennata l'opera su questo argomento del poc'anzi nominato P. Riccioli, che è assai più pregiata della Cronologia, per la molta erudizione con cui è scritta. *La Guida allo studio geografico* di Giambatista Niccolosi stampata in Roma nel 1662, e gli Elementi della Geografia scritti in latino dal P. Niccolò Partenio Giannetasio gesuita, e stampati in Napoli nel 1692, sono opere nel lor genere elementare pregevoli, e utili al tempo in cui furono scritte. Il Dizionario geografico latino del P. Filippo Ferrari dell'Ordine de' Servi di Maria, la cui prima edizione fu fatta in Milano nel 1627, un anno dopo la morte dell'autore, fu ricevuto con molto

applauso; e benchè, come doveva avvenire, vi si notassero mancanze ed errori, fu nondimeno creduto degno di essere accresciuto e perfezionato, anzi che intraprendere una nuova fatica, e quindi venne la nuova edizione, ripetuta poscia più volte, che ne diede in Parigi il Baudrand. Io veggo ancora citarsi il *Portolano del Mare Mediterraneo* di Sebastiano Gorgoglione genovese, stampato in Napoli nel 1682, e certe *Riflessioni geografiche sopra le terre incognite* del P. Vitale Terrarossa parmigiano e monaco Casinese, e già maestro del principe e poi duca di Modena Rinaldo I (V. *Armellin. Bibl. Casinens.*), pubblicate in Padova nel 1686, delle quali non posso dare più minuta contezza. Ma niuno tanto adoperossi nel rischiarare la geografia, quanto il P. Vincenzo Coronelli Minor conventuale, di patria veneziano, che dopo essere stato nominato cosmografo della Repubblica veneta nel 1685, e indi pubblico professore di geografia, fu anche eletto nel 1702 general del suo Ordine, e finì di vivere in Venezia nel dicembre del 1718. Non vi è mai forse stato scrittor sì fecondo nè sì veloce. Ei componeva un gran tomo in foglio con quella facilità con cui altri scriverebbe una pagina. Ma egli ancora era uomo; perciò avveniva che scrivendo in gran fretta, e abbracciando mille cose ad un tempo, non conduceva a perfezion le sue opere, le quali perciò sono ora comunemente dimenticate. Avea egli intrapresa fra le altre cose una Biblioteca universale, la quale, come scrive egli medesimo nel 1700 al Magliabecchi (*Epist. Cl. Venet. ad Magliab. t.* 1, *p.* 337), dovea

giungere a quaranta tomi in foglio, anzi ei dice d'averla fin d'allora finita. Ma sette tomi soli ne uscirono, co' quali non compiesi pure la terza lettera dell'alfabeto, e veramente questo saggio non ci rende troppo spiacevole la perdita del rimanente, perciocchè essa è un miscuglio di cose buone e cattive ammucchiate insieme alla rinfusa e senza molto discernimento, e che pruova che l'autore aveva una infinita lettura, ma che mancavagli quel buon criterio, senza cui la lettura invece di ornare confonde lo spirito. Moltissime ancora sono le carte geografiche da lui disegnate, moltissimi i tomi ad illustrazione di esse da lui pubblicati, e fra gli altri son celebri pel lor numero e per la lor mole l'Atlante veneto e il Teatro della Guerra. Ma più che ogni altra cosa rendetter famoso il P. Coronelli i molti globi da lui medesimo lavorati, fra' quali risvegliarono l'ammirazione i due più grandi che mai si fosser veduti, da lui fabbricati per ordine del cardinal d'Etrées, e donati da questo al re Luigi XIV, i quali or sono nella biblioteca del re in Parigi. Per lavorarli fu chiamato egli stesso colà, e condusse a fine il lavoro nel 1683. La vaghezza di essi, gli ornamenti e le iscrizioni ch'egli v'aggiunse allusive all'imprese di quel monarca, renderonli oggetto di maraviglia alla corte e a tutta la Francia. M. de la Hire ne pubblicò la descrizione nel 1704, e da essa apprendiamo che il lor diametro è di undici piedi, undici pollici e sei linee, e dee perciò rimirarsi come un'iperbole gigantesca quella del P. Franchini, ove afferma (*Bibliosof. di Scritt.*

Convent. p. 564) che ognun di que' globi era capace di ben sessanta persone.

IV. Scrittori intorno alle antichità.

IV. Niuno però tra gli studi che servono di fondamento e di pruova alla storia, fu tra noi coltivato con tanto ardore, quanto quello delle antichità, o si riguardino le raccolte e le dichiarazioni delle medaglie e di altri antichi monumenti, ovver si riguardino le dissertazioni dirette a rischiarare i costumi e le leggi della romana Repubblica, e di altre antiche nazioni. E per cominciare dalle medaglie, Francesco Angeloni da Terni segretario del cardinal Ippolito Aldobrandini, protonotario apostolico, e morto in Roma nel 1652, oltre alcune altre opere di diversi argomenti, che si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 768, ec.), diè in luce nel 1641 l'*Istoria Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno illustrata con la verità delle antiche Medaglie.* Il Tristano antiquario francese in una sua vastà ed erudita opera sullo stesso argomento scrisse più volte con molto disprezzo dell'Angeloni, biasimandone principalmente l'infelicità nella spiegazion de' rovesci. Nè può negarsi che in molte cose nol cogliesse in errore. Parve nondimeno a Giampietro Bellori romano, nipote per madre dell'Angeloni, che troppo oltre il giusto fosse stato criticato suo zio, e perciò, oltre a una nuova edizione che ei diede dell'opera stessa nel 1685 colle annotazioni postume dell'Angeloni e co' suoi propri supplementi, pubblicò molti anni prima, cioè nel 1649, un libro intitolato il *Bonino*, ovvero *Avvertimenti storici al Tristano*, ove difende il zio

contro le accuse dell'Antiquario francese, opera da alcuni attribuita all'Angeloni medesimo, ma che dal co. Mazzucchelli si pruova esser del Bellori (*l. cit. t.* 2, *par.* 2, *p.* 703). Questi in fatti fu uno de' più dotti e de' più faticosi antiquarii che avesse in questo secolo Roma, ove egli, dopo essere stato alcuni anni col zio in corte del cardinal Aldobrandini, fu poi bibliotecario e antiquario della reina Cristina, e fu anche dal pontefice Clemente X fatto antiquario di Roma, e morì in età di ottanta anni nel 1696. Dell'ardente amore che per le antichità ei nutriva, è pruova la bella raccolta che di esse e di disegni e di vaghissimi rami egli avea fatta, la qual poscia con poco onor dell'Italia passò nel Museo dell'Elettore di Brandeburgo. Ma più certa pruova ancora ne sono le molte ed erudite opere da lui pubblicate, delle quali si ha il catalogo presso il soprallodato co. Mazzucchelli. Altre di esse appartengono allo studio delle medaglie, come le Annotazioni sulle Medaglie di Efeso e di altri paesi, in cui veggonsi scolpite le api, la Dissertazione su due Medaglie degli Antonini, la Scelta de' Medaglioni più rari del cardinal Carpegna, e le Note sulle Medaglie de' Cesari di Enea Vico. Altre versano su diversi argomenti d'antichità, e tali sono le Note sull'Arco di Tito e la Descrizione di tutti gli Archi degli Imperadori romani, che si son conservati in Roma, le Note sulle Gemme antiche figurate di Leonardo Agostini sanese (*a*), antiquario valoroso esso pure,

(*a*) A Leonardo Agostini si dee la lode di essere stato

i Frammenti di alcune antichità romane illustrati, le Giunte alla Spiegazione della Colonna Traiana, fatta già dal Ciacconio, le Pitture antiche del sepolcro de' Nasoni, le Immagini de' Filosofi, de' Poeti, e d'altri dotti dell'antichità tratte da' monumenti, la Spiegazione di una statua della Dea Siria, le antiche Lucerne sepolcrali, gli antichi Sepolcri o Mausolei romani ed etruschi, ed altre somiglianti opere. Altre finalmente appartengono ad altri argomenti, e fra esse dovrem rammentare in questo capo medesimo le Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni. Le quali opere presso che tutte furono più volte stampate, anche oltremonti, e rimirate come utilissime allo studio delle antichità, e onorate perciò d'elogi da molti eruditi, le testimonianze de' quali si posson vedere presso il suddetto scrittore.

V. Raccoglitori e illustratori di medaglie.

V. Una seguita serie di Medaglie imperiali da Pompeo fino all'imperador Eraclio avea pubblicata in Augusta nel 1600 Adolfo Occone. Parve nondimeno al co. Francesco Mezzabarba pavese, fiscale imperiale in Milano, ch'essa abbisognasse di giunte e di spiegazioni. Egli intraprese quest'opera, e coll'aiuto di una assai copiosa serie di medaglie, e di una scelta

uno de' primi ad illustrare le antiche gemme figurate; e non è perciò maraviglia che l'opera di esso fosse più volte stampata, e fosse poi anche notabilmente accresciuta dal cavaliere Paolo Alessandro Maffei, che in quattro tomi divisa ripubblicolla in Roma l'anno 1707. Intorno a quest'opera vegansi le Istituzioni Glittografiche del ch. sig. avvocato Gioseffantonio Aldini, stampate in Cesena l'anno 1785.

biblioteca da lui formata, la condusse a fine, e la pubblicò in Milano nel 1683. E forse più altre pruove ci avrebbe egli date di questo suo studio, se la morte non l'avesse sorpreso in Milano nell'età di soli cinquantadue anni nel 1697. Di lui e di qualche altra opera di esso parla l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2127, ec.). Pare che alcune giunte pensasse di farvi il P. Giannantonio Mezzabarba Somasco di lui figliuolo, che nel più bel fior dell'età, e nelle più liete speranze che dava de' più felici successi nella letteratura e nell'antiquaria singolarmente, fu rapito dalla morte in Milano in età di trentacinque anni nel 1705 (V. *ib. t.* 2, *pars* 1, *p.* 912). L'Argelati parla di qualche opuscolo che se ne ha alle stampe, e il chiarissimo sig. Crevenna ha pubblicate alcune lettere a lui scritte dal Muratori, le quali pruovan la stima in cui egli lo avea (*Catal. raison. t.* 6, *p.* 223, ec.). Una di esse però ci muove qualche sospetto che l'opera sopraccitata del conte Francesco, in ciò che appartiene alla cronologia e ad altre osservazioni, sia in gran parte fatica del cardinal Noris, il quale in fatti anche nelle antichità era versatissimo, e ce ne fanno fede le sue Dissertazioni su due Medaglie di Diocleziano e di Licinio, i Cenotafii pisani da lui illustrati (*a*), l'Epoche de' Siro-Macedoni, i

(*a*) Negli Elogi degl'illustri Pisani (*t.* 3, *p.* 357) si è mostrato insussistente il sospetto che il cardinale si fosse in quest'opera giovato di quella che poco prima avea scritta sullo stesso argomento Giovanni Pagni pisano, che è inedita.

Fasti consolari, la Confutazione di alcune opinioni del P. Arduino, ed altre opere somiglianti, alle quali, poche altre di altri scrittori si possono paragonare (*). Checchè sia di ciò, l'opera del co. Mezzabarba fu sempre in somma stima fra i dotti, e perciò ottimo è stato il consiglio del sopradetto Argelati che una nuova edizione ne ha data nel 1730. Alla serie pure de' Cesari appartiene la troppo voluminosa opera del Museo Farnesiano de' PP. Pedrusi e Piovene gesuiti, della quale si è fatta altrove menzione. Una Raccolta di Medaglie imperiali da sè per privato genio formata pubblicò in Modena nel 1677 Pellegrino Ascani pittor modenese, la quale è assai pregiata dagli eruditi. Benchè non fosse che disegnatore, o incisore, vuolsi però qui nominare con lode Pietro Sante Bartoli romano, perchè all'esattezza di esso nell'osservare e nel rappresentare le antichità dobbiamo la bella Descrizione del Museo della reina Cristina dell' Havercamp, migliore di quella che fin dal 1692 avea pubblicata Francesco

(*) Egli è verissimo che il cardinal Noris giovò co' suoi lumi al co. Mezzabarba per formar la sua opera sulle antiche Medaglie, come spesso accade tra gli stessi uomini più eruditi, che a vicenda si comunicano le lor cognizioni. Ma lungi dal potersi per ciò apporre alcuna taccia al detto conte, deesegli anzi non picciola lode per la sincerità colla quale e nella prefazione al suo Occone, e assai più diffusamente nell'indice de' fonti da' quali avea tratte le sue illustrazioni, rende al Noris la dovuta giustizia: sincerità che suol essere più frequente e maggiore negli uomini veramente dotti, che negli scioli e negl'impostori, i quali volentieri, ma occultamente, si adornano delle altrui penne.

Camelli, e a lui inoltre dobbiam le figure pressochè tutte aggiunte alle opere del Bellori da noi mentovate poc'anzi. Abbiam già accennate le Medaglie de' romani Pontefici illustrate dal P. Buonanni, e non fa perciò d'uopo il dirne qui nuovamente.

VI. Illustratori delle antichità siciliane.

VI. Mentre questi valorosi antiquarii prendevano a illustrare le antiche medaglie generalmente, e quelle in particolar modo de' Cesari, altri volgevansi a esaminar quelle che alla storia della lor patria potean recar giovamento. E la prima a darne l'esempio fu la Sicilia; ove Filippo Paruta nobile palermitano, segretario del senato della sua patria e in essa morto nel 1629, diè alla luce nella stessa città l'anno 1612 la parte prima della *Sicilia descritta con Medaglie*, la quale poscia ancor più accresciuta per opera di Leonardo Agostini, poc'anzi da noi nominato, fu stampata di nuovo in Roma nel 1649, poscia in Lion nel 1697, e finalmente nel 1723 per opera dell' Havercamp. Poteansi nondimeno far molte giunte a quest' opera, e fin dal principio del nostro secolo il P. Giovanni Amato gesuita siciliano più di 300 medaglie siciliane inedite avea in pronto per pubblicarle (*Racc. d'Opusc. sicil. t.* 8, *p.* 191), la quale idea è poi stata di fresco felicemente eseguita dall'eruditissimo principe di Torremuzza, a cui tanto debbono le antichità di quell' isola (*ivi*, *t.* 11, 12, 13, 14, 15, 16). Di più altre opere del Paruta si ha il catalogo presso il Mongitore (*Bibl. sicula*, *t.* 2, *p.* 173, ec.). Quasi al tempo medesimo le medaglie della città di Siracusa furono pubblicate e dottamente illustrate da Vincenzo

Mirabella nobile siracusano, morto nel 1624, nella sua opera intitolata *Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse*, stampata in Napoli nel 1613 (*ib. p.* 290), per tacer di altre opere nelle quali altri scrittori siciliani incidentemente trattarono lo stesso argomento. Le provincie del regno di Napoli comprese già sotto il nome di Magna Grecia erano state la sede di popoli in guerra e in pace troppo famosi, perchè le loro medaglie non dovessero attentamente cercarsi e illustrarsi. E questo fu l'argomento dell'opera di Prospero Parisio, stampata in Napoli nel 1683, intitolata *Rariora Magnae Graeciae Numismata*, ec., nella quale egli raccolse e spiegò tutte quelle che gli venne fatto di osservare.

VII. Raccoglitori e illustratori di antiche iscrizioni.

VII. Le raccolte di antiche iscrizioni non furono in Italia meno frequenti, nè men copiose di quelle delle antiche medaglie. Già abbiamo altrove parlato della bella Collezione di esse fatta dal dottissimo Giambatista Doni, ma pubblicata solo nel corso del nostro secolo; e abbiam pure accennate le opere del cardinal Noris, di Giampietro Bellori e di altri che qua possono appartenere. Alcuni presero a raccogliere e ad illustrar con comenti le iscrizioni della lor patria. Tra essi il conte Sertorio Orsato nobile padovano, nato nel 1617, e nel 1670 dichiarato professore delle Meteore nell' università della sua patria, e ivi morto otto anni appresso, due opere ci diede su questo argomento, la prima intitolata *Monumenta Patavina*, la seconda scritta in italiano, e pubblicata più anni dopo la sua morte dal Padre D. Giannantonio

Orsato monaco Casinese di lui nipote col titolo i *Marmi eruditi*, innanzi alla quale il ch. signor Giannantonio Volpi ha premessa la Vita del dotto autore (*). Amendue sono opere le quali benchè non siano senza errori, spargon però molto lume sull' antica storia. È ancor più pregevole l' opera dello stesso scrittore *De Notis Romanorum*, che dal Grevio è stata inserita nella sua gran Raccolta de' Trattati sull'Antichità romane (*t.* 11). Una Apologia delle Opere dell' Orsato contro le accuse ad esse date dal marchese Maffei ha pubblicata nel 1752 il signor Giandomenico Polcastro pronipote dell' autore. Prima ancor dell' Orsato avea pubblicata una Raccolta delle Iscrizioni della città e del territorio di Padova sacre e profane Jacopo Filippo Tommasini canonico di S. Giorgio in Alga, e poscia vescovo di Cittanuova nell' Istria, ove finì di vivere nel 1654, di cui è di più altri libri da esso dati alla luce si posson vedere il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 134), il P. Niceron (*Mem. t.* 29) e una breve Dissertazione inserita nelle Nuove Miscellanee di Lipsia (*t.* 1, *p.* 148). L' opera del Tommasini fu pubblicata nel 1649, e fu indi assai accresciuta dal P. Jacopo Salomoni domenicano, di patria candiotto, ma vissutò lungamente in Padova. La stessa fatica riguardo alle iscrizioni della sua patria intraprese Ottavio

(*) Il co. Sertorio Orsato pubblicò egli stesso nel 1669 il primo tomo de' *Marmi eruditi*, la qual opera fu poi continuata con un altro tomo dal P. don Giannantonio di lui nipote.

Rossi nelle sue *Memorie Bresciane*, stampate in Brescia nel 1616. Bologna dovette la pubblicazione delle sue iscrizioni al conte Carlo Malvasia, che fu poi canonico della metropolitana, e finì di vivere in età di settantasette anni nel 1693. L'opera da lui data alla luce nel 1690 col titolo *Marmora Felsinea* abbraccia tutte le iscrizioni finallora scoperte in quella città, e l'autore nell'illustrarla fa pompa di molta erudizione. Giulio Cesare Capacio segretario della città di Napoli, e scrittor fecondissimo di molte opere di diversi argomenti, morto nel 1631 (*a*), ci diede le Antichità e la Storia di Napoli, della Campagna Felice e di Pozzuoli. In questa però e nella maggior parte delle altre opere da noi indicate vedesi il difetto del secolo, in cui per una parte la critica e la scienza delle antichità non era ancora stata condotta a quella perfezione che poscia colle fatiche di tanti valentuomini ella ha ottenuta; e per l'altra una cotal ambizione di mostrarsi uom dotto traeva spesso fuor di sentiero gli eruditi scrittori, e gli occupava in lunghe e per lo più inutili digressioni.

VIII. Elogio di Rafaello Fabretti.

VIII. Nome ancor più illustre in questo genere d'erudizione è quello di Rafaello Fabretti, di cui abbiamo la Vita scritta dal già lodato abate Giuseppe Marotti, e da monsignor Fabroni tra le sue inserita (*dec.* 3, *p.* 149, ec.).

(*a*) Del Capacio e delle molte opere da lui composte si posson vedere copiose notizie negli *Storici Napoletani* del Soria (*t.* 1, *p.* 128, ec.) il qual crede ch'ei morisse almeno due anni dopo.

Era egli nato in Urbino nel 1619, e dopo essere stato istruito negli studi dell' amena letteratura in Cagli, e nella giurisprudenza in patria, ove anche in età di diciott' anni ne ebbe la laurea, passò a Roma. Ivi egli presto rivolse a sè gli occhi di tutti non solo pel felice ingegno e per la moltiplice erudizione che in lui si vide, ma anche per la prudenza e per la destrezza nel maneggio de' pubblici affari. Perciò mandato in Ispagna per trattare a quella corte di negozi assai rilevanti, adempiè sì bene l' ufficio impostogli, che da Alessandro VII fu nominato prima tesoriere, poscia assessore della Nunziatura di Spagna, e tornato dopo 13 anni a Roma, ebbe l' impiego di giudice delle appellazioni da lui sostenuto con tale integrità e con tal vigilanza, che non vi ebbe chi di lui si dolesse. Fu indi uditore della legazione di Urbino per tre anni, e poichè da essa fu rimesso a Roma, ebbe successivamente gl' impieghi e le dignità di esaminatore del clero, di segretario de' memoriali, di canonico della basilica Vaticana, di prefetto de' sacri cimiteri di Roma e dell' archivio di Castel S. Angelo. Fra le occupazioni che questi suoi impieghi gli davano, ei trovò tempo di coltivare per modo lo studio delle antichità, che non v' era forse in quel tempo chi gli si potesse paragonare; e lo studio da lui posto su' greci e su' latini scrittori, e le diligenti osservazioni su tutto ciò che erane meritevole, da lui fatte in Roma e ne' diversi suoi viaggi, lo arricchirono di quelle cognizioni che erano a ciò opportune. Si accinse fra le altre cose a esaminare

e a raccogliere tutte le iscrizioni e tutti gli altri antichi monumenti sparsi pel Lazio, e tutta perciò corse quella provincia solo e a cavallo, internandosi fino nelle spelonche, e salendo sulle più erte cime de' monti, per non lasciarne inosservata alcuna benchè picciola parte. Ed avea egli per tal modo avvezzo il cavallo ad arrestarsi, ove incontravasi cosa degna di osservazione, che divenuto esso pure antiquario, si fermava talvolta, benchè dal padrone non avvisato, e lo avvertiva così che era ivi cosa che doveasi esaminare. Ma il frutto di tante fatiche rimase inedito; e solo una Dissertazione ne fu poi pubblicata, in cui egli emenda alcuni errori ne' quali è caduto il P. Kircher nella sua Descrizione del Lazio (*Diss. dell'Accad. di Cortona*, *t.* 3, *p.* 221). L'insigne opera del Fabretti *De Aquis et Aquaeductibus veteris Romae*, stampata la prima volta nel 1680, fu essa pur frutto delle ricerche da lui fatte nel Lazio; e perchè fu la prima ch'ei desse in luce, ne fece tosto rimirar da tutti l' autore come un de' più dotti antiquarii che allor vivessero. Il solo Jacopo Gronovio, veggendosi in qualche passo dal Fabretti impugnato, scrisse e pubblicò contro di esso una poco rispettosa risposta; ma anche il Fabretti sotto il nome di Jasiteo gli replicò con un libro intitolato *Apologema ad Grunovium*, in cui sarebbe a bramare che alla molta erudizione con cui confuta il suo avversario, avesse congiunta una maggior moderazione nell'impugnarlo. La Colonna di Traiano diede essa pure al Fabretti l'argomento di una dottissima

Dissertazione, in cui delle navi degli antichi, della milizia, de' sagrifizi e di altre somiglianti materie ci dà rare e pellegrine notizie. L'ultima opera, colla quale il Fabretti segnalò il suo nome, fu la gran Raccolta delle Iscrizioni da lui pubblicata, cioè di quelle ch'egli avea adunate in sua casa, e di quelle assai più ch'egli avea altronde copiate: raccolta che e per l'esattezza con cui sono espresse, e per l'eruditissime dichiarazioni con cui egli le accompagna, fu da tutti accolta come la migliore che si fosse veduta, e che è la prima, come osserva il marchese Maffei (*De Arte crit. lapid.*), che non sia piena d'iscrizioni finte e supposte, benchè pure alcune pochissime vi siano corse. Egli finì di vivere in Roma a' 19 di gennaio del 1700, in età di ottantun anni; e fu pianto da tutti i dotti, da' quali egli era non meno stimato che amato. Il bel tesoro di antichi monumenti da lui raccolti, che fu poi trasportato ad Urbino dal cardinal Gianfrancesco Stoppani nel 1756 insieme con altri monumenti d'antichità in quel ducato raccolti, fu posto ed ordinato nell'antico palazzo de' duchi.

IX. Ebbe inoltre fama di dotto antiquario Ottavio Falconieri prelato romano, di cui si hanno alle stampe diverse Dissertazioni appartenenti alle antichità nelle Raccolte del Grevio e del Gronovio (*Rom. Antiq. t. 4; Graec. Antiq. t. 8*), e a cui dobbiamo ancora la pubblicazione della *Roma antica* di Famiano Nardini fatta con qualche sua giunta in Roma nel 1666. Avverte però Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 252*) che un grave errore

IX. Altri antiquarii.

egli prese nell' interpretare una medaglia degli Apameesi, in cui gli parve di raffigurare l'arca e l'universale diluvio col nome di *Noè*; mentre altro non vi era che le tre ultime lettere della greca voce *Apameon*, che da lui lette all' orientale indicavano appunto *Noè*. Monsignor Fabroni ne ha pubblicate due lettere al principe Leopoldo de' Medici (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 248), nella prima delle quali, che è assai lunga ed eloquente, a istanza del cardinal Pallavicino lo prega a fare che le Opere di Torquato Tasso sian citate nel Vocabolario della Crusca; nella seconda gli spone il riconciliar ch' egli avea fatto l' animo dell' abate Michelangiolo Ricci, che fu poi cardinale, con Alfonso Borelli. « Molte altre lettere del Falconieri si trovano sparse tra le lettere famigliari del conte Magalotti, di cui era amicissimo, e da una di quelle del Magalotti raccogliesi ch' ei può aver diritto ad essere annoverato tra gli Accademici del Cimento. *È intenzione del Serenissimo Principe*, scrive egli a Michelangelo Ricci (*Lett. famigl. t.* 2, *p.* 4), *che il signor Ottavio Falconieri, come nostro Accademico, sia anch' egli a parte d' ogni nostra speculazione, purchè si mantenga in fede, senza più ritornare, come suol dirsi, al vomito del Peripateticismo; dopo esserne così felicemente risanato per sua testimonianza, mercè dei frequenti discorsi avuti con esso lei nell' ultima villeggiatura di Frascati* ». Un altro illustre antiquario produsse il Friuli in Filippo del Torre nato in Cividale di antica e nobil famiglia nel 1657, di cui ha scritta lungamente la Vita

Girolamo Lioni (*Giornale de' Letter. d'Italia*, *t.* 28, *par.* 1, *p.* 1; ec.), e più brevemente in latino il coltissimo abate Facciolati (*Fabroni Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 3, *p.* 309, ec.). Egli dopo essere stato in Padova scolaro del famoso Ottavio Ferrari, e dopo essersi ben istruito non sol nell'amena letteratura, ma ancora nella giurisprudenza, nella matematica e nell' anatomia, passò a Roma nel 1687, e ammesso nel collegio detto *de Propaganda*, tutto si diè agli studi sacri, e si rendette in essi sì noto, che il cardinal Giuseppe Renato Imperiali andando legato a Ferrara, seco il condusse suo uditore. Tornato dopo sei anni a Roma, si applicò a scrivere la sua grand' opera sulle antichità di Anzio, e la pubblicò nel 1700 col titolo *Monumenta veteris Antii*, ec., ed ebbe il piacer di vederla ricevuta con sommo applauso dagli eruditi, e onorata di quegli elogi che ben le eran dovuti. Clemente XI nel 1702 il nominò vescovo d'Adria, ed egli trasferitosi alla sua chiesa, la resse con sommo zelo, senza però intermettere gli usati suoi studi, fino all' anno 1717 che fu l' ultimo della sua vita. Più altre dissertazioni e più altri opuscoli appartenenti alle antichità, alla storia naturale e ad altre materie diede egli alle stampe, e più altri rimasero inediti, de' quali si può vedere il catalogo nelle due sopraccitate Vite, ove anche ragionasi delle contese che per alcun di essi ei sostenne. Io aggiugnerò qui ancora Girolamo Aleandro il giovane, pronipote dell' altro Girolamo di cui abbiamo parlato nella storia del secolo precedente, perciocchè tra le

opere di esso abbiamo la spiegazione di un'antica tavola di marmo, in cui vedesi scolpito il Sole con altri simboli, e la spiegazione de' sigilli di una zona che cinge un' antica statua, opera di molta e rara erudizione, la qual pur si vede nella confutazion da lui fatta dell' opinione di Jacopo Gottofredo sulle Regioni suburbicarie. Ma di lui e delle altre opere da lui pubblicate io non dirò più oltre, perchè a lungo ne han ragionato il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 414, ec.), e più ampiamente ancora il sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli, t.* 1, *p.* 198, ec.). Dell' opere di monsignor Giovanni Ciampini, che a questo luogo appartengono, si è già detto nel ragionare degli scrittori sacri, ove anche si è parlato di alcuni altri, da' quali le ecclesiastiche antichità furono illustrate. E io perciò aggiugnerò sol un cenno su' famosi Frammenti delle Antichità etrusche, pubblicati nel 1637 da Curzio Inghirami, che affermò di averli disotterrati presso Volterra sua patria. Negli Elogi degl' illustri Toscani, ove è stato inserito quello di questo scrittore morto nella fresca età di trentun anni nel 1655, si confessa (*t.* 3) ciò che da niuno mediocremente erudito si osa omai di negare, che tai monumenti, su' quali da alcuni menossi allora tanto rumore, sono falsi e supposti; ma si adducono insieme diverse ragioni per dimostrare che all' Inghirami non deesi perciò la taccia d' impostore, ma che anzi dee credersi ch' ei veramente li ritrovasse, e che fosse ingannato dall'impostura altrui, chiunque questi si fosse. Il più forte

argomento sembra a prima vista quello che si fecer processi per riconoscer la verità degli scavamenti ch' ei dicea di aver fatti, e che si trovarono di fatto alcuni di cotai monumenti nascosti profondamente sotterra. Ma poichè si confessa ch' essi sono supposti, convien confessare che alcuno ivi a bella posta gli ascose, poichè certo essi non vi nacquero come funghi, nè germogliarono dalle radici. Or perchè non poteva avergli ivi occultati lo stesso Inghirami? Se alcun altro fu l' autor dell' inganno, perchè non si accinse egli allo scavo? Gli autori di cotai burle non hanno altro fine che di godere il piacere di veder molti delusi; e io non so se vi sia mai stato uno che dopo aver sostenuta la pena di fingere monumenti, e di occultarli sotterra, non siasi curato di veder l' effetto di cotale impostura. Nè io perciò voglio dare all' Inghirami la taccia d' impostore. Forse egli volle soltanto prendersi giuoco d' altrui. Ma ei non l' ottenne se non presso quelli cui poca gloria era l' ingannare.

X. Tanti e sì pregevoli monumenti scoperti e dottamente illustrati giovaron non poco a rischiarar l' altro ramo delle antichità, cioè gli usi e i costumi delle antiche nazioni e de' Romani singolarmente. E io nominerò dapprima la raccolta di dissertazioni di diversi autori su diversi punti di antichità singolarmente romane col titolo di *Miscellanea italica erudita*, pubblicata dal P. Gaudenzio Roberti carmelitano in Parma in quattro tomi nel 1690, in cui si contengono molti trattati su tale argomento, benchè non tutti di ugual valore. Le fabbriche

X. Continuazion de' medesimi.

e la forma dell'antica Roma, benchè avessero occupate le penne di molti valorosi scrittori del secolo precedente; furono nondimeno l'oggetto delle ricerche di più altri autori a' tempi di cui scriviamo; e abbiam su ciò molte opere di Giannangelo Ruffinelli, di Jacopo Lauro, di Giovanni Maggi, di Filippo Rossi, di Giambatista Casali, di Jacopo Marucci, di Fioravante Martinelli e di più altri scrittori. Ma in questo genere le più pregiate sono la *Roma in ogni stato* di Gasparo Alveri pubblicata nel 1654 (a) e nel 1664 in due tomi in folio, la *Roma antica* di Famiano Nardini, che, come si è detto poc' anzi, fu data in luce dal Falconieri, e la *Roma vetus et recens* del P. Alessandro Donati gesuita sanese, più volte stampata, e inserita ancora dal Grevio nel suo Tesoro (*t.* 3). Le opere del Bellori, del Fabretti, del Falconieri e di altri che a questo argomento appartengono, sono state già da noi accennate poc'anzi. Lorenzo Pignoria padovano fu uno de' più faticosi illustratori di ogni genere d'antichità; e tanto più ammirabile ne fu l'erudizione, quanto pareva essa men propria del genere di vita da lui intrapreso. Perciocchè dopo fatti i primi suoi studi alle scuole de' Gesuiti di Padova, e poscia a quelle dell'università, e dopo essersi ordinato sacerdote, andò a Roma col

(a) Benchè nel Catalogo della Capponiana dicasi il primo tomo dell'Alveri stampato nel 1654, par veramente ch'esso pure fosse stampato nel 1664, col qual anno veggonsi segnate le copie che se ne hanno in diverse biblioteche.

vescovo di Padova Marco Cornaro, e vi stette due anni, e tornato poi a Padova, fu confessore di monache, e parroco nella chiesa di S. Lorenzo, e finì di vivere nel 1631 in età di sessant' anni (*). Nondimeno le monache e i suoi parrochiani gli permisero non solo di radunarsi in casa un bel museo di antichità, ma ancor di scriverne molti trattati. Quello *de' Servi* è un de' migliori in tal genere, benchè secondo il costume del secolo sia molto diffuso. Le antichità egiziane ancora furon da lui rischiarate così nella sua opera su' Geroglifici, come nella spiegazione della famosa Tavola Isiaca. Nè egli trascurò quelle della sua patria, delle quali trattò in tre lettere latine al senator Domenico Molino, nelle sue *Origini di Padova* e nel suo *Antenore*, opere nelle quali ei diede a conoscere la buona critica di cui era fornito, rigettando come supposti e favolosi parecchi scrittori, e confutando certe tradizioni popolari prive di fondamento. Ma la sua critica diè occasione, come spesso avviene, al Pignoria di sostener lunga contesa, singolarmente per cagion della patria di Giulio Paolo celebre giureconsulto, di cui egli ardì di porre in dubbio se fosse padovano, come erasi finallora creduto; e il principale tra' suoi nimici fu il Portenari, di cui diremo più sotto. La serie degli opuscoli dall' una parte e dall' altra

(*) Il Pignoria quando finì di vivere, non era più parroco di S. Lorenzo in Padova, ma canonico e penitenzier di Trevigi, onore ottenutogli dal cardinal Francesco Barberini il vecchio, splendido protettor de' dotti.

pubblicati per tal contesa si può vedere presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 133). Il catalogo di più altre opere del Pignoria si ha presso il Tomasini (*Athen. patav.*), il Papadopoli (*Histor. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 286) e presso il P. Nicerone (*Mém. des Homm. il. t.* 21), presso i quali scrittori più minute notizie si potràn ritrovare di questo scrittore. Ad essi però deesi aggiugnere che molte lettere del Pignoria sono state poi pubblicate nella Raccolta di Lettere inedite, stampata in Venezia nel 1744, le quali a chi volesse scrivere diffusamente la Vita di questo dotto scrittore potrebbon dar molto lume. Il trattato *De Lege Regia* di Giambatista Castelli padovano, e professore in quella università, stampato nel 1685, quelli sulla Toga e sul *Lato Clavo* de' Romani, e sul Sistro egiziano di Girolamo Bossi pavese, professore nell' università di Pavia, di cui e delle cui opere copiose notizie ci somministra il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1856); il trattato *De Caligis veterum* del P. Giulio Negroni gesuita veronese, e quel di Fortunio Liceto sugli anelli degli antichi, la Dissertazione del P. Bacchini su' Sistri, l' opera di Vincenzo Contarini *De frumentaria Romanorum largitione*, *et de militari Romanorum stipendio*, alcune delle opere sì stampate che inedite di Giambatista Capponi bolognese, che si annoverano nell'elogio di esso inserito nelle Memorie de' Gelati (*p.* 256, ec.), sono opere che allo studio della antichità recarono molta luce, benchè in esse comunemente manchi una certa precisione e un certo

ordine che ne renda utile insieme e piacevole la lettura. Uomo ancora dottissimo nelle antichità sacre e profane, e insieme nella giurisprudenza, nella filosofia, nella matematica, nell'architettura militare e nelle lingue orientali, fu Domenico Aulisio napoletano, che per molti anni sostenne in Napoli la cattedra del Diritto civile, e ivi morì nel 1717, in età di settant' otto, o, secondo altri, sessant' otto anni. Oltre alcune opere legali e filosofiche, ne abbiamo i due libri *delle Scuole sacre*, stampati dopo la sua morte nel 1723, opera molto erudita, ma non ugualmente felice nel metodo e nello stile; e ne abbiamo ancora alcune Dissertazioni latine sulla costruzion del Ginnasio, sull'architettura de' Mausolei, ec., delle quali ci dà il catalogo insieme colle notizie dell'autore il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1261, ec.) (*a*).

(*a*) Dell'Aulisio parlano più lungamente il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 474) e il Giustiniani (*Scritt. legali napol. t.* 1, *p.* 91). A lui può congiungersi Pietro Lasena, oriondo dalla Normandia, ma nato in Napoli nel 1590, e morto in Roma nel 1636. Egli veggendo che alcuni scrittori napoletani eransi, secondo la critica di que' tempi, impegnati a sostenere che fin da' tempi di Ulisse erano in Napoli pubbliche scuole, e che Ulisse medesimo, dopo avere distrutta Troia, era stato in esse scolaro, prese a impugnare sì sciocca opinione, e il fece col suo trattato *Dell'antico Ginnasio napoletano*, stampato in Roma nel 1641, e poi ristampato nel 1688, nel quale ei mostra che gli antichi ginnasi non erano istituiti che agli esercizi del corpo, e combatte singolarmente Francesco de Petris, che nella sua infelice Storia di Napoli, stampata nel 1634, avea voluto sostenere quella popolar tradizione. Ma anche

XI. Elogio di Ottavio Ferrari. XI. Fra tutti però gli scrittori d'antichità, se non il più dotto, certo fu il più felice Ottavio Ferrari milanese, e nipote di quel Francesco Bernardino Ferrari di cui altrove si è fatta menzione. L'opera da lui pubblicata *De Re vestiaria*, a cui aggiunse poi l'*Analecta* sullo stesso argomento contro Alberto Rubenio, e le dissertazioni *De Lucernis sepulcralibus Veterum*, *De Pantomimis et Mimis*, *De Balneis et Gladiatoribus*, i due libri intitolati *Electorum*, furono più volte stampate anche oltramonti, e ammirate come piene di erudizione. Nacque però presso alcuni sospetto che Ottavio le avesse trovate tra gli scritti del suddetto suo zio, che nelle antichità era uomo dottissimo, e che come sue le avesse francamente spacciate. Ottavio era nato in Milano nel 1607, e, avea dati sì presto saggi di vivo e fertile ingegno, che in età di poco oltre a venti anni fu dal cardinal Federigo Borromeo destinato professor d'eloquenza nel suo collegio Ambrosiano. Nel 1634 fu chiamato all'università di Padova ad occupare la stessa cattedra, e vi si aggiunse poscia ancor quella della lingua greca. Gli storici di quella università confessano (*Papad. t.* 1, *p.* 374; *Facciol. pars* 1, *p.* 60) che parve ch'essa per opera del Ferrari risorgesse all'antica sua fama; tanto era l'applauso, e sì numeroso il concorso

l'opera del Lasena pel disordine con cui è scritta, e pe' molti errori di cui è ingombra, non è in molto pregio presso degli eruditi. Di lui e di altre opere da lui pubblicate veggasi il Soria (*Degli Stor. napol. t.* 2, *p.* 339, ec.).

con cui egli leggeva. Lo stipendio ch' ei giunse ad avere, ne è chiara pruova; perciocchè, con esempio per tal cattedra non mai veduto, egli ebbe fino a duemilà annui fiorini. E inoltre, avendo egli recitato un panegirico in lode della reina Cristina, ne ebbe da lei in premio, come altrove si è detto, una collana d'oro del valor di mille ducati, e un altro panegirico pubblicato avendo in onore del re Luigi XIV, questi per cinque anni, secondo il Papadopoli (*l. cit.*), per sette, secondo l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 612), gli fece annualmente pagare 500 scudi. La città di Milano ancora, dopo la morte del Ripamonti, dichiarollo suo storiografo coll' annuo stipendio di 300 scudi; ed egli avea già composti otto libri di Storia; ma veggendo che non gli venivano somministrati i documenti perciò necessari, e temendo inoltre di offender con essi o la Casa di Austria, di cui era suddito, o il re di Francia, da cui era stato beneficato, cessò dal lavoro, e vietò che ciò che ne avea scritto, venisse mai pubblicato. Nè io credo che molto abbiano in ciò perduto le lettere; perciocchè gli onori e i premii conceduti al Ferrari ci mostran più il reo gusto del secolo, che il merito dello scrittore. Se le opere di esso che spettano alle antichità, sono erudite, quelle che appartengono all' amena letteratura, hanno in sommo grado tutti i difetti del tempo a cui egli vivea. Il lor catalogo si può vedere presso l'Argelati. Ad esse però se ne possono aggiugner più altre che, come mi ha avvertito l' eruditissimo sig. D. Jacopo Morelli, si conservan originali nella libreria

di S. Giustina in Padova; e sono *De funere Christianorum libri IV*, opera non finita, le Lezioni da lui fatte dalla sua cattedra su Apuleio, su Tacito, su Giovenale, su Virgilio, alcune Dissertazioni su Tertulliano, e un' opera in sette libri intitolata *Gymnastica sacra, seu duriores veterum Christianorum ad corpus edomandum artes* (a).

(a) Il Ferrari scrisse anche una Centuria di elogi d' uomini illustri per lettere, e se ne conserva l' originale ms. presso il suddetto ab. Morelli. L' opera è scritta in istile più semplice e più elegante; e io ne recherò qui un saggio da lui trasmessomi, anche perchè ci dà notizia di un erudito Tedesco vissuto lungamente fra noi, e di cui io non so che altri abbia fatta menzione.

Quirinus Cnoglerus Austriacus.

Ingrati animi nota plane subeunda esset, si eruditissimum virum hisce honoris ac gloriae fastis non adscriberem, a quo ingenii cultum accepimus, cujusque monitis ab hac vulgari ingrataque discendi consuetudine ad plenam solidamque studiorum rationem excitati sumus. Jactatus diu incertis sedibus per Poloniam ac Germaniam tandem in Italiam concessit, divinarum atque humanarum rerum peritissimus, atque cum arte medica, quam ad miraculum callebat, Graecas litteras omneque antiquitatis studium conjunxerat. Erat illi mite ingenium, nisi illud naturale gentis suspicacissimae vitium senecta et peregrinatio tum cruris debilitas asperasset; ut semper suspicionibus indulgens, anxie trepidus, sibique male metuens, nonnisi rixas et jurgia cum doctis et quandoque amicissimis sereret. Quae illi causa potissima peregrinationem fuit, cum vel fastidiret ipse, vel taedio hospitibus esset, quorum patientissimi morosum ferre ingenium non possent; atque ita Scytharum more vagus et exul mutare subinde loca cogeretur. Cum Mediolanum venisset, quo famem propulsaret, devovit Coenobio operam, variasque disciplinas inter Monachos professus est; sola cibariorum

XII. Or venendo più da vicino agli scrittori di Storia, pochi ne abbiamo che a tutti i tempi e a tutte le nazioni stendessero le loro ricerche. XII. Scrittori della Storia de' tempi loro.

mercede, neque est passus diutius latere ingenium Cardinalis Fridericus, liberalique stipendio attributo, in Mediolanensi Seminario constituit, ut Graecas Litteras profiteretur; sub quo nos etiam primis Graecae eruditionis stipendiis meruimus. Cum assuetis uni vel alteri Codici adolescentibus Latinos. Graecosque Scriptores proponeret, viamque ad sapientiam stupentibus aperiret, tenerisque animis instillaret mirificos eruditionis amores, vir, cum bilis subsidisset, festivissimus, ac memoriae prodigiosae, qua fere latinos omnes Poetas rara felicitate redderet. Neque tam ingenio, quod non ita ut Italis vividum profitebatur, quam labore improbo, jungendoque noctes diebus profecerat. Inibi eum quoque domesticus morbus invasit, et quicquid a studiis vacabat, altercando semper et mussando, et cum vilissima familiae parte transigebat. Nec tulere querulum senem quibus ea cura erat; sed data venia dimisere; cui prorsus quicquid apud nos Litteraturae politioris est debemus. Cum illum revocare non multo post et condonare tantae virtutis molestos magis quam noxios mores precibus nostris animum induxisset Princeps, nusquam reperiri potuit; donec nuncius venit, eum Parmae cum medicam factitaret, populari morbo extinctum; idque majori detrimento, quod nullus scripta ejus perlegere possit: tam rudi et confuso charactere utebatur. Libri, quos non editos, sed absolutos legimus; de Sacris Eleusiniis, ac de Talis et Tesseris; tum Loci Ethici et Politici, Graecam Latinamque eruditionem in unum mirabili ordine contraxerant. Jam qui Gasperis Aselii nomine circumfertur, licet lactearum venarum inventum ejusdem sit, liber ipse sub oculis nostris ad verbum a Quirino conscriptus est.

In altra maniera si volse ad illustrare le antichità uno scrittore poco fino riconosciuto, e degno nondimeno di andar del pari co' più rinomati, cioè Giacomo Grimaldi, bologuese di nascita, ma vissuto quasi sempre in Roma,

E oltre i Compendii storici del conte Alfonso Loschi, che non sono in gran pregio, appena v' ha libro che qui possa essere mentovato; perciocchè il Mappamondo storico del P. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù carpigiano di patria non venne a luce che sul principio del nostro secolo. Molti bensì furono gli scrittori delle cose memorabili de' tempi loro, e abbiam tra essi Giorgio Piloni, Giambatista Birago, Alessandro Ziliolo, Vincenzo Forti, il conte Maiolino Bisaccioni più celebre per le sue avventure che per le sue, benchè moltissime, opere (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1264), Pietro Gazzotti, Girolamo Brusoni da Legnago, le cui vicende pure potrebbon qui occuparci, se il co. Mazzucchelli non ci avesse già dato intorno a questo scrittore un bellissimo articolo (*ivi*, *par.* 4, *p.* 2241, ec.).

ove fu cherico beneficiato di S. Pietro, e ove morì nel 1623. Il sig. conte Fantuzzi è stato il primo a rischiararne la memoria, valendosi de' documenti trasmessigli dal sig. abate Marini (*Scritt. bologn. t.* 4, *p.* 306, ec.). Con immensa fatica ei trascrisse e transuntò tutti i documenti del copiosissimo ed antico archivio de' Canonici di S. Pietro di Roma, e lo rendette ancora più utile con opportuni ed esattissimi indici. Formò diligenti cataloghi di tutti gli arcipreti, canonici e beneficiati della stessa basilica. Copiò tutti i papiri da Paolo V acquistati per la biblioteca Vaticana, aggiugnendovi gli argomenti, le note e le spiegazioni delle abbreviature; la qual opera fu poi dal Doni copiata, senza rendere al Grimaldi tutta quella giustizia che gli era dovuta, e pubblicata dal Gori senza pur nominare il Grimaldi. Di queste e di altre opere dello stesso scrittore, niuna però delle quali ha veduta la luce, veggasi il soprallodato co. Fantuzzi.

E lo stesso io dirò di Ferrante Pallavicino, tra le cui opere, che presso alcuni hanno il merito d'essere ricercate per la loro oscenità e per la lor maldicenza, abbiamo ancora la Storia delle cose avvenute nel 1636. Il Bayle, il Chaufepiè, il Marchand ne' lor Dizionari hanno a gara parlato di questo scrittore, che fu decapitato nel fior degli anni in Avignone nel 1644 per gli scritti satirici da lui pubblicati contro il pontefice Urbano VIII in occasion della guerra di Parma, e in generale contro la Chiesa. Ma le opere di esso non sono tali, che possano rammentarsi con lode dell'italiana letteratura (a). Molte pure son le opere storiche su gli avvenimenti di questi tempi del co. Galeazzo Gualdo vicentino. Ma esse ancora non sono or molto curate; e chi pur voglia vederne un esatto catalogo, può consultarne la Vita scritta da Michelangiolo Zorzi (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 1) e dal P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent. t.* 6, *p.* 175, ec.). In maggior credito sono le Storie di Pier Giovanni Capriata, di cui egli pubblicò le due prime parti dal 1613 fino al 1644, e la terza, che giunge al 1660, fu pubblicata da Giambatista figliuol dell'autore, e dedicata a Francesco Maria Imperiali Lercari patrizio genovese e a que' tempi splendido protettore de' letterati. Ma il più celebre fra tutti gli scrittori della Storia di questi tempi fu

(a) Delle vicende di questo infelice scrittore ha parlato a lungo ed esattamente il ch. sig. proposto Poggiali nelle sue Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*t.* 2, *p.* 170, ec.).

Vittorio Siri, su cui perciò ci conviene trattenerci alquanto più a lungo. Egli era parmigiano di patria, e agli 8 dicembre del 1625, in età di circa diciotto anni, avea preso l'abito di S. Benedetto in quel monastero di S. Giovanni. Così narra il P. Armellini (*Bibl. Casin. t.* 2), il quale per altro scarse notizie ci dà della vita da lui condotta nel chiostro; e accenna solo, senza indicarne il tempo precisamente, che avendo egli co' primi tomi del suo Mercurio ottenuta fama d'illustre storico, il re Luigi XIV chiamollo a Parigi, ov' egli poscia passò i suoi giorni; anzi dalla testimonianza di Andrea Raineri, da lui addotta, raccogliesi, che avendo il Siri avuta in Francia dal re una badia secolare, depose l'abito religioso, e cambiollo in quello di ecclesiastico, cui tenne fino all'anno 1685, nel qual anno, contandone egli settantotto di età, a' 6 di ottobre chiuse i suoi giorni. In fatti egli nelle ultime sue opere si intitola *D. Vittorio Siri Consigliere, Elemosinario, et Historiografo della Maestà Christianissima*. Il *Mercurio politico* fu la prima opera che ne rendette celebre il nome. È diviso in quindici tomi, i quali abbraccian la storia dal 1635 al 1655 (a). Ed egli poscia vi aggiunse le *Memorie recondite* in otto tomi, colle quali ripigliando la storia più addietro, la conduce dal 1601 al 1640. L'idea del Siri in-

(a) Due altri tomi inediti del Mercurio del Siri conservansi nella Magliabecchiana, come mi ha avvertito il ch. P. abate don Andrea Mazza, a cui debbo molte notizie di questo scrittore.

quest' opera non è solamente di narrare i fatti avvenuti, ma d'indagarne le origini, e di raccontare perciò le negoziazioni de' gabinetti e le lor conseguenze, e di pubblicare i documenti che comprovano i suoi racconti. Gran copia di essi in fatti si vede nella Storia del Siri, ch' egli ebbe da alcuni nunzii del papa e da altri ambasciadori di diverse corone, e da' ministri del re Luigi XIV, da cui per opera del cardinal Mazzarino avea avuti i suddetti titoli con una onorevol pensione; e per esser meglio informato de' fatti, avea egli un vasto carteggio co' ministri di molte corti, come ben raccogliesi e dalla gran copia di lettere ad esso scritte, che si conserva nel monastero di S. Giovanni in Parma, e da molte scritte da lui medesimo a questa corte di Modena, da cui fu molto favorito a' tempi del duca Francesco I, le quali si conservano in questo ducale archivio segreto. Quindi è che le dette Storie non sono a leggersi molto piacevoli, perchè sono anzi un tessuto di documenti, che un seguito racconto; e l' autore su molti fatti passa assai leggermente, ove non ne ha distinte memorie, e su molti altri è estremamente diffuso. M. le Clerc, che ci ha dato un breve estratto di queste opere del Siri (*Bibl. choisie*, *t.* 4, *p.* 138, ec.), avverte ch' essendo egli italiano, e scrivendo tomi voluminosi che poco leggevansi in Francia, ha parlato di Luigi XIII e del duca d' Orleans di lui fratello e de' loro ministri più liberamente che non abbian fatto gli scrittori francesi. Non è però egli ancora esente dall' ordinario difetto

degli scrittori pensionati, cioè di ricompensare gli stipendii e i donativi cogli elogi de' lor mecenati, e coll'espore in aspetto favorevole e glorioso le loro azioni. Benchè queste Storie pel soverchio numero de' volumi e per la loro prolissità siano or poco lette, ne è stata però intrapresa di fresco una traduzione francese col titolo: *Mémoires secrets des Archives des Souverains d'Europe*. Qualche altro opuscolo del Siri, scritto in occasion della guerra del Monferrato, si ha alle stampe, ma sotto finti nomi, cioè *Il Politico Soldato Monferrino*, e *lo Scudo* e *l'Asta del Soldato Monferrino*, il qual secondo libro fu da lui scritto contro il sopraccennato Giambatista Birago che avea pubblicato *Il Soldato Politico Indifferente*, e contro lo stesso Birago ei diè in luce un altro libro che ha per titolo *Il Bollo del Mercurio veridico del Birago*. Il P. abate Armellini avverte che nel suddetto monastero di S. Giovanni in Parma conservansi diciotto tomi mss. del Siri, che contengono una raccolta di scritture, di racconti, di discorsi politici, che erano probabilmente i materiali da lui raccolti per le sue Storie, e che fra essi vi ha un' altr' opera contro il Birago, intitolata: *Mitridate di D. Vittorio Siri per l'Istoria di Portogallo, e Mercurio veridico del Dottor Birago.*

XIII. Scrittori della Storia generale d'Italia.

XIII. Anche la Storia generale d'Italia non ha nè tal numero nè tal celebrità di scrittori, che possa farne gran vanto. E niuno ne abbiamo che si accingesse a scriverne una compita Storia dalle più antiche memorie fino a' suoi giorni, trattone Girolamo Briani modenese,

che nel 1623 pubblicò in Venezia la sua *Istoria d'Italia dalla venuta di Annibale sino all'anno di Cristo* 1527, in due tomi in 4.°, ne' quali vuolsi che avesse parte anche Giovanni di lui fratello (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2082, ec.), opera la quale, per riguardo a' tempi ne' quali fu scritta, può annoverarsi tra quelle di cui non è inutile la lettura (*a*). Alcuni, seguendo le vestigia del gran Sigonio, presero a rischiararne la Storia de' bassi tempi, l'origine de' diversi dominii, e le vicende de' popoli che se ne impadronirono. Io veggo citarsi un'opera di Lodovico Rodolfini di Sabbioneta *De origine, dignitate, ac potestate Ducum Italiae*, stampata in Argentina nel 1624 (*Méthod. pour l'Hist. t.* 40, *p.* 403); ma non avendola veduta, non posso darne più esatta contezza. Il conte Emanuel Tesauro patrizio torinese e cavalier gran croce dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, fra le moltissime opere di ogni argomento che circa la metà del secolo diè alla luce, pubblicò ancora in Torino nel 1664 *Il Regno d'Italia sotto i Barbari*, opera in cui, come in tutte le altre, si scorge un autore dotato di vivo ingegno, e che avrebbe potuto avere nella repubblica delle lettere onorevol luogo, se non si fosse del tutto abbandonato a' pregiudizi del suo secolo. Il P. Tommaso Mazza domenicano, sotto il nome di Didimo Rapaligero, pubblicò in Verona nel 1683 una

(*a*) Il Briani scrisse ancora la Storia di Modena, che non è mai stata stampata. Di esso ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 345).

Storia de' Goti, ma a fine principalmente di farvi l'apologia di Annio da Viterbo. Ma Francesco Sparavieri veronese ne scrisse un'erudita confutazione, di cui ragiona a lungo Apostolo Zeno (*Diss. Voss. t.* 2, *p.* 191). Molto ancor siam tenuti a Felice Osio milanese e professore nell' università di Padova, il quale si accinse a dare in luce le Storie di Albertino Mussato, di Rolandino, de' Cortusi e d'altri storici de' bassi tempi, e a illustrarle con note. La morte non gli permise di compire il suo lavoro, togliendol dal mondo nella peste del 1631, quando egli non era giunto colle sue note che alla metà del libro primo della Storia del Mussato. E per vero dire, fu buona sorte delle borse degli eruditi ch'ei non potesse compiere un tal lavoro; che, se ciò accadeva, la Storia sola del Mussato, che pur non è lunghissima, avrebbe occupati più tomi in folio; tanto è fecondo questo commentatore, e tante cose va egli unendo insieme sotto il pretesto di far note al Mussato, e tanto si perde in lunghissime e per lo più inutili digressioni. In questo lavoro ebbe a compagno Lorenzo Pignoria (V. *sopra il n.* x), e così furono quegli storici pubblicati in Padova nel 1636, e poscia inseriti dal Muratori nella sua Raccolta degli Storici italiani (*t.* 6). Avea già l'Osio nel 1629 pubblicata ancora la Storia di Lodi di Ottone e di Acerbo Morena, da lui pure illustrata con note, ma più discrete, e questa pure, dopo altre edizioni, è stata di nuovo pubblicata dal Muratori. Utili parimenti alla storia de' bassi tempi furon le fatiche e le opere di Cammillo Pellegrini, uomo

degnissimo di esser posto nel numero de' più benemeriti di questi studi, e il cui nome nondimeno non è sì celebre, come esser dovrebbe tra' dotti. Perciocchè egli fu il primo che, non pago di ricercare gli archivi e le biblioteche, come altri aveano già fatto, per trarne lumi alle loro Storie opportuni, prendesse ancora a far pubblica una bella raccolta di antiche Cronache, e a dar con ciò la prima idea della grand'opera eseguita poi dall'immortal Muratori colla sua collezione degli Scrittori delle cose italiane. Era egli nato in Capova nel 1598, e dopo i primi studi dell'età fanciullesca, mandato a Napoli alle scuole de' Gesuiti, vi apprese la filosofia, la matematica, la lingua greca, e arrolatosi poscia nel clero, aggiunse a questi studi que' della civile e dell'ecclesiastica giurisprudenza e della teologia; e formatasi in casa una privata accademia, venivasi spesso co' suoi accademici esercitando nel ragionare or di uno or di altro argomento. Fu poscia inviato a Roma, ove conversando co' dotti che ivi erano, e visitando diligentemente gli archivi e le biblioteche, formò l'idea di raccoglier quante più potesse cronache e monumenti che concernessero la storia de' bassi tempi, e quella singolarmente della sua patria e di tutto il regno di Napoli. Grandi furono le fatiche che perciò il Pellegrini sostenne ne' molti viaggi ch' ei fece, e grandi spese ancora convennegli fare per copiare cotai monumenti, e per formarsi inoltre, com'egli fece nella propria sua casa, una pregevol raccolta di antichità d'ogni genere, che poscia, lui morto, andarono miseramente

disperse. Fruttò di tante fatiche del Pellegrini fu primieramente l'*Apparato alle antichità di Capua* da lui dato alle stampe nel 1651, in cui minutamente ed eruditamente descrive le parti tutte della *Campagna Felice*, e ne ricerca la storia e le più antiche vicende. Con quest' opera mostrò egli il suo affetto per la sua patria. Ma maggior vantaggio ei rendette all'Italia coll'altra intitolata *Historia Principum Longobardorum*, nella quale ei pubblicò la Cronaca dell'Anonimo salernitano e parecchi altri monumenti storici che non aveano ancor veduta la luce, illustrò con erudite annotazioni, con dissertazioni, con giunte quattro altri antichi Cronologi pubblicati alcuni anni avanti dal P. D. Antonio Caraccioli Teatino, e sparse con ciò gran luce non solo sulla storia delle provincie del regno di Napoli, già da que' principi signoreggiato, ma ancora su quella di tutta l'Italia. Quindi l'opera del Pellegrini, dopo essere stata pubblicata di nuovo e inserita nelle lor collezioni dal Burmanno e dal Muratori, è stata poscia un'altra volta prodotta al pubblico, e con più altre giunte e con diverse dissertazioni accresciuta e illustrata nel 1749 in Napoli per opera del signor Francesco Maria Pratilli, a cui parimenti dobbiamo la Vita del Pellegrini, ch'ei vi ha premessa. In essa ei ci ragguaglia d'alcune altre opere di diversi argomenti da questo dotto scrittor pubblicate, e ci narra insieme in quai modi la gran copia de' manoscritti da lui raccolti, e delle opere da lui o cominciate, o anche finite, con gran danno della storia venisse a perire. Perciocchè egli veggendosi

assai mal condotto di sanità, ordinò a una sua serva che quando ei fosse vicino a morte, gittasse alle fiamme tutto quel gran fascio di carte; ed ella udendo un giorno che i medici gli predicevano sol poche ore di vita, eseguì troppo fedelmente il ricevuto comando con gran dolore del Pellegrini, che essendosi allora alquanto ristabilito, si dolse di avere una serva più del dovere ubbidiente. Poco però ei sopravvisse al fatale incendio, ed essendosi trasferito a Napoli, per cercar da quel clima qualche vantaggio, ivi a' 9 di novembre del 1663 finì di vivere (a).

XIV. Per ciò che appartiene alla Storia particolare d' Italia di questo secolo, abbiam la Storia delle Guerre d' Italia dal 1613 al 1630 di Luca Assarino genovese, ma nato in Siviglia, di cui e di più altre opere poco felici da lui pubblicate ragiona il conte Mazzucchelli

XIV. Scrittori della Storia d' Italia di questo secolo.

(a) Merita ancor di esser letto ciò che del Pellegrini e delle opere da lui composte ha scritto più recentemente il sig. Francescantonio Soria (*Storici napol. t. 2, p. 477, ec.*). Il sig. Cammillo Pellegrini da lui discendente, a render più durevole la memoria di questo grand' uomo, ha fatta ristorare e abbellire la casa da lui abitata, e vi ha posto la seguente iscrizione che è opera del celebre sig. don Francesco Daniele: *Quas . Aedes . CAMILLVS . PEREGRINVS . Alexandri . Filius . Illud. Saeculi . Sui . Lumen . Ut . Ab . Urbano . Strepitu . Procul . Animo . Quandoque . Vacaret . Ab . Inchoato . Excitaverat . Et . Prisci . Aevi . Monumentis . Vndique . Conquisitis . Ornaverat . Temporum . Iniquitate . Situ . et . Squalore . Obsitas . Camillus . Peregrinus . Gasparis . Filius . In . Elegantiorem . Formam . Restituendas . Aere . Suo . Curavit . Anno . MDCCLXXXIX.*

(*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1170); la Storia d' Italia di Girolamo Brusoni da noi nominato poc' anzi, che fu aspramente criticata, come opera di scrittor mercenario e bugiardo (V. *Mazzucch. l. cit. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2243); le Memorie istoriche delle Guerre d'Italia di Gianfrancesco Fossati, che fu poi vescovo di Tortona, e morì nel 1653 (*Argel. Bibl. Script. Mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 643); e due scrittori latini, Giuseppe Ricci, che scrisse le cose avvenute in Italia dal 1613 al 1653, oltre un' altra Storia delle Guerre Germaniche dal 1618 al 1648; e Paolo Maccio modenese, che si ristrinse alle vicende del 1635. Ma l'autore più celebre che a questo luogo appartiene, e di cui quasi ad ogni passo di questo capo potremmo fare menzione se ne venisse onore all' Italia, è Gregorio Leti, fra le cui infinite opere, quasi tutte in genere storico, abbiamo ancora l'*Italia regnante*, in cui ci dà l' idea dello stato di queste provincie ne' tempi in cui egli scrivea. Pochi autori sono stati fecondi di opere al par di lui. Quaranta ne annovera l'Argelati (*ib. t.* 2, *pars* 1, *p.* 800, ec.), e la maggior parte di esse divise in più tomi, che tutti insieme giungono quasi a cento. Oltre l'Italia, la Francia ancora, la Fiandra, la Gran Brettagna, l'Impero, la città di Ginevra, le reali case di Brandeburgo e di Sassonia, ebber da esso le loro Storie, e nondimeno non crederono di esser molto onorate da un tale scrittore, il quale volendo scriver moltissimo, dovea necessariamente scrivere con gran fretta; e volendo piacere a quelli a onor de' quali scriveva, poco

curavasi di dire il vero, ma sol di dire ciò che potesse renderlo ad esser caro e gradito. Quindi in vano si cerca nelle Storie del Leti la sincerità e l'esattezza; e oltre ciò lo stile ne è sì prolisso e diffuso, che non vi ha più efficace rimedio a conciliare il sonno. La mordacità e la satira singolarmente contro la corte di Roma e contro la Religione cattolica è il solo pregio che ne rende care ad alcuni le opere, le quali senza questo bell'ornamento rimarrebbero affatto dimenticate. Vuolsi ch' ei medesimo si vantasse di scrivere ciò che gli parea più opportuno a ricreare i lettori, e che avesse l'impudenza di dire alla Delfina di Francia, la quale chiedevagli se vero fosse tutto ciò ch' egli avea scritto nella Vita di Sisto V, che una cosa ben immaginata era migliore e più piacevole che la verità. Egli era nato in Milano di famiglia per origine bolognese nel 1630; e nel 1657, avendo fatta in Genova conoscenza con un Calvinista, si lasciò da esso sedurre, e passato a Losanna, e presavi in sua moglie la figlia di un medico calvinista, passò nel 1660 a Ginevra, e vi soggiornò per vent' anni. Navigò poscia in Inghilterra, ove dal re Carlo II fu dapprima onorevolmente accolto e splendidamente premiato. Ma il Teatro Britannico da lui pubblicato, avendo irritato lo sdegno di quel monarca, ebbe comando di uscir dall' isola; e ritiratosi in Amsterdam, vi visse fino al 1701, nel qual anno a' 9 di giugno un colpo d' apoplesia il tolse di vita.

XV. Assai più spazioso è il campo che ci si offre, se prendiamo a ricercare partitamente XV. Storici delle città par-

ticolari dello Stato pontificio.

gli scrittori della Storia di ciascheduna delle città italiane. Ma debbo io affaticare chi legge aggirandolo dall' una all' altra, e additandogli gli storici di ognuna? Noi ne abbiam già molti cataloghi, e i più copiosi tra essi sono quello dell' Haim (*t.* 1, *p.* 48, ec.), quanto a quelli che scrissero in lingua italiana, della recente edizion di Milano, e quello più generale di M. Drouet nella nuova edizione del Metodo per la Storia di M. Lenglet (*t.* 11, *p.* 439, ec.), e i più recenti del Coleti e del balì Farsetti. Poco utile e molta noia recherei io dunque con un distinto novero di tutti questi storici; e molto più che molti di essi e per le favole di cui hanno ripiene le loro opere, e per l' infelice stile con cui sono scritte, appena hanno alcun merito per essere ricordati ne' fasti della letteratura. Basterà quindi il nominare alcuni de' più illustri, e il dare solo una generale idea del gran numero degli scrittori di tale argomento, che ebbe in questo secol l'Italia. Lo Stato ecclesiastico ne fu forse il più copioso fra le altre provincie. Non parlo degli scrittori della Storia di Roma, perchè essendo essa connessa colla Storia de' Papi, noi ne abbiamo altrove detto quel poco che era a dirsene. Ma delle altre città, comprese ancor le castella, appena alcuna ve n'ebbe che non avesse il suo storico. Tivoli, Terracina, Sezze, Terni, Rieti, Todi, Nocera nell' Umbria, Ascoli, Foligno, Camerino, Recanati, Cingoli, Fermo, Ancona, Urbino, Cesena, Osimo, Ravenna, Forlimpopoli, Forlì, Faenza e anche Monte Alboddo, Verrucchio, Spello, e Carbognano, e Cesi, ed

altri luoghi ancora parvero gareggiare tra loro nell' avere le proprie loro Storie; e alcune anche ne ebber più d' una. Fra esse però sono singolarmente pregiate il *Racconto istorico della fondazione di Rimino, e dell' origine e vite de' Malatesti* di Cesare Clementini; l'*Istoria Tiburtina* di Francesco Marzio; la *Storia di Spoleti* di Bernardino Campelli, quella di Perugia di Pompeo Pellini; quella di Faenza di Giulio Cesare Tonducci illustrata da Pier Maria Cavina; di cui pure abbiamo un' altr' opera assai erudita intitolata *Faventia rediviva.* Molti storici ebbe Bologna, e per lasciare in disparte le molte operette di Gianniccolò Pasquali Alidosi, che sono anzi cataloghi e indici, che vere Storie, io nominerò solo la Storia di Gasparo Bombaci nobile bolognese, che contiene parecchie notizie che invano si cercano presso altri scrittori. Di questo storico e di più altre opere da lui composte, molte delle quali sono parimenti dirette a rischiarare la storia della sua patria, ragiona esattamente il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1504*) (*a*).

(*a*) Tra gli storici bolognesi deve anche nominarsi con lode monsig. Giambatista Agocchi bolognese, il quale, dopo diverse onorevoli commissioni avute da' romani pontefici, nel 1624 mandato nuncio apostolico a Venezia, e fatto arcivescovo di Amasia, in quella carica finì di vivere l' anno 1632 alla Motta nel Friuli; ov' egli erasi ritirato per sottrarsi alla peste. Egli è degno d' elogio singolarmente, perchè in un tempo in cui quasi tutti gli storici andavano follemente perduti dietro gli scrittori di Annio da Viterbo, egli ardì di mostrare l' impostura nella sua lettera *sull' antica fondazione e dominio della Città di Bologna*, stampata

Ferrara, divenuta essa pure città dello Stato ecclesiastico, non ebbe, più nè un Giraldi, nè un Pigna. Pregevole è nondimeno, per le notizie che ci somministra, il *Compendio istorico delle Chiese di Ferrara* di Marcantonio Guarini; nè sono inutili le *Memorie degli Eroi di Casa d'Este* del conte Francesco Berni, del quale autore e di molte altre opere da lui pubblicate ragiona il suddetto conte Mazzucchelli (*l. cit. par.* 2, *p.* 995, ec.); e *la Cronologia e l'Istoria de' Savi di Ferrara* di Alfonso Maresti, autore però molto sospetto, ove si tratta di notizie genealogiche.

XVI. Del regno di Napoli. XVI. Anche i regni di Napoli e di Sicilia ebber non iscarsa copia di storici. Ma pochi ve ne ha che possan proporsi a modello degno d'imitazione. Già abbiamo accennate le opere di questo argomento pubblicate da Giulio Cesare Capaccio. Le due Storie di Napoli di Giannantonio Summonte e di Francesco Capecelatro furon accolte con plauso, e la prima ebbe l'onore di molte edizioni. L'eleganza dello stile latino rendette pregevole quella che ne pubblicò il Padre Giannetasio da noi nominato al

in quella città, e poi tradotta in latino, e inserita nella Collezion del Burmanno (*Thesaur. Antiq. t.* 7). Ei fu ancora coltivatore dell'astronomia e della fisica, come ci mostrano alcune sue opere inedite sulle Comete e sulle Meteore, e come ancora meglio raccogliesi da alcune Lettere da lui scritte al Galilei, pubblicate dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandim. t.* 2, *par.* 1, *p.* 87). Del Bombace e dell'Agocchi si posson vedere più distinte notizie negli Scrittori bolognesi del co. Fantuzzi.

principio di questo capo. Il P. don Antonio Caraccioli Teatino da noi nominato poc' anzi, oltre la pubblicazione delle antiche Cronache già accennate, raccolse ancora con molta erudizione i Monumenti sacri della chiesa di Napoli, e ne formò un' ampia opera in latino, che però non fu pubblicata che nel 1645 dopo la morte dell' autore (a). Riguardo alle altre città del regno, le *Antichità di Capova* di Cammillo Pellegrino da noi già mentovato con qualche

(a) A questo argomento appartiene ancora la *Napoli sacra* di Cesare Eugenio, dal cognome della madre detto anche Caracciolo, stampata in Napoli nel 1623, e in cui tratta dell' origine delle chiese, degli spedali, ec. di quella città. Carlo de Lellis vi aggiunse la parte seconda, stampata ivi nel 1654. Di lui parla il più volte lodato Soria (*Degli Stor. napol. par.* 1, *p.* 225). Presso lui si potranno vedere più diffuse notizie intorno a tutti gli storici che illustrarono le vicende del medesimo regno. E belle singolarmente son quelle ch' egli ci ha date intorno al Summonte (*t.* 2, *p.* 570). Il pover uomo, appena pubblicati i due primi tomi della sua Storia nel 1601, si vide arrestato e chiuso in prigione, o perchè i magistrati vi avesser trovato di che punirlo, o perchè le private passioni si coprissero coll' autorità de' magistrati. Tutte le copie del primo tomo furon date alle fiamme, benchè pur dicasi che alcune ne fosser sottratte; ed ei dovette, stando in prigione, rifarlo a talento de' revisori; e fu costretto a difformare il secondo con frapporre qua e là diverse cartucce. Allora ei riebbe la libertà; ma morì poco appresso a' 29 di marzo del 1602. Ei lasciò due altri tomi della sua Storia, che furono poscia stampati non senza molte contraddizioni nel 1640 e nel 1643. Ne fu poscia fatta una nuova edizione nel 1675. Benchè quest' opera superi per molti riguardi le altre che l' aveano preceduta, egli ancora però vi ha inserite favole e novelle in buon numero.

altra dissertazione dello stesso dotto scrittore; le *Memorie di Biseglia* e la *Cronologia de' Vescovi di Siponto* di Pompeo Sarnelli vescovo della prima città, e ancor più noto per le sue *Lettere ecclesiastiche*, son le migliori che si possano rammentare, benchè moltissime siano le Storie delle altre particolari città di quel regno. Più felice, a mio credere, nella sceltezza e nel valor de' suoi storici fu in questo secolo la Sicilia. Rocco Pirro natío di Neto, che, dopo essere stato onorato con diversi cospicui impieghi ecclesiastici, morì in Palermo nel 1651 in età di settantaquattro anni, gran luce sparse sulla Storia ecclesiastica di quell' isola colla sua *Sicilia sacra*, in cui pubblicò tanti pregevoli monumenti raccolti dalle chiese tutte del regno, e da lui eruditamente illustrati (V. *Mongit. Bibl. sicula*, *t.* 2, *p.* 201). E circa il tempo medesimo il P. Ottavio Gaetano siracusano gesuita, che alla nobiltà congiunse lo splendore delle più rare virtù, andava raccogliendo dagli archivi e da' codici antichi le più sicure memorie per gli Atti de' Santi di quest' isola. Egli però non ebbe tempo di pubblicarli, ed essi non vennero a luce che nel 1657 in due tomi in folio, cioè trentasette anni dappoichè egli era morto; e assai più tardi ancora, cioè nel 1707, ne fu data al pubblico un' erudita introduzione, da lui intitolata *Isagoge*; alla Storia ecclesiastica dell' isola stessa. Di questo autore e di altre opere da lui composte più distinte notizie somministrerà a chi le brami il suddetto Mongitore (*ib. p.* 110, ec.). Riguardo alla Storia profana dell' isola, abbiamo

quella di Giuseppe Buonfigli Costanzo, divisa in tre parti, che da' tempi più antichi scende fino alla morte di Filippo II, e che fu stampata nel 1613 in Messina, patria dell' autore, che di essa ancora ci diede la descrizione in otto libri (*ib. t.* 1, *p.* 375; *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2383). Sono anche in pregio tra gli eruditi gli *Annali di Palermo* di Agostino Inveges sacerdote siciliano, morto nel 1677, e autore di più altre opere quasi tutte dirette a illustrar la Storia della Sicilia, molte delle quali però sono inedite (*Mongit. l. cit. p.* 87). Il *Discorso dell' origine ed antichità di Palermo, e de' primi abitatori della Sicilia e dell' Italia* di don Mariano Valguarnera nobilissimo palermitano, stampato in Palermo nel 1614, è uno de' più eruditi libri che su questo argomento in quel secolo si pubblicassero. E fu veramente il Valguarnera uomo e nelle scienze e nelle lingue dottissimo, e avuto perciò in altissima stima così dalla corte di Spagna, ove fu per alcuni anni, come dal pontefice Urbano VIII, e da' più eruditi uomini di quell' età (*ib. t.* 2, *p.* 44, ec.). Anche le *Memorie istoriche di Catania* di don Pietro Carrera, *L' antica Siracusa illustrata* di don Giacomo Buonanni duca di Montalbano, le *Notizie istoriche di Messina* di Placido Reyna, e altre particolari Storie delle città di quell' isola, per gli antichi monumenti che in esse s' illustrano, possono aver luogo tra le opere utili alla storia. E forse non vi ebbe regno o provincia in cui tanto s' impegnassero i dotti in ricercare e in illustrare le loro antichità e le loro Storie quanto in quell' isola.

XVII. Della Toscana.

XVII. La Toscana, sede in questo secolo e centro della grave non meno che della piacevole letteratura, pare che della storia sola non fosse molto sollecita; e forse ciò avvenne, perchè tanto si erano in ciò adoperati gli scrittori del secolo precedente, che poco avean lasciato a' lor posteri in che occuparsi. Abbiam nondimeno la *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana* di Cosimo della Rena, uomo nelle antichità e nelle etrusche singolarmente assai dotto, di cui si posson veder notizie ne' Fasti dell'Accademia fiorentina (*p.* 614), della quale fu console nel 1673; e la *Firenze illustrata* di Ferdinando Leopoldo del Migliore, di cui però vuolsi da alcuni che il vero autor fosse Pietro Antonio dell'Ancisa, che moltò si adoperò nel raccogliere dagli archivi scritture e documenti per la Storia delle Famiglie fiorentine (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 682). Nel che pure affaticossi molto Bernardo Benvenuti natio di Empoli, maestro de' principi figli del gran duca Cosimo III, priore di S. Felicita nella sua patria, e morto l' ultimo giorno del 1699 in età di sessantasei anni. Avendo egli fatte grandi ricerche negli archivi di Firenze, compilò l' opera intitolata il *Priorista*, divisa in più tomi, in cui delle più illustri famiglie di quella città dà minute ed esatte notizie. Ma essa non ha mai veduta la luce (*ivi*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 885, ec.). Il *Discorso cronologico dell' origine di Livorno* del P. Niccolò Magri agostiniano, le *Pompe sanesi* del P. Isidoro Ugurgieri domenicano, le *Memorie di Pisa* di Paolo Tronci, le *Storie di*

Pistoia di Michelangelo Salvi, son le migliori tra le opere che appartengono alla storia delle altre città della Toscana; benchè niuna di esse sia tale, che non abbisogni di correzione e di giunte in buon numero.

XVIII. Più felice nel numero e nel valor de' suoi storici fu la Repubblica di Venezia; e il costume di commettere un tal lavoro per pubblica autorità a chi si credesse a ciò più opportuno, giovò non poco a mantenere e ad avvivar questo studio fra' Veneziani. Dopo il Paruta, di cui abbiam detto nella storia del secolo precedente, fu trascelto all'incarico di scriver la Storia veneta Andrea Morosini, uomo, dice il ch. Foscarini (*Letterat. venez. p. 257*), *di lunga esperienza nel governo, e consumato negli studi della più colta erudizione*. Egli volle scriverla in lingua latina, e prese perciò a continuare quella del Bembo, e colla fatica di oltre a vent' anni la condusse dal 1521 fino al 1615. Non potè però darle l' ultima mano; ed essendo venuto a morte nel 1618, fu dato l'incarico a Lorenzo Pignoria di porla in istato di uscire alla pubblica luce; ma egli ancora si duole di non aver potuto prestarle quell' opera di cui avrebbe abbisognato. Qual ella uscì nondimeno nel 1623, fu ricevuta con grande applauso, e la sincerità, l' eloquenza e l' eleganza con cui è scritta, la fecero annoverare tra le migliori che questo secol vedesse. Tre altri furon poi destinati al medesimo impiego, Niccolò Contarini, eletto indi doge nel 1630, e morto l'anno seguente, Paolo Morosini fratello d'Andrea, e Jacopo Marcello. Ma la Storia

XVIII. Della Repubblica di Venezia.

del primo si giace tuttora inedita, il secondo invece di proseguire l' altrui lavoro, volle scrivere una Storia generale della Città dalla fondazione di essa fino al 1487, in cui si desidera una maggior esattezza nell' indicare i fonti e le pruove delle sue asserzioni, ed il terzo gittò al fuoco ciò che avea scritto (*ivi*, *p.* 259, 277, ec.). Succedette ad essi Giambatista Nani chiarissimo senator veneziano, impiegato dalla Repubblica nelle più onorevoli ambasciate, e morto in età di sessantatrè anni nel 1678. La Storia della Repubblica da lui scritta in lingua italiana, e divisa in due parti, che abbraccia lo spazio corso tra 'l 1613 e 'l 1671, si ha in concetto di opera per la veracità de' racconti e per la sodezza delle politiche riflessioni pregevolissima, e a cui manchi solo uno stile alquanto più semplice e più elegante. E' del plauso con cui fu accolta, son pruova le traduzioni fattene nelle lingue francese ed inglese. Innanzi alla nuova edizione fattane in Venezia nella Raccolta degli Storici veneziani, si è premessa la Vita di questo celebre storico, scritta dal P. don Pier Caterino Zeno Somasco. L' ultimo che in questo secolo si accingesse per pubblica autorità alla stessa fatica, fu Michel Foscarini, la cui Storia, stampata nel 1696, non ebbe plauso uguale a quello che avuto avea quella del Nani, e che ebbe poi quella di Pietro Garzoni, stampata sul principio di questo secolo, di cui non è di questo luogo il parlare. Io lascio in disparte altre men celebri Storie della stessa Repubblica, di Giambatista Contarini, di Francesco Verdizzotti, di

Giacomo Carusio, di Giambatista Veri scrittor latino elegante, di Alessandro Maria Vianoli, è quelle delle guerre da' Veneziani avute co' Turchi di Andrea Valiero, di Girolamo Brusoni, e di Alessandro Locatelli; e i libri scritti all'occasione del famoso *Squittinio della libertà veneta*, e diverse opere sul dominio del Mare Adriatico, perchè non vi ha cosa che meriti grandi elogi.

XIX. Alcune fra le città suddite alla Repubblica veneta ebbero storici, se non molto eleganti, almen diligenti abbastanza, riguardo al secolo in cui viveano. Le opere già da noi mentovate sulle Antichità di Padova dell'Orsato, del Tommasini, del Salomoni, del Pignoria, illustrarono molto la storia di quella città; il che pure studiossi di fare, come meglio potè, Angelo Portenari religioso agostiniano ne' suoi nove libri *Della felicità di Padova*, stampati nel 1623. La Storia di Vicenza di Jacopo Marzari, e la Storia ecclesiastica della stessa città di F. Francesco Barbarano de' Mironi cappuccino, posson giovare a dar qualche lume finchè non se ne abbia una migliore (*a*). Quella di Verona scritta dal conte Lodovico Moscardo è lodata dal marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 471); ed ei si rendette

XIX. Delle città dello Stato veneto.

(*a*) Migliori di queste è l'opera di Silvestro Castellini, che circa il 1620 scrisse gli Annali della sua patria, e li corredò di diplomi e di altri autentici monumenti. Quest'opera non ha veduta la luce che pochi anni addietro. Del Marzari e del Barbarano veggansi gli Scrittori vicentini del P. Angiolgabriello da Santa Maria (*t.* 5, *p.* 215; *t.* 6, *p.* 135).

ancora utile alla patria per l'insigne museo da lui raccolto, è da noi altrove citato. Già abbiam parlato delle *Memorie Bresciane* di Ottavio Rossi, di cui anche abbiamo gli *Elogi storici de' Bresciani illustri*, e si può ad essi aggiugnere il *Ristretto della Storia Bresciana* di Leonardo Cozzando. L'*Istoria quadripartita di Bergamo* di Fra Celestino cappuccino, e l'*Efemeride sacro-profana* del P. Donato Calvi agostiniano mostrano il desiderio che ebbero questi scrittori di illustrare la loro patria, e al primo deesi anche lode maggiore pel pubblicar ch'ei fece parecchie carte de' bassi tempi. Due buoni storici ebbe Trivigi in Bartolommeo Burchellati e in Giovanni Bonifacio. Per le notizie della vita di questi due storici io rimanderò i lettori a' diligenti articoli che ce ne ha dati il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2426, ec.; *par.* 3, *p.* 1602, ec.), il quale ancora annovera minutamente tutte le molte opere da essi composte, poichè questi due scrittori parevano gareggiare tra loro a chi fosse più fecondo ne' parti del loro ingegno. Il Burchellati scrisse in latino, e avendo radunata gran copia di monumenti e di notizie concernenti la storia della patria, li pubblicò nel 1616 col titolo *Commentariorum Memorabilium multiplicis Historiae Tarvisinae locuples Promptuarium*, titolo che corrisponde appunto all'opera che si può considerare come un magazzino pieno di merci, non tutte però di ugual valore, e a sceglier le quali fa d'uopo di fino discernimento. Il Bonifacio, che era natío di Rovigo, e che visse fino al 1635, scrisse in italiano una seguita

ed esatta Storia di Trevigi, e fin dal 1591 la diè in luce. Quindi rifacendosi sul suo lavoro, l'ampliò, la corresse e la continuò fino al 1623, valendosi anche dell'opera pubblicata frattanto dal Burchellati. Ma questa Storia così migliorata fu da lui lasciata inedita, e non venne a luce che nel 1744, ed è degna di aver luogo tra le migliori Storie delle città italiane. L'antica Storia del Friuli, scritta in latino da Arrigo Palladio, è più degna di lode per l'eleganza dello stile che per l'esattezza delle ricerche, ed essa fu poi continuata in italiano da Giovanni Palladio di lui nipote. Non ugualmente pregiate son quelle di Feltre di Girolamo Bertondelli, di Belluno di Giorgio Piloni (*), e l'*Udine illustrata* di Giangiuseppe Capodagli. Io aggiugnerò qui per ultimo, benchè questa città sia di dominio Austriaco, la Storia di Trieste del P. Ireneo dalla Croce carmelitano scalzo, stampata in Venezia nel 1698, che per le antichità in essa pubblicate fu onorata di molti encomii, e leggesi tuttora con frutto.

XX. Molte ancora sono le opere colle quali fu in questo secolo illustrata la città di Milano. XX. Storici milanesi: elogio del Puricelli.

(*) La città di Feltre ebbe un altro storico nel Padre Benedetto Bovio domenicano natío di nobil famiglia nella stessa città, che nel 1682 pubblicò in Trevigi un'opera intitolata: *La Città di Feltre compendiosamente descritta quanto alla sua antichità*, ec. Di lui e delle molte altre opere da lui pubblicate, e di tre altri uomini illustri della famiglia medesima, si può vedere un'erudita Dissertazione del sig. conte Giovanni Trieste canonico della cattedral di Trevigi (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 17, *p.* 15, ec.).

Io però non farò che accennare quelle di D. Placido Puccinelli monaco Casinese, di Girolamo Borsieri, di Carlo Torre, per tacer d'altri anche men buoni scrittori. Le Storie latine di Giuseppe Ripamonti canonico della Scala furono applaudite finchè lo stil gonfio e ampolloso ebbe plauso. Ma al risorgere del buon gusto se ne sminuì di molto il pregio, e a' lumi della critica inoltre vi si scoprirono molti errori. Bella ed erudita è la dissertazione *De Metropoli Mediolanensi* del P. Eustachio da S. Ubaldo agostiniano scalzo, per le diligenti ricerche che vi s'incontrano sull'ecclesiastiche antichità. Giannantonio Castiglione sacerdote milanese, morto in occasion della peste del 1630, fu attento ricercatore degli antichi monumenti ecclesiastici della sua patria, e oltre più altre opere sì stampate che inedite, le quali si annoverano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 370, ec.), molte egli ne pubblicò nella sua opera stampata in Milano nel 1625, e intitolata *Mediolanenses Antiquitates*, libro che rappresenta l'immagine e dà la descrizione di molti di cotai monumenti da lui veduti in diverse chiese di Milano, e in quella singolarmente di S. Vincenzo, all'occasion de' quali egli dottamente ragiona su molti punti d'ecclesiastica erudizione. A niuno però tanto debbon le storie e le antichità milanesi, quanto a Giampietro Puricelli, uomo veramente dottissimo, e dotato di una critica a que' tempi maravigliosa. Nato in Gallarate nella diocesi di Milano a' 23 di novembre del 1589, prima alle scuole de' Gesuiti nella detta città, poscia in quel

seminario, coltivò non solo gli studi propri dell'età giovanile, ma anche i più gravi, applicandosi fra le altre cose allo studio delle lingue greca ed ebraica, e dando segni di vivo ingegno e di una instancabile avidità di apprendere cose nuove. Un uomo tale non poteva fuggire agli sguardi del gran cardinale Federigo Borromeo. Ei gli fu infatti carissimo; e venne da lui adoperato ne' più onorevoli impieghi che affidar si possano ad un ecclesiastico, e dopo altre dignità, fu sollevato a quella di arciprete nella basilica di S. Lorenzo nel 1629. L'anno seguente, mentre in Milano infieriva la peste, consecrossi con sommo zelo al servigio degl'infermi, e fu il solo tra' canonici di quella chiesa che ne campasse. E io mi ricordo di aver letto tra' codici della biblioteca Ambrosiana il lagrimevol Diario da lui scritto di giorno in giorno delle stragi che la peste menava nel suo Capitolo. In mezzo alle fatiche del sacro suo ministero ei trovò tempo di occuparsi in dotte ricerche, quanto potesse fare l'uomo più libero ed ozioso. Ei diessi principalmente a ricercare gli antichi diplomi e le carte che si stavano dimenticate ne' polverosi archivi, e fu un de' primi a far saggio uso de' lumi che la diplomatica ci somministra. L'archivio singolarmente dell'imperial basilica di S. Ambrogio fu da lui esaminato diligentemente, e raccoltene moltissime carte, se ne valse a scrivere la sua opera intitolata *Ambrosianae Basilicae Monumenta*, una delle più dotte e delle più critiche che in questo secolo si vedessero, in cui la storia ecclesiastica generale, e quella in particolare della

Chiesa di Milano vengon mirabilmente illustrate. Le Dissertazioni su' SS. martiri Gervaso e Protaso, Nazzario e Celso, Arialdo ed Erlembaldo, e quella su' sepolcri de' SS. Ambrogio, Satiro e Marcellina loro sorella, e la Vita dell'arcivescovo Lorenzo primo di questo nome, son piene anch'esse di scelta erudizione, benchè non siano esenti da qualche errore. Ma le opere stampate del Puricelli sono la menoma parte di quelle che da lui furon composte. Si vegga il lungo e minuto catalogo datoecne dall'Argelati (*ib. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1135), e si faranno le maraviglie com'ei potesse scrivere su tanti e sì diversi argomenti, principalmente di storia ecclesiastica. Io ho avuta la sorte più anni addietro, per singolar gentilezza del ch. signor dottore Baldassarre Oltrocchi prefetto della biblioteca Ambrosiana, di vederne e di leggerne un gran numero, e confesso ch'io non finiva allora di ammirare e l'instancabile pazienza del Puricelli nel raccogliere sì gran copia di monumenti, e l'erudizione vastissima nel farne uso. Ei si era applicato principalmente a radunare gli antichi monumenti degli Umiliati, de' quali anzi si dice comunemente, e affermalo ancor l'Argelati, ch'egli scrivesse la Storia. Ma, a dir vero, ei non la scrisse. Egli adunò bensì una rara copia di pergamene, e ne fece copia; e non solo dagli archivi milanesi, ma li trasse ancora da molte altre città d'Italia per mezzo di eruditi amici, e raccolse quante potè trovare notizie su questo argomento, le quali veggonsi sparse in diversi codici dell'Ambrosiana. Scrisse ancor qualche cosa sugli uomini

di quell'Ordine celebri per santità, e sull'estinzion del medesimo. Ma o non ebbe agio a compir l'opera meditata, o gli parve di non avere ancora raccolta bastevol copia di monumenti. Delle fatiche di questo grand'uomo io mi son poscia giovato nel comporre la mia opera sullo stesso argomento; e benchè le moltissime carte da lui non vedute, e da me fortunatamente scoperte, mi abbian recato gran lume, io però forse non l'avrei potuta condurre a fine, se il Puricelli non mi avesse aperta e segnata la via. Egli finì di vivere nel 1659 in età di settant'anni; e il nome ne rimarrà immortale e glorioso presso i saggi estimatori della vera erudizione.

XXI. Qualche storico ci additano ancora le altre città che or compongono lo Stato di Milano. Alcune opere di Giuseppe Bresciani, le quali però son cataloghi anzi che storie, e che si annoverano dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p.* 2075, ec.), dan qualche lume per la storia di Cremona, la qual città meriterebbe per altro di avere una migliore storia. Pavia che alcune Storie avea avute nel secolo precedente, niuna ne ebbe in questo. Ad essa però è utile l'opera del P. Romoaldo da Santa Maria agostiniano scalzo intitolata *Flavia Papia sacra*, per le notizie, benchè non tutte sicure nè sempre esatte, che vi si trovano sparse entro. Miglior sorte ebbe Como, perciocchè, oltre il Compendio delle Cronache di quella città di Francesco Ballerini, che non è cosa di molto pregio, abbiamo gli *Annali sacri* di essa, scritti dal P. D. Primo Luigi Tatti cherico

XXI. Delle altre città dello Stato di Milano e di Mantova.

regolare Somasco, che le prime due decadi ne stampò nel 1675 e nel 1683, e ne fu poi pubblicata la terza deca con alcune giunte in due tomi dal Padre D. Giuseppe Maria Stampa dell' Ordine stesso nel 1734 e nel seguente; ed è opera che, benchè forse più del dovere diffusa, pe' documenti però, che vi si contengono, è assai utile alla storia. Anche la città di Lodi, oltre la Storia scrittane da Giambatista Villanova, ha i *Discorsi istorici* di Difendente Lodi, in cui si trovanò su vari punti della storia de' bassi secoli assai erudite ricerche. Io non parlo delle Storie di alcune particolari castella, o borghi, come di Treviglio, di Medà, di Campione, di Castelleone, perchè esse non possono sollecitar molto la curiosità degli eruditi. Alle Storie dello Stato di Milano voglionsi aggiugnere quelle di Mantova, che tre storici di qualche nome ebbe in questo secol medesimo. Il primo è il P. Ippolito Donesmondi Minor osservante, che ce ne diede la Storia ecclesiastica; il secondo è Antonio Possevino il giovane, nipote del celebre Gesuita, che in latino scrisse la Storia de' Gonzaghi signori di quella città, e inoltre quella della Guerra del Monferrato dal 1612 al 1618; il terzo è Scipione Agnelli Maffei vescovo di Casale, che una voluminosa Storia di quella città pubblicò nel 1675. Ma niuna di queste Storie è tale che corrisponda al merito di quella città, e soddisfaccia alle brame de' dotti.

XXII. Delle altre provincie d'Italia.

XXII. Più scarse furono di storici le altre provincie d'Italia. Modena ebbe dal suo Lodovico Vedriani due tomi di Storia, e parecchi

altri volumi di Vite de' suoi Vescovi, de' suoi Cardinali, de' suoi Santi, de' suoi Artisti, de' suoi Dottori; ed essa gli debb' esser grata del buon desiderio ch' egli ebbe d'illustrar la sua patria, e delle molte fatiche che perciò sostenne. Ma dee ancora bramare che venga un giorno chi con ordine migliore e con maggiore esattezza ne scriva la storia. Il *Compendio storico* di Reggio di Fulvio Azzari è troppo picciola cosa per esser qui rammentata, e la Storia diffusa ch' egli ne scrisse, si giace inedita, e ne ha copia l'Estense (*a*). Qualche opera di Ranuccio Pico intorno alla storia di Parma non ha pregio molto maggiore. Assai più dotto scrittore ebbe Piacenza, che nella Storia ecclesiastica di essa, scritta dal canonico Pier Maria Campi, e stampata in tre tomi nel 1659 e negli anni seguenti, ci mostra un' opera piena di autentici e finallora inediti monumenti; e in cui solo sarebbe talvolta a bramare che l' autore di più rigorosa critica avesse usato nel discernere i veri da' falsi, e nel dedurne le conseguenze. Genova, paga di aver avuto nel secolo precedente un Foglietta e un Bonfadio, parve che si sdegnasse di avere altri storici (*b*). Non così

(*a*) Il Compendio della Storia di Reggio non è opera dello stesso Fulvio Azzari, di cui è l'ampia Storia ms., come qui sembra indicarsi, ma di Ottavio di lui fratello (*Bibl. moden. t.* 1, *p.* 113).

(*b*) Un' altro storico ebbe Genova, il quale però, più che per opere storiche, debb' esser rammentato per un nuovo genere di componimento che ideò egli il primo, e che poscia è stato da tanti altri seguito e perfezionato. Parlo di Giampaolo Marana nobile genovese, il

il Piemonte, che molti ne ebbe; e lasciando in disparte la grand' opera del Guichenon, che non appartiene all' Italia; due indefessi ricercatori delle notizie storiche del Piemonte diede in questo secolo la nobilissima famiglia Della Chiesa di Saluzzo, Lodovico senatore e consigliere del duca Carlo Emanuele I, e Francesco Agostino di lui nipote vescovo di Saluzzo (a). Del primo abbiamo la Storia del Piemonte, quella dell' origine della real Casa di Savoia, e quella della sua patria Saluzzo, scritte in italiano; e in latino le Vite de' Marchesi di

quale essendosi lasciato avvolgere nella trama ordita, ma inutilmente, l'anno 1672 da Rafaello dalla Torre per far cadere Savona nelle mani del duca di Savoia, e costretto perciò a fuggire, ritirossi a Monaco, e indi a Lione, ove nel 1682 pubblicò la Storia di quella congiura. Passato indi a Parigi, compose ivi nel 1684 l'altra opera, per cui è meritevole di maggior nome, intitolata l'*Espion Turc*, in sei volumi, in cui finge che una spia mandata perciò dal Sultano in Francia, faccia la relazione di ciò che vi è accaduto dopo il 1637, libro che per la novità dell' idea, e per l'arte del racconto, fu assai applaudito, almeno ne' primi tre volumi, e fu perciò imitato poscia da molti. Egli pubblicò ancora nel 1690 un Compendio de' più memorabili avvenimenti del regno di Luigi XIV. Dicesi ch' egli tornato poscia in Italia, e rinchiusosi in una solitudine vi morisse l'anno 1693 (*Dict. de Homm. ill. ed. de Caen*, 1779, *t.* 4, *p.* 346).

(a) Di Lodovico e di Francesco Agostino Della Chiesa e delle opere loro, e di più altri di questa nobil famiglia, si troveranno più distinte notizie nell' Elogio ad essi tessuto dal sig. collaterale Gaetano Giacinto Loya (*Piemontesi ill. t.* 4, *p.* 19, ec.), ove anche molti altri lumi s' incontrano alla storia letteraria del Piemonte opportuni.

Saluzzo, e alcune osservazioni storiche, oltre altre opere che non sono di questo luogo. Del secondo abbiamo la Serie de' Cardinali, de' Vescovi, degli Abati del Piemonte, la *Corona reale di Savoia*, il Catalogo degli Scrittori Piemontesi e Savoiardi, oltre moltissime altre opere in gran parte inedite, delle quali si può vedere il catalogo presso il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p.* 199). Anche il co. Emanuel Tesauro, da noi nominato poc'anzi, ci diè le Storie del Piemonte e della città di Torino. Ma tutte queste opere sanno troppo il gusto del secolo de' loro autori, e oltre i difetti dello stile, manca loro quell' esattezza e quel giusto discernimento, senza il quale le opere storiche, in vece di recar lume alle vicende de' secoli trapassati, le confondono e oscurano maggiormente. Il che pure vuol dirsi di alcune Storie delle città del Piemonte e degli altri Stati soggetti ora alla real casa di Savoia, come degli Annali d'Alessandria di Girolamo Ghilini, della Storia di Tortona di Niccolò Montemerlo, di quella d'Asti del co. Guid'Antonio Malabaila, dell'opera del P. abate Malabaila Cisterciense, intitolata *Clypeus Civitatis Astensis*, delle opere intorno alla Storia di Vercelli di Carlo Amedeo Bellini, del P. Aurelio Corbellini agostiniano, e del canonico Marco Aurelio Cusano; e delle Storie di alcune altre città di quelle provincie, di cui non giova il far distinta menzione (*).

(*) Uno de' migliori storici che in questo secolo avessero i dominii della real corte di Savoia, fu Pietro Gioffredo nato in Nizza a' 16 d'agosto del 1629. Nel 1663 ebbe

XXIII. Italiani scrittori della storia d'Alemagna.

XXIII. Come ne' secoli precedenti, così in questo ancora, oltre gli scrittori delle cose d'Italia, molti altri ne ebbe, che si occuparono nella storia degli altri regni. Anzi dobbiam confessare che i più illustri storici che produsse in questo secol l'Italia, più che delle vicende della lor patria, furon solleciti di tramandare a' posteri la memoria delle straniere, forse perchè parve loro che più luminoso argomento di

il titolo d'istorico di Savoia, e a' titoli si aggiunser presto le sovrane beneficenze; perciocchè, oltre l'essere stato nominato nel 1665 rettore della parrochia di S. Eusebio in Torino, e oltre alcuni altri beneficii ecclesiastici poscia ottenuti, nel 1673 fu nominato limosiniere, precettore e consigliere del principe di Piemonte, che fu il re Vittorio Amadeo, coll'annuo trattenimento di lire 2250, oltre lire 500 di stipendio e la tavola per lui e per un servidore; l'anno seguente fu ancor nominato bibliotecario collo stipendio di lire 300. Nel 1677 fu ascritto alla cittadinanza di Torino, e nel 1679 fu fatto cavaliere dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Egli finì di vivere in Nizza agli 11 di dicembre del 1692. Il Rossotti (*Syllab. Script. Pedemont. p.* 489) ne accenna le opere sì stampate che inedite. Fra le prime la più pregevole è quella che ha per titolo *Nicaea Civitas sacris monumentis illustrata*, stampata in Torino nel 1658, e inserita poi dal Burmanno nella sua raccolta (*Thes. His. Ital. t.* 9, *pars* 6). Fra le inedite son degne di particolar menzione la *Corografia e Storia nelle Alpi marittime*, il cui originale conservasi in Torino negli archivi di corte, e la *Storia dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro*, il cui originale è parimenti in Torino. Tutte queste opere per la esatta critica, per la chiarezza dell'ordine, per la sobrietà dello stile e per l'ampiezza dell'erudizione, son tanto più degne di stima, quanto più rari erano allora tai pregi negli scrittori di storia. Di queste notizie io sono debitore al ch. sig. baron Giuseppe Vernazza.

storia esse somministrassero. Ciò però non dee intendersi riguardo all'Impero Germanico, i cui avvenimenti ebber, tra noi alcuni storici, ma non di molto valore. Se la magnificenza della edizione fosse pruova dell'eccellenza di un'opera, appena vi sarebbe storico che potesse paragonarsi a Giovanni Palazzi veneziano, di cui abbiamo otto gran tomi latini, co' titoli *Aquila inter Lilia*, *Aquila Saxonica*, ec., e un altro italiano intitolato *Aquila Romana*, stampati in Venezia dal 1671 al 1679, ne' quali abbraccia la Storia di tutti gl' Imperadori da Carlo Magno fino a' suoi tempi, stampati con lusso non ordinario. Ma benchè egli fosse dall'imperador Leopoldo *onorato di regali*, *di onori e di carica di suo istoriografo* (*Cl. Venet. Epist. ad Maliab. t.* 2, *p.* 179), essi però si giacciono ora dimenticati, e non v'ha a chi spiaccia di esserne privo. Migliore è la Storia della Guerra dal re Gustavo Adolfo fatta nell'Allemagna, scritta in latino da Pier Batista Borgo genovese (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1761), sul qual argomento abbiamo ancora un'altra Storia parimenti in latino di Giuseppe Ricci, e in italiano di Maiolino Bisaccioni e del conte Galeazzo Gualdo, autori già da noi rammentati, e de' quali abbiam veduto qual conto si debba fare. Anche le Vite dell'imperador Leopoldo, scritte da Giambatista Comazzi e da Carlo Giuseppe Reina, non sono tali che il mentovarle torni a grande onor dell'Italia (*a*).

(*a*) A questo luogo appartiene parimenti una pregevole operetta di monsignor Carlo Carrafa vescovo di

XXIV. Della Storia di Francia: elogio del Davila.

XXIV. Alcuni degli autori più volte in questo capo già mentovati presero anche ad argomento delle lor opere la Storia di Francia, come il Gualdo, il Leti ed altri. Ad essi si può aggiugnere il co. Alessandro Roncoveri piacentino, che ci ha data una Storia del regno di Luigi XIII, e Beniamino Priuli, che in latino descrisse le turbolenze di quel regno dopo la morte del detto monarca, del quale storico si posson vedere esatte notizie presso il ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 401) e presso il P. Niceron (*Mém. t.* 39, *p.* 298). Sopra tutto però le guerre civili che nel secolo precedente aveano sconvolto quel regno, diedero argomento di storia a molti scrittori italiani. Ci basti accennare quelle del P. Stefano Cosmi Somasco e generale della sua religione, di Omero Tortora pesarese, e di Alessandro Campiglia, le quali non mancano de' loro pregi, ma che cedon molto a quella di Arrigo Caterino Davila, uno de' più illustri storici che questo secolo abbia prodotti. Il diligentissimo Apostolo Zeno innanzi alla magnifica edizione di questa Storia, fatta in Venezia nel 1733, ha premessa la Vita di questo rinomato scrittore, ripurgandola dalle favole di cui molti, e il Papadopoli singolarmente (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 126),

Aversa, e già nuncio del papa all' imperador Ferdinando II, intitolata: *Commentaria de Germania Sacra, restaurata sub Summis Pontificibus Gregorio XV. et Urbano VIII regnante Ferdinando II*, stampata in Colonia nel 1639 in 8.°, in cui s' espone tutto ciò che di più memorabile era in quelle provincie avvenuto dal 1620 sino al 1629.

l'aveano ingombra. Il P. Niceron ce ne ha poi dato un compendio (*Mém. des Homm. ill. t.* 39, *p.* 226), e un più breve epilogo ne darem qui noi pure. La Pieve del Sacco nel territorio di Padova fu la patria del Davila, che ivi nacque a' 30 di ottobre del 1576 da Antonio Davila già contestabile del regno di Cipro, che, perduti in quell'isola tutti i suoi beni, quando i Turchi la presero nel 1570, fu costretto a partirne. Gli furon posti i nomi di Arrigo Caterino in grazia di Arrigo III re di Francia e della reina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficato nel soggiorno che per alcuni anni avea fatto in quel regno. Quindi volendo egli porre il figlio sotto la lor protezione, prima ch'ei giugnesse al settimo anno, il condusse in Francia, ove in Villars nella Normandia fu allevato presso il maresciallo Giovanni d'Hemery, marito di una sorella di suo padre. Passò poi a Parigi, e fu per qualche tempo alla corte, forse come paggio del re, o della reina madre. Indi giunto all'età di diciotto anni, entrò nelle truppe, e per lo spazio di circa quattro anni vi diè molte pruove del suo valore, e fu più volte in pericolo della vita. Nel 1599 tornò a Padova, richiamatovi dal padre, che dopo la morte della reina, accaduta nel 1589, avea lasciata la Francia; ma appena giuntovi, perdette sventuratamente il padre, che gittatosi da un'alta finestra, poche ore dopo morì. Entrò allora al servigio della Repubblica, e fu da essa impiegato in onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606, prese a frequentare l'Accademia degl'Innominati, ove Tommaso Stigliani, uomo

gonfio quant' altri mai fosse del suo sapere, che pur non era grandissimo, pretendeva di avere il primato. Una disputa letteraria che tra essi si accese, per poco non fu fatale allo Stigliani, perciocchè il Davila, da lui offeso con parole, sfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba. La ferita nondimeno non fu mortale, e lo Stigliani ne guarì. Il Zeno annovera i diversi impieghi militari e i diversi governi che affidati furono al Davila in Candia, nel Friulì, nella Dalmazia e altrove, e rammenta l'onorevol guiderdone de' suoi servigi, ch' ebbe dalla Repubblica, non solo colle pensioni che gli furono assegnate, ma con un decreto ancora con cui si ordinò che, quando egli intervenisse al senato, stesse presso il doge, come avean fatto i suoi antenati, quando erano contestabili del regno di Cipro. Così egli visse fino al 1631, quando un impensato accidente il tolse miseramente di vita. Andava egli da Venezia a Crema, per avere il comando di quella guarnigione, e la Repubblica avea ordinato che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi al suo viaggio opportuni. Ma giunto a un luogo sul Veronese detto S. Michele, un uom brutale ricusando di dargli ciò che il Davila richiedeva, contro di lui avventossi, e con un colpo di pistola gittollo morto a terra in presenza della moglie e de' figli dell' infelice storico, uno de' quali poco appresso uccise l' uccisore del padre, e in quel tumulto altri ancora furon feriti, e il cappellano del Davila rimase morto. Solo l' anno innanzi avea egli pubblicata la sua *Storia*

delle Guerre civili di Francia, la qual poscia fu tante e tante volte di nuovo stampata e tradotta in quasi tutte le lingue straniere, fra le quali edizioni le più magnifiche son quelle della stamperia reale di Parigi nel 1644 e l'accennata veneta del 1733. In fatti, per confessione degli stessi Francesi, essa è una delle migliori Storie che quelle guerre abbiano avuto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Francia, le amicizie da lui ivi formate, la cognizione de' luoghi da lui stesso veduti, e de' fatti a' quali si era trovato presente, l'avean posto in istato di scrivere comunemente con sicuri ed ottimi fondamenti. Lo stil facile e chiaro, l'ordine e la connessione degli avvenimenti, le riflessioni sull'origine e sulle conseguenze delle rivoluzioni, l'esattezza delle descrizioni e la veracità de' racconti rendono la lettura di questa Storia non solo utile, ma dilettevole ancora. S'egli ha voluto talvolta penetrar troppo avanti nel cuor de' principi e d'altri gran personaggi, e indovinarne gli affetti e i pensieri, se ha inserite nella sua Storia orazioni da lui stesso immaginate e composte, se ha errato talvolta nella geografia, o se ha travisati i nomi francesi (nel che però egli ha peccato meno, che non facciano comunemente i Francesi ne' nomi italiani), se in alcune circostanze de' fatti ha preso errore, ciò pruova che la Storia del Davila non è in ogni parte perfetta; ma ella non lascia perciò di esser tale, che poche tra le italiane e tra le francesi ancor di que' tempi le possano stare al confronto. Cinque lettere latine, ma in uno stile poco felice, scritte dal Davila a Luigi

Lollino vescovo di Belluno si leggon tra quelle di questo vescovo, e una italiana è inserita ne' *Discorsi morali* di Flavio Querenghi (*p.* 347).

XXV. Delle guerre di Fiandra: notizie del cardinal Bentivoglio e del P. Strada.

XXV. Nulla meno delle guerre civili di Francia furon famose in Europa quelle di Fiandra, che diedero occasione ed origine alla nuova Repubblica delle Provincie Unite, e in cui tanti celebri condottieri d' armata dall' una e dall' altra parte segnalarono il loro valore e il lor senno. Esse ancora perciò ebbero molti scrittori in Italia; e alcuni ne abbiamo accennati fin dal secolo precedente. In questo io non farò menzione di quelle di Pompeo Giustiniani, di Gabriello Niccoletti, di Pier Francesco Pieri e di alcuni altri meno illustri scrittori. Due son quelli che quasi a gara l' uno dell' altro avendo preso a trattare questo argomento, l'han maneggiato per modo, che le loro Storie, dopo replicate edizioni, sono ancora avidamente cercate, e ancor si leggon con frutto: il cardinal Guido Bentivoglio e il P. Famiano Strada della Compagnia di Gesù. Facciam prima conoscere questi due scrittori, e direm poscia delle Storie da essi composte. Il primo ha parlato abbastanza di se medesimo nelle sue *Memorie* o *Diario*, e nelle sue Lettere, perchè ci sia necessario di molta fatica per raccoglierne le notizie. Egli era figlio del marchese Cornelio Bentivoglio e d' Elisabetta Bendedei, ed era nato in Ferrara nel 1579. Fatti in patria i primi studi, passò nell' anno 1593 a Padova per coltivare le scienze; e fece conoscere quanto felice ingegno avesse per ciò sortito. Dopo la morte del duca Alfonso II, seguita nell' anno 1597,

egli ripatriò, e molto colla sua destrezza adoperossi, sì per riconciliare col cardinal Aldobrandini il marchese Ippolito suo fratello, che si era mostrato favorevole al duca Cesare, sì per conchiuder la pace tra questo sovrano e il pontefice Clemente VIII. Venuto questi a Ferrara, diè al Bentivoglio molti contrassegni di stima, e il nominò suo cameriere segreto, permettendogli però di tornarsene pel compimento de' suoi studi a Padova, ove poi ebbe la laurea. Passato a Roma, vi strinse amicizia coi dotti che ivi erano, e de' quali egli parla nelle sue *Memorie*, e fu poi adoperato nella nunziatura delle Fiandre dal 1607 fino al 1616, e indi in quella di Francia fino al 1621, nel qual anno sollevato all' onor della porpora, fu ancora dal re Luigi XIII nominato protettor della Francia in Roma. Egli ottenne poi di deporre questo onorevole incarico, e nel 1641 fu fatto vescovo di Terracina. La stima in cui egli era presso ogni ordine di persone, faceva credere a molti ch'ei fosse per succedere al pontefice Urbano VIII; a cui era stato carissimo, morto nel 1644. Ma appena ei fu entrato in conclave, fu sorpreso da mortal malattia, che il condusse al fin de' suoi giorni a' 17 di settembre dell' anno stesso. Le *Relazioni* da lui distese in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia, le *Lettere* da esso scritte nell' occasione medesima, e le *Memorie* ossia *Diario* della sua Vita, sono, oltre la Storia delle Guerre di Fiandra, di cui poscia diremo, i monumenti non tanto del suo sapere, quanto della sua prudenza e del suo saggio discernimento,

che il cardinal Bentivoglio ci ha lasciati. E se altre pruove non ne avessimo, le molte edizioni e le traduzioni in più altre lingue, che ne sono state fatte, ci mostrano abbastanza quanto le prime due opere singolarmente fossero e sian tuttora applaudite. Egli di fatto si scuopre in esse uomo di maturo ingegno, osservator diligente, avveduto politico, e fornito di tutti que' pregi che proprii son di un ministro; e l'onor ch'egli ebbe di essere accettissimo a que' sovrani da' quali fu impiegato, o presso i quali egli visse, ci fa vedere che, quale il mostran le sue opere, tale era veramente. Più tranquilla, come ad uom religioso si conveniva, fu la vita dell'altro storico delle Guerre di Fiandra, cioè del P. Famiano Strada romano, nato nel 1572 e entrato nella Compagnia di Gesù nel 1591. Il Collegio romano ne fu l'ordinario soggiorno, e l'impiego di professor d'eloquenza fu quello in cui esercitossi comunemente, finchè a' 6 di settembre del 1649 in età di cinquant' otto anni finì di vivere, lasciando di se stesso onorevol memoria presso i suoi non meno che presso gli stranieri non solo pel suo sapere, ma anche per le religiose virtù che in lui risplendevano mirabilmente (V. *Sotuell. Bibl. Script. S. J. p.* 200). Benchè la Storia, di cui ora diremo, sia quella che lo ha renduto più celebre; io credo nondimeno che uguale, o forse anche maggior lode egli meriti per le sue Prolusioni accademiche su diversi argomenti dell' amena letteratura, nelle quali e le riflessioni ch' egli propone, e lo stile con cui egli scrive, mi

sembra proprio di un uomo di ottimo gusto. E quella fra le altre in cui egli ci offre diversi componimenti poetici da sè composti a imitazion dello stile de' più celebri poeti latini eroici, cioè di Lucano, di Lucrezio, di Claudiano, di Ovidio, di Stazio, di Virgilio, a me par tale, che niuno abbia mai sì felicemente eseguito una sì varia e sì difficile imitazione di sì diverse maniere di stile. Ma vegniam omai alle due Storie.

XXVI. Loro Storie e loro carattere.

XXVI. Esse cominciarono a uscir in pubblico quasi al tempo medesimo, perciocchè la prima decade del P. Strada, con cui conduce la storia dalla morte di Carlo V fino all'anno 1573, fu stampata in Roma nel 1632, ma la seconda, con cui arriva sino al 1590, non venne a luce che nel 1647, nè più oltre ei si avanzò; e il lavoro di esso fu poscia continuato, ma con successo non ugualmente felice, dal P. Guglielmo Dondini bolognese e dal P. Angiolo Galluzzi maceratese, amendue Gesuiti, il primo de' quali descrisse le imprese di Alessandro Farnese fatte in Francia, il secondo la continuazione della guerra di Fiandra dalla morte del Farnese fino al 1609. La parte I di quella del cardinal Bentivoglio, che dal 1559 si avanza fino al 1578, fu pubblicata nello stesso anno 1632. Quattro anni appresso uscì la seconda che giunse al 1593, e poscia nel 1639 la terza, con cui s' innoltra sino alla tregua del 1609. Frattanto tra 'l pubblicarsi della prima e della seconda decade del P. Strada, il cardinal Bentivoglio nel 1642 prese a scrivere le sue Memorie, e facendo in esse menzione

degli uomini dotti da sè conosciuti in Roma, ricorda il Padre Strada (*l.* 1, *c.* 9) e la Storia della Guerra di Fiandra da esso composta, ed entra a farne un lungo e minuto esame; nè può negarsi che il cardinale non si mostri in questo passo non del tutto libero dalle umane passioni; e il giudizio che ei dà della Storia del suo emulo, benchè per lo più sia giusto, piacerebbe più nondimeno se fosse opera altrui: *Dopo un' affettazione lunghissima*, dice egli, *ch' è giunta ormai a trent' anni, non si è veduto uscire se non la prima Deca di quest' opera sino al presente, e confesso, che se bene l'Autore è mio amico, e da me viene grandemente stimato, non posso far di meno ch' io non concorra sopra di ciò nel comune giudizio delle più erudite e più gravi persone, dalle quali vien giudicato, che un tal componimento serva alle scuole molto più di quello che insegni, e che in tutto il resto eziandio l'Autore di gran lunga non osservi, come dovrebbe, i precetti istorici. E veramente sopra questa materia toccante i precetti move maraviglia grande al vedersi, che prima l'Autore nelle sue Prolusioni ricevute con tanto applauso gli abbia così bene insegnati, e che poi nella sua Istoria gli abbia così imperfettamente eseguiti.* Passa indi il cardinale a fare una minuta analisi de' difetti del P. Strada. Quanto all' arte storica, riprende le frequenti e lunge digressioni con cui interrompe la serie de' fatti, e gli elogi e le quasi distinte vite de' gran personaggi ch' ei v' inserisce; biasima ancora le minutezze a cui talvolta discende, la soverchia

brevità con cui si spedisce da alcuni più memorabili avvenimenti, la parzialità ch' egli mostra per la casa Farnese, per ordine della quale di fatto egli scrisse la sua Storia, il troppo frequente uso delle comparazioni e delle sentenze, e le scarse e superficiali notizie ch' ei dà delle negoziazioni de' gabinetti, le quali nelle vicende della guerra sogliono aver sì gran parte. Venendo poi allo stile, ei confessa, *che in questa parte può meritar lodi così vantaggiose lo Strada, che gli servano come per un contraccambio delle soprannotate opposizioni, che alla sua Istoria si fanno.* E siegue annoverandone i pregi; ma aggiunge insieme, e con ragione, che più terso è lo stile delle sue Prolusioni che quello della sua Storia. Fa poscia un confronto fra lo stil dello Strada e quello del P. Giampietro Maffei, e, com' era giusto, antipone il secondo al primo, benchè anche dello stile del P. Strada faccia di nuovo grandi elogi, e così conchiude per ultimo il lungo esame: *Nè io sono così vano, che avendo composta la mia* (Storia di Fiandra) *nel tempo stesso che lo Strada va seguendo la sua, mi possa cadere in pensiero, che non soggiaccia forse a maggiori difetti. Ma si deve considerare fra lui e me questa differenza, ch' egli ha scritto per professione, ed io per trattenimento; egli alla Casa Farnese, ed io a me medesimo; egli con ogni comodità e di tempo e di luogo e di quiete; laddove io quasi sempre ho scritto di furto, essendomi bisognato rubare me stesso continuamente alla violenza, che a tutte l' ore mi hanno fatta nel divertirmi*

dall' intrapreso lavoro, e le cure private, e gli affari pubblici, e lo strepito inquietissimo della Corte, e l' impedimento della mia languida sanità, che è stato il maggiore e più molesto di tutti gli altri. S'io debbo dire liberamente ciò che a me sembra di questo giudizio del cardinal Bentivoglio, io stimo ch' egli abbia troppo biasimato insieme e troppo lodato. I difetti ch' egli appone allo Strada quanto all'arte storica, mi sembrano esagerati, benchè pur sia vero che questo scrittore non sia talvolta esente da quelli che il cardinale in lui biasima. Ma esagerate ancor mi sembran le lodi con cui ne esalta lo stile, il quale a me par non poco lontano da quella facile eleganza che forma il pregio principal di uno storico, e da quella purezza che si ammira in un Bonfadio, in un Maffei e in altri scrittori del secolo precedente. Nè io dirò che perciò il P. Strada si meritasse di essere villanamente ripreso dallo Scioppio, il quale prese a criticarne, per così dire, ogni sillaba, con un libro intitolato *Infamia Famiani*, titolo che basta esso solo a mostrare il buon gusto di sì severo censore. Anzi a me sembra che, malgrado i difetti che incontransi in questa Storia, essa meriti un distinto luogo tra le più celebri che sono uscite in Italia. Quella del cardinal Bentivoglio non è stata essa pure senza accusatori e senza critica; e il famoso Gravina fra gli altri lo dice *scrittor leggiadro, ma povero di sentimenti, e parco nel palesare gli ascosi consigli da lui forse più per prudenza taciuti, che per imperizia tralasciati* (*Calogerà*, *Racc. d' Opusc. t.* 20, *p.* 158). Io

confesso che al leggere questo giudizio mi è nato dubbio che il Gravina non avesse letta la Storia del Bentivoglio, e che troppo si fidasse all' altrui relazione. A me par certo ch' ei sia ben lungi dall' esser *povero di sentimenti;* e che anzi il difetto di questo celebre storico sia quello di affettare ingegno scrivendo, e l' usare troppo frequentemente le antitesi e i contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile sì comune agli scrittori di que' tempi. Riguardo poi agli *ascosi consigli*, a me par che ne dica quanto a un saggio storico si conviene, e che nulla egli ommetta di ciò che a conoscere le segrete origini de' più memorabili avvenimenti può essere opportuno. Rimarrebbe ora a decidere quale di queste Storie sia più a pregiarsi; decisione malagevole, ove si tratta di cosa che dipende dal gusto, e di opere che hanno amendue molti pregi, benchè non siano senza difetti. Io credo però, che sarà sempre letta più volentieri quella del cardinal Bentivoglio che quella del P. Strada, perchè il primo scorre più velocemente sulla serie de' fatti, nè troppo si arresta in certe descrizioni più oratorie che storiche. E benchè egli pure talvolta, come già ho osservato, voglia parer ingegnoso, è però assai men prodigo di sentenze, le quali nel P. Strada son troppo frequenti, e molte volte si veggon venir da lungi, e avvertir quasi chi legge che si disponga a riceverle. Finalmente la cognizione de' luoghi che avea il cardinal Bentivoglio, vissuto più anni nelle Fiandre, dà alle sue Storie una certa evidenza e chiarezza che le rende più interessanti e piacevoli a leggersi.

XXVII. Altri scrittori di Storia straniera.

XXVII. Dopo aver ragionato del Davila, del cardinal Bentivoglio, del P. Strada, io non oso di ragionare di alcuni altri storici di minor nome, che qualche opera non molto pregevole ci diedero sulla storia di altre provincie, come della Storia delle sollevazioni e delle guerre civili della Polonia di Alessandro Cilli e di Alberto Vimina, della Storia del Regno de' Goti in Ispagna del P. Bartolommeo de Rogatis Gesuita, della Monarchia di Spagna di Giampietro Crescenzi, della Storia d'Inghilterra di Gianfrancesco Bondi, e d'altre opere somiglianti, delle quali senza suo gran danno avrebbe potuto rimaner priva l'Italia. Migliore quanto allo stile, benchè pure abbia alquanto del gonfio, è il Compendio della Storia di Spagna del P. Paolo Bombino cosentino, prima Gesuita, poi cherico regolare Somasco, scrittore di molte altre opere, quasi tutte in latino, delle quali e della Vita del loro autore si hanno diffuse notizie presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1511) e gli altri scrittori da lui citati. Passerò in vece più volentieri alla storia delle arti; e dico sol delle arti, perchè le scienze non ebbero ancor tra noi storico alcuno di qualche nome, se se ne tragga la musica, la quale, oltre le opere di Giambatista Doni che colle sue dottissime dissertazioni ne rischiarò molto l'origine e lo stato antico, ebbe ancora la *Storia della Musica* di Giovanni Andrea Angelini Buontempi perugino, stampata in Perugia nel 1695, la qual però non è tale che possa bastare a chi vuole essere su questo argomento ben istruito. Di questo

autore, e di altre opere da lui pubblicate, ragiona il conte Mazzucchelli (*ivi, t. 2, p. 2417*). Ma le belle arti, e la pittura principalmente, ebber molti tra gl' Italiani, che seguendo le vestigia segnate già dal Vasari e da altri scrittori da noi rammentati nella storia del secolo precedente, tramandarono a' posteri la memoria de' più celebri professori.

XXVIII. Il primo a darci una continuazion del Vasari fu Giovanni Baglioni romano, che a' tempi di Sisto V, di Clemente VIII e di Paolo V esercitò la pittura in Roma, e da quest'ultimo papa ebbe in dono una collana d'oro e la divisa dell'Ordin di Cristo (*ivi, t. 2, par. 1, p. 47*). Di lui abbiamo le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti dal 1572 fino al 1642*, stampata in Roma nello stesso anno 1642. Ma quest'opera non ebbe la sorte di quella del Vasari, e non è ugualmente pregiata dagli intendenti dell'arte. Migliore è quella che sulle Vite de' Pittori moderni fino al 1665 pubblicò in Roma nel 1672 Giampietro Bellori, autore già da noi rammentato al principio di questo capo. Noi però non ne abbiamo che la prima parte; e la seconda, ch'ei lasciò manoscritta, non ha mai veduta la luce (*ivi, par. 2, p. 704*). A quattro soli pittori antichi, cioè a Zeusi, a Parrasio, ad Apelle e a Protogene, ristrinse le sue ricerche Carlo Dati, di cui sarà d'altro luogo il parlare più a lungo. Opera di più vasto argomento intraprese circa il tempo medesimo Filippo Baldinucci fiorentino, che benchè non fosse professore delle belle arti, ne fu nondimeno intendentissimo, e perciò dal cardinal Leopoldo de' Medici fu

XXVIII. Scrittori della Storia generale delle Belle Arti.

inviato in Lombardia ad osservare la maniera e lo stile de' più illustri pittori di queste provincie, e da lui e da Cosimo III di lui nipote fu adoperato in commissioni e in affari ad esse spettanti. La reina Cristina a lui diede l'incarico di scriver la Vita del celebre cavalier Bernino, ed egli perciò nel 1681 andossene a Roma per rendergliene grazie; e pubblicò poi l'anno seguente la detta Vita. Egli adunque, parendogli, e non senza ragione, che il Vasari avesse nella sua opera commessi non pochi falli, e ommesse più cose che non erano da tacersi, volle rifarne il lavoro, e darci una nuova Storia de' più valorosi Professori del disegno da' tempi di Cimabue fino a' suoi. Sei tomi egli ne scrisse, dividendo la storia in secoli, e ogni secolo in più decennali. I primi due e il quarto furon da lui medesimo pubblicati. Il terzo e gli ultimi due dopo la morte di esso, avvenuta nel 1696 in età di settantadue anni, rimasti in mano dell'avvocato Francesco di lui figliuolo, furon poi da questo in diversi anni dati alla luce, e in questi ultimi anni due altre edizioni se ne son fatte, una in Firenze; l'altra, che non è ancor compita, in Torino con copiose note e giunte del signor ingegnere Piacenza. E veramente quest'opera, oltre l'essere scritta in uno stil colto e corretto, contiene molte notizie sfuggite al Vasari, il quale inoltre spesso è emendato dal Baldinucci. Questi ancora però non è esente da errori, e noi ne abbiamo rilevati talvolta alcuni; e inoltre ci sembrà a molti troppo diffuso, talchè le cose da lui narrate si potesser ristringere in assai minor numero di

volumi. Oltre quest' opera pubblicò il Baldinucci il *Vocabolario del Disegnò*, per cui egli meritò di essere ascritto all' Accademia della Crusca, e che è opera in fatti utilissima per l' insegnarci che fa ad esprimere co' proprii vocaboli le cose tutte dell' arte. Il *Cominciamento e progresso dell' Arte d' intagliare in rame* è libro esso pure ripieno di pregevoli cognizioni su questo argomento, che da lui prima che da niun altro fu rischiarato. Di altre minori opere da lui date alla luce, e dell' ingiusta e fiera guerra che per alcune di esse gli mosse il Cinelli, si posson veder le notizie che colla consueta sua esattezza ci dà il conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 1, *p.* 142, ec.).

XXIX. Storie particolari degli artisti.

XXIX. Altri al tempo medesimo si diedero a illustrar le memorie de' celebri artisti di alcune particolari città, e a darci la descrizion delle opere che di essi ci son rimaste. Io non farò qui il catalogo di quegli scrittori de' quali abbiamo il ragguaglio delle pitture, delle sculture e delle architetture di qualche città d' Italia, nè quelli che di qualche pittore scrissero separatamente la Vita. Ma accennerò quelli soltanto che scrisser le Vite e le Storie de' professori di alcuna di esse. Al qual lavoro furon essi singolarmente indotti dall' osservare che il Vasari, quasi unicamente sollecito della gloria de' suoi Toscani, poco avea scritto degli stranieri. Venezia fu la prima a darne l' esempio coll' opera di Carlo Ridolfi vicentino intitolata *Le Maraviglie dell' Arte, ovvero le Vite degl' illustri Pittori Veneti e dello Stato*, stampata in due tomi nel 1648. Il Vedriani tra le opere che divolgò a onor di Modena sua patria, ci diè

ancora la *Raccolta de' Pittori, Scultori ed Architetti Modenesi*, stampata nel 1662. Nell'anno 1674 si videro uscire in luce le Vite de' Pittori napoletani e de' genovesi, scritte le prime da Giambatista Bongiovanni, le seconde da Rafaello Soprani. Tutti questi libri però, se contengon notizie alla storia dell'arte assai utili, sono scritti con sì infelice stile, con sì poco ordine, e spesso ancora con sì poca esattezza, che perciò si è creduto opportuno o il far nuove e più corrette edizioni della maggior parte di tali opere, o lo scrivere altre opere più esatte e più erudite sullo stesso argomento. Lo stesso dee dirsi della *Felsina Pittrice* del conte Carlo Cesare Malvasia, divisa in due tomi, e stampata in Bologna nel 1678. Fu questi il più dichiarato impugnator del Vasari, contro del quale spesso si volge pel poco conto che a lui sembra ch'egli abbia fatto de' pittori bolognesi. Ma il Vasari trovò difensori nella sua patria, e il Baldinucci principalmente sì nelle sue *Notizie de' Professori*, come nel Dialogo intitolato la *Veglia* si studiò di difenderlo, rilevando insieme gli errori del Malvasia, che certo non ne è esente. Nè sol da Firenze, ma ancor da Roma levossi un avversario contro questo scrittore, quando però egli era già morto. Fu questi D. Vincenzo Vittoria patrizio veneziano, che in Roma nel 1703 pubblicò alcune lettere col titolo: *Osservazioni sopra il libro della Felsina Pittrice per difesa di Rafaello da Urbino, de' Caracci, e della loro Scuola*, a cui fece risposta nel 1705 Giampietro Cavazzoni Zanotti colle *Lettere famigliari scritte ad un*

amico in difesa del co. Carlo Malvasia autore della Felsina Pittrice. Fra le altre accuse che al co. Malvasia si apposero, una fu quella di avere con intollerabil disprezzo dato al divino Rafaello l'ingiurioso soprannome di *Boccalaio Urbinate.* Il Zanotti difeselo coll'osservare che il Malvasia, pentito del suo grave trascorso, a quante copie potè aver nelle mani fece toglier quel foglio, e un altro ne sostituì, sicchè pochi esemplari rimasero guasti da quella pittoresca bestemmia. Venne poi fatto al Zanotti di aver tra le mani la copia della sua opera, che il Malvasia avea presso di sè riserbata, e tutta avea postillata di sua mano, e in essa nel tomo primo, pag. 471, ove è quel passo, trovò inserita questa cartuccia: *Io non so mai, come mi sia uscito dalla penna arditezza ed insolenza tale di chiamar* Boccalaio *Rafaello, da me tanto riverito e stimato. Io giurerei, che nell' originale non è così, o sarà cassato o corretto. Come poss' io averlo detto* Boccalaio, *se so di certo essere una falsità, ch' ei disegnasse mai vasi in Urbino, e s' io so di certo, che Gio. suo padre fu ben pittore mediocre, ma non mai* boccalaio? Questo passo vien riferito dal suddetto Zanotti in una sua lettera a monsignor Bottari (*Lettere pittor. t. 3, p.* 370), ove poscia aggiugne: *Io tengo presso di me il primo manoscritto della* Felsina, *e questo* Boccalaio Urbinate *non v'è. Come andasse la faccenda, io non so dire, nè so credere intorno a questo, se non se, ch' egli vi diede, quanto prima potè, debito e pronto rimedio, ed ha lasciato segno di esserne stato molto fra sè dolente.* La

copia che della *Felsina Pittrice* ha la biblioteca Estense, è una delle poche in cui l'autor non fu a tempo a togliere lo scandaloso foglio. L'ultima opera di questo argomento, che vuolsi qui rammentare, sono le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti, che hanno lavorato in Roma, morti dal* 1641 *fino al* 1673, scritte da Giambatista Passeri morto in Roma nel 1679 in età di circa settant'anni, le quali e per lo stile meno incolto e per la copia e l'esattezza delle notizie sono la miglior opera di tal natura che allor si scrivesse, e che nondimeno non sono state pubblicate che nel 1772.

XXX. Scrittori di Storia letteraria.

XXX. Alla Storia de' Professori delle Belle Arti succede la Storia de' Letterati, a cui pure molti si volsero tra gli Italiani, ma pochi il fecero in modo che le lor opere possan servire a modello di tali Storie. Il *Teatro d'Uomini letterati* di Girolamo Ghilini, di cui due tomi si hanno alle stampe, gli originali degli altri due inediti si conservano in Venezia presso il ch. signor D. Jacopo Morelli, e un'altra opera ms. intitolata *Tempio di Letterati e Letterate per santità illustri* si conserva in Alessandria presso il signor D. Giuseppe Bolla da me nominato altre volte; gli *Elogi d'Uomini letterati* di Lorenzo Crasso, di cui abbiamo ancora la Storia de' Poeti greci, e gli Elogi de' Capitani illustri; e gli Elogi degli Uomini e delle Donne celebri per sapere di Giulio Cesare Capaccio, sono opere le quali deludono comunemente l'erudita curiosità; perciocchè, ove si spera di trovar presso loro sicure ed esatte notizie de' dotti a' loro tempi vissuti, altro non vi si legge

che voti e pomposi elogi che invece d'istruire stancano e annoiano i leggitori. Lo stesso difetto vedesi in quegli scrittori che ci diedero le Biblioteche degli Autori della lor patria, de' quali parimenti abbiamo non picciol numero. Ma essi paghi d'indicare i nomi di tali autori, di dar qualche superficiale notizia delle lor vite, e di accennare con poca esattezza le loro opere, credon di aver soddisfatto abbastanza al dovere di storico. Perciò invano presso loro si cercano il carattere e l'indole degli scrittori, il metodo da essi tenuto ne' loro studi, le contese letterarie da essi sostenute, le diverse edizioni delle opere loro, ed altre somiglianti notizie, che renderebbono più interessante e più utile la lettura di tali libri. Le opere di Jacopo Alberici e di Pietro Angelo Zeno intorno agli Scrittori veneziani, quelle di Agostino Superbi e di Antonio Libanori pe' ferraresi, quelle del Vedriani, del Rossi, del Pico, del Calvi, del Porta, del Piccinelli, di Prospero Mandosio per gli Scrittori modenesi, bresciani, parmigiani, bergamaschi, alessandrini, milanesi, romani; le Biblioteche degli Scrittori genovesi di Michele Giustiniani, di Rafaello Soprani, del P. Oldoini Gesuita, di cui pure si ha quella degli Scrittori perugini, e quella degli Scrittori papi e cardinali, e le Biblioteche degli Scrittori piemontesi di monsignor Dalla Chiesa e del Rossotti, la Storia de' Poeti siciliani di Giovani Ventimiglia, le *Glorie degl' Incogniti* di Venezia, e le *Memorie de' Gelati* di Bologna, son tutte opere di tal natura, che abbisognerebbono di esser rifatte, o almen corrette di molto, e condotte

a maggior perfezione. E lo stesso potrebbe dirsi della Biblioteca napolitana del Toppi, stampata nel 1678, se cinque anni appresso Lionardo Nicodemo (a) colle copiose, ed erudite giunte ad essa fatte non l'avesse resa molto migliore (b). La Storia de' Poeti di Alessandro Ziliolì, di cui si hanno copie in diverse biblioteche, non è mai uscita alla luce; nè sarebbe bene che uscisse se non purgata da molte favole, ch'ei v'ha inserite. Del Zilioli e della sua Storia si posson vedere buone notizie nel Catalogo de' mss. della Libreria Farsetti (p. 365). Anche gli Ordini religiosi non ci possono additare in questo secolo Biblioteche molto esatte de' loro scrittori; perciocchè nè quella de' Domenicani del P. Ambrogio Altamura, e molto

(a) Vuolsi da alcuni, che le giunte al Toppi siano non di Lionardo, ma di Giovanni Nicodemo di lui fratello, e a lui premorto. Intorno a ciò e al pregio di queste giunte veggasi, la più volte citata opera del Soria (*Storici napol. t.* 2, *p.* 421).

(b) Prima del Toppi e del Nicodemo avea scritta in latino un' opera somigliante Bartolommeo Chioccarelli napoletano morto circa la metà dello scorso secolo, e intitolata: *De illustribus Scriptoribus, qui in Civitate et regno Neapolis ab Orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt.* L'opera era giaciuta sinora inedita, e solo nel 1780 ne fu pubblicato il primo tomo dal ch. signor abate D. Gianvincenzo Meola che vi premise un'elegante ed esatta Vita dell' autore. Il secondo tomo non si è finor pubblicato. Questa Biblioteca non è spregevole attesa l'età in cui fu scritta, ma è molto lungi da quella esattezza che ora in tali opere si richiede. Dell' autore di questa e di altre opere da lui composte parlano anche copiosamente i più volte lodati Soria (*Storici napol. t.* 1, *p.* 162, ec.) e Giustiniani (*Scritt. legali, t.* 1, *p.* 245, ec.).

men quella della lor provincia di Lombardia del P. Andrea Rovetta, nè quella de' Canonici Lateranensi del P. don Celso Rosini, nè la Bibliosofia de' Minori Conventuali del P. Giovanni Franchini modenese, nè alcune altre che abbiamo accenniate nel ragionare degli scrittori di storia ecclasiastica, sono tali che corrispondano al merito di quelle Religioni, a onor delle quali furon dirette. La miglior opera di questo genere che si vedesse sulla fine del secolo, fu quella che venne a luce nell'ultimo anno di esso, cioè le *Notizie degli Uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, pubblicata da Jacopo Rilli che ne era console in quell'anno, il qual nella prefazione dice che quell'opera era lavoro di Lorenzo Gherardini canonico della metropolitana di Firenze, dell'ab. Ferdinando Baliotti, di Neri Scarlatti e di Roberto Marucelli; ma vuolsi che gran parte vi avesse il celebre Magliabecchi, e ce lo rende probabile la minutezza con cui quelle notizie sono distese, ove trattasi singolarmente di piccioli opuscoli, di diverse edizioni e delle testimonianze di altri scrittori, nel che consisteva la forza dell'erudizione del Magliabecchi. Di qualche pregio sono ancora le *Osservazioni della Letteratura de' Turchi* di Giambatista Donato, stato già bailo in Costantinopoli, stampate in Venezia nel 1688 e il Leibnizio, scrivendo al Magliabecchi da Venezia nel 1690, dice che era quello l'unico libro nuovo degno d'esser letto, ch' egli avesse trovato in Venezia (*Cl. German. Epist. ad Magliab. t.* 1, *p.* 10) (*).

(*) Agli scrittori di Storia letteraria deesi aggiugnere

XXXI. Notizie di Gianvittorio Rossi.

XXXI. Fra tanti scrittori di Storia letteraria ch'io ho accennati, e che potrei ancora nominare se a più minute particolarità volessi discendere, di due soli dirò alquanto più stesamente, perchè il numero e la natura delle loro opere mi sembran richiedere più distinta menzione. Il primo è Gian Vittorio Rossi, che latinamente volle dirsi *Janus Nicius Erythraeus*. Gian Cristiano Fischer ne ha scritta diligentemente la Vita, e l'ha premessa alla nuova edizione che delle Lettere di esso ci ha data in Colonia nel 1739, e noi non avremo perciò ad affaticarci molto in rintracciarne le notizie. Ei nacque in Roma nel 1577, e mandato alle scuole de' Gesuiti del Collegio romano, vi ebbe a maestri tre dottissimi uomini, i PP. Francesco Benzi e Orazio Torsellino, da noi nominati nella storia del secolo precedente, e i P. Girolamo Brunelli professore delle lingue greca ed ebraica, e di cui abbiamo alcune traduzioni dal greco (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2171), a' quali egli si mostrò poscia sempre gratissimo. Ne' primi anni però ei non fu troppo sollecito di avanzar negli studi. Ma mortogli poscia il padre, e trovandosi assai ristretto di beni di fortuna, si volse a coltivarli con più ardore, e agli studi dell'amena letteratura congiunse quelli della filosofia e della giurisprudenza.

Jacopo Gaddi fiorentino, di cui abbiamo l'opera *De Scriptoribus non Ecclesiasticis, Graecis, Latinis, Italicis*, in due tomi in folio, stampati il primo in Firenze nel 1648, il secondo nell'anno seguente in Lione, che è una delle migliori che in questo secolo si pubblicassero.

I primi però piacevano sopra tutti gli altri al Rossi, e poichè vide venirgli meno qualche speranza che nello studio delle leggi avea riposta, tutto ad essi si dedicò. Entrò nell'Accademia degli Umoristi, di cui si è detto a suo luogo, e ne fu uno de' più fervidi promotori. In essa ei diede tali pruove d'ingegno, che Marcello Vestri, uno degli scrittori delle lettere pontificie a' tempi di Paolo V, già avea disegnato di farlo scegliere a suo collega e successore, e venivalo perciò istruendo. Ma morto frattanto il Vestri, anche in questa speranza fu il Rossi deluso. Nel 1608 il cardinal Mellini avealo scelto a suo segretario nella legazion d'Allemagna, ma appena uscito di Roma, fu il Rossi sorpreso da febbre che il costrinse a tornarvi. Trovò finalmente stabile impiego presso il cardinale Andrea Peretti, di cui per lo spazio di venti anni fu segretario. Ma poichè questi fu morto nel 1538, ritirossi in una solitaria villa sul colle di Sant'Onofrio, ove lungi dallo strepito degli affari visse tranquillamente a se stesso e a' suoi studi; finchè in età di settanta anni, a' 13 di novembre del 1647, venne a morte, pianto da' dotti che ne amavano gli aurei costumi non meno che il molto sapere, e da' grandi ancora, a molti de' quali fu accettissimo, e singolarmente al cardinale Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII. Le opere da lui composte sono non poche e di diversi argomenti. Una graziosa satira in prosa latina contro i costumi de' suoi tempi, intitolata *Eudemia*, fu la prima ch'ei pubblicasse, o che anzi senza saputa di esso venisse a luce. Ne abbiamo ancora due

tometti di Lettere a *Tirreno* (sotto il qual nome egli intende il suddetto cardinale Chigi), due altri a diversi, parecchi dialoghi per lo più su materie morali, alcune orazioni ed alcuni opuscoli ascetici, libri tutti scritti in latino. Se ne hanno ancora alle stampe alcune Rime spirituali, oltre più opere inedite che si annoverano dall'autor della Vita. Ma noi dobbiamo esaminare singolarmente la *Pinacotheca*, opera divisa in tre parti, nella quale egli fa gli elogi di molti uomini dotti vissuti a' suoi tempi. L'uso che di quest'opera abbiam fatto sovente nel decorso di questa Storia, può bastare a provarne l'utilità, ed è certo che di molte notizie siamo ad essa tenuti, le quali invano si cercherebbono altrove. Ella è nondimeno assai lungi dal potersi dire perfetta; perciocchè scarseggia assai nelle date, e si trattiene spesso in troppo generali espressioni che dopo molte parole non dicon nulla. Le opere degli scrittori vi sono semplicemente accennate, e non si distinguon sovente le inedite da quelle che han veduta la luce. Pare inoltre che troppo abbia egli conceduto all'amicizia, esaltando con somme lodi alcuni suoi amici, a cui forse doveansi più moderate. Con altri al contrario ei si mostra troppo severo; e si può dire del Rossi ciò che abbiam detto del Giovio, che alcuni non son già elogi, ma satire. Nel che però ei non è ugualmente degno di riprensione; perciocchè egli propriamente non si prefisse di scrivere elogi, come il Giovio, ma di fare ritratti, così indicando la voce *Pinacotheca*. Lo stile del Rossi da alcuni è sollevato fino alle stelle; e

il Fischer reca il detto di certi scrittori che affermano essere lui stato il più felice imitatore di Cicerone, che vivesse a' que' tempi. La quale lode però sembrerà esagerata non poco, a chi essendo capace di rilevare i pregi e i difetti dello stile, si ponga a leggere e ad esaminare le opere di questo scrittore.

XXXII. L'altro scrittore di Storia letteraria, che vuolsi qui nominare, è il dottor Giovanni Cinelli Calvoli fiorentino, nato a' 26 di febbraio del 1625, di cui abbiamo la Vita scritta dal dottore Dionigi Sancassani sassolese, che gli fu amicissimo. Ei fece i suoi studi all' università di Pisa, ove anche nel 1659 fu laureato in medicina. Fra i dotti uomini, co' quali egli potè ivi conversare, uno fu il celebre scrittor di satire Salvador Rosa, da cui per suo danno apprese quel costume di mordere gli altrui difetti, che gli fu più volte fatale. Fu prima medico in Porto Longone, indi in Borgo S. Sepolcro, e di là passò a Firenze, ove si strinse in grande amicizia col celebre Magliabecchi, per mezzo del quale ebbe facile accesso alla biblioteca Palatina. Ivi formò egli il disegno della sua *Biblioteca volante*, cioè di un catalogo di piccioli opuscoli, che facilmente sfuggono all'occhio anche de' più diligenti ricercatori. Ei prese a distenderla a parte a parte, secondo l'ordine con cui essi gli venivano alle mani, e dividendola in molte scansie, cominciò a pubblicarne in Firenze la prima e la seconda nel 1677. Quattro anni appresso fu pubblicata la terza, e poscia l'anno seguente 1682 la quarta in Napoli. Ma quest'ultima fu origine al Cinelli di

XXXII. Del dottor Giovanni Cinelli.

gravi sciagure. Avea già egli date più pruove della sua soverchia inclinazione alla satira in una prefazione premessa al *Malmantile* da lui pubblicato nel 1672, che poi dovette sopprimere, e sostituirne un' altra, e nelle giunte da lui fatte alle *Bellezze di Firenze* di Francesco Bocchi l'anno 1677. Ma nella detta quarta scansia, avendo egli distesamente narrata la controversia da noi pure a suo luogo indicata, ch'era insorta tra 'l dottor Ramazzini e 'l dottor Giannandrea Moneglia, e essendosi mostrato tutto favorevole al primo e poco rispettoso verso il secondo, questi, che presso il duca Cosimo III di cui era medico, poteva assai, ne menò tal rumore, che il Cinelli lo stesso anno 1682, come autore di un libello infamatorio, fu chiuso in carcere, e costretto a promettere di ritirare le copie tutte della quarta scansia, che fu anche bruciata per man' del carnefice, e di stampare un'altra relazione di quella contesa colla ritrattazione di ciò che avesse scritto d'ingiurioso contro al Moneglia. Poichè tutto ciò ebbe promesso il Cinelli, fu tratto di carcere, ma a patto che non potesse uscir di Firenze. Egli però, che ardeva di voglia di dir sue ragioni, e che non voleva mantener le promesse, amò meglio di prendersi un volontario esilio; e ritiratosi nel 1683 a Venezia, ivi colla data di Cracovia pubblicò le sue *Giustificazioni*, in cui ognuno può immaginarsi come fosse trattato il Moneglia. Ma poscia, poichè fu morto il Moneglia, le ritoccò, e ne tolse le ingiurie e le troppo mordaci punture, e così corrette si leggono innanzi al tomo secondo della nuova

edizione della *Biblioteca volante*. Da Venezia passò il Cinelli nello stesso anno a Bologna, ove dagli Accademici Gelati ebbe onorevoli distinzioni. Indi per opera del suo amico dottor Ramazzini venne a Modena a occupare una cattedra in grazia di esso in questa università istituita, cioè quella della toscana favella; e nel 1684 diè qui alle stampe una introduzione a questo studio, dedicata al duca Francesco II. Ma la tenuità dello stipendio, e fors'anche i maneggi de' suoi avversarii, il costrinsero a lasciare la cattedra, e a darsi all'esercizio della medicina. Fu dunque medico condotto prima in Gualtieri, poscia a Fanano sull'Alpi di Modena, indi a Montese, e lasciate poi le montagne modenesi, passò nella Marca. Uscì frattanto alla luce la Vita del Cinelli e del Magliabecchi, libello infame, di cui abbiamo parlato nel ragionare del Magliabecchi; e il Cinelli, che non meno di lui risentissene, non lasciò in vari passi delle sue nuove scansie, che ei continuava a pubblicare, di rispondere alle ingiurie e alle accuse che in essa veniangli date. Anzi egli all'occasion che credette, ma forse a torto, di essere stato preso di mira in certe sue Satire dal Menzini, risolvette di scriver la sua propria Vita, e la scrisse di fatto, ma con tale mordacità contro i suoi avversarii, che avendola mandata a un suo figlio monaco Vallombrosano, questi si credette obbligato a gittarla, come fece, alle fiamme. Il Cinelli frattanto andavasi aggirando in diverse castella e città della Marca, esercitando la medicina, e continuando a pubblicare altre scansie della sua Biblioteca. Ei fu in S. Ginesio, in

S. Anatolia, in Osimo, in Ancona, ove fu medico del cardinal Antonio Blchi, donde, morto quel cardinale, passò medico della Santa Casa a Loreto, ove in età di ottantun anni, dopo aver date più pruove di pentimento de' suoi trasporti nelle letterarie contese, a' 16 di agosto del 1706 finì di vivere. Il dottor Sancassani alla Vita del Cinelli, da noi finor compendiata, aggiugne il catalogo delle opere di esso da lui medesimo scritto, molte delle quali sono anzi opere altrui pubblicate, che fatiche dello stesso Cinelli, molte altre son rimaste inedite. Fra queste è la Biblioteca degli Scrittori fiorentini, per la quale egli avea raccolta gran copia di materiali, che poi passarono alle mani del canonico Antonmaria Biscioni, il quale vi fece non poche giunte, e la ridusse a dodici tomi in folio. Essi or si conservano nella libreria Magliabecchiana, e aspettano qualche mano benefica e saggia che, troncando ciò ch'esser vi possa d'inutile, e riducendoli a quella esattezza che il buon gusto richiede, li dia in luce. Della sua *Biblioteca volante* ei pubblicò sedici scansie, e lasciò i materiali per quattro altre, che furon poi pubblicate dal dottor Sancassani; e poscia nel 1734 una nuova più opportuna edizione se ne fece in Venezia, ove tutte le opere nelle venti scansie indicate furon disposte in ordine alfabetico. Ella è questa opera alla storia letteraria non poco utile pe' molti libri di cui ci ha serbata la notizia, e pe' lumi che su diversi punti ci somministra. Ed ella sarebbe ancora migliore, se l'autore ne' suoi elogi e nelle sue critiche non avesse seguita più la sua passione, che un giusto discernimento.

XXXIII. Un altro nuovo genere di opere concernenti la storia letteraria ebbe cominciamento nel secolo di cui scriviamo, cioè i Giornali letterarii, ne' quali si dà l'avviso e l'estratto de' nuovi libri che vanno uscendo alla luce; opere che quando siano affidate a persone in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a soggettarsi alle lusinghe del favore e dell'oro, sono di tal vantaggio alla letteraria repubblica, che poche altre possono loro paragonarsi. L'Italia non può, a dir vero, arrogarsi il vanto di averne dato alle altre nazioni l'esempio; perciocchè nè la Libreria del Doni, nè certe Gazzette politiche pubblicate fin dal secolo XVI non possono aversi in conto di Giornali. La Francia fu la prima ad averlo; e il *Journal des Savans*, cominciato nel 1665 da Dionigi de Sallo, continuato poscia dall'abate Gallois e da altri, è veramente il primo Giornale che uscisse alla luce, e a cui questo nome conviene con più rigore che alle Transazioni filosofiche cominciatesi a pubblicare in Londra lo stesso anno 1665. Non fu però lenta l'Italia a imitare sì bell'esempio. L'abate Francesco Nazzari bergamasco colla direzione e col consiglio dell'abate Michelangelo Ricci, poi cardinale, cominciò nel 1668 a dare alle stampe in Roma un Giornale, e continuollo felicemente fino al marzo del 1675, nel qual tempo avendo egli voluto cambiare lo stampatore Tinassi nel libraio Benedetto Carrara, il primo per non perdere l'usato guadagno raccomandossi a monsignor Ciampini, col cui aiuto potè continuare il Giornale fino al

XXXIII. Cominciamento de' Giornali letterarii.

marzo del 1681, mentre frattanto il Nazzari proseguiva a stampare separatamente il suo, che però non giunse che a tutto il 1679. Un altro, ma infelice e scipito, Giornale cominciossi in Venezia nel 1671, e durò fino al 1689. In Ferrara ancora uno se ne intraprese che non durò che due anni, cioè l' 88 e l' 89, e un altro, che ivi ricominciò nel 1691, ebbe esso pure fine assai prestò. Assai migliore fu quello che nel 1686 prese a pubblicare in Parma il celebre P. abate Bacchini a istanza e coll'aiuto del P. Gaudenzio Roberti Carmelitano, che il provvedeva de' libri perciò necessari. Egli il continuò con cinque tomi fino a tutto il 1690. Nel 1691 fu interrotto, e ripigliato poscia ne' due anni seguenti in Modena. Nel 1692 il P. Bacchini si associò alcuni altri per render migliore e più universale il suo lavoro, cioè il Guglielmini per la matematica, il Ramazzini per la fisica, la medicina, l' anatomia e la botanica, il P. Giovanni Franchini Conventuale per la teologia, Jacopo Cantelli (non Cancelli, come ivi si legge) per la geografia e pe' viaggi; e per qualche parte il provinciale de' Minori osservanti. Nel 94 e nel 95 fu di nuovo interrotto il Giornale, e fu ripigliato di nuovo nel 96, in cui ne uscì un altro tomo, e un altro l'anno seguente, in cui fu del tutto sospeso. Finalmente nel 1696 ebbe principio in Venezia la *Galleria di Minerva*, ne' cui primi tomi ebbe qualche parte Apostolo Zeno; e che venne poscia continuandosi per alcuni anni del nostro secolo, finchè all' apparire nel 1710 del *Giornale de' Letterati* essa e qualunque altro Giornale

cadder di pregio, e furono dimenticati. La storia di questi Giornali da me in breve accennata si può vedere più a lungo esposta nella prefazione al suddetto *Giornale de' Letterati*. Nè io negherò già che queste prime opere periodiche non siano assai lungi da quella perfezione a cui poscia sono state condotte. Ma ella è questa la sorte di tutte le nuove intraprese, singolarmente nel genere letterario, che non possano al principio andare esenti da difetti e da errori. E lo stesso *Journal des Savans* non fu esso ancora ne' suoi cominciamenti troppo diverso da quello che poscia veggiamo? Basta leggere le riflessioni e le critiche che su alcuni de' primi tomi di quel Giornale fa il ch. Magalotti (*Lettere famigl. t. 1, p.* 74, 127, 167), per riconoscere quanto esso fosse ne' suoi principii mancante.

XXXIV. Scrittori genealogici.

XXXIV. Gli scrittori genealogici forman l'ultima classe degli scrittori di storia, de' quali dobbiam qui ragionare. Io accennerò prima il trattato di Celso Cittadini *Dell' antichità dell' armi gentilizie*, del qual autore dovrem ad altro luogo trattar più a lungo, e l' opera del P. Silvestro Pietrasanta Gesuita, che ha per titolo *Tesserae gentilitiae*, della qual abbiam fatta altrove menzione. Quindi tra quelli che scrissero propriamente Genealogie, e lasciando in disparte per amore di brevità coloro che scrisser la Storia di qualche particolare famiglia (*a*), indicherò solo alcuni di quelli che o

(*a*) Fra gli scrittori di particolari genealogie io accennerò quella soltanto della nobile e antica famiglia Tuccoli

a più grande o a più vasto argomento rivolsero le lor fatiche. Nè io proporrò, come opera scritta con buona critica, l'*Austria Anicia* di don Cipriano de' Conti Boselli monaco Olivetano (*Mazzucch. Scritt. it. t.* 2., *par.* 3, *p.* 1828), nè alcune opere che generalmente trattano delle famiglie nobili italiane, e che non son comunemente nè molto esatte, nè molto erudite, quali son quelle di Flaminio Rossi, di Lattanzio Bianchi, di Francesco Zazzera, di Giampietro de' Crescenzi. Migliori sono le Storie genealogiche delle famiglie di alcune particolari città. Quelle della città e del regno di Napoli furono assai bene illustrate da Carlo de Lellis, la cui opera in tre tomi fu stampata nella stessa città dal 1654 al 1671. E benchè in essa si veggan talvolta adottate alcune di quelle antichissime genealogie che ora eccitan le risa de' critici, l'uso nondimeno ch' ei fa

di Reggio, formata dal celebre abate Bacchini, perchè nè il co. Mazzucchelli, nè monsignor Fabroni, nè alcun altro di quelli che di lui hanno scritto, ne ha fatta menzione: essa ha per titolo: *Pruove del Giuspatronato della Chiesa Parrocchiale o Priorato di S. Giacomo Maggiore della Città di Reggio spettante alla Casa Taccoli, e della discendenza de' Compadroni della medesima Chiesa, disposte e digerite dal fu Reverendissimo Padre D. Benedetto Bacchini*, ec. *In Modena, per Soliani*, 1725, *fol.* Non è però che tutto questo voluminoso tomo sia opera del P. Bacchini, perciocchè più cose vi aggiunse il co. Niccolò Taccoli, da cui l'opera fu poscia continuata. Ma egli ne raccolse in gran parte i documenti, e ne formò gli alberi, come si raccoglie da alcune sue lettere premesse all' opera stessa.

de' privati e de' pubblici documenti, molti de' quali ancora egli ha dati in luce, rende questa opera pregevolissima. Più compendiosa e meno ricca di cotai documenti è quella di Biagio Aldimari, o Altomare, che ha per titolo: *Memorie istoriche di diverse famiglie nobili così napoletane, come forestiere*, stampata in Napoli nel 1691; ma egli in vece parlando di ciascheduna famiglia indica più altri scrittori che di essa ragionano. Più celebre e più piena di erudizion diplomatica è *la Storia genealogica della famiglia Carrafa*, da lui pubblicata nell' anno stesso in tre tomi, e stampata con molta magnificenza, opera che fu perciò altamente applaudita, come ci mostran gli elogi ad essa fatti da molti che si accennano dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 542), il quale parla a lungo di questo scrittore, che fu insieme celebre giureconsulto, autor di molte opere legali, e impiegato in più cariche luminose (a). Intorno alle famiglie del medesimo regno abbiamo più altre opere di Ferrante della Marca duca delle Guardie, di Filiberto Campanile, di Francesco Elio Marchesi, di Carlo Borello, di Giuseppe Recco e di altri, di cui

(a) Intorno all' Aldimari veggasi anche l' opera più volte citata del P. d'Afflitto, che ce ne dà più minute e più esatte notizie (*Scritt. napol. t.* 1, *p.* 32, ec.); e osserva che alla magnificenza dall' edizione nella Storia della famiglia Carrafa non corrisponde l' esattezza e la critica delle ricerche. Di lui parla ancora e ne dà un giudizio ugualmente svantaggioso il sig. don Lorenzo Giustiniani.

non giova il far distinta menzione. Le opere di Pompeo Scipione Dolfi sulle famiglie nobili di Bologna, del Libanori e dei Maresti su quelle di Ferrara, di Eugenio Gamurrini su quelle della Toscana e dell' Umbria, benchè contengono molte pregevoli notizie, non son però tali, alla cui autorità convenga ciecamente affidarsi. Intorno alle famiglie di Genova, io non trovo notizia che dell'*Armi delle Casate nobili* di essa di Agostino Franzone. Moltissime opere genealogiche, e singolarmente intorno alle famiglie di Padova e di Venezia, pubblicò il conte Jacopo Zabarella nobile padovano, delle quali diffusamente ragiona Gregorio Leti (*Italia regn. par.* 3, *p.* 265.). Ma troppo sono esse sprovvedute di buona critica, perchè possano ora piacere agli eruditi. Delle famiglie fiorentine abbiam già accennato qualche scrittore parlando della Storia di quella città. Niuno ne ebbe Milano, che venisse alla luce. Ma un' opera assai vasta sulle famiglie di quella città, e corredata di gran copia di autentici documenti scrisse Rafaello Fagnani, morto nel 1627, la qual conservasi manoscritta in otto gran tomi in folio nell' archivio del collegio de' nobili giureconsulti della stessa città (V. *Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 589, ec.). E certo a quegli scrittori che nel tesser le genealogie delle famiglie fecer molto uso de' monumenti conservati negli archivi, e gli trassero alla pubblica luce, noi dobbiam esser molto tenuti, perchè in tal modo non solo alla storia di quelle famiglie, ma anche alla storia delle città e delle provincie recarono molto

vantaggio; poichè questo studio non ha più sodo e più autorevole fondamento di quel delle carte, e da esse principalmente si dee riconoscere lo scoprimento di tante interessanti notizie che i moderni scrittori ci han date, e la confutazione ch'essi hanno fatta di tanti errori per l'addietro incautamente adottati.

XXXV. Io darò l'ultimo luogo fra gli scrittori di Storia al celebre Traiano Boccalini, perchè comunque egli niun' opera veramente ci desse, a cui convenga il nome di Storia, tutte però quelle da lui pubblicate spargon non poco lume su' tempi a' quali egli visse. Di esse e del loro autore ha parlato sì esattamente il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1375, ec.), che invano io mi sforzerei di dir cose nuove. Solo intorno alla patria del Boccalini parmi di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Il suddetto autore dice ch' ei fu di patria romano, ma nativo di Loreto, e che suo padre era di professione architetto. Ma io aggiungo che il Boccalini, benchè nato in Loreto, fu di origine carpigiano, della qual città era natio Giovanni di lui padre, che fu architetto della Santa Casa di Loreto. Noi ne abbiamo la testimonianza primieramente di Silvio Serragli, il qual parlando della cupola di quella chiesa, la dice *non poco illustrata da Giovanni Boccalini da Carpi Architetto di essa Casa sedente Pio IV.* (*La Santa Casa abbellita, Ancona*, 1675, *par.* 2, *c.* 4). Inoltre l'ornatissimo sig. avvocato Eustachio Cabassi da me altre volte lodato, e a cui io debbo questa scoperta, mi ha avvertito che in Carpi nell' archivio della nobilissima

XXXV. Notizie di Traiano Boccalini.

famiglia de' Pii in una carta del 1501 trovasi nominato *Giovanni Boccalini habitante nel Borgo di S. Antonio*. E lo stesso Traiano, benchè chiami Loreto sua patria (*Bilancia polit. l.* 4, *p.* 360), dice nondimeno che suo padre era stato al servigio di Rodolfo Pio (*ivi, l.* 2, *p.* 193). Par dunque indubitabile ch'ei fosse di origine carpigiano, ma nato in Loreto, ove ei venne a luce nel 1556 (*a*). Visse molto in Roma, ove il suo ingegno pronto e vivace rendettelo caro a molti de' più illustri personaggi di quella città, e ove fu maestro di geografia al cardinal Bentivoglio che ne lasciò ne' suoi scritti grata memoria (*Mem. l.* 1, *c.* 9). Per opera di essi fu impiegato in diversi governi nello Stato ecclesiastico, e in quello tra gli altri di Benevento. Ma ei fece conoscere ch'egli era più abile a dar buoni precetti di sana politica, che a porgli in esecuzione, e Roma ebbe non poche doglianze della condotta dal Boccalini in que' governi tenuta. Forse la poca speranza di avanzarsi più oltre, ma più probabilmente la brama di stampar le sue opere in paese libero, il trasse nel 1612 da Roma a Venezia, ove l'anno medesimo pubblicò la prima centuria de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, a cui l'anno seguente fece succedere la seconda. Ma non potè lungo tempo goder degli applausi, con cui quell'opera fu ricevuta, perciocchè a' 16 di novembre del 1613 finì di vivere. La comune opinione,

(*a*) Posson vedersi anche più manifeste pruove della patria del Boccalini nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 282).

fondata principalmente sul detto dell'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 272; *pars* 3, *n.* 59), è ch'egli avendo colle sue opere incorso lo sdegno di alcuni potenti, assalito una notte in casa nel suo proprio letto da alcuni armati, fosse così fieramente battuto e pesto con sacchetti pieni d'arena, che poco appresso se ne morisse. Ma le ragioni per dubitar di tal fatto, prodotte prima da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 139), e poi dal conte Mazzucchelli, mi sembrano di tal peso, ch'esso debba considerarsi almeno come molto incerto. Vuolsi però avvertire che agli scrittori, da' quali si narra tal cosa, accennati dal conte Mazzucchelli, deesi aggiugnere ancora il suddetto cardinal Bentivoglio, il qual però ne parla soltanto come *di opinione ricevuta comunemente.* E potè forse avvenire che il Boccalini avesse veramente quell'efficace avviso di scrivere più cautamente, ma che non dovesse ad esso la morte. La più celebre opera del Boccalini sono i sopraccennati *Ragguagli di Parnaso*, ne' quali egli fingendo che innanzi ad Apolline si rechino relazioni, doglianze ed accuse, acciocchè egli ne giudichi, prende occasione or di lodare, or di biasimar più persone, e le azioni e le opere loro. Essi non avrebbero forse avuto quel grande applauso che ebbero, se i tratti mordaci e satirici che l'autore vi ha sparsi, non ne rendessero a molti piacevole la lettura. Certo i giudizi che il Boccalini dà in questi racconti, non sono sempre i più esatti e i più conformi al vero. Delle molte edizioni, delle traduzioni, delle giunte fatte ad essi ragiona a lungo il suddetto conte

Mazzucchelli, e io temerei di annoiare i lettori ripetendo di nuovo le minute osservazioni ch' ei fa sopra esse (*). Egli parimenti ci dà piene ed esatte notizie della *Pietra del Paragone politico*, che è come una continuazion de' *Ragguagli*, ma diretta principalmente contro la Spagna; delle *Lettere politiche ed istoriche*, le quali servono di continuazione alla *Bilancia politica*, ma che in gran parte non sono opera del Boccalini; de' *Comentarii sopra Cornelio Tacito*; i quali, anzi che un comento su quello storico, sono osservazioni politiche sopra diversi fatti della storia de' suoi tempi; e di alcune altre cose al Boccalini attribuite, delle quali non giova il ragionare distintamente.

XXXVI. Scrittori dell' Arte storica.

XXXVI. Rimane finalmente a parlare di alcuni che dieder precetti a scrivere lodevolmente la Storia, argomento in cui il secolo precedente ci ha dati molti scrittori, e quello di cui trattiamo, non ci offre che Agostino Mascardi.

(*) Il co. Mazzucchelli accenna la voce di alcuni, ma senza fondamento adottata, che il cardinal Bonifacio Gaetani, più che il Boccalini, fosse l' autore de' *Ragguagli di Parnaso*, e aggiunse che questa voce nacque per avventura dal risapersi che quel cardinale approvava i Ragguagli medesimi. È certo però ancora ch' egli non solo approvava i Ragguagli, ma ne favoriva l' autore con buone somme di denaro. Il ch. monsignor Onorato Gaetani mi ha trasmessa copia di tre lettere da Pier Capponi scritte al cardinal medesimo da Ravenna; la prima a' 10 di aprile; la seconda a' 30 di ottobre; la terza a' 21 di dicembre del 1613, nelle quali si parla di alcune somme di denaro, che in nome del cardinale avea fatte pagare al Boccalini, e nell' ultima si dice ch' era piaciuto alla *Maestà Divina di chiamarlo a sè questi giorni passati in Venezia*.

Egli era nato in Sarzana nella riviera orientale di Genova nel 1591, ed entrato in età giovanile tra' Gesuiti, ne uscì poscia, e da Urbano VIII, a cui pel suo ingegno ei si rendette assai caro, fu fatto suo cameriere d'onore, e dichiarato professor d'eloquenza nella Sapienza di Roma l'anno 1628 collo stipendio di 500 scudi (*Carrafa de Gymn. rom. t.* 2, *p.* 321). L'Eritreo quanto ne loda l'ingegno, altrettanto ne biasima la poco saggia condotta (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 112, ec.), per cui visse sempre oppresso da' debiti; e forse il suo tenore di vivere gli accorciò i giorni, perciocchè divenuto etico, e ritiratosi a Sarzana, ivi in età di quarantanove anni venne a morte nel 1640. *L'Arte istorica* da lui pubblicata in Roma nel 1646, e accresciuta poscia in una nuova edizione del 1646 da Paolo Pirani, fu l'opera che maggior fama gli conciliasse, e con ragione, poichè esso è libro ottimo, e un de' migliori che in questo genere abbiamo. E basti recarne il giudizio del cardinal Bentivoglio, che ben potea conoscerne il pregio: *Con mirabile erudizione*, dice egli (*Mem. l.* 1, *c.* 9), *ed insieme con singolare eloquenza fra' i più moderni compose un pieno volume sopra l'Arte Istorica ultimamente in particolare Agostino Mascardi, uno de' primi Letterati d'Italia, e mio strettissimo amico. E certo gli deve restare grandemente obbligata l'Istoria, poichè egli nell' accennato componimento non poteva più al vivo effigiarne la vera e perfetta Istoria.* Egli avea già pubblicata fin dal 1629 la Storia della famosa congiura del Fieschi. Ma *questo saggio*, dice Apostolo Zeno (*Note al*

Fontan. t. 2, p. 110), *che questo maestro dell'Arte ha divolgato, ha fatto dire, ch'egli fosse più abile ad insegnarla, che a praticarla*. Lo stesso Zeno ha rilevati alcuni errori che nel parlar del Mascardi han commesso il P. Niceron e il P. Riccardo Simon. Le altre opere del Mascardi non sono ugualmente celebri, e se ne può vedere il catalogo presso il detto P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t. 27*).

Capo II.

Lingue straniere.

I. Studio delle lingue orientali fomentato da' papi.

I. Lo studio delle lingue orientali fu uno di quelli che in questo secolo vennero con più ardore coltivati in Italia, e se ne dee la gloria principalmente a' romani pontefici, e a que' due gran cardinali Federigo Borromeo e B. Gregorio Barbarigo. E quanto a' romani pontefici, Paolo V studiossi di eccitare i Regolari al coltivamento delle lingue, ordinando con una sua Bolla de' 28 di settembre del 1610 che in qualunque Studio de' Regolari fosse un maestro delle lingue ebraica, greca e latina, e negli Studi maggiori si aggiugnesse quello ancor dell'arabica (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*). Ma questo provvedimento non ebbe un successo corrispondente al zelo e al desiderio del pontefice. Più ampio e più stabil frutto raccolse Gregorio XV, di lui successore, dalla fondazion ch'egli fece nel 1622 della congregazione detta *De Propaganda Fide*, di cui fosse pensiero il formare zelanti operai

che spargendosi fin nelle più lontane provincie del mondo si affaticassero o in propagare o in promuovere la Religione. Era perciò necessario ch' essi fossero istruiti nelle lingue de' popoli a' quali dovevano recarsi, e faceva bisogno di libri scritti in què medesimi idiomi, affinchè più facilmente si diffondesse fra essi il lume del Vangelo. A tal fine per opera singolarmente di monsignor Francesco Ingoli, che ne fu il primo segretario, fu ad essa aggiunta una magnifica stamperia, in cui fin dal 1627 contavansi quindici caratteri di diverse lingue, che crebber poscia fino a ventitrè, e che sono poi stati fino al dì nostri successivamente accresciuti. Non è perciò a stupire se in Roma singolarmente questo studio fiorisse, e se tante opere dotte nelle lingue orientali si vedessero ivi uscire alla pubblica luce. Ivi il P. don Ilarione Rancati monaco Cisterciense, di patria milanese, dottissimo nelle lingue orientali arabica e siriaca, fu ammesso in una congregazione destinata da Paolo V all' esame di certi libri sacri siriaci, e fu un de' trascelti da Urbano VIII a tradurre la Volgata latina nella lingua arabica, e dopo aver sostenuti più ragguardevoli impieghi, finì di vivere in età di sessantanove anni nel 1663, senza aver mai pubblicata opera alcuna, ma lasciandone un grandissimo numero scritte a mano, che or si conservano nel monastero di S. Ambrogio in Milano e in quello di Caravaggio, e che si annoverano dall'Argelati (*) (*Bibl.*

(*) La Vita del P. don Ilarione Rancati è stata con molta diligenza ed erudizione illustrata dal ch. P. abate

Script. mediol. t. 2, *pars* 1, *p.* 1175, ec.). Ivi il P. don Giulio Bartolocci dello stesso Ordine, ma della Congregazion riformata di S. Bernardo, nato nel 1615 in Cellano nella diocesi di Montefiascone, che per trentasei anni fu professore di lingua ebraica nel Collegio de' Neofiti, e scrittore della medesima lingua nella Vaticana, e che morì nel 1687, diè alla luce nella stamperia della congregazione *De Propaganda* la *Biblioteca magna Rabinica*, in cui per ordine alfabetico si dà notizia di tutti gli autori e di tutti gli scritti rabbinici (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 468). Ivi il P. D. Carlo Giuseppe Imbonati di patria milanese, scolaro e correligioso del Bartolocci, oltre il compire il quarto tomo della Biblioteca Rabbinica dal suo maestro scritto sol per metà, pubblicò ancora nel 1696 la Biblioteca latino-ebraica, ossia la notizia di tutti gli scrittori latini che scritto aveano o contro gli Ebrei, o di cose a Religione, o a' costumi loro attinenti (*Argel. l. cit. t.* 1, *pars* 2, *p.* 737). Ivi il P. D. Clemente Galani Teatino, dopo aver per più anni soggiornato in Armenia, tornato a Roma, diè alle stampe nel 1650 in due tomi una pregevol raccolta di Atti scritti in quella lingua, e da lui tradotti in latino, e illustrati con osservazioni

don Angelo Fumagalli Cisterciense, e stampata in Brescia nel 1762. E si potranno in essa vedere non solo più ampiamente spiegate le circostanze della vita di questo dottissimo religioso, ma messo ancora in miglior luce tutto ciò che da lui fu operato per promuover lo studio delle lingue orientali, e di tutte le scienze sacre.

teologiche e storiche, intitolandola *Conciliazione della Chiesa d'Armenia colla Latina sulle testimonianze de' Padri e de' Dottori Armeni.* Ivi Filippo Guadagnoli divolgò nel 1642 la Gramatica della lingua arabica, e Tommaso Obizzino da Novara Minor riformato il Tesoro siro-arabico-latino nel 1636, e prima una Gramatica arabica nel 1631. Ivi tre Maroniti, Vittorio Scialac, Abramo Echellense, e Fausto Naironé, furono da' romani pontefici mantenuti e premiati, perchè tenessero scuola di lingue orientali; e tutti corrisposero a' benefizi, di cui vedeansi onorati, col pubblicare più dotte opere, fra le quali abbiamo de' due primi le Gramatiche della lingua arabica e della siriaca. Ivi il P. Giambatista Ferrari sanese di patria e Gesuita, da noi altrove già nominato, diè in luce nel 1622 un Dizionario della siriaca intitolato *Nomenclator syriacus.* Ivi F. Mario da Calasio (luogo nel regno di Napoli) Minore osservante pubblicò nel 1621 la grand'opera delle Concordanze ebraiche, avuta in sì gran pregio, che una nuova edizione se n'è fatta in Londra nel 1749; e di lui abbiamo ancora un Dizionario ebraico-latino stampato in Roma nel 1617. Ivi finalmente nel 1671, dopo le fatiche e gli studi di ben quarantasei anni in ciò impiegati da' più dotti uomini che fossero in tutta l'Europa, uscì alla luce la famosa edizione della Biblia arabica in tre tomi in folio. I nomi di tutti quelli che in ciò furono adoperati, e la serie delle fatiche da essi perciò sostenute, si posson vedere nel Giornale romano dell'abate Nazzari (*Giorn. de' Letter. Roma*, 1672 29, *genn.*).

II. Del cardinal Federigo Borromeo.

II. Colle grandi e magnifiche idee de' romani pontefici parve che gareggiar volesse il cardinal Federigo Borromeo. Noi abbiam già veduto che questo gran cardinale nel fondare la biblioteca Ambrosiana vi aggiunse una stamperia di lingue orientali, che condusse a Milano maestri delle lingue arabica, persiana ed armena, e che cercò ancora, ma inutilmente, un maestro della lingua abissina. Benchè le premure del cardinal Federigo non avessero tutto quell'ampio effetto che alla grandezza del suo animo era corrispondente, non rimaser però senza frutto, e due degli alunni da lui formati, amendue milanesi, promosser non poco lo studio delle lingue orientali. Il primo fu Antonio Giggeo della Congregazion degli Obblati, e uno de' dottori del Collegio Ambrosiano. Fin dal 1620 aveva ei pubblicati da sè tradotti in latino i Comenti del rabbin Salomone, di Aben Esra, e di Levi Gersom su' Proverbi di Salomone. Ma opera assai più gloriosa al suo autore fu il gran Vocabolario arabico in quattro tomi, stampato in Milano nel 1632, che è il più ampio che abbiasi in quella lingua, e che ben mostra quanto in essa fosse versato il Giggeo. Egli scrisse ancora una Gramatica delle lingue caldaica e targumica, che conservasi ms. in Milano (V. *Argel. Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 685*). La fama sparsa del molto saper del Giggeo nelle lingue orientali giunse al pontefice Urbano VIII, che bramò di avere un uom sì dotto in Roma per illustrarne il collegio *De Propaganda*; e il Giggeo chiamato dal papa, già era sul partir da Milano, quando fu dalla

morte rapito nel 1632. L'altro dottor del Collegio Ambrosiano, illustrator delle lingue orientali, fu Francesco Rivola, il quale rivoltosi singolarmente alla lingua armena, ne scrisse il Dizionario che fu stampato in Milano nel 1613, e poscia ancor la Gramatica ivi pubblicata nel 1624, e nella nuova edizione del Dizionario fatta in Parigi nel 1633 ad esso unita.

III. Emulatore delle virtù e della munificenza del cardinal Federigo Borromeo fu il B. cardinal Gregorio Barbarigo vescovo di Padova, il quale, come parlando delle biblioteche abbiamo già osservato, nel suo seminario fondò una stamperia di lingue orientali, e ne promosse tra quegli alunni lo studio. Quanto ne fosse egli sollecito, cel mostrano alcune delle lettere da lui scritte al celebre Magliabecchi: *Io non so come*, gli scrive egli nel 1681 (*Cl. Venet. Epist. ad Magliab.* t. 2, p. 8), *mi sono posto in pensiere di mettere le lingue Orientali nel Clero; e vado avanzando, onde quando odo tali libri, convengo soddisfare alla curiosità; e però pregola farmi parte della materia, che trattano li libri venuti dal parente del Turco a S. Altezza: intendo, che vi siano in Costantinopoli libri Arabi di cose anco morali molto ben aggiustati. Intendo esser stati in cotesta Stamperia impressi* Avicena ed Averroe. *Mi sarebbe grazia sapere; se sono soli Arabi, o pure anco tradotti; e quanti tomi.* E in un'altra dell'anno stesso (*ib. p.* 9): *Per le cose Arabiche veramente io presi l'esemplare dal Sig. Cardinal Borromeo, e mi dispiace che i suoi successori non l'abbian seguito, e sarà per me*

III. E dal cardinal Barbarigo.

grazia singolare l' averne una copia di que' stampati in Roma dal Gran Duca Ferdinando. Il cardinal Giorgio Cornaro successore del Barbarigo ne imitò ancora gli esempi, e ne promosse i disegni riguardo a questi studj; e frutto delle sollecitudini di questi due cardinali fu la bella edizione dell' Alcorano in lingua arabica colla traduzione latina, e colla dotta confutazione del P. Lodovico Marracci della Congregazione della Madre di Dio da quella stamperia uscita nel 1698. Ma i lor disegni ancora non ebber la sorte di esser poscia avvivati e promossi, come essi avrebber bramato.

IV. Coltivatori di tale studio.

IV. Benchè i gran duchi di Toscana di questo secolo non fosser tanto solleciti di questo studio, quanto Ferdinando I, nol trascuraron per modo, che ad esso ancora non rivolgesser talvolta il pensiero. Ferdinando II e il principe Leopoldo fecer venire a Firenze quell' Abramo Echellense da noi nominato poc' anzi, acciocchè esaminasse i codici orientali che erano nel palazzo de' Pitti (*Bianchini, Ragionam. p.* 107) (a), e poscia il gran duca Cosimo III trasse a Firenze il celebre P. Pietro Benedetti di nazion maronita: *Un regalo*, scrivea nel 1698 il conte Magalotti al priore del Bene (*Magal. Lett. famigl. t.* 2, *p.* 141), *pel mio Sig. Priore, e regalo non piccolo; ma ci vuole un po' di mancia. Il regalo è tutta l' amicizia e la confidenza del P. Benedetti Maronita onorato dal Gran*

(a) Questi codici orientali sono stati essi ancora per comando del gran duca poi imperadore Pietro Leopoldo uniti alla Laurenziana.

Duca nostro Signore della lettura delle lingue Orientali in codesta Università. Saranno intorno a sett' anni, che S. A. cavò questo degnissimo soggetto di Roma per riordinare l'orribil caos, in cui eran ridotti i caratteri non so se di dieci lingue Orientali fatti gettare con centotrentamila scudi di spesa dal Gran Duca Ferdinando I allora Cardinale e Protettore del Collegio De propaganda Fide. *Finito questo laborioso riassortimento, S. A. non l'ha mai licenziato, mirando verisimilmente, e come anche ne tengo qualche riscontro, infin d'allora a valersene in questo nuovo impiego. Si trova egli in necessità di procacciarsi un quartiere costì, ec.* Alcuni altri Italiani che furon dotti nelle lingue orientali, abbiamo ad altre occasioni accennati nel decorso di questo tomo; e alcuni altri potremmo qui rammentare, e fra gli altri quel Filippo d'Aquino, da ebreo divenuto cristiano, e professore per molti anni di lingua ebraica in Parigi, di cui si hanno alle stampe non poche opere (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 912). Ma benchè egli fosse originario d'Aquino nel regno di Napoli, nacque nondimeno in Carpentras, e visse sempre in Francia; e noi non possiamo perciò, senza esporci alla taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverarlo tra' nostri. Io farò più volentieri menzione di Leon da Modena rabbino veneto, ebreo assai dotto nella lingua e nelle antichità della sua nazione, e autore di alcune opere su i Riti ebraici, che anche Oltramonti furono accolte con applauso, e più

volte stampate (V. *Le Long Bibl. sacra, t.* 2, *p.* 593, 806) (*a*).

V. Lo studio della lingua greca illanguidisce alquanto in Italia: notizie di alcuni grecisti.

V. Al fervore degl'Italiani nel coltivar le lingue orientali par che avrebbe dovuto esser uguale l'impegno riguardo alla greca. E nondimeno la cosa andò tutto altrimenti. L'universale entusiasmo con cui abbiamo veduti gl'Italiani del secolo precedente volgersi allo studio di questa lingua, talchè allora sembrava anzi disonor l'ignorarla che onore il saperla, si andò scemando e illanguidendo per modo, che veggiam gli eruditi di questa età altamente lagnarsi ch'essa fosse quasi dimenticata. E forse ne fu cagione lo stesso ardore dell'età precedente nel fomentar questo studio. Appena vi fu oratore, o poeta greco che da' nostri non fosse allora tradotto o in latino o italiano. Quindi potendosi leggere Omero e Demostene anche da chi ignorava il greco, si credette da molti

(*a*) A' coltivatori della lingua ebraica deesi aggiugnere il P. Eliseo Pesenti cappuccino, morto in Bergamo sua patria nel 1634, che per trent'anni tenne in quel suo convento pubblica scuola di quella lingua. Oltre alcune opere da lui pubblicate, delle quali si fa menzione nella Biblioteca de' Cappuccini del P. Bernardo da Bologna, conservasi nella libreria del suo convento un ampio Dizionario ebraico manoscritto, in quattro tomi in foglio, e una Gramatica ebraica in un altro tomo. Il sig. abate Maffeo Maria Rocchi, a cui debbo questa notizia, mi avverte ancora, che pochi anni sono alcuni de' Cappuccini francesi, che in Parigi coltivavano con molto applauso la detta lingua, venuti in Italia, e veduto quel Lessico, volean seco recarlo in Francia per pubblicarlo, ma che gli antichi possessori non vollero restarne privi.

inutile, la fatica necessaria ad apprenderlo, e quella lingua perciò non fu molto curata. Luca Olstenio scrivendo da Roma nel 1649 al principe Leopoldo de' Medici, e proponendogli per la cattedra d'eloquenza e di lingua greca, vacante in Pisa per la morte di Paganino Gaudenzi, il dotto Leone Allacci: *Altro soggetto*, dice (*Lettere inedit. t.* 1, *p.* 81), *che meriti d'esser messo in considerazione a V. A. io non vedo in Italia, e si sa quanto male sieno provviste le Cattedre di Padova e di Bologna in questo genere, dove le Lettere Greche, e in conseguenza ogni vero fondamento di sapere, sono bandite affatto in modo, che di qua non si possa sperare ohe cosa debole e ordinarissima* (a).

(a) Par nondimeno che in Roma, donde così scriveva nel 1649 l'Olstenio, dovesser trovarsi non pochi nella lingua greca ben istruiti. Perciocchè, come ha osservato il ch. canonico Bandini (*Vita J. B. Donii*, *p.* 82), conservasi in Roma nella biblioteca Barberina un codice in cui si contengono i Fasti di un' Accademia detta Basiliana, eretta l'anno 1635 nel monastero de' Basiliani di rito greco in quella città per opera del cardinal Francesco Barberino il vecchio, scritti da Giuseppe Carpano, che era uno degli accademici. Erane protettore il suddetto cardinal Barberino, e principe il cardinal Francesco Maria Brancacci, e segretario il celebre Giambatista Doni. Nelle loro adunanze solevano gli accademici recitar prima un ragionamento su qualche materia sacra o morale, indi passavano allo scioglimento di qualche dubbio intorno alla lingua greca, tratto singolarmente dalla liturgia di quella nazione. Quest' Accademia però non ebbe lunga durata, e come pruova il suddetto scrittore con una lettera dell' Olstenio de' 16 di febbraio del 1641, al partir che il Doni fece da Roma, si sciolse quasi interamente. Nondimeno circa il

Veggiamo infatti che per occupar quella cattedra fu per qualche tempo trascelto un non so quale Ibernese, che ivi era nel 1673. In Firenze fu quella cattedra sostenuta da un uomo nella lingua greca dottissimo, cioè da Giambatista Doni, di cui abbiamo altrove fatta menzione. E quando questi morì nel 1646, fu proposto a succedergli Valerio Chimentelli, del cui sapere abbiamo un'onorevole testimonianza nella lettera perciò scritta dal P. Michelini al principe Leopoldo (*ivi*, *p.* 266). Ma egli passò poi alla medesima cattedra nella università di Pisa, ove pubblicò la sua erudita dissertazione intitolata *Marmor Pisanum de honore Biselii*. Ma il più celebre professore di lingua greca che quell'università in questo secolo avesse, fu Benedetto Averani. Più di cinque Vite di questo professor valoroso annovera il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1235), e possiamo ad esse aggiugnerne un'altra che più di fresco ci ha data il ch. monsignor Fabroni (*Vitae Italor. doctor. excell. dec.* 4, *p.* 6). Debbo

tempo medesimo abbiamo un altro documento a provare che era in Italia un sufficiente numero di coltivatori della lingua greca. Esso è un catalogo d'uomini dotti scritto a' tempi di Urbano VIII. di mano di Gasparo Scioppio, e pubblicato dallo stesso canonico Bandini (*l. cit. p.* 24 ec.). Tra essi veggiam molti da lui lodati, come dotti nel greco, e sono Girolamo Aleandro, Paolo Bombino gesuita, Ignazio Bracci, Agostino Oreggio (poi cardinale), Giambatista Lauro, Niccolò Villani, Niccolò Alamanni, Giuseppe Ripamonti dotto ancor nell'ebraico; Pietro Strozzi, Giambatista Doni e Lorenzo Pignoria, di molti de' quali abbiam parlato in diversi passi di questo tomo.

io dunque occuparmi in formarne una nuova? A me basterà l'accennare ch'ei fu di patria fiorentino; e che nacque nel 1645; che fin dal tempo in cui cominciò a frequentare le scuole de' Gesuiti, diè saggi di non ordinario ingegno e di maturità superiore agli anni; che a tutte le più nobili scienze rivolger volle il suo studio, e in tutte fece lieti progressi; che avvertito dal cardinal Leopoldo a disporsi ad occupare la cattedra di belle lettere in Pisa, solo e senza la scorta d'alcun maestro studiò la lingua greca, e ne ottenne pienissima cognizione; che nel 1676 fu nominato professore di lingua greca, dalla qual cattedra passò poscia a quella d'umanità; che ricusò i premurosi inviti a lui fatti dall'università di Padova e dal pontefice Innocenzo XI, nè mai volle lasciare il servigio del natural suo sovrano, finchè in età di cinquantadue anni, nel 1707 a' 28 di dicembre, passò a miglior vita. Egli fu veramente uom dotto, e insieme colto ed elegante scrittore, e viene annoverato tra quelli che più contribuirono a richiamare in Italia il buon gusto. Le Dissertazioni latine da lui dette nell'università di Pisa, e che raccolte dopo la sua morte furono in tre tomi in folio stampate in Firenze, contengono spiegazioni e dissertazioni sull'Antologia greca, su Tucidide, su Euripide, su Livio, su Cicerone, su Virgilio, e più altre orazioni, poesie e lettere dell'Averani, il quale in esse discuopre e il profondo studio che fatto avea sugli antichi scrittori, e l'ampio frutto che aveane raccolto. Di altre opere di esso o stampate, o inedite, o smarrite si veggano i cataloghi che ce ne han

dato i suddetti scrittori. Fratello di Benedetto fu Giuseppe Averani professore egli ancora in Pisa, e autor parimenti di molte opere. Ma egli visse fino al 1738, e non è perciò di questo luogo il ragionarne.

VI. Se ne annoverano alcuni altri. VI. Io non verrò annoverando gli altri professori di lingua greca, che nelle altre università italiane ne tennero scuola; perciocchè, se vi ebbe tra essi qualche uomo di chiara fama, egli è più noto per opere di erudizione, che per saggi dati di grande perizia in questa lingua, come furono Felice Osio e Ottavio Ferrari nell'università di Padova già da noi mentovati, a' quali si può aggiugnere Vincenzo Contarini autore di alcuni trattati su diversi punti di romana antichità e di altri argomenti, di cui più copiose notizie ci dà il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 348). Ma non deesi tacere una nuova cattedra di lingua greca aperta in Napoli verso la fine del secolo dall'amor patriottico e dalla munificenza di Giuseppe Valletta, del quale abbiam fatta in altro luogo menzione. Di ciò ne ha lasciata memoria il P. Mabillon, che fu a Napoli nel 1686, e che racconta che quel benemerito cittadino avea col suo proprio denaro assegnato stipendio a Gregorio Masserio sacerdote di Brindisi, perchè v'insegnasse pubblicamente la lingua greca. Più altri Italiani che sepper di greco, abbiamo indicati ne' capi precedenti, e più altri ne indicheremo in quelli che verranno appresso. E qui ancora se ne potrebbono rammentare alcuni, come il P. Giambatista Giattini Gesuita palermitano, morto in Roma nel 1672, uomo

non sol nella greca, ma ancora nelle orientali lingue versato; e a cui dobbiamo il quinto e il sesto libro de' Comenti di S. Cirillo Alessandrino da lui trovati in Chio, benchè altri gli togliesse la gloria di pubblicarli (*Sotuell. Script. S. J. p.* 412); e Simone Porzio autore di un Dizionario latino, greco-barbaro e letterale, e più altri, de' quali però, per quanto minutamente noi andassimo in cerca, non potremmo raccoglier tal numero, nè indicare tali opere che la fama da' nostri in questo secolo ottenuta non fosse di molto inferiore a quella del secolo precedente.

VII. Io potrei qui ancora aggiugnere una non breve serie di scrittori italiani che ci diedero Gramatiche, o Vocabolari, o altri libri che giovano a conoscere la lingua turchesca, la cinese, la giapponese, la messicana e quella di più altre nazioni dell' Indie orientali e delle occidentali; opere comunemente de' missionarii vissuti lungamente in quelle provincie. Ma poichè esse furon singolarmente dirette al vantaggio delle anime di que' popoli, più che alla letteraria loro istruzione, perciò io mi astengo dal farne un minuto catalogo, di cui sarebbe la noia maggior che il frutto.

VII. Studio di altre lingue.

Capo III.

Poesia italiana.

I. Eccoci a un argomento di cui par che l'Italia debba anzi andar vergognosa, che lieta e superba. Se alcuni degli scrittori da noi in

I. Cattivo gusto comunemente in essa introdotto.

addietro accennati usano d'uno stil tronfio e vizioso, essi almen c' istruiscono co' lumi che spargono o sul regno della natura, o sulle vicende de' secoli. Ma ora dobbiam parlar di scrittori a' quali se mancan le grazie dello stile, manca il migliore e quasi l'unico pregio de' lor lavori. Un teologo, un filosofo, un matematico, un medico, uno storico che scriva male, si legge con dispiacere e con noia, ma pur si legge con frutto. Ma un poeta incolto e rozzo a che giova egli mai? E nondimeno pur troppo dobbiam confessare che fra' poeti di questo secolo il maggior numero è di quelli le cui poesie or non possono aver altr'uso che di servir di pascolo alle fiamme o alle tignuole, o d'esser destinate anche a più ignobile uffizio. Ma dovrò io rinnovare in certo modo la piaga che il reo gusto fece allora all'Italia, col far menzione di tanti inutili poetastri da' quali ella fu innondata ed oppressa? Nè io ho coraggio a farlo, nè ove pure l'avessi, potrei sperarne lode ed applauso da' lettori di questa Storia. Si giaccian essi dunque dimenticati fra quella polvere a cui sono or condennati. Io invece mi studierò di mostrare che, benchè quasi tutta l'Italia andasse follemente perduta dietro a quel falso lume che tanti e tanti sedusse, il numero però di coloro che non si lasciaron travolgere dalla corrente, non fu sì scarso, come da molti si crede; e che anche nel secolo XVII non fu del tutto priva l'Italia di leggiadri ed eleganti poeti. Solo perchè le infelici vicende della letteratura ugualmente che le gloriose da un sincero e imparziale storico debbono

essere rammentate, io parlerò de' primi e de' più celebri corrompitori del buon gusto in Italia, acciocchè si conosca a chi debba essa imputare le sue sciagure.

II. Prima però di essi dobbiam dire di un valoroso poeta, il quale tanto toccò del buon secolo, che potè raccoglierne in sè tutti i pregi, e tanto s'innoltrò nel cattivo, che per poco non ne contrasse alquanto i difetti. Parlo del celebre Gabriello Chiabrera, onor di Savona sua patria, ove nacque agli 8 di giugno del 1552. Ha scritta egli stesso la sua Vita, e di essa noi ci varremo nel ragionarne, finchè una più ampia non ne abbiamo; e noi speriamo di averla nella nuova edizione delle Opere di questo valoroso poeta già da qualche anno promessa da alcuni letterati savonesi, ma che non vedesi ancora venire a luce. Gabriello, rimasto presto privo del padre, fu in età di nove anni inviato a Roma, ove sotto la direzione di un suo zio paterno cominciò gli studi, e fu poscia inviato alle scuole del Collegio romano. L'amicizia da lui ivi contratta con Paolo Manuzio e poi col celebre Sperone Speroni, e le lezioni udite dal famoso Mureto, giovaron non poco a porlo sul buon sentiero. Fu per qualche tempo in corte del cardinal Cornaro camerlingo; ma un incontro da lui avuto con un gentiluomo romano, il costrinse ad uscire da Roma e a tornare alla patria, ove in tranquillo riposo tutto si diè agli studi e a quello singolarmente della poesia italiana. E par veramente che il Chiabrera in età giovanile fosse d'indole vivace e risentita oltre il dovere, poichè confessa egli stesso che *in patria incontrò*,

II. Notizie di Gabriello Chiabrera.

senza sua colpa, brighe; e rimase ferito: la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando: quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Ei visse quasi sempre in patria, ove ancora in età di cinquant' anni prese a moglie Lelia Pavese, da cui però non ebbe figli. Solo nel trasser talvolta il desiderio di viaggiar per l'Italia, e gli onorevoli inviti fattigli da alcuni principi. Fra essi Ferdinando I gran duca di Toscana, avendo saputo che il Chiabrera era venuto a Firenze, chiamollo a sè, e accoltolo con molto onore, gli commise alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine ch'ei volea mandare in dono al principe di Spagna; ed avutili, gli fece dono di una catena d'oro con una medaglia in cui era impressa la sua immagine e quella della gran duchessa, e di una cassetta di acque stillate e odorose. Indi in occasione delle feste che si celebrarono per le nozze della principessa Maria, che fu poi reina di Francia; gli comandò che avesse cura delle poesie che doveansi rappresentar sulla scena; e nella pruova che se ne faceva innanzi al gran duca e ad altri gran personaggi, avendo egli veduto che il Chiabrera, come gli altri, stavasi in piedi e a testa scoperta, il fe' coprire e sedere; e ordinò poscia ch'ei fosse notato tra' gentiluomini della sua corte con onorevole provvisione e senza obbligo alcuno. Abbiam parimenti veduto com' ei fosse ivi onorato da Cosimo II, che in somigliante occasione chiamatolo, sel fece sedere a lato. Nè meno fu egli accetto a Carlo Emanuello duca di Savoia, il quale sapendo

ch' egli scriveva l'*Amadeide*, chiamollo a Torino, l'invitò a fermarsi alla sua corte, e poichè egli non accettò l'invito, gli fe' dono d'una catena d'oro, e volle che nel partire fosse servito d'una carrozza e di quattro cavalli di corte, e ogni qual volta ei fu a Torino, il duca fecegli contar pel viaggio 300 lire, benchè esso non fosse che di 50 miglia. Anche il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga lo ebbe assai caro; volle ch' egli ordinasse le macchine e componesse i versi per gl' intermedii nelle feste per le nozze del principe suo figliuolo, lo alloggiò in corte, e seco il volle in carrozza, in barca, alla mensa, e gli assegnò un' annua pensione. Urbano VIII gli diè parimenti gran contrassegni di onore e di stima, e fra le altre cose l' ammise una volta ad udire il predicatore apostolico nella sua bussola stessa, e con un Breve pieno di encomii lo invitò a fissare il suo soggiorno in Roma, al che però non condiscese il Chiabrera. Finalmente la Repubblica di Genova, di cui era suddito, lo ricolmò essa pure di onori e di privilegi, permettendogli fra le altre cose di coprirsi, quando ragionava a' serenissimi collegi. Così onorato da tutti, visse il Chiabrera fino all' estrema vecchiezza, finchè in età di ottantasei anni nel 1637 diè fine in Savona a' suoi giorni.

III. A dare un' idea del poetare del Chiabrera, niuna immagine è più opportuna di quella ch' ei medesimo ci somministra nella sua Vita; dicendo ch' *ei seguia l' esempio di Cristoforo Colombo suo cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare.* In fatti, benchè Luigi III. Sue Poesie e loro carattere.

Alamanni, Bernardo Tasso, e alcuni altri poeti del secolo XVI avesser felicemente tentato di ornare la poesia italiana colle leggiadre grazie di Anacreonte, e cogli arditi voli di Pindaro, niuno però sì vivamente espresse la greca poesia, quanto il Chiabrera. O egli scherzi nelle canzonette anacreontiche, o si sollevi al cielo colle pindariche, vedesi in lui quella fervida fantasia e quel vivace estro di cui i Greci ci furono sì gran maestri, e senza cui non v' ha poesia nè poeta. Se l' espressione non è sempre coltissima, se ne' traslati e nelle metafore è forse talvolta ardito oltre il dovere, sicchè sembri non del tutto esente da' difetti del secolo, la nobiltà de' pensieri, la vivacità delle immagini, i voli lirici appena ci lasciano ravvisare cotai piccioli nei; e la moltiplice varietà de' metri da lui nella poesia introdotti dà un nuovo pregio alle sue Rime. Non v' ebbe genere di poesia italiana a cui egli non si volgesse (a). Ma alle canzoni principalmente ei dee la celebrità del suo nome. Ne' sonetti egli è vivo e immaginoso; ma al leggerli ci spiace quasi ch' egli abbia esposti que' sentimenti in un sonetto più tosto che in una canzone. Niun poeta ci ha lasciato sì gran numero di poemi, quanto il Chiabrera. L'*Italia liberata*, la *Firenze*, la

(a) Il cavalier Vannetti nelle sue auree Osservazioni intorno ad Orazio prima di tutti ha analizzate le rare bellezze e la felice imitazion Oraziana de' trenta Sermoni del Chiabrera, ne' quali egli ha di gran lunga superato tutto ciò che di Sermoni e di Satire erasi fino a' suoi tempi avuto in poesia italiana (*t.* 2, *p.* 35, ec.).

Gotiade, o *delle Guerre de' Goti*, l'*Amadeide*, il *Ruggiero*, son tutti di lungo lavoro, oltre molti altri poemetti di minor mole; e in tutti si riconosce il Chiabrera, cioè un poeta versatissimo nella mitologia e nella erudizion greca e latina, maestoso, fecondo, eloquente. Ciò non ostante i poemi del Chiabrera non hanno avuta la sorte di essere annoverati tra' più perfetti che abbia l'italiana poesia; e forse lo stesso sarebbe avvenuto al gran Pindaro, s'ei si fosse accinto a scriver poemi epici. Gl'ingegni fervidi e arditi sembran meno opportuni a quei generi di poesia che richieggono regolare condotta e fatica di lungo tempo. Noi abbiamo altrove accennata la bella e giudiziosa critica che dell'*Amadeide* fece il celebre Onorato d'Urfè, e in cui ebbe parte anche il duca di Savoia Carlo Emanuello I, in cui si rilevano, e, per quanto a me ne è sembrato, assai giustamente, parecchi difetti di quel poema, nel quale per altro confessa il censore, che ben si vede l'ingegno e lo studio del valoroso poeta. Lo stesso dee dirsi de' Drammi per musica e delle Favole boschereccе e dell'*Erminia* tragedia, tutte opere non indegne del loro autore, ma per le quali egli non avea dalla natura sortita quella felice disposizione che avea per la lirica poesia. Non son molti anni che ne sono state pubblicate le Lettere famigliari, scritte con quella naturale eleganza che ne è il maggior pregio. E nella nuova promessa edizione da noi poc'anzi accennata molte altre opere finora inedite ci si fanno sperare di questo sì illustre scrittore.

IV. Notizie di Giambatista Marini e delle sue Poesie.

IV. Mentre tanti e sì ben meritati onori rendevansi in ogni parte al Chiabrera, non eran minori quelli che tributavansi a Giambatista Marini, che si dee a ragione considerare come il più contagioso corrompitor del buon gusto in Italia, e di cui perciò dobbiamo or farci a parlare. Giambatista Baiacca comasco ne ha scritta la Vita, stampata lo stesso anno 1625 in cui il Marini morì, e poscia ristampata più altre volte, e di lui inoltre favellano tanti altri scrittori, che non ci è d'uopo di gran fatica a raccoglierne le notizie. Ei fu di patria napoletano, ed ivi nacque nel 1569 da padre di professione giureconsulto, il quale perciò avrebbe voluto che il figlio battesse la carriera medesima. E forse sarebbe stato spediente all'italiana poesia che così fosse accaduto. Ma il Marini fu uno de' molti che volsero dispettosamente le spalle alla giurisprudenza, per seguire le Muse. Sdegnato il padre, cacciossel di casa, negandogli perfino il pane. Il duca di Bovino, e poscia il principe di Conca, che ne ammiravano il raro talento, gli dieder ricovero, finchè un delitto giovanile da lui commesso il fece imprigionare, e poichè ebbe riavuta la libertà, lo persuase per timore di peggio a lasciare il Regno, e a trasportarsi a Roma, ove prima presso Melchiorre Crescenzi, indi presso il cardinal Pietro Aldobrandini visse alcuni anni, e col secondo fu ancora a Ravenna e a Torino. In questa città rendettesi celebre il Marini non solo pel suo talento, ma ancora per le ostinate e più che letterarie contese che vi sostenne. La prima fu quasi una battaglia da giuoco

in confronto delle altre, e nacque all'occasion di un sonetto dal Marini composto in lode di un poemetto di Rafaello Rabbia sopra Santa Maria Egiziaca, in cui egli prese un solenne granchio confondendo il leone da Ercole ucciso coll'idra lernea; oggetto, a dir vero, di troppo lieve momento, perchè si dovesser per esso pubblicar tanti libri, quanti allora ne uscirono, altri contro, altri a favor del Marini, il cui principal difensore fu il co. Lodovico Tesauro da noi nominato nella storia del secol precedente. La serie de' libri in tal occasion pubblicati si può vedere presso il Crescimbeni (*Stor. della volg. poes.* p. 354, ed. Rom. 1698) e presso il Quadrio (*Stor. della Poesia*, t. 2, p. 283). Assai più aspra fu la contesa ch' egli ebbe in Torino con Gasparo Murtola genovese, segretario del duca Carlo Emanuele. Il Marini recatosi, come si è detto, a Torino col cardinal Aldobrandini, ottenne tal grazia presso quel principe, singolarmente col panegirico in onor di esso da lui composto, che questi lo ascrisse all'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e fermollo alla sua corte collo stesso carattere di segretario. Il Murtola che credeva di non aver pari nel poetare, e che allora stava per pubblicare il suo poema del *Mondo creato*, che infatti uscì alla luce in Venezia nel 1608, non potè veder con buon occhio il favor del Marini. Quindi motti satirici, e poscia sonetti dell'uno contro dell'altro, e la *Murtoleide* e la *Marineide*, e altri infami libelli dati alle stampe, con cui questi due poeti si vennero arrabbiatamente mordendo per lungo tempo nel 1608

e nel 1609, libelli ne' quali non solo la carità cristiana, ma l'onestà ancora e la decenza vedesi del tutto dimenticata. Alcuni autorevoli personaggi ottennero colla lor mediazione che cessassero sì indegne contese. Ma il Murtola, a cui parve di non esser sicuro finchè il suo rivale vivesse, attesolo un giorno in Torino, gli scaricò contro un'archibugiata. Essa invece del Marini colpì un favorito del duca, che sfavagli a fianco; e il Murtola fatto prigione, era già condannato a morte, e s'ei ne campò, ne fu debitore al suo rivale medesimo, che con atto assai generoso gli ottenne la grazia dal duca; ma parve che il Murtola si sdegnasse di dover la vita al Marini; perciocchè è troppo probabile che o a lui, o a' protettori di esso si dovesse la calunnia con cui egli fu al duca accusato di avere sparlato di lui in un suo giovanile poema intitolato la *Cuccagna*. Tanto poteron le voci degli emuli del Marini nell'animo di quel per altro sì saggio principe, che il fece chiudere in carcere, e vel tenne, finchè la testimonianza inviatagli dal marchese Manso, che il Marini fin da quando era in Napoli, e ancor non conosceva il duca, composto avea quel poema, e l'intercessione di ragguardevoli personaggi, non l'indussero a rendergli la libertà. Passò allora il Marini in Francia nel 1615, ove la reina Margherita avealo premurosamente invitato. Trovò morta la sua protettrice, ma un'altra ne ebbe nella reina Maria, da cui ebbe un'annua pensione di 1500 scudi, cresciuta poi fino a duemila. In Francia ei pubblicò il suo troppo celebre *Adone*, che fu ivi stampato la prima

volta nel 1623, e che diede occasione a una altra contesa più lunga ancora e più ostinata che le altre finor mentovate.

V. Tommaso Stigliani, natio di Matera nella Basilicata, nel 1603 era passato al servigio del duca di Parma, come io raccolgo da due lettere inedite, una da lui in quell'anno scritta a Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, e l'altra a lui inviata in risposta dal duca stesso. Fu poscia in corte del cardinal Scipione Borghesi e di Giannantonio Orsini duca di Bracciano, presso il quale morì dopo il 1625, in età di ottant'anni (*Crescimbeni, l. cit. p.* 153, ec.). Or questi avea nel 1601 pubblicate in Venezia alcune sue Rime, che parver conformi al buon gusto. Ma l'applauso ch'ei vide farsi alle Poesie del Marini, lo invogliò d'imitarne lo stile, e gli accese in seno un'ardente brama di superarne la gloria. Nel 1617 ei diede in luce la prima parte del suo poema eroico intitolato il *Mondo nuovo*, che or non si legge da alcuno; e descrivendo in esso quel pesce che dicesi *uom marino*, si fece a descrivere e a mettere in burla lo stesso Marini. Questi, dopo aver avuto a suo rivale il Murtola, non era uomo che potesse temer lo Stigliani. Gli rispose adunque con alcuni pungenti sonetti intitolati *Le Smorfie*, e in alcune sue lettere ancora il malmenò per modo, che lo Stigliani impauritone, gli scrisse a Parigi nel 1619, assicurandolo che in quelle stanze non avea mai avuta intenzione di prenderlo di mira. Vi ha chi dubita che questa lettera fosse dallo Stigliani finta solo, poichè il Marini fu morto. E certo questi non

V. Di Tommaso Stigliani: sue contese col Marini.

tralasciò mai di mordere lo Stigliani, perciocchè nel canto IX del suo *Adone* inserì alcune stanze, in cui quegli veniva beffato, e deriso sotto l'allegoria di un gufo. Lo Stigliani non ebbe coraggio di assaltar di nuovo il Marini, ma scrisse la critica dell'*Adone*, a cui diè il titolo di *Occhiale;* e quando il suo avversario, morto nel 1625, non potea più rispondere, nè pubblicò il quarto libro, sopprimendo i tre primi che forse non avea mai composti. L'*Occhiale* fu, come il segno di una generale battaglia, che si accese contro l'infelice Stigliani, il quale fu da ogni parte assalito. Girolamo Aleandro, Niccola Villani, Scipione Errico, Agostino Lampugnani, Giovanni Capponi, Andrea Barbazza, il P. Angelico Aprosio ed altri, tutti si volsero contro quel misero Occhiale, e contro il fabbricator di esso, il quale però non perdendosi d'animo, si apparecchiava a rispondere. Ma egli non ebbe o coraggio per uscire in campo colla risposta, o tempo per terminarla. Il grande impegno di tanti nel difender l'*Adone* è pruova del gusto che allor dominava in Italia. Perciocchè, comunque in esso si leggano tratti degni di gran poeta, è certo però, che non solo per l'oscenità di cui l'autor l'ha macchiato, e di cui il cardinal Bentivoglio avealo caldamente pregato a purgarlo, prima che il pubblicasse (*Mem. e Lett. del card. Bentiv. p.* 243, *ed. Ven.* 1668), ma anche pel tronfio stile e per le strane metafore con cui è scritto, non era degno d'esser sì caldamente difeso. Frattanto il Marini invitato dal cardinal Ludovisio nipote di Gregorio XV, era tornato

in Italia sulla fine del 1622, e benchè molti in Roma volessero avere l'onor di alloggiarlo, egli antipose a tutti il fratello del suo antico benefattore, cioè Crescenzio Crescenzi. Fu ivi eletto principe dell'Accademia degli Umoristi. Ma poco appresso, morto il detto pontefice, ed eletto a succedergli Urbano VIII, fece ritorno a Napoli, ove fu amorevolmente accolto dal vicerè duca d'Alba. Pensava ei nondimeno di ritornare a Roma, ove era istantemente richiesto, quando sorpreso da mortal malattia, in età di cinquantasei anni, venne a morte a' 25 di marzo del 1625. Quando si vide vicino al fin de' suoi giorni, pianse e detestò le oscenità delle quali avea imbrattate le sue Poesie, e pregò che si usasse ogni possibile diligenza affin di sopprimerle. Ma il gusto del secolo e il plauso con cui da alcuni si accoglie tutto ciò che è favorevole al libertinaggio, aveale già troppo moltiplicate, perchè ei potesse ottenere ciò che bramava. Io non farò il catalogo delle Poesie del Marini, nè mi tratterrò a formarne il carattere. Inutile sarebbe il primo, che già trovasi presso molti scrittori, nè è molto glorioso all'Italia il serbarne memoria. Il secondo è noto abbastanza a chi ha buon gusto nell'italiana poesia, e tutti omai confessano concordemente che pochi ebbero sì felice disposizione dalla natura ad esser poeta, e più pochi tanto abusarono di questa felice disposizione quanto il Marini, che volendo levarsi in alto assai più che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli d'Icaro, e per farsi più grande,

divenne mostruoso. E l'esempio di lui fu anche più dannoso all'Italia, perchè quasi tutti i poeti il vollero imitare; e non avendo l'ingegno e la fantasía di cui egli era dotato, ne ritrassero tutti i difetti, senza ritrarne que' pregi che in qualche modo li rendon minori.

VI. Decisione ridicola di un Francese sulla poesia italiana.

VI. Ma io non posso dissimulare a questo luogo la ridicola riflessione di un recente scrittor francese che, volendo giudicare generalmente della poesia italiana, crede di doverne prender l'esempio dal Marini: *Per avere una giusta idea*, dice egli (*Mélanges de M. Michault, Paris*, 1770, *t.* 1, *p.* 214, ec.), *dell'arditezza de' poeti italiani, basta leggere una traduzion letterale del quarto Idillio della Sampogna del cav. Marini, intitolato Europa. Il delirio, che in esso regna, si rende, è vero, più ridicolo nella nostra lingua; ma esso è almeno un saggio della poesia italiana, da cui si può conoscere il genio di questa nazione. Qual entusiasmo, qual focosa immaginazione, qual affettazione avranno i loro grandi poemi, se l'Idillio tra essi può ammettere stravaganze sì grandi?* Quindi prima di darci la traduzione in prosa francese di questo Idillio, aggiugne in una nota, che gl'Italiani non osano di difendere il Marini riguardo a' *concetti*, ma che pretendono che il cattivo gusto di questo poeta è un frutto del soggiorno che ei fece in Francia, quando le argnzie vi erano in favore. *Ma coloro*, ecco l'irrevocabil sentenza del nostro Minosse, *che conoscono il genio e le opere poetiche degl' Italiani, troveranno ben ridicola la lor pretensione.* Per vero dire, se M. Michault avvocato usa

nel trattare le cause lo stesso metodo che nell'accusare i poeti italiani, io compiango la sorte de' suoi clienti. Dunque perchè il Marini è un pazzo, tutti i poeti italiani son pazzi? Che direbbe egli di grazia, se io prendessi in mano il poema intitolato *La Semaine, ou les sept Jours de la Creation* di Guglielmo du Bartas francese, morto in età giovanile nel 1590, in cui il Sole vien detto *il Duca delle Candele*, il vento *il Postiglione d'Eolo*, il tuono *il tamburo degli Iddii* (V. *Les Trois Siècles de la Littérat. franç. t.* 1, *p.* 96), e dicessi: Ecco il genio della poesia francese, ecco lo studio di cui i lor poeti si piacciono: non avrei io le fischiate non sol da' Francesi, ma anche dagl'Italiani? E io potrei aggiugnere nondimeno che questo poema fu tanto applaudito in Francia, che in sei anni se ne fecero trenta edizioni (*ib.*), cosa certo non accaduta al Marini. Ma che genere d'argomento sarebbe questo? Du Bartas ha usate le più strane metafore: du Bartas ha avuto sì gran numero d'edizioni. Dunque coteste metafore son proprie del genio e della lingua francese. E questo argomento che sarebbe sì ridicolo riguardo alla Francia, potrà avere altra forza riguardo all'Italia, se non di mostrare che chi ha voluto farsene bello, avrebbe meglio provveduto al suo onore tacendolo? Ma forse M. Michault è degno di scusa. Forse egli non sa (nè egli è obbligato a saper tanto) che l'Italia prima del Marini avea avuto un Bembo, un Ariosto, un Casa, un Sannazzaro, un Molza, un Alamanni, un Tasso, un Costanzo, mentre la Francia avea un Ronsard, un Marot,

un du Bartas, e che dopo il Marini ha avuto un Redi, un Marchetti, un Magalotti, un Guidi, un Menzini, un Filicaia, un Manfredi, un Zanotti, un Frugoni, per tacer de' viventi. Fors'egli ha creduto che noi non avessimo altri poeti fuorchè il Marini, o che tutti gli altri poeti fosser somiglianti al Marini. E s'egli ha creduto così, poteva egli scriver altrimenti? Quanto poi all'effetto che il soggiorno in Francia produsse in questo poeta, io non dirò che ivi apprendesse il Marini il vizioso suo stile, perciocchè egli l'avea formato prima di andarvi; ma dirò solo che le pensioni e gli onori che ivi ottenne non solo egli, ma ancor l'Achillini, come tra poco vedremo, ci pruovano chiaramente che le metafore e i concetti non erano men pregiati in Francia che in Italia. Ma basti così di questa non inutile digressione, e torniamo alla storia.

VII. Notizie di Claudio Achillini e di Girolamo Preti.

VII. Si rendevano nello stesso tempo in Italia onori ed applausi al Chiabrera, si rendevano onori ed applausi al Marini. E ciò non ostante pochi seguaci ebbe il primo, molti ne ebbe il secondo. Io penso che ciò avvenisse per la stessa ragione per cui più facil riesce a un pittore il ritrarre una ridicola caricatura, che una esatta e proporzionata bellezza. A imitare il Chiabrera richiedevasi vivo ingegno, fervida fantasia, ampia erudizione, forza di sentimenti, maestà d'espressione, sceltezza di voci. A imitare in qualche modo il Marini, bastava abbandonare le redini alla fantasia, e senza studiar la natura, lasciarsi trasportare dalla immaginazione, ovunque ella sconsigliatamente

guidasse. La turba ignorante, che è sempre il maggiore numero, tanto più leva alte le voci di applauso, quanto più è gigantesco l'oggetto che le vien posto innanzi; nè molto si cura che vi manchi ogni verosimiglianza e ogni esatta proporzione. Ecco per qual ragione, s'io non m'inganno, tanti si lasciaron sedurre dallo stil Marinesco, sì pochi presero ad imitare il Chiabrera. Ma fra coloro che il seguirono più dappresso, e quasi gareggiaron con lui nel farsi capi di nuova scuola, di due soli che furono allor rinomati singolarmente, io dirò qui in breve, di Claudio Achillini e di Girolamo Preti (a). Amendue bolognesi di patria, amendue furono giureconsulti, e il primo per lungo tempo, anzi per quasi tutta la sua vita, tenne scuola di questa scienza in Bologna, in Ferrara, in Parma, nella qual ultima città giunse ad avere 1500 scudi d'annuo stipendio, e in ogni luogo ebbe concorso affollatissimo di scolari. Fu caro al cardinal Alessandro Ludovisi, e il seguì col carattere d'auditore in Piemonte, e poichè quegli fu eletto pontefice nel 1621 col nome di Gregorio XV, volò a Roma, sperandone grandi cose. Ma le sue speranze venner deluse, ed egli tornossene colle mani vote a Bologna. Miglior fortuna trovò egli alla corte di Francia. Perciocchè avendo mandato al cardinal di Richelieu, non già, come scrivono alcuni, il famoso sonetto che incomincia: *Sudate, o fuochi, a*

(a) Notizie ancora più esatte della vita e delle opere dell'Achillini e del Preti ci ha poi date il sig. conte Giovanni Fantuzzi ne' suoi Scrittori bolognesi.

preparar metalli, ma una canzone sulla nascita del Delfino, come pruova il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 104, ec.) che un esatto articolo ci ha dato intorno a questo poeta, quel cardinale gli inviò in dono una collana d'oro del valor, come dicesi, di mille scudi (*a*). Gli ultimi anni della sua vita passò l'Achillini in una sua villa detta il Sasso, e ivi in età di sessantasei anni finì di vivere al primo di ottobre del 1640. Le lodi con cui il veggiamo onorato da quasi tutti gli scrittori di que' tempi, son pruova del gusto che allor regnava; e mi spiace di vedere tra gli ammiratori dell'Achillini anche il cardinal Bentivoglio, che il fu ancor del Marini. Ma gli elogi allor ricevuti son ben compensati dall'abbandono in cui or se ne giacciono le opere. Di queste ei dà il catalogo il suddetto scrittore, e quasi tutte appartengono alla poesia italiana, niuna ve n'ha in cui tratti della giurisprudenza, che fu pure l'ordinaria sua professione, per cui anche fu applauditissimo. Girolamo Preti, di cui abbiamo l'elogio nelle Memorie de' Gelati (*p.* 193), e

(*a*) Poco esatto è stato il sig. abate Arteaga nel ragionare di questo fatto, perciocchè parlando di Luigi XIV, dice: *la munificenza di un Sovrano che pagava con quattordici mila scudi un pessimo Sonetto di Claudio Achillini* (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 2, *p.* 16). Non fu Luigi XIV, ma il cardinal di Richelieu a nome di Luigi XIII, che premiò l'Achillini. Non fu un sonetto, ma la canzone da me qui accennata, che gli ottenne quel premio. E il premio non fu del valore di quattordicimila, ma solo, come dicesi comunemente, di mille scudi.

in quelle degl'Incogniti (*p.* 227), figliuol di Alessandro cavaliere di S. Stefano, fu, ancor fanciullo, inviato paggio a Ferrara nella corte del duca Alfonso II, e coltivò singolarmente lo studio della giurisprudenza. Fu poscia in Genova presso il principe Doria, di cui suo padre era cavallerizzo, e tornato indi a Bologna, e annoiatosi presto del severo studio delle leggi, tutto si diè alla volgar poesia e all'imitazione del Marini e dell'Achillini. Fu per qualche tempo in corte del cardinal Pio Emanuele di Savoia, e passò poscia a quella del cardinal Francesco Barberini, con cui mentre viaggia per mare in Ispagna, sorpreso da febbre, in età ancor fresca morì in Barcellona a' 6 di aprile del 1626. Non molte sono le Poesie che se ne hanno alle stampe, perchè non molti furon gli anni ch'ei visse. Ma nulla avrebbe perduto la poesia italiana, se niuna ne fosse fino a noi giunta; così son esse scipite, e piene solo di quelle metafore e di que' ghiribizzi che allora si rimiravano come portenti d'ingegno.

VIII. S'indicano altri poeti migliori: Fulvio Testi.

VIII. Benchè la maggior parte degl'italiani poeti andasse follemente perduta dietro lo stil del Marini e de' suoi ampollosi seguaci, alcuni nondimeno possiamo indicarne che tenendosi sul buon sentiero, non vollero traviarne, e se non ebber coraggio di opporsi all'uso e allo stile comune, il seguiron però assai più parcamente, e si sforzarono di compensare con nuovi pregi quegli stessi difetti ne' quali quasi lor malgrado cadevano. Fra essi è degno di distinta menzione il conte Fulvio Testi, celebre non men per gli onori a cui giunse, che

per le sventure dalle quali essi furon seguiti. Io non mi tratterrò qui a esporne le diverse vicende, delle quali io dovrei dare o un troppo inesatto compendio, o una troppo ampia relazione; trattandosi di un uomo che quanto più merita d'essere conosciuto, tanto più sembra che la memoria ne sia stata finora dimenticata e negletta. Nella Biblioteca modenese ne parlerò a lungo, e la gran copia de' bei monumenti che mi è riuscito di raccoglierne, spero che renderà quell'articolo curioso e interessante sopra tutti gli altri (a). Qui basti il dire ch'egli, nato in Ferrara nel 1593 in mediocre fortuna, e trasportato a Modena ancor fanciullo nel 1598, andò passo passo salendo alle più cospicue cariche di questa corte, e fu ancora onorato degli ordini equestri de' SS. Maurizio e Lazzaro e di S. Jago; che la vita del Testi fu un continuo alternare di prospera e di avversa fortuna, e che finalmente la sua ambizione e la sua incostanza medesima il fece cadere in disgrazia al duca Francesco I, per cui comando, fatto prigione in questa cittadella di Modena a' 27 di gennaio del 1646, ivi finì di vivere a' 28 d'agosto dell'anno stesso. Egli ne' primi anni e nel bollore della fervida gioventù si lasciò trasportar dal torrente; e le Poesie da lui allor pubblicate sanno non poco de' difetti del

(a) Non solo nella Biblioteca modenese ho parlato più a lungo del co. Fulvio Testi (*t.* 5, *p.* 244, ec.), ma ne ho anche pubblicata a parte la Vita stampata nel 1780, in cui le cose che a questo celebre poeta e infelice ministro appartengono, sono più ampiamente spiegate.

secolo. Conobbe ei poscia di aver traviato dal buon sentiero, e si studiò di tornarvi. Ma parve che non avesse coraggio di opporsi egli solo al gusto che allor dominava, e poche sono le sue canzoni in cui qualche traccia non se ne veda. Alcune di esse però, per elevatezza di pensieri e per leggiadria d'immagini, possono stare al confronto di quelle de' migliori poeti. E nelle altre ancora, s'egli non è del tutto esente da' difetti del secolo, ha però comunemente un'energia e una forza talmente poetica, che se ad esse fossero uguali quelle di molti altri poeti, essi non giacerebbono ora del tutto dimenticati. Ei volle provarsi ancora nello stil tragico coll'*Arsinda* e coll'*Isola d'Alcina*; ma pare ch'ei non sapesse dimenticare lo stil lirico anche scrivendo tragedie, che pur vogliono avere il lor proprio.

IX. Guido Casoni natío di Serravalle nella Marca Trivigiana, e uno de' fondatori della seconda Accademia veneziana, da noi mentovata nella storia del secolo precedente, Lelio Guidiccioni lucchese, di cui abbiamo ancora la traduzione dell'*Eneide* di Virgilio in versi sciolti, e di cui un non breve elogio ci ha lasciato l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 11), Porfirio Feliciano da Gualdo di Nocera, lodato dallo stesso scrittore (*ib. pars* 1, *p.* 133), sono poeti che, benchè non poco contraessero delle macchie de' loro tempi, mostrarono nondimeno che in età più felice sarebbono stati tra' più felici. Tra' più illustri ancora avrebbe potuto aver luogo monsignor Giovanni Ciampoli nato in Toscana di bassa famiglia, e pel suo raro

IX. Si nominano più altri poeti.

ingegno giunto a ragguardevoli dignità in Roma. Ma un' intollerabil superbia che gli faceva rimirar con disprezzo quanti erano stati innanzi a lui valorosi poeti, senza far grazia nè a Virgilio, nè ad Orazio, nè al Petrarca, e per cui gonfio degli applausi che gli veniano fatti, giunse a sdegnarsi di rendere il saluto a chi gli pareva non degno di esser da lui rimirato, come gli fece poi perdér la grazia di Urbano VIII, e il costrinse ád uscire di Roma, e ad appagarsi del governo di Jesi, ove morì nel 1643, così gli fece talmente gonfiar lo stile, che non v' ebbe mai simbolo che più al vivo esprimesse la rana emulatrice del bue. Di lui parlano più a lungo il suddetto Eritreo (*ib. pars* 3, *n.* 19) e il cardinal Bentivoglio (*Mem. l.* 1, *c.* 7) (*a*). Miglior uso del suo ingegno fece Alessandro Adimari fiorentino, morto in età di settanta anni nel 1649; perciocchè, comunque egli ancora nelle molte sue opere, che si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 139, ec.), seguisse l' esempio della maggior parte degli altri poeti, nella traduzion di Pindaro nondimeno usò di uno stile molto migliore, e se non potè adeguare perfettamente l' energia e la forza di quel gran poeta, l' espresse nondimeno con lodevole felicità, e ne illustrò

(*a*) Altre, più minute notizie intorno a monsignor Ciampoli, a cui lode non dee tacersi che fu in Roma uno de' difensori del Galileo, si posson vedere nell' opera altre volte citata del dottor Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandimenti.*, ec. *t.* 1, *p.* 81, ec.; *t.* 2, *par.* 1, *p.* 102).

ancora le Poesie con dotte annotazioni, frutto del molto ch'ei sapea nella lingua greca. Anche Lodovico Adimari, che visse alquanto più tardi fino al 1691, fu colto ed elegante poeta, e ne è in pregio singolarmente, oltre più altre poesie, la traduzione de' Salmi penitenziali (*ivi*, *p.* 142). Il gran Galileo non isdegnossi di toccare la cetra, come a suo luogo si è detto, e toccolla felicemente, e buon poeta ancora fu Vincenzo figliuol di lui naturale (V. *Salvini*, *Fasti consol. p.* 436; *Codici mss. della Libr. Nani p.* 142). La Sicilia ancora produsse un leggiadro scrittore di canzonette anacreontiche, cioè Francesco Balducci palermitano, il quale, se negli altri generi di poesia non fu punto meno vizioso de' suoi coetanei; in questo li superò di modo, che il Crescimbeni afferma (*Stor. della volg. Poes. p.* 161) ch'ei non cede ad alcuno de' più accreditati poeti. Le sue diverse vicende concorsero a renderlo ancora più rinomato. Da varie sventure costretto ad abbandonare la patria, passò in Italia, indi, arrolatosi nelle truppe, in Allemagna. Quindi tornato a Roma, ebbe ivi quasi sempre stabil soggiorno, nè gli mancarono onori e premii. Ma egli uom di umor bisbetico e facile all'ira, e oltre ciò prodigo scialacquatore, cambiò spesso padrone, nè mai trovò con chi fosse pienamente contento; si rendette famoso per l'intrudersi che facea alle mense de' gran signori; e di esse ancora annoiato, si diè per compagno di tavola ad un barbiere che, non soffrendone la petulanza, cacciossel di casa; fu prigione pe' debiti, e fu più volte malconcio di bastonate

per modo, che a gran pena salvonne la vita. Finalmente prese gli ordini sacri, e finì di vivere nello spedale della Basilica Lateranense nel 1642. Intorno alle quali vicende di questo non men capriccioso che ingegnoso poeta veggansi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 159) e gli altri scrittori da lui citati. Tre valorosi poeti ebbe anche il regno di Napoli. Il primo fu Salvador Pasqualoni, detto per errore Baldassarre dal Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes. t.* 2, *par.* 2, *p.* 292) e dal Quadrio di lui copiatore. Egli era nato in Acumulo città del regno di Napoli nella provincia dell'Aquila, e venuto a Roma nel 1602, vi ebbe la cittadinanza romana, e nel diploma perciò speditogli egli è detto dottor di leggi. Le Rime da lui pubblicate in Napoli nel 1620 (nel qual tempo non è possibile ch'egli avesse soli trent'anni, come ha detto il Crescimbeni, poichè nel 1602 già era dottore) son tali che si possono paragonare con quelle de' più leggiadri scrittori del secolo XVI, ed egli stesso protestasi nella prefazione di aver presi a sua guida i migliori maestri, e non già quelli che al suo tempo tanto si celebravano. Egli è annoverato dal marchese Manso tra gli amici che ebbe in Napoli il Tasso, e detto da lui *intendentissimo della Poesia non meno che delle Leggi*. Delle quali notizie intorno a questo illustre poeta, e de' monumenti qui accennati, io son debitore all'ornatissimo sig. Pietro Pasqualoni che cortesemente da Roma me le ha trasmesse. Il secondo fu natío di Castel d'Abrigliano presso Cosenza, cioè Pirro Schettini canonico della

detta città, e morto nel 1678 in età di quarantott'anni, il quale, benchè al principio traviasse seguendo il Marini, si rimise poscia felicemente sul buon sentiero (*Spiriti, Scritt. cosent. p.* 157). Il terzo era nato in Alghiera nell'isola di Sardegna, ma visse lungamente in Napoli, ove anche chiuse i suoi giorni nel 1670 in età di quarantanove anni, cioè Carlo Buragna, a cui principalmente si attribuisce il tornar che fece in quel regno la volgar poesia all'antica eleganza, da cui gli adoratori del Marini tanto l'aveano allontanata (*Mazzucch. l. cit. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2432) (*).

X. Continuazion de' medesimi.

X. Tra' poeti che furono più ritenuti nel seguire il reo gusto dell'età loro, si annovera dal Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 306) e dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 309) Giambatista Lalli nato in Norcia nel 1572. Benchè la poesia italiana ne fosse la più dilettevole occupazione, non lasciò nondimeno di coltivare i più gravi studi, e quello della giurisprudenza principalmente, e perciò fu adoperato in diversi governi dalla corte di Parma e da quella di Roma; e

(*) A' valorosi poeti usciti dal regno di Napoli nel secolo XVII, dee aggiugnersi Bartolommeo Nappini calabrese autor poco noto in addietro, perchè avendo egli in Roma, ove vivea, voluto sostenere l'Accademia degl'Infecondi contro la nascente Arcadia, il Crescimbeni perciò sdegnato non volle farne menzione alcuna nella sua Storia, e quindi anche il Quadrio non ne ha parlato. Le Poesie ne furono stampate in Guastalla negli anni 1769 e 1770, e poi riprodotte in Londra dal signor Baretti nel 1780, ed esse sono in istil pedantesco, nel quale egli ha molta grazia e felicità. L'autore morì in Roma in età di oltre ad ottant'anni nel 1717.

in essi egli ottenne non solo la stima di tutti pel suo sapere, ma ancor l'amore per le sue dolci maniere e per l'amabile tratto. Ritirossi poscia in patria, ove venne a morte nel 1637. Le Poesie serie da lui composte, fra le quali abbiamo un poema sulla distruzione di Gerusalemme, gli han dato luogo tra' buoni poeti di questo secolo. Ma più felice disposizione avea egli sortita dalla natura alla scherzevole poesia, e le sue *Pistole giocose*, i suoi burleschi poemi intitolati la *Moscheide* e la *Franceide* son tra' migliori di questo genere. Egli volle ancora ridurre in istile burlesco alcune rime del Petrarca e l'*Eneide* di Virgilio; e se è possibile che serii e gravi componimenti piacciano ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia, nè quella facilità di verseggiare che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Del Lalli abbiamo un onorevole elogio presso l'Eritreo (*Pinachot. pars* 1, *p.* 130). Un'altra traduzion dell'*Eneide* in ottava rima, e in uno stile più confacente alla dignità dell'argomento, pubblicò nel 1680 in Lucca sua patria il P. Bartolommeo Beverini della Congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto, e uno de' più colti scrittori così nell'italiana poesia, come nella latina, che avesse il secolo di cui parliamo, e che sarebbe degno che qui ne parlassimo distesamente, se il conte Mazzucchelli, col darci un esatto articolo della vita di esso e un minuto catalogo di tutte le opere da lui composte (*l. cit. t.* 2, *par.* 2,

p. 1103), non ci avesse già prevenuti. E lo stesso poema ci dieder tradotto il P. Ignazio Angelucci da Belforte Gesuita, sotto il nome del suo parente Teodoro (*a*), e Pier Antonio Carrara bergamasco (*b*). Nè deesi qui tacere la traduzione di Orazio di Loreto Mattei natío di Rieti, uno de' primi Arcadi, e morto in Roma in età di ottantatrè anni nel 1705. Se ne ha la Vita tra quelle degli Arcadi illustri, ed egli è ancor noto per la sua versione de' Salmi e per

(*a*) Nella Biblioteca Picena (*t. 1, p.* 152) si nega che la version di Virgilio sia del P. Ignazio Angelucci, e si dice che l'originale che ne avea il Zeno, mostra ch'essa fu veramente opera di Teodoro. Ma il Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 277) riporta il detto del Sotuello che fa autore della versione il P. Ignazio, e non dice parola per impugnarlo.

(*b*) Il Carrara, che è anche autore di un poema ms. in ottava rima intitolato *La maschera dell'odio e dell'amore*, di cui più copie conservansi in Bergamo, era natío di Nese terra poco distante da quella città. Mi si permetta l'avèr rilevato questa minutezza per osservare che non sol le città, ma anche alcune delle picciole terre del loro distretto esistevano fin da' tempi della Repubblica, o dell'Impero romano. Così ci mostra la seguente, benchè mancante e guasta, iscrizione, che era già incastrata nel campanile di quella terra, e che or conservasi presso il sig. Giuseppe Beltramelli, e in cui si nominano gli Anesiati, cioè gli abitanti di Anese o Nese. Le parole che ce ne son rimaste, son queste:

. . . RAE COI . . . .
QVI VICANIS B . . O . . .
ANESIATIBVS PRATV . . .
NVM . LOSCIAN . VIVV . .
DEDIT EX CVIVS . . ED

altre poesie, nelle quali avrebbe anche ottenuto più chiara fama, se più colto e purgato ne fosse lo stile. Anche Claudiano ebbe un traduttore in ottava rima, per questi tempi non dispregevole, in Niccolò Biffi nobile bergamasco, la cui traduzione, insieme co' comenti latini ch' egli vi aggiunse, fu stampata in Milano nel 1684. Di lui, e di altre cose che se ne hanno alle stampe, parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p.* 1216). Il più celebre fra' traduttori degli antichi poeti fu Alessandro Marchetti, che in età giovanile avea intrapresa un'altra version dell'*Eneide* in ottava rima, la quale avrebbe probabilmente fatto dimenticare quella del Beverini, ma egli non si avanzò oltre al quarto libro, e questa parte ancora non è mai stata stampata, trattine alcuni frammenti inseriti nel Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 21). Più che a questa versione, dee il Marchetti la fama di cui ora gode, e goderà sempre fra' dotti, alla bella sua traduzione in versi sciolti del poema di Lucrezio, per cui assai più che per le sue opere filosofiche e matematiche egli è rinomato. Di questo illustre scrittore, dopo più altri, ci ha data di fresco la Vita il chiarissimo monsignor Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 4, *p.* 421), dalla quale trarremo in breve le più importanti notizie. Pontormo, castello celebre nel territorio fiorentino per altri dotti uomini che ne sono usciti, fu la patria di Alessandro, che ivi nacque nel 1632. Fu prima applicato alla mercatura, indi alla giurisprudenza, ma nè l' una nè l' altra piacevano al giovane Marchetti, che tutto sentivasi

trasportar verso la poesia. Inviato all'università di Pisa, congiunse agli studi poetici i filosofici e i matematici sotto la direzione principalmente del famoso Borelli, che facea grande stima dell'ingegno di questo suo scolaro. Fu ivi promosso alla cattedra della logica e della filosofia, e giovò non poco a sbandire da quelle scuole gli avanzi della barbarie peripatetica che tuttora vi dominava. Nel 1669 pubblicò la sua opera *De Resistentia solidorum*, e parlando del Viviani, abbiamo accennati i contrasti che perciò sorser tra essi. Avverte monsignor Fabroni che nacque allora sospetto che quell'opera, almeno in gran parte, fosse del Borelli; ma aggiugne che il Marchetti avea abbastanza di sapere e d'ingegno per esserne egli stesso l'autore, e che non mancano monumenti a provare ch'egli il fu veramente. E tanto solo mi basti aver detto su questa contesa, su cui più ancora che non abbisognava si è scritto negli anni addietro; e perciò anche io lascerò di parlare delle altre opere matematiche del Marchetti, che non gli ottennero ugual nome, e delle altre contese ch'egli ebbe collo stesso Viviani, e poi col P. abate Grandi, le quali più utili sarebbono riuscite alla repubblica letteraria, se fossero state più pacifiche e più modeste. Mentre il Marchetti occupavasi in questi serii argomenti, quasi a sollievo delle sue gravi fatiche, si diè a tradurre Lucrezio, e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Ei volle farne la dedica al gran duca Cosimo III; ma quel pio sovrano, avendo in orrore le empie

massime di quel poeta epicureo, e mal volentieri veggendo che il Marchetti invece di confutarle, sembrasse anzi che le avesse poste in più chiara luce, nè volle accettarne la dedica, nè mai permise che quella traduzion si stampasse. Corse ella dunque manoscritta per le mani di molti, finchè per opera di Paolo Rolli fu stampata la prima volta in Londra nel 1717. Chiunque ha l'idea del buon gusto, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi. Abbiamo altrove accennata (*t.* 1, *p.* 282, ec.) la severa critica che inutilmente ne ha fatta l'abate Lazzarini, il quale invano ha preteso di combattere il comun sentimento de' dotti. Il Marchetti, forse per far conoscere ch'egli era ben lungi dall'adottar come suoi i principii e le massime di Lucrezio, si accinse a scrivere un altro poema filosofico di più sana morale, ma presto se ne stancò, e sol qualche frammento ce n'è rimasto nell'accennato Giornale. Ne abbiamo ancora molte altre poesie italiane, e fra esse la traduzione di Anacreonte, che, benchè da lui fatta in età avanzata, è la migliore che in quel secolo venisse a luce. Sul finir della vita ritirossi a Pontormo, e ivi venne a morte a' 6 di settembre del 1714.

XI. I Toscani sono comunemente i migliori poe-

XI. Benchè molti de' poeti da noi finor nominati non fosser toscani, convien confessare nondimeno che quella fu la provincia in cui

l'universale contagio; che sì grande strage menò nelle altre parti d'Italia, più lentamente si sparse, e vi fece men funesti progressi. Oltre quelli da noi già indicati, ivi fra gli altri fiorirono il Redi e il Magalotti, de' quali già abbiam parlato trattando de' più gravi studi in cui essi occuparonsi principalmente. Le poesie del Redi sono per grazia e per eleganza vaghissime, ma sopra ogni cosa è stimato il suo *Bacco in Toscana*, ditirambo a cui non si era ancora veduto l'uguale, e forse non si è poscia ancora veduto (a). Il Magalotti seguì dapprima egli pure il più battuto sentiero, ma poscia se ne ritrasse; e benchè a quando a quando si vegga in lui qualche avanzo dell'antico costume, egli è poeta nondimeno, singolarmente in ciò che è immaginazione ed energia, da stare a confronto co' più illustri. « Nè è perciò a stupire ch'ei tanto pregiasse e lodasse Dante, come fa sovente nelle sue Lettere, dalle quali anzi raccogliesi ch'egli avea preso a illustrarlo con un nuovo Comento, di cui già avea compiti i primi cinque capi dell'Inferno, come egli scrive a' 12 di gennaio del 1665 a Ottavio Falconieri (*Lettere famigl. t.* 1, *p.* 107). In esse fa ancor menzione di un altro grande ammiratore di Dante, cioè di Francesco Ridolfi, di cui di fatto tra quelle del Magalotti è una bellissima lettera in lode

ti di questo secolo.

(a) Negli Elogi degl'illustri Pisani si è riprodotto il Ditirambo di Bonavita Capezzali, pubblicato un anno prima della nascita del Redi, e si è osservato che questi si è in più luoghi giovato delle espressioni e delle immagini del poeta pisano (*Monum. d'ill. Pisani*, *t.* 3, *p.* 313, *ec.*).

di quel sommo poeta ». Anche Lorenzo Bellini, da noi già lodato per le sue celebri opere anatomiche e mediche, coltivò con felice successo la poesia, e, oltre più altre rime, la sua *Bucchereide* dimostra che se alle Muse ei si fosse interamente rivolto, avrebbe avuto luogo tra' più illustri loro seguaci. « Francesco Baldovini sacerdote fiorentino, morto nel 1716 in età di ottantadue anni, pubblicò nel 1694 il *Lamento di Cecco da Varlungo*, riprodotto poscia nel 1755 colle note di Orazio Marrini, componimento giocoso contadinesco, e uno de' migliori in tal genere che abbia la volgar nostra lingua. Di altre sue Poesie altre stampate, altre inedite, si può vedere il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 157, ec.), e la Vita che del Baldovini ha scritta il sig. Domenico Maria Manni, e che è premessa alla sopraccitata seconda edizione. Anche Girolamo Leopardi fiorentino fin dal principio del secolo fu non infelice scrittore di poesie giocose ». Antonio Malatesti fiorentino, morto nel 1672, oltre diverse rime, fu autore *De' Brindisi de' Ciclopi*, componimenti in quel genere pregiatissimi; e leggiadri ancor ne sono gli Enimmi, che volgarmente diconsi indovinelli. Ne' sonetti anacreontici esercitossi con molta felicità fin dagli ultimi anni del secolo precedente il P. Antonio Tommasi lucchese della Congregazione della Madre di Dio, che continuò poscia ancor per più anni a darci pruove de' poetici suoi talenti.

XII. Elogio del senator Filicaia.

XII. Ma fra molti Toscani a' quali la poesia italiana dee o l'aver conservata la sua natía eleganza, o l'averla presto ricuperata, due

principalmente son degni di onorata menzione, il senator Vincenzo da Filicaia e il canonico Benedetto Menzini, de' quali amendue abbiam le Vite tra quelle degli Arcadi illustri, e tra quelle scritte da monsig. Fabroni (*Vitae Italor.* *t.* 7, *p.* 264, ec., 293, ec.). Vincenzo, nato in Firenze a' 30 di dicembre del 1642 dal senator Braccio e da Caterina Spini, fino da' primi anni e alle pubbliche scuole della sua patria e all'università di Pisa diè grandi pruove di un raro talento, di un'insaziabile avidità di studiare, e insieme di una fervente pietà, che accompagnollo poscia nel decorso tutto della sua vita. In età di trentun anni prese a sua moglie Anna Capponi, e continuò ciò non ostante a vivere lungamente in un tranquillo ritiro, dividendo il tempo tra gli studi della poesia e tra' doveri del padre di famiglia, e tra gli esercizi della Religione. Lontano da ogni iattanza, appena ardiva di mostrare le sue poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le belle Canzoni da lui composte in occasion dell'assedio di Vienna quasi suo malgrado il renderon famoso al mondo, e le lettere a lui scritte dall'imperador Leopoldo, dal re di Polonia e dal duca di Lorena fanno conoscere qual esse destassero maraviglia in ogni parte d'Europa. La reina di Svezia ne fu ella ancora così rapita, che ne scrisse al Filicaia, congratulandosi; e avendo poscia da lui avuta la magnifica canzone in sua lode, il ricolmò di onori, lo ascrisse, benchè assente, alla sua Accademia, e volle incaricarsi di mantenerne i figli, come fossero suoi, e il

fece, finchè ebbe vita, comandando però a Vincenzo di non palesare questo suo beneficio, perchè, dicea ella, sarebbesi vergognata se si fosse saputo che sì poco ella facea per un uomo sì grande. Dal gran duca onorato della carica di senatore, fu anche impiegato ne' governi di Volterra e di Pisa, nell' impiego di segretario delle Tratte, e in altri cospicui magistrati; e in tutti ei soddisfece sì esattamente a' suoi doveri, che insiem colla grazia del principe ottenne non solo la stima, ma l' amore ancora e la tenerezza de' popoli, che il rimiravano come lor padre, e che nell' amore della giustizia, nella soavità del tratto, nella compassione verso gl' infelici; e in tutte le altre amabili doti, di cui il senator Vincenzo era mirabilmente adorno, trovavano il più dolce sollievo ne' lor bisogni. Così amato e stimato da' grandi non men che da' piccioli, e caro a Dio ugualmente che agli uomini, visse il senatore da Filicaia fino all' anno sessantacinque dell' età sua, e a' 25 di settembre del 1707 chiuse co' più sinceri contrassegni di una fervente pietà i suoi giorni, pianto non solo da' suoi concittadini, ma da quanti erano allora in Europa amanti delle buone lettere e della toscana poesia. E ne fu egli infatti uno de' principali ornamenti. Nelle canzoni non meno che ne' sonetti egli è sublime, vivace, energico, maestoso, e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile, non ha forse chi il superi. Se ne hanno ancora alle stampe Poesie latine, scritte esse ancora con eleganza, e qualche orazione e alcune lettere inserite nelle Prose fiorentine.

XIII. Il Menzini ancora ebbe per patria Firenze, e vi nacque di poveri genitori a' 29 di marzo del 1646. A dispetto della sua povertà volle coltivare gli studi, e sì nelle pubbliche scuole, come nelle letterarie adunanze, alle quali presto cominciò a intervenire, fece concepir di sè stesso sì liete speranze, che il marchese Gianvincenzo Salviati sel prese amorevolmente in casa, e gli diè agio di coltivare i suoi talenti. Fu poi destinato in età ancor giovanile ad esser pubblico professore d'eloquenza in Firenze e in Prato, e in più occasioni ei fece conoscere quanto bene ei possedesse quell'arte che agli altri insegnava. Bramò egli di esser promosso a qualche cattedra nell'università di Pisa; ma poichè vide, non ostante la protezione e l'amore di molti ragguardevoli personaggi, di cui godea, deluse le sue speranze, sdegnato, abbandonò la patria, e sovvenuto di denaro dalla gran duchessa Vittoria dalla Rovere, nel 1685 andossene a Roma, ove, per opera del cardinal Decio Azzolini, la reina di Svezia il prese al suo servigio, e lo ammise alla celebre sua Accademia. Lieto il Menzini della sua sorte, attese più tranquillamente a' suoi studi, e furono questi gli anni ne' quali scrisse la maggior parte delle sue poesie. Ma non durò molto la sua fortuna, e morta nel 1689 quella gran protettrice de' dotti, il Menzini trovossi povero e disagiato. Paolo Falconieri splendido cavaliere, che ivi vivea, il cardinal Corsini e monsig. Alessandro Falconieri, poi cardinale, furono i soli da' quali ebbe allora il Menzini qualche soccorso, ed ei fu costretto

XIII. Di Benedetto Menzini.

per vivere a' prestare il suo ingegno e le sue fatiche ad altri, componendo ciò che gli veniva richiesto; e vuolsi che giugnesse a dettare un intero Quaresimale ad uno che volendo comparire eloquente oratore, non avea altro mezzo per ottenerlo che la sua borsa. Nel 1691 il cardinal Ragotzchi primate della Polonia invitollo ad andar seco in quel regno col carattere di suo segretario; ma non avendo ei voluto lasciar l'Italia, trovò finalmente nel cardinal Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI, un amorevol protettore che gli ottenne dal pontefice Innocenzo XII un luogo tra' suoi famigliari e un canonicato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria, e oltre ciò nel 1701 fu nominato coadiutore nella cattedra d'eloquenza nella Sapienza di Roma del canonico Michele Brugueres, a cui le sue malattie non permettevano più di sostener quell'impiego. Ma poco tempo il sostenne anche il Menzini; che a 7 di settembre del 1708, in età di cinquantanove anni, finì di vivere. Appena vi ebbe genere di poesia italiana, in cui il Menzini non si esercitasse. Le sue Canzoni pindariche non hanno quella elevatezza d'idea, nè quella rapidità di voli che si ammira nel Chiabrera e nel Filicaia; ma hanno esse nondimeno e condotta ed estro ed eleganza che le rende degne di aver luogo tra le migliori. Nelle Canzoni anacreontiche, ne' Sonetti pastorali, nelle Elegie, negl' Inni sacri egli ha pochi che il pareggino, forse niuno che il superi: così vedesi in questi componimenti tutto il gusto e tutta la delicatezza de' Greci. La sua Poetica in terza

rima, e per l'eleganza dello stile e per l'utilità de' precetti, è una delle più pregevoli che abbia la nostra lingua. Nelle Satire italiane ei non ha chi gli possa stare al confronto; e solo ad esse si accostano quelle di Lodovico Adimari, da noi nominato poc'anzi, e più da lungi quelle di Salvator Rosa poeta e pittore napoletano, e più celebre per la pittura che per la poesia, morto in Roma nel 1675. Ei volle ancora provarsi nel genere epico, e intraprese un poema sul Paradiso terrestre, ma ne scrisse tre libri soli, i quali benchè abbian più tratti degni del loro autore, ci mostran però, ch'egli era più felice ne' brevi componimenti, che in que' che richieggonò lungo lavoro. La sua *Accademia Tusculana* è un'imitazion dell'Arcadia del Sannazzaro, tale però, che è appunto come una copia, per altro di molto pregio, in confronto al suo originale. Ei fu per ultimo scrittore elegante anche in latino, come ci scuoprono le molte cose da lui in quella lingua scritte sì in prosa che in verso. Tutte le opere di questo valoroso poeta sono state insieme riunite, e in quattro tomi stampate in Firenze nel 1731.

XIV. Poeti protetti dalla reina Cristina: Alessandro Gudi.

XIV. Mentre il Menzini faceva ammirare a Roma i poetici suoi talenti, più altri valorosi poeti erano ivi raccolti, che sotto la protezione della reina Cristina, e poscia del pontefice Clemente XI, faceano risorgere all'antico suo vanto la volgar poesia, e la vendicavano dagli oltraggi che il reo gusto di più altri poeti le avea recato. Molti potrei io qui indicarne; ma perchè non debbo ragionar di coloro che vissero ancora non pochi anni del

nostro secolo, a due soli mi ristringo, cioè ad Alessandro Guidi, e all'avvocato Giambatista Felice Zappi. Del primo, oltre altri scrittori, ci ha data la Vita il più volte lodato monsignor Fabroni (*Vit. Italor.* ec. *dec.* 3, *p.* 223, ec.). Nato in Pavia nel 1650, passò in età ancor fresca a Parma, ove dal duca Ranuccio II fu amorevolmente accolto e onorato, e ove egli, giovane di trentun anni, pubblicò alcune sue Poesie liriche e un dramma intitolato *Amalasunta in Italia.* I quai componimenti però eran nello stile conformi al gusto allora comune. Ma poichè da Parma passò a Roma, e dalla reina Cristina col consenso del duca Ranuccio fu alla sua corte fermato nel 1685, egli unitosi con alcuni altri valorosi poeti, cospirò con essi a fare la rivoluzione e il cambiamento totale del gusto nella volgar poesia, e tutto diessi all'imitazione di Pindaro. Parve a lui che il numero determinato de' versi di ciascheduna stanza nelle canzoni e la stabile collocazion delle rime fosse troppo importuno legame a' voli di un ardito poeta; e perciò ebbe coraggio di scuotere il giogo, e di non astringersi ad altre leggi, se non a quelle che il suo estro gli suggeriva, facendo or più brevi or più lunghe le stanze, e cambiando, come parevagli, l'ordine delle rime. Questa novità, come suole accadere, ebbe approvatori e contraddittori, ma i secondi furono in numero maggior che i primi, e avvenne perciò, che l'esempio del Guidi non avesse seguaci. E forse egli avrebbe in ciò avuto sorte migliore, se una certa alterigia pindarica, con cui egli parlava e scriveva di se medesimo, e

che appariva ancor più spiacevole in un uomo, qual egli era, di aspetto deforme, non l'avesse renduto odioso e oggetto degli scherzi e delle satire di molti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante, è certo che le Poesie del Guidi son piene di entusiasmo e di forza, e ch'egli è uno de' pochi che felicemente han saputo trasfondere nell'italiana poesia l'estro e il fuoco di Pindaro. Per comando della reina egli scrisse ancor l'*Endimione*, dramma pastorale, in cui la stessa Cristina non si sdegnò d'inserire alcuni suoi versi. Volle ancora scrivere una tragedia, prendendone l'argomento dalle vicende di Sofonisba; ma dissuaso dagli amici a continuar quel lavoro, per cui non parve disposto dalla natura, si volse invece a tradurre i Salmi. Ma anche questa fatica dovette interrompere, richiamato a Pavia sua patria, e destinato a trattare presso il principe Eugenio governatore della Lombardia la diminuzione de' pubblici aggravi. Nel che egli fu sì felice, che ne ebbe in ricompensa l'onore di esser posto nel numero de' patrizi pavesi. Tornato a Roma, diessi a compire la traduzione già cominciata delle Omelie di Clemente XI. Questa traduzione però non solo non ottenne al Guidi quel frutto che ne sperava, ma gli fu anche fatale; perciocchè essendo essa stampata, e volendone egli offrir copia al pontefice che allora villeggiava in Castel Gandolfo, per viaggio leggendo il suo libro, vi trovò qualche errore di stampa, di che fu oltremodo afflitto; e giunto a Frascati, mentre ivi si trattiene, fu sorpreso da un colpo d'apoplesia, che a' 12 di giugno del 1712 il tolse di vita.

XV. L'avvocato Zappi. XV. Il secondo de' due poeti or mentovati, cioè l'avvocato Zappi, ebbe a sua patria Imola, ove quella famiglia ha luogo tra le nobili, e fu allevato in Bologna nel collegio Montalto, ove nelle lettere e nelle scienze fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che in età di soli tredici anni vi ricevette la laurea. Passò indi a Roma per esercitarvi la profession di avvocato, in cui si occupò finchè ebbe vita, ed ebbe in premio del suo molto saper nelle leggi le cariche di assessore nel tribunale dell'Agricoltura, e di fiscale in quello delle Strade. Ma lo studio prediletto del Zappi era quello della volgar poesia, nella quale sì felicemente scriveva, che i componimenti di esso erano altamente ammirati e applauditi nelle letterarie adunanze alle quali egli interveniva. Fu uno de' fondatori dell'Arcadia, la quale non poco dovette a lui della fama che presto ottenne. Frequentò ancora l'Accademia de' Concilii fondata nel collegio *De Propaganda*, e vi lesse più volte erudite dissertazioni su diversi argomenti di storia e disciplina ecclesiastica. Prese a sua moglie Faustina figlia del celebre cavalier Maratti, la quale, come nelle virtù, così ancor nel talento di poetare, gareggiò col marito, e più anni poscia gli sopravvisse. Caro a' più ragguardevoli personaggi, e singolarmente al pontefice Clemente XI, e amato da tutti i dotti non sol di Roma e dell'Italia, ma dagli stranieri ancora, che il conoscevan per fama, godeva il più dolce frutto che da' suoi studi bramar potesse, quando un' immatura morte il venne a rapire in età di soli cinquantadue anni, a' 30 di luglio del 1719. Non molte

sono le Poesie dell'avvocato Zappi che han veduta la luce; ma esse son tali che lo agguagliano a' più illustri poeti. O egli s'innalzi collo stile a' più grandi e più sublimi oggetti, o scherzi in argomenti piacevoli ed amorosi, egli è ugualmente felice; e come ne' primi egli è pien d'estro e di fuoco, così ne' secondi tutto è venustà, grazia e naturalezza. Le stesse critiche fatte ad alcuni de' suoi più famosi sonetti, son pruova della loro bellezza, poichè eccellente convien dire che sia un componimento che esaminato con tutto il rigore, trovasi avere solo qualche sì picciola macchia, che rimane ancor dubbioso se essa sia neo; ovvero ornamento.

XVI. Benchè quasi tutti i poeti finor nominati fiorissero o nella Toscana, o nello Stato pontificio, la Lombardia non ne fu priva del tutto, e due singolarmente ne ebbe sul fine di questo secolo, da' quali in gran parte ella dee riconoscere il risorgimento del buon gusto da molti anni dimenticato. Il primo è il celebre Carlo Maria Maggi segretario del Senato di Milano sua patria, professore di lingua greca nelle scuole Palatine, e morto nel 1699 in età di sessantanove anni. Il Muratori, che gli fu amicissimo, ne ha scritta la Vita, la qual si legge innanzi al primo de' cinque tomi delle Poesie di esso, stampate in Milano nel 1700. E nella sua opera ancora della *Perfetta Poesia* ne parla spesso con molta lode, e spesso reca, come ottimi esemplari, i sonetti e le canzoni di questo poeta. Ma pare che l'amicizia abbia avuta non picciola parte in tali elogi; perciocchè, comunque sia vero che non manchi loro

XVI. Poeti in Lombardia.

comunemente nobiltà di sentimenti e regolarità di condotta, è certo ancora, e lo stesso Muratori il confessa (*Perf. Poes. t.* 1, *p.* 31), che lo stile non ne è abbastanza sublime nè figurato, nè così vivace la fantasia, come si converrebbe. Più pregevoli nel loro genere sono le Commedie nel dialetto milanese da lui composte, nelle quali vedesi una naturalezza e una grazia non ordinaria, e quella piacevol satira de' costumi che diletta insieme e istruisce. L'altro fu il conte Francesco de Lemene natio di Lodi, e ivi passato a miglior vita, in età di settant'anni, a' 24 di luglio del 1704, uomo che per amabilità di maniere, per probità di costumi, per felicità di talento ebbe pochi pari a suo tempo. Le *Memorie d' alcune virtù del Sig. Conte Francesco de Lemene con alcune riflessioni sulle sue Poesie* del P. Tommaso Ceva Gesuita, stampate in Milano nel 1706, sono al tempo medesimo uno de' più begli elogi che ad un poeta si possan fare, e uno de' libri intorno all' arte poetica più vantaggiosi che abbian veduta la luce. Il P. Ceva, che si può dir con ragione il poeta della natura, perchè niuno più felicemente di lui l'ha condotta ed espressa nelle sue Poesie latine, singolarmente nelle sue leggiadrissime Selve, nel rilevare i pregi delle Rime di questo valoroso poeta, vien facendo riflessioni sì fine, e tratte sì bene dall'indole del cuore umano, che questo libretto è, a mio parere, assai più utile di molte Poetiche, le quali altro non contengono che inutili speculazioni. Il conte de Lemene ardì il primo di esporre in sonetti e in canzoni i più

augusti e i più profondi misteri della Religion rivelata; e benchè lo stile non ne sia sempre coltissimo, e vi si possa bramare un estro più vivo, nondimeno non pochi sono i pregi di queste Rime, attesa singolarmente la difficoltà dell' argomento. Ma alcuni madrigali da lui in esse inseriti, e altri somiglianti brevi componimenti, ove descrivonsi piacevoli scherzi di fanciulli, di pastori, di ninfe, sono di una tal grazia e di una tale veramente greca eleganza, ch' io non so se la poesia italiana ne abbia altri che lor si possano contrapporre.

XVII. Come il numero de' poeti non fu in questo secolo inferiore a quello del precedente, ma di molto minore ne fu l' eccellenza, così ancora non mancò a questi tempi all' Italia copioso numero di poetesse, ma tra esse più non veggiamo una Colonna, una Gambara, una Stampa. Molte ne annovera il Quadrio (*t.* 2, *p.* 286), come Lucrezia Marinella nata in Venezia di padre modenese (*a*), Lucchesia Sbarra natia di Conegliano, Veneranda Bragadina Cavalli gentildonna veneta, Chiara Fontanella Zoboli dama reggiana, Margherita Costa romana, Caterina Costanza napoletana, Marta Marchina parimenti napoletana con ampio elogio lodata dall' Eritreo. (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 64), Leonora

XVII. Elogio di alcune poetesse.

(*a*) Veggasi nella Biblioteca modenese l' articolo della Marinella (*t.* 3, *p.* 159), e così pure quello in cui si è a lungo trattato di Veronica Malegozzi poco appresso nominata (*ivi*, *t.* *p.* 128), che fu un prodigio d' ingegno, finchè visse al secolo, e che poi venne a nascondere i suoi talenti e a vivere santamente in questo monastero della Visitazione.

Gonzaga principessa di Mantova e poi moglie dell'imperador Ferdinando III, Maria Antonia Scalera Stellini da Acquaviva nella Puglia, Francesca e Isabella Farnesi romane, Giovanna Geltrude Rubino palermitana, Maria Porzia Vignoli romana e monaca Domenicana, Veronica Maleguzzi Valeri dama reggiana, che oltre la poesia coltivò ancora le scienze più gravi, e innanzi a più principi ne sostenne solenni dispute in Reggio, ma poscia rinunciando alle pompe e agli onori, si rendette monaca in questo monastero della Visitazione di Modena (V. *Guasco*, *Stor. letter. di Regg p.* 353); Maria Elena Lusignani genovese, dotta ancora in greco e in latino, e che meritò gli elogi del P. Montfaucon (*Diar. italic. p.* 25); Margherita Sarrocchi napoletana, di cui non troppo onorevolmente, quanto a' costumi, ragiona l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 259), e che volendo gareggiar col Marini, si accinse a scrivere un poema epico, intitolato la *Scanderbeide*, stampato in Roma nel 1623; e moltissime altre, le Rime delle quali si leggono nella Raccolta che delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo ha pubblicata nel 1726 una di esse, cioè Lovisa Bergalli. Niuna però fra le donne di questo secolo fu tanto onorata di elogi e d'applausi, quanto Elena Cornaro Piscopia gentildonna nobilissima veneziana, figlia di Giambatista proccurator di S. Marco, e nata in Venezia a' 5 di giugno del 1646. La Vita che ne hanno scritta il P. Massimiliano Dezza della Congregazione della Madre di Dio e il P. abate Bacchini, le Poesie stampate nella morte di essa, le testimonianze che del sapere e delle

virtù della medesima si leggono presso mille autori sì italiani che stranieri, ci dispensano dal dirne lungamente. E certo era cosa ammirabile il vedere una giovane damigella possedere non solo le lingue italiana, spagnuola, francese e latina, ma la greca ancora e l'ebraica, e avere inoltre qualche cognizion dell'ebraica, comporre poesie, e cantarle ella stessa, accompagnando maestrevolmente il canto col suono, parlar dottamente delle più astruse questioni della filosofia, della matematica, dell'astronomia, della musica e della teologia, e perciò onorata della laurea con solennissima pompa nel duomo di Padova nel 1678. Questa in una donna sì rara e sì ammirabile erudizione riceveva in Elena un più illustre ornamento da una non meno rara ed ammirabil pietà, per cui avendo in età di soli undici anni fatto voto di castità, ricusò poscia costantemente ogni più onorevol partito che vennele offerto, nè volle valersi della dispensa suo malgrado ottenutale dal suo voto; anzi bramò di rendersi Religiosa, ed avendo finalmente ceduto alle preghiere dell'amantissimo suo genitore, volle almeno nella paterna sua casa vestir l'abito delle monache dell'Ordine di S. Benedetto, e osservarne, come meglio poteva, le leggi. Sparsa perciò la fama del sapere e delle virtù di Elena in ogni parte d'Europa, non v'era gran personaggio che venisse in Italia, e non cercasse di conoscerla di presenza, e grandi furono singolarmente i contrassegni di onore e di stima che ella ricevette nel 1680 dal cardinal d'Estrèes, che volle far pruova se veri erano i pregi che ad essa

si attribuivano, e ne partì altamente maravigliato. Ella venne a morte nel fior degli anni, cioè a' 26 di luglio del 1684, quando contavane soli trentotto di età; e come la morte ne fu conforme alla santa vita da lei condotta, così ancora le esequie e gli onori rendutigli furon corrispondenti alla fama di cui essa godeva. Il suddetto P. abate Bacchini ne raccolse e ne pubblicò le opere, che sono alcuni Discorsi accademici italiani, gli Elogi latini di alcuni uomini illustri, poche Lettere latine, e la traduzione italiana di un'opera del Certosino Lanspergio, a cui deesi aggiugnere qualche componimento poetico inserito nell'accennata Raccolta della Bergalli. Queste opere nondimeno a me non sembra che adeguin la fama di cui ella godè vivendo, e forse la troppa premura di darle alla luce, ha fatto che questa illustre damigella non sembri or così degna degli onori che le furono conceduti, quanto parve a coloro che ebber la sorte di viver con lei, e di ammirarne le virtù e i talenti.

XVIII. Poeti satirici: due bifolchi divenuti poeti.

XVIII. Nella storia del secolo precedente noi abbiamo distintamente trattato degli scrittori di satire, di egloghe pastorali, di poesie bernesche, e d'altri diversi generi di componimenti, perchè in ciascheduno di essi ci si offrivano nomi illustri, e pregevoli opere a rammentare. Or che più scarsa e men lodevole serie ci si presenta, non ci tratterremo a parlarne segnatamente, e sarem paghi dell'accennar che abbiam fatto poc'anzi i migliori poeti che anche in questi generi s'esercitarono. Solo per ciò che appartiene alla poesia satirica,

faremo un cenno della famosa *Cicceide*, di cui fu autore Gianfrancesco Lazzarelli natio di Gubbio, il quale dopo aver sostenute diverse cariche di governo nello Stato pontificio, passò ad essere auditore del principe Alessandro Pico duca della Mirandola nel 1661, e nel 1682 fu nominato proposto di quella chiesa, e finì poscia di vivere nel 1694. Ei fu un de' pochi poeti che non seguirono il reo gusto del secolo, ma presero a batter la via segnata già da' più eleganti scrittori, e sarebbe stato a bramare ch' egli avesse esercitato il suo stile in migliore argomento, e non avesse preso a mordere e a dileggiare l'infelice don Ciccio, cioè Buonaventura Arrighini, già suo collega nella Ruota di Macerata. La Vita di questo valoroso poeta è stata di fresco scritta con molta esattezza e con uguale erudizione dal ch. signor abate Sebastiano Ranghiasci, che si apparecchia a darci altre Vite degli uomini illustri della sua patria. Ma passiamo omai a dire degli scrittori de' poemi, qui ancora però ristringendoci a que' soli, la menzione de' quali è all'italiana poesia onorevole e gloriosa. Con molto applauso fu accolto lo *Stato rustico*, poema in versi sciolti di Gianvincenzo Imperiali nobile genovese, stampato la prima volta in Genova nel 1611, il qual però non può stare al confronto colla *Coltivazione* dell'Alamanni. Di questo poeta, che morì circa il 1645, e di alcune altre opere da esso composte, parlano gli scrittori delle Biblioteche genovesi. Maggior rumore destarono co' loro poemi due contadini, che sbucati fuora improvvisamente, uno dalle

campagne dell'Abruzzo, l'altro dalle montagne sanesi, comparvero tutto in un colpo poeti, e volsero a loro l'ammirazione di Roma e di Firenze. Il primo fu Benedetto di Virgilio nato nel 1602 in Villa Barbarea nell'Abruzzo, prima pastore, poscia bifolco nelle tenute che nella Puglia aveano i Gesuiti del Collegio romano. Avendo appreso a leggere e a scrivere, nell'ore che gli rimanevano libere da' suoi lavori, cominciò a prendere tra le mani l'Ariosto, il Sannazzaro, il Tasso ed altri poeti. Al leggerli gli parve che potesse esser poeta egli pure. Cominciò a far versi all'improvviso; e i versi sì felicemente gli venivano fatti, che non pago di brindisi o di canzonette, si accinse a scrivere un poema. Avea da' suoi padroni appresa la Vita di S. Ignazio, ed ei la prese a soggetto del suo lavoro. Questo poema fu pubblicato la prima volta in Trani nel 1647, ed egli poscia il ritoccò e corresse più volte, e rifattolo quasi di nuovo, il ridusse a undici canti, e così il diè in luce nel 1660. Il P. Vincenzo Carrafa generale de' Gesuiti il trasse a Roma, perchè avesse più agio di coltivare gli studi; e il pontefice Alessandro VII, conosciutone il raro talento, gli assegnò onorevole provvisione, gli diè stanza nel Vaticano, e creollo ancora cavaliere di Cristo. Più altri poemi scrisse e pubblicò egli poscia, cioè il *Saverio Apostolo delle Indie* in ventun canti, la *Vita del Beato Luigi Gonzaga* in 270 stanze in sesta rima, e *La Grazia trionfante*, o *l'Immacolata Concezione*. Anzi l'Eritreo, a cui dobbiamo in gran parte queste notizie (*Epist. ad Eutych. t.* 2, *p.* 104;

Pinacoth. pars 3, *p.* 298), accenna ancora la Vita di Gesù Cristo, e quella di S. Bruno fondatore de' Certosini, che forse non furon date alle stampe, oltre alcuni Panegirici in versi, che si annoveran dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 509) e dal Cinelli (*Bibl. volante*, *t.* 4, *p.* 362). Uno di questi fu da lui composto nel 1666, e perciò dee correggersi lo stesso Quadrio, ove dice (*t.* 6, *p.* 280) ch'ei morì poco dopo il 1660. Lo stile di questo poeta non è certo quello del Petrarca, o del Tasso; anzi manca di eleganza; ed è languido e diffuso. Nobili però ne sono i sentimenti; e ciò che li rende più ammirabili, si è che un contadino ha in essi saputo svolgere e spiegare con felicità insieme e con esattezza maravigliosa i più difficili misteri della nostra Religione. Quindi se lo stile di questi poemi fosse più colto (benchè pur esso non abbia i difetti del secolo) e più conforme alle regole ne fosse la tessitura, il loro autore non avrebbe l'ultimo luogo tra gli scrittori de' poemi; e dee ciò non ostante tra i poeti italiani essere annoverato con lode. Il secondo fu Giandomenico Peri nato in Arcidosso nelle montagne di Siena, di cui pure ci ha data la Vita il sopraccitato Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 27). Da' suoi genitori, benchè bifolchi, mandato il fanciullo Giandomenico a una vicina terra alla scuola di un pedante, un giorno ch'ei vide un suo condiscepolo posto dal maestro sulle spalle di un altro, e crudelmente battuto, e si udì minacciare lo stesso poco onorevol gastigo, prese in tal orrore il maestro e la scuola, che tornato a casa, e presi segretamente alcuni

tozzi di pane, se ne fuggì, e per tre anni andò aggirandosi per solitarie montagne in compagnia delle bestie e de' loro pastori. Un di questi, che dovea esser uom dotto, perchè sapea leggere, godeva talvolta di portar seco l'Ariosto, e di farne udir qualche tratto a' suoi colleghi. Il Peri provava a quella lettura incredibil piacere, e più ancora all'udir che fece talvolta la *Gerusalemme* del Tasso. Frattanto, trovato da suo padre, fu ricondotto a casa, e allora che sarebbe stato opportuno mandarlo alla scuola, fu destinato ad aver cura de' buoi. Ma mentre questi fendevano i solchi, il Peri, provvedutosi ingegnosamente de' mezzi a scrivere, facea versi, e di nascosto scriveali. Il talento del Peri non potea star lungamente nascosto. Cominciò a comporre drammi pastorali, e godeva di recitarli egli stesso co' suoi compagni; e ognuno può immaginare quanto quel teatro fosse magnifico. Si accinse poscia a scriver poemi, e avendone composto uno sulla caduta degli Angioli, il fe' recitare innanzi al gran duca, che venne a passare per quelle montagne nel 1613. Così fattosi conoscere il Peri, fu quasi a forza tratto a Firenze, e da Giambatista Strozzi nel suo abito contadinesco presentato al gran duca, il quale si prese maraviglioso trastullo della semplicità insieme e del talento di quel rozzo bifolco. Interrogato qual grazia volesse, rimase prima sorpreso a tal nome; poscia, preso coraggio, pregò il gran duca a fargli dare ogni anno tanto frumento, quanto alla sua famiglia bastasse, e l'ottenne. Tornato poi alla patria, porse uno scherzevole memoriale

in versi a un cavaliere, pregandolo che, poichè il gran duca aveagli dato pane, si compiacesse egli di dargli il vino; e il memoriale ebbe l'effetto ch' egli bramava. Si tentò ogni via per fermarlo in Firenze, e fargli cambiar abito e tenore di vita; ma tutto fu inutile; anzi avendolo monsig. Ciampoli fatto andare a Roma, e a grande stento avendo ottenuto che a un solenne pranzo venisse in abito alquanto migliore, appena ei vide il lauto apparecchio di quella mensa, e le dilicate vivande di cui fu essa coperta, che, sdegnato, fuggissene dispettosamente, e lasciata subito Roma, tornossene alle sue montagne, ove poscia continuò a vivere fino alla morte. Oltre una favola cacciatoria, intitolata il *Siringo*, ne abbiam due poemi in ottava rima, uno intitolato *Fiesole distrutta*, l'altro *il Mondo desolato:* i quali, se si considerano come opera di un rozzo bifolco, non posson non rimirarsi come ammirabili; ma se si considerano come parto di un poeta, non posson aver luogo che tra' mediocri. E poichè siamo sul parlar di prodigi, a' due contadini poeti aggiugniamo un fanciullo figliuol di un facchino, filosofo, teologo, medico, giureconsolto, e in tutte le scienze maravigliosamente istruito. Ei fu Jacopo Martino modenese, nato agli 11 di novembre del 1639 in Racano nella diocesi d'Adria, di padre oriondo modenese, che poi venuto, per guadagnarsi il pane, a Budrio, colà condusse anche il figlio. Il P. Giambatista Meietti dell'Ordine de' Servi di Maria, avendo ivi scorto in lui quasi ancora bambino un raro talento, prese ad istruirlo a

dispetto del padre, il qual diceva di voler formare di suo figlio un facchino, non un letterato; e il venne in tal modo istruendo, che in età di sette anni, condottolo a Roma nel 1647, gli fece ivi sostenere in pubblico molte proposizioni su tutte le scienze, le quali furono allora stampate, con tal concorso di cardinali, di prelati e d'altri personaggi d'ogni ordine, e con tal plauso all'ammirabile felicità con cui il fanciullo parlava delle più difficili materie, che Roma non vide mai forse il più strano spettacolo; e l'Eritreo, pieno perciò di stupore, ce ne lasciò onorevol memoria (*Pinacoth. par.* 3, *n.* 75). Tornò poi il fanciullo col suo maestro a Budrio, e parve che quell'ammirabile ingegno andasse svanendo, e molto più dopo la morte del suo maestro avvenuta nel 1648. Fu allora per opera del cardinal Giambatista Palotta inviato al collegio di Caldarola nella Marca, ove circa il 1656 finì di vivere. Più ampie e più curiose notizie di questo portentoso fanciullo si posson leggere nell'Apologia del Padre Meietti, scritta dal P. Paolo Maria Cardi reggiano dello stesso Ordine in risposta a chi volea far credere che fossero state opere del Demonio e frutto di streghérie i prodigi d'ingegno dal Modenese mostrati (*Miscell. di varie Operette, t.* 7, *p.* 1, *ed. Ven.* 1743) (*a*).

(*a*) Di Jacopo Martino modenese si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 215), ove anche si son recate probabili congetture che ci posson far credere ch'ei fosse oriondo da Fossoli villa del Carpigiano nel ducato di Modena.

XIX. I poemi finor mentovati, appena possono aver questo nome, perchè le leggi ad essi prescritte non vi si veggono esattamente osservate. E se noi andiamo in cerca di poemi epici, o ancor romanzeschi, che per una parte siano scritti secondo le regole, e abbian per l'altra quella nobiltà di stile che lor si conviene, peneremo a trovarne nel corso di questo secolo. Que' del Chiabrera da noi già accennati, e *la Croce racquistata* di Francesco Bracciolini, di cui diremo tra poco, sono i migliori che in questo secolo si vedessero; ma pure sono ben lungi dal potere uguagliarsi a que' dell'Ariosto e del Tasso. Dell'*Adone* del Marini, del *Mondo nuovo* dello Stigliani e del *Mondo creato* del Murtola si è già detto poc'anzi. Ansaldo Ceba genovese, nato nel 1565 e morto nel 1623, fu poeta fecondo di molte rime, e anche due poemi eroici divolgò intitolati l'*Ester* e il *Furio Camillo*. Ma, come osserva il Crescimbeni (*Stor. della volg. Poes.* *p.* 152, ec.), ei fu più felice nel dare i precetti del poema epico in un trattato che su ciò scrisse, che nell'eseguirli. Di lui si può vedere il non breve elogio fattone dall'Eritreo (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 30) (*a*). Questo autore parla XIX. Scrittori di poemi eroici.

(*a*) Fra le opere del Ceba merita di essere rammentata la traduzione de' Caratteri morali di Teofrasto, da lui ancora con copiose note illustrati, stampata in Genova nel 1620. Di essa ragiona singolarmente il ch. sig. abate Gio. Cristofano Amaduzzi nella erudita prefazione premessa a' due Capi anecdoti di Teofrasto da lui pubblicati, e dal celebre sig. Bodoni con edizione magnifica stampati in Parma nel 1786, ove anche

ancora a lungo (*ib. pars* 1, *p.* 19, ec.) dell'umor incostante e della intollerabil superbia di Belmonte Cagnoli, che colla sua *Aquileia distrutta*, stampata nel 1628, pretese di aver fatto un poema miglior di quello del Tasso, ma fu il solo che se ne mostrasse persuaso. Niccolò Villani pistoiese, grande difensor del Marini, autore di alcune Satire latine scritte con molta eleganza, e di un pregevole Ragionamento sulla poesia giocosa, pubblicato sotto il nome dell'Accademico Aldeano, volle provarsi ancora nel genere epico, e prese a scrivere un poema intitolato la *Fiorenza difesa*; ma egli nol potè finire, e avrebbe probabilmente disapprovato il consiglio di chi dopo sua morte lo diede alla luce. Il co. Girolamo Graziani, natío della Pergola, ma vissuto quasi sempre in luminosi impieghi alla corte di Modena a' tempi del duca Francesco I e de' successori, oltre molte altre poesie di diversi generi, due poemi ancora ci diede, uno in ventisei canti, intitolato il *Conquisto di Granata*, l'altro in tredici, intitolato la

osserva che il Ceba sospettò a ragione che qualche cosa mancasse all'opera di Teofrasto appunto ove si son poi trovati i suddetti Capi. Il Ceba è uno de' più colti scrittori che vivessero al principio del secolo XVII. E vuolsi che nel suo Dialogo del Poema epico, ch'ei finge tenuto prima che si pubblicasse la *Gerusalemme* del Tasso, prendesse di mira, benchè senza nominarlo, questo poema, mostrando che in più luoghi ei non segue i precetti della Poetica d'Aristotile, i quali ei si vantava di aver seguíti a rigore nella sua *Esterre*. Ma questa non trova omai più chi la legga; e il Tasso, finchè il buon gusto non perirà, avrà sempre lodatori e ammiratori.

Cleopatra; il primo de' quali si registra dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 688) tra' migliori che questo secol vedesse (*a*), e la stessa lode egli dà pure al *Boemondo* o *l'Antiochia difesa* di Giovan Leone Semproni da Urbino. Sigismondo Boldoni di patria milanese, e morto in età di trentatrè anni in Pavia nel 1630, della cui vita ci ha date esatte notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1455, ec.), fra i molti saggi che del suo felice ingegno diede alle stampe, scrisse ancora un poema sulla *Caduta de' Longobardi* in venti canti, che fu poi finito e pubblicato dal P. Giannicolò di lui fratello barnabita nel 1636. Alcune opere di questo valoroso poeta sono state di fresco ristampate in Avignone per opera di S. E. il sig. cardinal Angelo Maria Durini, coll' aggiunta di più cose inedite (V. *Gazzetta letter. di Mil.* 1776, *p.* 324). Finalmente il barone Antonio Caraccio sul finire del secolo pubblicò il suo *Imperio vendicato*, che, benchè da molti onorato con somme lodi, non ha però avuta sorte migliore di tanti altri poemi di cui questo secolo fu fecondo, e de' quali basta l'avere accennati alcuni, lasciando che i titoli de' moltissimi altri, che sono ancor men conosciuti, si leggano, da chi ne brama notizia, presso il Quadrio (*b*).

(*a*) Del co. Girolamo Graziani, de' diversi impieghi ch' egli ebbe alla corte di Modena, delle vicende alle quali fu esposto, della pensione che ottenne da Luigi XIV, e delle sue opere si è lungamente parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 12, ec.).

(*b*) Questi però ha ommesso d'indicare un poema ch' io pure posso solo accennare, non avendone altronde

XX. Notizie di Alessandro Tassoni.

XX. Il genere di poema, in cui l'Italia ci può in questo secolo additare eccellenti scrittori, è l'eroico-comico. Qualche saggio erasene già veduto nel secolo precedente in alcune opere di Betto Arrighi, di Girolamo Amelunghi, di Antonfrancesco Grazzini e di altri che si accennan dal Quadrio (*l. cit. p.* 724), le cui opere nondimeno non posson veramente dirsi poemi di questo genere. La gloria di condurli a quella perfezione di cui sono capaci, o più veramente di esserne i primi inventori, era riserbata a due leggiadri e vivaci ingegni di questo secolo, cioè ad Alessandro Tassoni modenese e a Francesco Bracciolini pistoiese, i quali conteser tra loro del primato di questa invenzione. La Vita del primo è stata sì ampiamente e sì esattamente illustrata dal Muratori, ch' io posso spedirmene in breve, accennando solo le più importanti notizie da lui comprovate con autorevoli testimonianze e con autentici documenti (*a*). In Modena di antica e nobil famiglia nacque a' 28 di settembre del 1565 Alessandro Tassoni, figlio di Bernardino e di Gismonda Pelliciari. Privo de' genitori in età fanciullesca,

notizia, che dalle Opere del Redi stampate in Napoli nel 1778 (*t.* 6, *p.* 191), ove s' indica la *Buda liberata poema eroico di Federigo Nomi* (di cui rammenteremo altrove le Satire), dedicato all' *ill. sig. Balì Gregorio Redi: in Venezia, presso Girolamo Albrizzi*, 1703, *in* 12.°

(*a*) Nella Biblioteca modenese ho avuta la sorte di dar più altre notizie intorno alla vita e alle opere del Tassoni, che finora si erano ignorate, e di pubblicarne ancora parecchie lettere inedite (*t.* 5, *p.* 180, ec.).

fu ancor travagliato da infermità, da disgrazie, da nimicizie pericolose; le quali però non gl'impedirono il coltivare gli studi delle lingue greca e latina sotto la direzione di Lazzaro Labadini allora celebre maestro in Modena. Circa il 1585 passò a Bologna a istruirsi nelle più gravi scienze, ove ebbe fra gli altri a maestri Claudio Betti e Ulisse Aldrovandi. Fu anche all'università di Ferrara, ove attese principalmente alla giurisprudenza. Così impiegò nello studio parecchi anni, finchè circa il principio del 1597, recatosi a Roma, entrò al servigio del cardinal Ascanio Colonna, e con lui nel 1600 navigò in Ispagna, e da lui nel 1602 fu spedito in Italia, per proccurargli la facoltà dal pontefice Clemente VIII di accettare la carica di vicerè d'Aragona da quella corte profferitagli, e di nuovo nel 1603, perchè in Roma avesse cura di tutti i suoi beni, nella qual occasione il cardinal gli assegnò 600 annui scudi pel suo mantenimento. In occasione di uno di questi viaggi egli scrisse le celebri sue Considerazioni sopra il Petrarca, che furono poscia stampate alcuni anni appresso. Frattanto egli in Roma fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch'ei faceva le romane adunanze, furono i dieci libri de' suoi *Pensieri diversi*, de' quali un saggio avea egli stampato sotto il titolo di *Quesiti* fin dal 1608, e che poi di molto accresciuti vider la luce nel 1612. Quest'opera scandalizzò altamente molti de' letterati che allor viveano, i quali veggendo in essa riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le

lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell'opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi, che fondate opinioni. Era l'ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizi e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori, acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli; se non che, dove il Castelvetro è uno scrittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto e leggiadro che sa volgere in giuoco i più serii argomenti, e che con una pungente ma graziosa critica trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò ch'egli talvolta scrivea. Ma il desiderio di dir cose nuove e di farsi nome coll'impugnare i più rinomati scrittori, lo indusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però s'incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni autori. Maggior rumore ancora destarono le sue Considerazioni sopra il Petrarca, stampate la prima volta nel 1609. Parve al Tassoni, e forse non senza ragione, che alcuni fossero sì idolatri di quel gran poeta, che qualunque cosa gli fosse uscita dalla penna, si raccogliesse da loro come gemma d'inestimabil valore, e che perciò avvenisse che alle Rime di esso si rendesse onor troppo maggiore che non era loro dovuto. Ma il Tassoni cadde nell'eccesso contrario; e per

opporsi alla soverchia ammirazione che alcuni aveano pel Petrarca, il depresse di troppo, e non pago di rilevare i difetti che i critici spassionati osservano nelle Rime di quel famoso poeta, volle ancora, come si dice, vedere il pelo nell'uovo, e trovare errori ove niun altro li trovà. Levossi dunque in difesa del Petrarca Giuseppe Aromatari da Assisi, giovane allora di venticinque anni, che ritrovavasi in Padova, e nel 1611 pubblicò le sue *Risposte* alle Considerazioni del Tassoni, nelle quali però non passa oltre a' primi dieci sonetti, rispondendo alle accuse colle quali il Tassoni aveali criticati. Il Tassoni nell'anno stesso replicò all'Aromatari co' suoi *Avvertimenti*, pubblicati sotto il nome di *Crescenzio Pepe;* e perchè due anni appresso replicò ad essi l'Aromatari co' suoi dialoghi sotto il nome di *Falcidio Melampodio*, il Tassoni sotto quello di *Girolamo Nomisenti* gli controrispose colla sua *Tenda rossa;* libretto pieno di fiele contro il suo avversario, e che non dee prendersi a modello dello stile da tenersi nelle dispute tra' letterati. E con essa finì la contesa, della quale, oltre ciò che narrane il Muratori, si può vedere il racconto presso il conte Mazzucchelli, ove dell'Aromatari e di queste e di altre opere da lui pubblicate ci dà esatta contezza (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1115, ec.)

XXI. Il Tassoni frattanto, che già da alcuni anni, e forse dopo la morte del cardinal Colonna avvenuta nel 1608, non avea avuto altro padrone, e a cui le anguste sue fortune facean bramare il servigio di qualche principe, nel 1613 XXI. Continuazione delle medesime.

cominciò a introdursi nella servitù del duca di Savoia Carlo Emanuele. Il Muratori racconta a lungo le diverse vicende che in tal servigio ebbe il Tassoni presso quel duca e presso il principe cardinale di lui figliuolo, gli onorevoli assegnamenti che più volte gli furon fatti, ma de' quali appena potè egli mai aver parte, il viaggio da lui fatto a Torino, e i raggiri co' quali gli fu impedito di avanzarsi nella grazia del duca, il vario contegno con lui tenuto dal principe cardinale, da cui or venne amorevolmente accolto, or costretto perfino ad uscir di Roma. I diversi maneggi di quella corte con quella di Spagna, con cui il duca Carlo Emanuele spesso ebbe guerra e spesso conchiuse la pace, furon probabilmente origine di tali vicende, perciocchè essendo il Tassoni rimirato come nimico della monarchia spagnuola, non poteva esser veduto collo stesso occhio in tempo di guerra e in tempo di pace. Nè senza fondamento credevasi ch'ei fosse di animo mal disposto contro la corte di Spagna, perciocchè a lui furono attribuite alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato *Le Esequie della Monarchia di Spagna*. Il Muratori non parla delle Filippiche come di opera uscita alle stampe; ma esse son veramente stampate, benchè siano per avventura un de' più rari libri che esistano, ed io ne ho pochi anni addietro acquistata copia per questa biblioteca Estense. *Le Esequie* non so che siano stampate. Il Tassoni protestò di non essere autore nè dell'uno, nè dell'altro libro; e delle Filippiche, o almeno delle due prime, afferma

che è autore quel *Fulvio Savoiano*, *che ha composte altre Scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli*; e dell'*Esequie* dice che fu libro composto da *quel Padre Franciscano . . . che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita* (V. *Murat. Vita del Tassoni*, *p.* 28). Nondimeno lo stesso Muratori confessa di aver vedute due di queste Filippiche presso il conte Alfonso Sassi, che sembrano scritte di man del Tassoni, e così ne sembra a me ancora, che pur le ho vedute, e lo stile piccante con cui sono stese, può far sospettare ch'ei ne fosse autore. In fatti tra le sette Filippiche che stampate si trovano in questa ducal biblioteca, le due prime, come ho detto, mi sembrano opera del Tassoni. Ma lo stile delle altre cinque è diverso, e si ravvolgono per lo più sulle cose de' Veneziani, co' quali non avea relazione alcuna il Tassoni. Innanzi alle stesse Filippiche precede un altro opuscolo di somigliante argomento, intitolato *Caducatoria prima*, a cui leggesi sottoscritto *l'Innominato Accademico libero*, il qual nome medesimo si legge a' piedi della quarta e della settima filippica; nè io so chi abbia voluto ascondersi sotto a quel nome. Dopo le Filippiche, segue la *Risposta alle Scritture intitolate Filippiche* stampata collo stesso carattere e nella forma medesima, in cui si difende la corte di Spagna, e si fanno sanguinose invettive contro il duca Carlo Emanuele I. In questi opuscoli non vi ha indicio del luogo ove siano stampati, o del nome dello stampatore, e solo al fine della filippica terza si legge segnato

l'anno 1615. Le quali minute riflessioni ho io voluto qui fare, trattandosi di un libro da pochissimi conosciuto. Ma ritorniamo al Tassoni. Nel 1623 lasciò di essere al servigio del detto cardinale, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studi e alla coltura de' fiori, della quale molto si dilettava. E questo fu il tempo probabilmente nel quale si affaticò a finire il Compendio del Baronio da lui cominciato più anni addietro, e di cui esistono alcune copie a penna in quattro tomi, una delle quali conservasi in questa biblioteca Estense. Avea egli cominciata quest' opera in latino; ma poscia la stese in italiano, e il Muratori muove qualche sospetto che il Compendio latino de' medesimi Annali, pubblicato nel 1635 da Lodovico Aureli perugino, fosse quel desso che già scritto avea il Tassoni; il qual sospetto però non sembra abbastanza fondato. Nel 1626 cominciò egli a provare sorte alquanto più lieta. Dal cardinal Lodovisio nipote di Gregorio XV fu preso al servigio coll' annuo stipendio di 400 scudi romani e colla stanza nel suo palazzo. Dopo la morte di quel cardinale, avvenuta nel 1632, passò il Tassoni alla corte del duca Francesco I, suo natural sovrano, e ne ebbe il titolo di gentiluomo trattenuto e di consigliero con onorevole stipendio e abitazione in corte. Ma tre anni soli godette del nuovo suo stato, e venuto a morte a' 25 d' aprile del 1635, fu sepolto in S. Pietro.

XXII. Suo poema eroico-comico, e contesa per esso col Bracciolini.

XXII. Io ho accennato la più parte delle opere dal Tassoni composte, lasciando di parlare di alcune altre di minor importanza, e per lo più

inedite, delle quali fa menzione il Muratori, e differendo ad altro luogo il trattare delle Annotazioni sul Vocabolario della Crusca a lui attribuite. Ma ora dobbiam dire di quella per cui egli è celebre singolarmente, cioè della *Secchia rapita*. Oltre ciò che intorno alla storia di questo poema racconta il Muratori nella Vita del poeta, più minute notizie ancora ne abbiamo nella prefazione dal ch. dottor Giannandrea Barotti premessa alla magnifica edizione fattane in Modena nel 1744, ove diligentemente espone quando il Tassoni si accingesse a comporlo, come per più anni se ne tentasse più volte inutilmente la stampa in Modena, in Padova e altrove; come finalmente fosse esso la prima volta stampato in Parigi nel 1622, e ristampato colla medesima data nell'anno stesso a Venezia; come per ordine del pontefice dovesse il Tassoni toglierne e cambiarne qualche espressione, e così corretto il poema uscisse di nuovo a luce in Roma nel 1624 colla data di Ronciglione; e come poscia se ne facessero più altre edizioni. Tutto ciò si può vedere nella suddetta prefazione esattamente narrato. Io mi arresterò solo alquanto sulla gara di precedenza tra *La Secchja rapita* e *Lo Scherno degli Dei* del Bracciolini. Questo fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1618, cioè quattro anni prima di quello del Tassoni; ma il Tassoni già da molti anni prima l'avea composto. Gasparo Salviani, che è nome supposto dello stesso Tassoni, in una lettera da lui scritta a que' tempi, ma pubblicata solo innanzi all'accennata edizion modenese, afferma ch'egli lo scrisse

tra l'aprile e l'ottobre del 1611, e aggiugne che alcuni cavalieri e prelati, che allor vivevano, ne posson far fede. Anzi lo stesso Tassoni, in una lettera premessa all'edizione di Ronciglione, dice di averlo composto *una state nella sua gioventù*, il che vorrebbe dire prima del 1611, nel qual anno ei contava quarantasei di età. Ma il dottor Barotti crede che così affermasse il Tassoni, perchè temeva che gli si potesse fare un rimprovero di avere in età avanzata scritto un sì scherzevol poema, e crede ancora che nella lettera del Salviani, in vece del 1611 debba leggersi il 1614. Checchessia di ciò, è certo che fin dal 1615 avea il Tassoni compiuto il suo poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel 1616 cominciò a trattarsi di darlo alle stampe, benchè ciò non si eseguisse che nel 1622, e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna. Tutto ciò compruovasi dal Barotti con autentici documenti, e colle lettere del Tassoni medesimo e di altri a lui scritte. E una fra le altre ne abbiam del Tassoni, scritta a' 28 di aprile del 1618, in cui mostra la sua premura che *La Secchia rapita* venisse presto alla luce, perchè avea udito che 'l *Bracciolini da Pistoia s'era messo a fare anch'egli un Poema a concorrenza*, il qual di fatto, come si è detto, in quell'anno medesimo fu stampato. E certo dunque che il poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che *Lo Scherno degli Dei*

vedesse la luce. È certo che le copie della *Secchia rapita* corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio; e non è improbabile che così fosse. Al contrario non si è ancora prodotta pruova la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell'invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni. Il co. Mazzucchelli, che lascia indecisa questa questione (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1960, *not.* 30), dice che *Lo Scherno degli Dei*, se non ha la gloria del primato, quanto al tempo in cui fu composto, lo ha quanto a quello della stampa, e che può certamente nel merito andar del pari colla *Secchia rapita*. Io però temo che quest'ultima decisione non sia per essere molto approvata. A me certo sembra che, o si riguardi la condotta e l'intreccio, o la leggiadria e la varietà delle immagini, o la facilità del verso, il poema del Tassoni sia di molto superiore a quello del Bracciolini. E pare ancora, che il comune consenso sia favorevole alla mia opinione; perciocchè, ove dello *Scherno degli Dei* non si hanno che sei edizioni (*a*), e niuna posteriore al 1628, della *Secchia rapita* se ne hanno poco meno di trenta, ed essa è stata stampata anche in Francia e in Inghilterra, e recata ancora nelle lingue

(*a*) Una nuova edizione dello *Scherno degli Dei* del Bracciolini fu fatta in Firenze nel 1772 per opera del ch. sig. Giuseppe Pelli direttore di quella real galleria delle antichità.

francese ed inglese, e anche dopo la bella edizione di Modena del 1744, un'altra vaghissima se ne è fatta in Parigi nel 1766. Alla maggior parte delle edizioni di questo poema va aggiunto il primo canto di un poema eroico sulla scoperto dell'America, dal Tassoni incominciato, e che se fosse stato da lui finito, non sarebbe forse divenuto sì celebre come l'altro. Ma è tempo che facciam conoscere il poeta rival del Tassoni, e il faremo facilmente, valendoci dell'esatte notizie che ne ha raccolte il sopraccitato conte Mazzucchelli.

XXIII. Notizie del Bracciolini.

XXIII. Pistoia fu la patria di Francesco Bracciolini, che ivi nacque a' 26 di novembre del 1566. Fu prima in Firenze, ove venne ascritto all'Accademia fiorentina. Indi passato a Roma, entrò al servigio di monsignor Maffeo Barberini, che fu poi cardinale, e finalmente pontefice col nome di Urbano VIII, e con lui andossene in Francia. Dopo la morte di Clemente VIII, il Bracciolini lasciò il servigio del Barberini e la Francia, e tornato alla patria, attese tranquillamente per più anni a' suoi studi. Ma poichè nell'elezione a pontefice del suo antico padrone, volò a Roma, e da Urbano VIII amorevolmente accolto, fu dato per segretario al cardinal Antonio Barberini suo fratello. Visse in Roma tutto il tempo del pontificato di Urbano, vi frequentò le più illustri accademie, vi fu udito con plauso, e solo fu in lui notata una sordida avarizia. Dopo la morte di quel pontefice tornò a Pistoia, e ivi egli ancora non molto dopo, cioè a' 31 agosto del 1645, chiuse i suoi giorni. Oltre il poema

eroico-comico da noi già rammentato, quattro altri poemi eroici egli compose, fra' quali il più celebre è quello che ha per titolo *La Croce racquistata*, a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' poemi italiani dopo quelli dell'Ariosto e del Tasso; nè io il contrasterò, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a que' sì valorosi poeti. *L'elezione di Urbano VIII* è un altro de' poemi del Bracciolini, ed ei ne ebbe per premio da quel pontefice l'inserire nelle sue armi gentilizie le api de' Barberini, e di prendere da esse il soprannome, con cui di fatto egli si nomina: tenue premio, a dir vero, ma forse adattato al merito del poema. Di alcune postille che il Tassoni fece a questo poema, mi riserbo a parlare nella Biblioteca modenese (a). *L'amoroso Sdegno*, favola pastorale dello stesso autore, viene annoverata tra le migliori che questo secol vedesse, e non sono senza i lor pregi alcune tragedie da lui parimenti composte, e singolarmente l'*Evandro*. Nelle poesie liriche ei non è ugualmente felice, e si risente non poco de' difetti del secolo. Di queste e di altre opere del Bracciolini si potranno leggere, da chi le brami, più minute notizie presso il soprallodato scrittore.

XXIV. Altri scrittori di poemi burleschi.

XXIV. L'esempio del Tassoni e del Bracciolini, e il plauso con cui i lor poemi furono

(a) Son queste alcune scherzevoli riflessioni su quel poema trovate in una copia che ora se ne conserva presso monsignor Onorato Gaetani, e delle quali io ho pubblicato qualche saggio (*Bibl. mod. t. 5, p. 215*), avendomene mandata copia il celebre abate Serassi di gloriosa memoria, da cui quel codice era stato trovato.

accolti, invogliò molti altri a seguirne le orme, e a coltivare questo nuovo genere di poesia. Ma, come suole avvenire, fra molti che il tentarono, pochi vi riuscirono felicemente. I più famosi tra tali poemi sono il *Malmantile racquistato* e il *Torracchione desolato*. Del primo, che fu pubblicato la prima volta in *Finaro* nel 1676 sotto nome di Perlone Zippoli, fu autore Lorenzo Lippi fiorentino, pittore di professione, morto in età di cinquantott' anni nel 1664, il cui poema però non si può leggere con piacere, se non da chi intende i proverbi e i riboboli fiorentini, di cui tutto è pieno, e che perciò ha avuto bisogno di essere comentato prima da Paolo Minucci sotto il nome di Puccio Lamoni, posoia dal canonico Antonmaria Biscioni e dall' ab. Antonmaria Salvini. Del secondo fu autore Bartolommeo Corsini natío di Barberino in Mugellò, e autore ancora di una traduzion d'Anacreonte. Ma esso non è stato stampato che l'anno 1768 in Parigi colla data di Londra, aggiuntevi alcune poche notizie della vita dell' autore. A questi possiamo aggiugnere un altro poema, che, benchè non mai pubblicato, corre nondimeno per le mani di molti, ed è riputato un de' più felici in tal genere, cioè il *Capitolo de' Frati* del P. Sebastiano Chiesa della Compagnia di Gesù, di patria reggiano, e morto in Novellara verso la fine del secolo, di cui più altre opere, singolarmente drammatiche, accenna il Quadrio (*t.* 2, *p.* 328; *t.* 4, *p.* 91; *t.* 5, *p.* 106; *t.* 6, *p.* 723), che parimenti si giacciono inedite.

XXV. Ci resta a dire per ultimo degli scrittori di poesie teatrali. E di queste pure noi potremmo qui dare un lungo catalogo, se volessimo aver riguardo più al numero che alla sceltezza. Ma pur troppo ci convien confessare che fra molte centinaia di tali poesie che questo secol produsse, non molte son quelle che si possano rammentare con lode. E qui è singolarmente dove gli stranieri c'insultano, e rimproverandoci le irregolari tragedie e le scipite commedie italiane, ci van ripetendo fastosamente i gran nomi de' Cornelii, de' Racine, de' Moliere. E non negheremo già noi che questi illustri scrittori siano stati i primi a condurre alla lor perfezione la tragedia e la commedia, e che noi non avevamo ancora avuto alcuno che fosse giunto tant'oltre. Ma se i nostri rivali vorranno usare di un'uguale sincerità, dovran essi ancor confessare che noi nel secolo precedente avevamo avuti scrittori di tragedie e di commedie, se non eccellenti e perfette, come quelle de' mentovati scrittori, certo molto pregevoli, mentre in Francia appena si conoscevan di nome tali componimenti; che le Tragedie dell'Alamanni, del Rucellai, del Trissino, del Martelli, dello Speroni, del Giraldi, dell'Anguillara, del Tasso, del conte di Camerano, del conte Torelli, del Cavallerini; che le Commedie del Macchiavelli, dell'Ariosto, del cardinal Bibbiena, del Cecchi, del Gelli; che i Drammi pastorali del Beccari, del Tasso, del Guarini, dell'Ongaro, furono i primi esempi di tal genere di poesie che dopo il risorgimento delle lettere si vedessero; che i tre gran lumi della

XXV. Scrittori di poesie tragiche.

teatral poesia francese nominati poc'anzi non si sdegnarono di valersi più volte delle loro fatiche, e di recare nella lor lingua diversi passi de' tragici e de' comici italiani; e che il Moliere principalmente ne fece tal uso, che se a lui si togliesse tutto ciò ch'egli ha tolto ad altri, si verrebbono a impicciolire di molto i tomi delle sue Commedie; che finalmente se essi ci andarono innanzi, il fecer seguendo le orme de' nostri maggiori, i quali aveano spianato e agevolato il sentiero. Intorno a ciò è degno d'esser letto il *Paragone della Poesia tragica d'Italia con quella di Francia* del sig. conte Pietro de' Conti di Calepio eruditissimo cavalier bergamasco, morto nel 1762, in cui si pongono a confronto le migliori tragedie francesi colle migliori italiane, e collo scoprire i difetti che son nelle prime, senza dissimulare que' delle seconde, si mostra che gli scrittori italiani hanno servito in più cose di guida a' francesi, e che questi sarebbon più degni di lode, se non si fosser più volte discostati da' primi. Nella qual opera, benchè possa sembrare che l'autore sia forse alquanto prevenuto in favor dell'Italia, contengonsi nondimeno riflessioni molto utili e critiche assai giudiziose.

XXVI. Se ne annoverano alcuni tra' migliori.

XXVI. Benchè però il gusto degl'Italiani di questo secolo fosse comunemente infelice, possiamo additare alcune tragedie che anche al presente non meritan di essere dimenticate. Fra esse son degne di onorevol menzione quattro tragedie di Melchiorre Zoppio bolognese, fondatore dell'Accademia de' Gelati, e morto in Bologna in età di ottant'anni nel 1634, uomo

di moltiplice erudizione, e autore di molte altre opere, di cui ci danno più ampie notizie le Memorie della detta Accademia (*p.* 323, ec.) e il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 273), e più esattamente di tutti il conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 8, *p.* 303, ec.). L'*Acripanda* di Antonio Decio si nomina dal medesimo Crescimbeni tra quelle che furono men soggette alla critica e alle riprensioni de' dotti (*l. cit. t.* 1, *p.* 249). Quelle di Giambatista Andreini, figliuolo di Isabella da noi mentovata nella storia del secolo precedente, comico di professione, e che ebbe gran nome anche in Francia a' tempi di Luigi XIII, non sono ugualmente pregevoli; ma ei debb'esser qui ricordato, perchè vuolsi che colla sua rappresentazione sacra intitolata l'*Adamo* desse occasione al celebre Milton, che udilla recitare in Milano, a comporre il suo *Paradiso perduto* (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 708, ec.) (*a*).

(*a*) L'eruditissimo sig. conte Carli (*Op. t.* 17, *p.* 42) osserva assai giustamente che il Milton nato nel 1608, non potè assistere di presenza all'*Adamo* dell'Andreini, rappresentato circa il 1613, e stampato nel 1617. Ma ciò non basta a provare che da esso non traesse l'idea del suo poema, perciocchè ei potè ben averlo alle mani, essendo singolarmente quel libro stampato con molta magnificenza, e ornato con quaranta rami disegnati dal celebre Procaccino, e dedicato alla reina di Francia. E certo, benchè l'*Adamo* dell'Andreini sia in confronto del *Paradiso perduto* ciò che è il poema di Ennio in confronto a quel di Virgilio, nondimeno non può negarsi che l'idee gigantesche, delle quali l'autore inglese ha abbellito il suo poema, di Satana ch'entra nel Paradiso terrestre e arde d'invidia al vedere la felicità dell'uomo, del congresso de' Demonii, della battaglia

il co. Ridolfo Campeggi bolognese, morto in età di cinquantanove anni nel 1624, fra molte opere, parecchie delle quali appartengono al genere drammatico (*V. Orlandi, Scritt. bologn. p.* 241), ci diè il *Tancredi* tragedia che può aver luogo tra le migliori di questo secolo. Alcune tragedie abbiamo ancora, che non son prive di qualche pregio, di Bartolommeo Tortoletti veronese, di cui si posson veder le notizie presso il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 459, ec.) e presso il Crescimbeni (*l. cit. p.* 304). Più celebre è il *Solimano* del co. Prospero Bonarelli gentiluomo anconitano, stampato la prima volta in Venezia nel 1619, e poscia più altre volte. Questa tragedia in fatti, se troppo non avesse dello stil lirico, e se gli episodii fossero al genere tragico più adattati, avrebbe poche che le potessero stare al confronto. L'autore visse fino al 1659, e giunse all'età di circa settant'anni, aggregato a molte accademie, e caro a più principi, a' quali ebbe l'onor di servire, e fra gli

degli Angioli contro Lucifero, e più altre somiglianti immagini veggonsi nell'*Adamo* adombrate per modo, che a me sembra molto credibile che, anche il Milton dall'immondezze, se così è lecito dire, dell'Andreini raccogliesse l'oro, di cui adornò il suo poema; come abbiamo altrove veduto che è probabile ch'ei pur facesse riguardo all'*Angeleide* del Valvasone. Per altro l'*Adamo* dell'Andreini, benchè abbia alcuni tratti di pessimo gusto, ne ha altri ancora che si posson proporre come modello di eccellente poesia. Veggasi l'analisi di questo dramma fatta con ingegno e con esattezza dal chiarissimo sig. conte Gianfrancesco Napione Galeani Cocconato di Passerano (*Dell'uso e de' pregi della lingua ital. t.* 2, *p.* 274, ec.).

altri all'arciduca, poi imperador Leopoldo, per cui comando avendo composti alcuni drammi, ne ebbe in dono il ritratto gioiellato con un sonetto dallo stesso arciduca composto e scritto (*V. Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1554, ec.). Oltre la detta tragedia più altre opere ce ne son pervenute, delle quali non giova il dire distintamente. Si possono ancor ricordare non senza lode alcune tragedie di Ansaldo Cebà, di cui abbiam detto poc'anzi, e singolarmente le *Gemelle Capoane*, e l'*Alcippo*. Ma niuno scrittore fu sì fecondo nel comporre tragedie, quanto il P. Ortensio Scamacca Gesuita di Lentini in Sicilia, morto in Palermo nel 1648, di cui ne abbiamo oltre a cinquanta, altre sacre, altre profane; intorno alle quali si possono vedere gli onorevoli giudizi che ne danno il Crescimbeni (*Coment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 308), il Quadrio (*t.* 4, *p.* 87) e gli altri autori da essi citati. Molte pure ne abbiamo di Girolamo Bartolommei Smeducci gentiluom fiorentino, autore inoltre di diversi drammi musicali, di un poema in quaranta canti, intitolato l'*America*, e di altre opere che si annoverano dal conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 1, *p.* 470). Egli fiorì verso la metà del secolo, e finì di vivere nel 1662. Due cardinali ci vengono ancora innanzi fra gli scrittori di tragedie. Il primo è il card. Sforza Pallavicino, noto per la sua Storia del Concilio di Trento, che, essendo tuttor Gesuita, nel 1644 diè alla luce l'*Ermenegildo*, e poscia di nuovo nel 1655 con un Discorso, in cui difende la sua tragedia da alcune accuse che le venivano date. Il discorso, per le ottime

riflessioni che in esso contengonsi, è forse più pregevole della tragedia; ma invano egli in esso si è affaticato a provare che le tragedie vogliono essere scritte, com'egli avea fatto, in versi rimati. L'altro è il cardinal Giovanni Delfino, che dopo aver sostenuti onorevoli impieghi nella Repubblica, nominato nel 1656 da Girolamo Gradenigo suo coadiutore nel patriarcato di Aquileia, gli succedette tra poco, da Alessandro VII nel 1667 fu sollevato all'onor della porpora, e passò a miglior vita nel 1699. Quattro tragedie egli scrisse, la *Cleopatra*, la *Lucrezia*, il *Medoro* e il *Creso*, le quali, benchè non siano del tutto esenti da' difetti del secolo, per la nobiltà dello stile nondimeno e per la condotta possono andar del pari colle migliori dell'età precedente. Ma egli non volle mai che si pubblicassero. La *Cleopatra* fu la prima volta stampata nel *Teatro italiano* (t. 3). Quindi tutte quattro vennero a luce, ma assai guaste e malconce, in Utrecht nel 1730, finchè una assai più corretta e magnifica edizione se ne fece dal Comino in Padova nel 1733 insieme con un Discorso apologetico del cardinal medesimo in difesa delle sue Tragedie. Sei Dialoghi in versi di questo dottissimo cardinale sono poi stati stampati (*Miscell. di varie Op.*, *Ven.* 1740, *t.* 1), ne' quali ei si mostra molto versato nella moderna filosofia di que' tempi, senza però abbandonare del tutto i pregiudizi dell'antica. Ma il loro stile non è sì nobile e sostenuto come nelle tragedie. L'*Aristodemo* del co. Carlo de' Dottori padovano, stampato nel 1657, sarebbe una delle più illustri tragedie

italiane, se l'autore seguendo l'uso di quell'età, non l'avesse scritta con uno stile troppo lirico, che mal conviene a tal genere di poesia. Egli è ancora autore di altre Rime, e di un poema eroico-comico intitolato l'*Asino*, stampato in Venezia nel 1652, e diviso in dieci canti (a). Finalmente Antonio Muscettola napoletano ci diede la *Rosminda* e la *Belisa*, e della seconda di queste tragedie prese a considerare i pregi il celebre Angelico Aprosio in un suo libro sotto il nome di Oldauro Scioppio stampato nel 1664. E queste tragedie ci basti l'avere accennate fra mille altre che pur potrebbonsi nominare, se tale fosse il lor pregio che l'Italia potesse a ragione andarne lieta e gloriosa.

XXVII. Ma se la tragedia italiana nel corso di questo secolo non fece que' felici progressi che dallo stato a cui essa era giunta nel secolo precedente, poteansi aspettare, più infelice ancor fu la sorte della commedia, la quale venne talmente degenerando, ch'essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza verosimiglianza d'intreccio e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità e di lordure, per ottenere dalla vil plebaglia quel plauso

XXVII. Scrittori di commedie.

(a) Il co. Carlo de' Dottori fu amicissimo e corrispondente del Redi, e molte delle lettere che questi scrisse (*Op. t.* 4, *p.* 1, ec. *ed. Neapol.* 1778) fanno conoscere in quanta stima ne avesse il talento e le poesie; e certo il Redi era uomo, quant'altri mai fosse, sperto a conoscere il vero merito, e a discernere il buon gusto dal reo.

che dalle colte persone non poteasi sperare. Quindi fra molte commedie che pur vennero a luce nel corso di questo secolo, io non oso di far menzione che della *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il giovane, nobile fiorentino e nipote del gran Buonarroti, in cui egli vivamente seppe descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi de' contadini fiorentini, e si mostrò imitatore felice di Terenzio e di Plauto. La Vita di questo colto scrittore è stata dopo altri esattamente descritta dal conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2352); ma come essa altro non contiene che la serie degl' impieghi ne' quali egli fu adoperato da' suoi sovrani, e delle cariche che sostenne in diverse accademie della sua patria, io non mi arresterò in farne un compendio. Solo non vuolsi tacere che fu il Buonarroti uno splendido promotore delle belle arti e de' buoni studi, sì col formare colla spesa di ventiduemila scudi una magnifica galleria, come coll' adunare in sua casa i più dotti uomini ch' erano allora in Firenze, e coll' animarli a investigare le memorie della comune lor patria; e frutto di queste assemblee fu l' opera da Francesco Segaloni intrapresa per illustrare le famiglie fiorentine, intitolata *Il Priorista*, che fu poi corretta e ampliata da Bernardo Benvenuti altrove da noi nominato. Egli cessò di vivere agli 11 di gennaio del 1646, dopo aver pubblicate diverse altre operette, come orazioni, cicalate, poesie, lezioni, e scritta un' altra commedia, intitolata *La Fiera*, che non fu stampata che nel 1726.

XXVIII. Non picciolo parimenti è il numero de' drammi pastorali che in questo secolo produsse l'Italia. Ma in essi ancora in vece di seguir le vestigia de' primi autori di tal genere di componimento, e di toglierne que' difetti che sogliono accompagnare le nuove invenzioni, nuovi e peggiori difetti si vennero introducendo singolarmente quanto allo stile, che quasi in tutti si vede vizioso per soverchio raffinamento e per lo smoderato uso di fredde metafore e di ricercati concetti. Forse eran migliori delle altre due Favole pastorali inedite di D. Cesare II, duca di Guastalla, che ad imitazione di D. Ferrante II, suo padre, esercitossi in tali studi de' quali compiacevasi assai; e alcune lettere da lui scritte, le quali si conservano nell'archivio di Guastalla, e dal chiarissimo P. Affò mi sono state comunicate, ci mostrano che avea in essi buon gusto. Una è intitolata la *Procri*, che leggesi al fine della Storia ms. di Guastalla del canonico Giuseppe Negri; l'altra *La Piaga felice*, il cui originale è presso il medesimo P. Affò. E forse maggiori saggi ci avrebbe egli lasciati del suo talento poetico, se la morte non l'avesse in età giovanile rapito l'anno 1632 in Vienna, ove D. Ferrante suo padre, poco prima di morire, l'avea mandato per l'affare della successione al ducato di Mantova. Fra le pastorali stampate io ne accennerò una soltanto che sopra tutte ebbe plauso, cioè la *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli della Rovere, fratello del conte Prospero da noi nominato poc' anzi. Egli era nato in Urbino nel 1563, ove allora era

XXVIII. Scrittori di drammi pastorali.

in molta grazia del duca Guidubaldo II il conte Pietro di lui padre. Dopo la morte del detto duca, parendo al giovane Bonarelli di non essere ugualmente caro al successore Francesco Maria II, passò col padre alla corte del conte Cammillo Gonzaga in Novellara; e indi fu inviato a studiare in Francia, ove diede tai saggi d'ingegno, che in età di diciannove anni gli venne esibita dal collegio della Sorbona una cattedra di filosofia. Ma richiamato dal padre in Italia, fu qualche tempo presso il cardinal Federigo Borromeo, indi al servigio di Alfonso II duca di Ferrara, e poi di Cesare duca di Modena, onorato da essi di ragguardevoli cariche e di cospicue legazioni. Il cardinale d'Este chiamollo a Roma all'impiego di suo primo maggiordomo; ma nel viaggio, sorpreso in Fano da mortal malattia in casa di Federigo da Montevecchio suo zio, finì di vivere agli 8 di gennaio del 1608 in età di quarantacinque anni, lasciando una sola figlia avuta da Laura Coccapani sua moglie. Queste sono le principali circostanze della vita del conte Guidubaldo, che ci narran gli autori citati dal conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1549). Ma altre diverse ne ho io trovate in una Cronaca ms. di Modena dal 1600 al 1637, scritta da Giambatista Spaccini modenese che allora vivea, e che conservasi nell'archivio di questa città. Ivi a' 22 di agosto del 1600 si legge così: *Questa sera l'Imola* (segretario di Stato del duca Cesare) *a hore 22 fece commissione al sig. conte Guidubaldo Bonarelli Anconitano, Cameriero secreto di S. A., che in termine*

d' hore 24 si debba levare di su il suo Stato: la causa non si sa. Quindi soggiugne che il dì seguente a 12 ore egli partì, rimanendo in Modena i conti Antonio e Prospero di lui fratelli con una loro zia. Aggiugne che si diceva che la cagione di questa sua disgrazia fosse il matrimonio da lui contratto colla suddetta Laura in modo e con circostanze tali, che aveano irritato l' animo del duca, sicchè invece di mandarlo, come avea destinato, suo ministro in Francia, mandollo in esilio. Lo stesso storico fa qui un breve compendio della storia di questa famiglia, e oltre le cose da noi notate, dice che il conte Pietro padre di Guidubaldo si era renduto odioso nel ducato di Urbino per le gravezze che avea fatte imporre a que' popoli; che fu poi costretto a fuggire, perchè fu accusato di avere avuta parte in una congiura contro il duca Francesco Maria, e che tutti i beni gli furono confiscati; che in Novellara avendo egli tentato di unire un de' suoi figli in matrimonio con una nipote del conte Cammillo Gonzaga, questi gli ordinò di partire nel termine di 24 ore; che allora tutti vennero a Modena, ove poscia il conte Pietro morì, e i figli passarono a Ferrara al servigio del duca Alfonso II, e quindi col duca Cesare si erano trasferiti a Modena; e conchiude che era gran danno che il conte Guidubaldo fosse caduto in tal fallo, *per essere giovane dottissimo, et bellissimo dicitore, portando però con lui la sua parte dell' ambizione.* Indi sotto a' 30 del detto mese racconta che il conte Guidubaldo erasi ritirato a Ferrara, e narra più

stesamente l'accennata origine della sua disgrazia; e a' 26 di aprile del 1601 racconta che il Bonarelli avea ottenuto di venire a Modena a baciar la mano al duca prima di ritirarsi a' suoi castelli. Il suddetto dramma fu da lui pubblicato in Ferrara nel 1607, e fu allor fatto solennemente rappresentare dagli Accademici Intrepidi di quella città, de' quali egli era stato uno de' primi fondatori. L'applauso con cui esso fu ricevuto, ne fece poscia moltiplicar l'edizioni, e alcune ne ha vedute il nostro secolo ancora e in Italia e oltremonti, ed è anche stato tradotto in francese e in inglese. Ed è sentimento comune de' dotti, che dopo l'*Aminta* del Tasso e il *Pastor fido* del Guarini debbasi a questo il primo luogo. Ma se que' primi due drammi venner da alcuni ripresi, perchè i pastori vi s'introducessero a ragionare con sentimenti e con espressioni troppo raffinate, molto più deesi questa critica alla *Filli di Sciro*, in cui, oltre un raffinamento anche maggiore, si veggon non pochi saggi del guasto stile che allor tanto piaceva. Ne fu ancora in qualche parte biasimato l'intreccio, e singolarmente il doppio amore di cui egli fa compresa la sua Celia; e questa accusa diede occasione a' discorsi ch' ei pubblicò in sua difesa. Intorno alle quali, e a più altre notizie delle opere del Bonarelli, io rimetto chi legge a quelle notizie che ce ne somministra il conte Mazzucchelli.

XXIX. Scrittori di drammi per musica.

XXIX. Ma a niun genere di poesia teatrale fu in questo secolo l'Italia sì ardentemente rivolta, come a' drammi per musica, i cui

cominciamenti abbiam veduti nella storia del secolo precedente. Questi però invece di ricevere dal generale entusiasmo, che per essi si accese, maggior perfezione, furono anzi da esso condotti a una total decadenza. Pareva che tutto lo studio de' poeti drammatici s'impiegasse nel sorprendere e riempiere di stupor gli ascoltanti con solenni maravigliose comparse, e purchè l'occhio fosse appagato, sacrificavasi ad esso ogni altra cosa (a). La magnificenza de' principi

(a) Il sig. abate Arteaga, parlando del reo gusto che ne' drammi musicali di questo secolo s'introdusse, dice (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 268, ec.). *Ma donde sia venuto in mente a' poeti siffatta idea, per qual istrano cangiamento una nazione sì colta se ne sia compiaciuta a tal segno, che abbia nel Teatro antiposta la mostruosità alla decenza, il dubbio alla verità, l'esclusione d'ogni buon senso alle regole inalterabili di critica lasciateci dagli antichi, se il male sia venuto dalla poesia ovver dalla musica, o se tutto debba ripetersi dalle circostanze de' tempi, ecco ciò che niuno Autore italiano ha finora preso ad investigare, e quello che mi veggo in necessità di dover eseguire.* Veggiamo dunque ciò che questo valoroso autore osserva. Egli avverte che l'uomo naturalmente ama il maraviglioso, e gode di tutto ciò che ha dello strano e del sorprendente, che quindi nacquero le favole mitologiche, gl'incantesimi, i romanzi, ec. Osserva poscia che essendo lo stil poetico diverso assai dal prosaico, e il poetico musicale essendo ancora assai più difficile del poetico ordinario, e riuscendo esso perciò men gradito al popolo, i poeti si rivolsero a supplire a questa difficoltà coll'introdurre il maraviglioso, *e disperando di soddisfare il buon senso, s'ingegnarono di piacere all'immaginazione.* Tutto ciò vedesi lungamente ed eloquentemente svolto dall'ingegnoso scrittore. Ma è ella sciolta con ciò la proposta quistione? Le suddette ragioni concorrevano ugualmente e a' cominciamenti

e de' privati in queste decorazioni contribuì essa ancora a fare ch' esse fossero il principale oggetto dell' attenzion de' poeti. Celebre per questo genere fu singolarmente il teatro del proccurator Marco Contarini eretto in Piazzola, dieci miglia lungi da Padova, ove nel 1680 e nel 1681 si videro girar sulla scena tirate da superbi destrieri fino a cinque ricchissime carrozze e carri trionfali, e cento Amazzoni e cento Mori, e cinquanta altri a cavallo, e caccie, ed altri solenni spettacoli (V. *Quadrio*, *t.* 5, *p.* 455). Le corti di Modena e di Mantova fecero pompa in ciò verso la fine del secolo, quasi a gara l'una dell'altra, di un lusso veramente reale: *La Musica*, dice il Muratori (*Ann. d' Ital. ad an.* 1690), *e quella particolarmente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a suntuose opere in Musica, con essersi trasferito a decorare i Musici e le Musichesse l' adulterato titolo di*

del. dramma musicale verso la fine del secolo XVI e al secol seguente, in cui il dramma medesimo, che avea avuto sì felice principio, decadde sì miseramente, e a' tempi del Zeno e del Metastasio, in cui giunse alla sua perfezione, e a' tempi nostri, in cui esso sembra decader nuovamente. Il maraviglioso e il mitologico erasi introdotto anche dal Rinuccini, ma egli ne usò saggiamente; que' che vennero appresso, ne abusaron di troppo. Ecco dunque ciò che noi vorremmo sapere, e non è ancora spiegato; per qual ragione nel secolo scorso, e non prima, e non dopo, siasi un sì reo gusto introdotto nel dramma musicale. Veggasi intorno a questo argomento il Giornale di Modena, ove si parla della prima edizione dell' opera dell' abate Arteaga (*t.* 28, *p.* 276, ec.).

Virtuosi e Virtuose. Gareggiavano più dell' altre fra loro le Corti di Mantova e di Modena, dove i Duchi Ferdinando Carlo Gonzaga, e Francesco II d' Este, si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati Cantanti, e le più rinomate Cantatrici, e i Sonatori più cospicui di varii musicali strumenti. Invalse in questi tempi l' uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi Attori ne' Teatri, oltre al dispendio grande dell' Orchestra, del Vestiario, delle Scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla sontuosità delle sue opere in Musica, e con altri divertimenti tirava a sè nel Carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici solazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciaiuoli nobile Cavaliere con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato Teatro, che si trassero dietro l' ammirazione d' ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri. Poco dunque importava che i drammi fossero regolari, verisimili gli avvenimenti, ben ideato l' intreccio, purchè magnifica fosse la scena, e varie e ammirabili le comparse. E i poeti avendo nel lor comporre riguardo al genio de' lor padroni non meno che degli spettatori, di altro non eran solleciti che di piacere a' loro occhi. Questo è il carattere di quasi tutti i drammi di questo secolo; nè può esser perciò glorioso all' Italia

il far menzione di tanti che nello scriverli si occuparono. Tra essi i più rinomati, se non per l'eccellenza, pel numero almeno de' loro drammi, furono Andrea Salvadori fiorentino (a), Ottavio Tronsarelli da noi già nominato altrove, Benedetto Ferrari di patria reggiano, e soprannomato *dalla Tiorba*, perchè era celebre sonatore dello stromento di questo nome (b); Giovanni Faustini veneziano, Giacinto Andrea Cicognini fiorentino, di cui dicesi che fosse il primo che introducesse le ariette ne' drammi, usandole la prima volta nel suo *Giasone* (V. *Planelli dell' Op. in mus. p.* 14) (c); Niccolò

(a) Il suddetto sig. abate Arteaga rende giustizia al Salvadori annoverandolo tra un di que' pochi poeti che sepper seguire le vestigia del Rinuccini (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 341, *sec. ed.*), della qual lode ei concede ancor qualche parte ad alcuni de' drammi del co. Prospero Bonarelli, dell'Adimari, del Moniglia e di Girolamo Preti; e osserva inoltre che nelle opere buffe il contagio fu minore che nelle serie, e ne reca in pruova il transunto della *Verità raminga* di Francesco Sbarra, che è certamente piacevole e grazioso.

(b) Di Benedetto Ferrari, che fu insieme scrittor de' drammi, e compositore della lor musica, celebre a' suoi tempi, e che fu il primo a far rappresentare pubblicamente in Venezia i drammi musicali, si è parlato a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 265; *t.* 6, *p.* 110).

(c) Abbiamo nel precedente tomo osservato che si è ingannato il sig. abate Arteaga nel volere additarci un'aria assai anteriore al Cicognini nella *Euridice* del Rinuccini, giacchè quella nè per riguardo alla musica, nè per riguardo alla poesia non può avere il nome di aria. Il sig. Napoli Signorelli, che troppo docilmente avea in ciò seguita l'opinione dell'Arteaga, avea anche additata un'altr' aria assai più antica dell'*Euridice* in

Minato bergamasco, poeta della corte imperiale di Vienna (*a*), Giacomo Castoreo veneziano, Francesco Sbarra lucchese, Aurelio Aureli veneziano, il conte Francesco Berni ferrarese,

una farsa drammatica del Notturno, stampata nel 1518 (*Vicende della Coltura nelle Sicil.* t. 3, p. 376). Ma, come si è ivi osservato, e come ha provato il sig. Giambatista dall' Olio nella lettera ivi indicata, non si può nè quella, nè alcun' altr' aria di quel secolo annoverare tra quelle che or diconsi arie drammatiche. Ad assicurare nondimeno meglio al Cicognini la gloria di esserne stato il primo inventore, converrebbe esaminare attentamente la musica di altre azioni drammatiche circa quel tempo pubblicate, in cui veggonsi alcune che per riguardo alla poesia debbon certamente dirsi arie.

(*a*) Il teatro di Vienna fu il primo, a mio parere, fuori d' Italia, in cui s' introducesse il dramma per musica; e io credo che la prima idea ne portasse seco da Mantova l' arciduca Leopoldo figlio dell' imperador Ferdinando II, il quale l' anno 1626 venuto a Mantova, vi vide rappresentare per musica nell' Accademia degl' Invaghiti l' *Europa* di Baldovino, di Monte Simoncelli. I primi poeti cesarei veggonsi alla corte dell' imperador Leopoldo di lui nipote; ed essi furono Niccolò Minato bergamasco e Francesco Sbarra lucchese (*Quadrio*, t. 5, p. 462, 468, 469). Fu anche alla corte medesima col titolo di poeta cesareo, benchè non sappiamo che scrivesse drammi per musica, Giovanni Pierelli da Trasilico nella Garfagnana, il quale era anche segretario del celebre principe Raimondo Montecuccoli. Una memoria di mano del Vallisnieri conservasi presso il ch. sig. Vincenzo Malacarne, in cui curiose notizie contengonsi intorno all' incostante e capriccioso carattere del Pierelli, che era tanto amato dall' imperador Leopoldo, che questi fu veduto stare con lui alla finestra per ben mezz' ora tenendogli il braccio al collo. Ma il Pierelli invaghitosi di una Olandese, lasciò la corte, e, dopo varie vicende, morì assai povero nella sua patria.

Giulio Cesare Corradi parmigiano, autore di moltissimi drammi, e di quello fra gli altri intitolato *La Divisione del Mondo*, la cui rappresentazione fatta in Venezia fu una delle più splendide che mai si vedessero; Adriano Morselli e Francesco Silvani veneziani, Pietro d'Averara bergamasco, per tacere di mille altri che al par di questi si potrebbono nominare (*a*). Solo verso la fine del secolo e ne' primi anni del nostro cominciarono i drammi a prendere miglior aspetto, e tra quelli a' quali se ne dee la lode, voglionsi annoverare Silvio Stampiglia romano, che visse fino al 1725, e di cui si ha l'elogio nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 38, *par.* 2); Pietro Antonio Bernardoni natío di Vignola nel ducato di Modena, lodato come valoroso poeta da Apostolo Zeno, e intorno al quale più copiose notizie si posson vedere presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 977, ec.), e Giannandrea Moneglia, quel desso di cui abbiamo altrove narrate le controversie che ebbe col Magliabecchi, col Cinelli e col Ramazzini. Al suddetto Zeno era riserbata la gloria di ricondurre il dramma

(*a*) Al genere drammatico ridur si possono gli oratorii per musica, genere di componimento che a questo secolo dee la sua origine. Il sig. conte commendator Carli ne addita il primo scrittore in Domenico Giberti, di cui in un libro stampato in Monaco nel 1672, e intitolato *Urania Poesie celesti*, si hanno nove oratorii per musica (*Carli*, *Op. t.* 17, *p.* 26). Ma il Quadrio ne accenna alcuni più antichi esempi (*Stor. e Ragione d'ogni Poes. t.* 3, *par.* 2, *p.* 495) e quelli singolarmente di Francesco Balducci morto nel 1642.

alla maestà e al decoro che gli conviene, e al gran Metastasio quella tanto maggiore di riunire in esso tutti que' pregi che posson rendere amabile e bella la drammatica poesia. Ma queste glorie appartengono al nostro secolo, di cui non è questo il luogo di ragionare.

« XXX. Nello stesso secolo di cui parliamo, diede l' Italia, come già si è avvertito nella nuova edizione della Drammaturgia dell'Allacci, il primo esempio di un nuovo genere di dramma, che, condotto poscia alla sua perfezione dal celebre Gio. Giacomo Rousseau, si è creduto, e credesi comunemente da lui ritrovato. Esso è il monologo, ossia il dramma a un sol personaggio, e tale è il *Rodrigo* di D. Giuseppe Malatesta Garuffi riminese, stampato prima in Roma nel 1677, poi ristampato in Parma. In esso s' introduce il suddetto re che entra in una sotterranea spelonca creduta opera d'arte magica; e i pericoli che v'incontra, i mostri che gli si fanno vedere, i prodigii ch' egli vi osserva, fanno tutto l'intreccio di questo dramma, che quanto allo stile ha tutti i difetti del secolo, e quanto alla condotta ancora non ha cosa che lo renda pregevole; e solo merita d'essere rammentato, per essere il primo, benchè informe, saggio di un tale componimento. Nè io credo perciò, che da esso ne prendesse l'idea il Rousseau; perchè troppo è difficile che questo libercolo passasse le Alpi ».

XXX. Monologo, da chi prima ideato.

« XXXI. Cominciò anche in questo secol l' Italia ad essere innondata da infiniti romanzi, ma tutti scritti secondo l'infelice gusto che allor regnava. Io perciò non gitterò il tempo nel

XXXI. Gio. Ambrogio Marini scrittor di romanzi.

ragionarne, e solo dirò di uno nulla miglior degli altri, e che nondimeno tra gli stranieri, che talvolta insultano al reo gusto degl' Italiani) fu accolto con plauso, e anche nel nostro secolo è stato più volte tradotto. Esso è il *Caloandro fedele*, di Giannambrogio Marini nobile genovese. Egli stampollo dapprima col titolo di *Caloandro*, sotto il nome di Giovanni Maria Indres boemo, fingendolo tradotto dal tedesco, colla data di Bracciano nel 1640, e vi aggiunse poi la parte II, stampata in Venezia nel 1641. Ristampollo poscia più volte or col titolo di *Endimiro creduto Uranio*, or con quello di *Caloandro sconosciuto*, e finalmente con quello di *Caloandro fedele*. Or questo romanzo fu prima tradotto in francese da Giorgio Scudery, e stampato nel 1668. Ma ciò non basta. Il celebre conte di Caylus non isdegnossi di nuovamente tradurlo, e questa traduzione fu stampata in Parigi nel 1760, e poi di nuovo in Lyon nel 1788 coll'aggiunta dell'altro romanzo del Marini intitolato *Le Gare de' Disperati*. E nella prefazione a questi romanzi, premessa da M. Delandine, essi si esaltano con somme lodi, e si dice che Tommaso Cornelio ha preso dal *Caloandro* l'argomento del suo *Timocrate*, e che il Calprenede nella sua *Cleopatra* da esso ha tratto l'episodio di *Alcamene*. Così l'Italia si può vantare che gli autori da lei or riprovati, veggonsi nondimeno con piacere e con onore accolti da altre nazioni. Anche un certo *Vulpius* tedesco ha tradotto il *Caloandro*, cambiandolo però in gran parte, e l' ha pubblicato nel 1787 ».

CAPO IV.

Poesia latina.

I. Quell' infelice e pessimo gusto che sì miseramente infettò la poesia italiana del secolo XVII, si sparse ugualmente sulla latina. I rimatori del secolo precedente parvero vôti e freddi, e si credette che a render perfetta la poesia italiana convenisse avvivarla con ingegnosi raffinamenti e con ardite metafore, e perciò la più parte de' nostri poeti si diè a seguire il Marini, e a battere la nuova via seguita poscia da tanti. Alla stessa maniera le poesie latine del Flaminio, del Navagero, del Castiglione, del Bembo e di tanti valorosi poeti del secolo XVI parver languide troppo, e si giudicò che ne fosse in colpa l'aver essi voluto imitare Catullo, Tibullo, Virgilio; e che fossero migliori guide Marziale, Lucano, Claudiano. Le acutezze del primo, benchè spesso freddissime e contrarie al senso comune, e la gonfiezza de' due secondi parvero a molti migliori, che la schietta e semplice eleganza e la non affettata maestà de' poeti del secolo d'Augusto. Anzi il Ciampoli, uno de' più arditi novatori nello stile e nel gusto, parlava con alto disprezzo, come narrasi dall' Eritreo (*Pinacoht. pars* 2, *n.* 19), di tutti gli antichi poeti, non eccettuandone forse che il solo Claudiano, a cui di fatto egli studiavasi di rassomigliare. Quindi ne venne quella sì gran copia di insulsi e scipiti epigrammi, ne' quali tutto lo sforzo dell' ingegnoso poeta

I. Il cattivo gusto si sparge anche nella poesia latina.

era di chiuderli con qualche punta, cioè con qualche freddo equivoco e scherzo ridicolo di parole, senza curarsi se giusto fosse il sentimento, e fondato sul vero. Cotai poeti si giaccian pur fra le tenebre, a cui il risorgimento del buon gusto gli ha condannati. Noi più volentieri andremo in traccia d'alcuni pochi che fra l'universal corruzione si mantennero puri, e lasciando gracchiare al vento i seguaci del comun gusto, si tenner su quella via che da' migliori poeti e dalla stessa ragione veniva loro additata.

II. Si nominano alcuni de' migliori poeti: Antonio Querenghi.

II. Il primo di cui dobbiamo qui ragionare, non è maraviglia se fosse colto poeta; perciocchè egli era nato fino dal 1546; e appartiene a questo secolo, sol perchè seppe viverci lungamente, cioè fino al 1633. Ei fu Antonio Querenghi padovano, scolaro del celebre Sperone Speroni, e che visse gran tempo in Roma nell'impiego di segretario del collegio de' cardinali, e di referendario delle due segnature, caro a' pontefici sotto i quali visse, e a' cardinali e a' dotti che con lui conversavano, e onorato ancora di un canonicato in Padova, ove però egli fece breve soggiorno (a). La fama ch'egli

(a) Antonio Querenghi qui nominato fu al principio del XVII secolo per qualche tempo in Modena alla corte del cardinal Alessandro d'Este fratello del duca Cesare. Ridolfo Arlotti in una delle sue Lettere mss. che in questa ducal biblioteca conservansi, scrive senza data al sig. Baldassarre Paolucci: *Mons. Querengo sin qui aspettato di giorno in giorno hormai d'hora in hora si aspetta. Ha quattrocento scudi di pensione* (dal cardinal Alessandro) *fondati sopra la Prepositura di*

godea di colto scrittor latino, fece che a lui fosse dato dapprima l'incarico di scriver la Storia di Alessandro Farnese. Ma o egli non finisse mai quel lavoro, o qualunque altra ragion se ne fosse, essa non vide la luce; e quest' opera fu poi commessa al P. Famiano Strada. Il Papadopoli, che del Querenghi ragiona a lungo (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 291, ec.), aggiugne che Arrigo IV re di Francia chiamollo a Parigi, perchè scrivesse la Storia del suo regno; e che il Querenghi sì felicemente soddisfece a' desiderii del re, che fu dagli eruditi considerato come un altro Livio. Ma io dubito che questo racconto sia uno de' molti sogni che nella sua Storia ha inserito il mentovato scrittore, il quale di fatto tra le molte opere del Querenghi stampate e inedite che annovera, niuna ne produce che a questa materia appartenga; e l'Eritreo, che un bell'elogio ci ha dato dello stesso Querenghi (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 63, ec.), nulla ci dice di questo viaggio, nè di questo incarico addossatogli. Fu egli uomo di molta e varia letteratura, e stretto amico del Tassoni, che perciò leggiadramente

Pomposa con l'assenso di S. A. S., la tavola, la parte per quattro servitori, appartamento nobile e nobilmente apparato, carozza e cavalli, adito libero al Padrone senza riserva di luogo e di tempo, e la spesa di tutto il viaggio. Il medesimo Monsignore è posto in Prelatura per godersi con più decoro l'onor della mensa. Un tomo ms. di Lettere originali del Querenghi conservasi in questa ducal biblioteca. Di lui parla ancora con lode l'Allacci nel suo opuscolo intitolato *Apes urbanae*.

lo introduce nella sua *Secchia rapita*, e così ne dice:

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolàr, Tosco e Latino,
Grand'Orator, Filosofo, Morale,
E tutto a mente avea Sant'Agostino.
Canto 5, st. 26.

Ed ei veramente oltre le gravi scienze, su cui pure scrisse più opere, coltivò ancora la latina e l'italiana poesia, e molte ne abbiamo alle stampe nell'una e nell'altra lingua; delle quali Poesie parlando il cardinal Sforza Pallavicino, che del Querenghi ragiona con molta lode, dice (*Del Bene, l.* 1, *c.* 7) ch'esse sono colte e purgate, ma non molto vivaci, e che in esse non vi ha che riprendere, molto vi ha da lodare, ma assai poco da ammirare. E somigliante è il giudizio, che ne dà il cardinal Bentivoglio, il qual pure della erudizione e del saper del Querenghi fa grandi elogi (*Mem. l.* 1, *c.* 4).

III. Virginio Cesarini.

III. Uguale e forse ancora maggior gloria poteva la poesia latina aspettarsi da Virginio Cesarini di nobilissima famiglia romana, se un'immatura morte non l'avesse rapito nel 1624 in età di non ancora trent'anni. Magnifici elogi ci han di esso lasciati l'Eritreo (*l. cit. p.* 59) e il Mandosio (*Bibl. rom. t.* 1, *p*, 69), i quali a gara ne lodano la vastissima erudizione nella fresca sua età ammirabile, perciocchè egli era dotto in greco e in latino, versatissimo nella filosofia, nell'astronomia, nella geografia, nella medicina, nella giurispudenza, oratore al tempo stesso e poeta, e in ogni genere di letteratura

ben istruito, paragonato perciò dal cardinal Bellarmino e da Lelio Guidiccioni al famoso Giovanni Pico della Mirandola, e onorato di una medaglia, in cui il volto di amendue vedesi insieme scolpito (*Mus. Mazzucchell. t.* 2, *p.* 7). Egli fu uno de' più illustri Accademici Lincei, e amicissimo del principe Federigo Cesi fondatore di quella celebre adunanza. A persuasione del suddetto cardinal Bellarmino avea preso a scrivere un ampio trattato, per dimostrare l'immortalità dell'anima umana: Ma la morte gli impedì il compire e questa e altre opere, alle quali egli erasi accinto. Solo alcune Poesie sì italiane che latine ne furono pubblicate; e nelle latine singolarmente vedesi eleganza e grazia non ordinaria, tanto maggiormente lodevole, quanto meno egli ebbe di tempo a perfezionare il suo stile. Il Mandosio riferisce l'onorevole ma ampollosa iscrizione che gli fu posta nel Campidoglio, ove ne fu scolpita in marmo l'effigie. La Vita del Cesarini fu scritta e data in luce da Agostino Favoriti, prelato assai erudito, morto in Roma in età di cinquantotto anni nel 1682 (*Fontan. Bibl. colle Note del Zeno, t.* 1, *p.* 463), lodato da monsignor Buonamici come poeta latino assai celebre (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 284, *ed.* 1770), ma di cui io non ho veduta poesia alcuna (*a*).

(*a*) Le Poesie latine del Favoriti, che sono fra le migliori di questo secolo, sono inserite in una raccolta che ha per titolo *Poemata septem illustrium Virorum*, stampata in Anversa nel 1662, ove se ne leggono ancora altre del Cesarini or nominato, di Stefano Gradi,

IV. Altri poeti.

IV. Nell'Accademia degli Umoristi in Roma, di cui a suo luogo abbiam fatta menzione, fu con molto ardor coltivata la poesia latina; e l'Eritreo ne annovera alcuni che in ciò ottennero maggior lode, come Fabio Leonida (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 49), Arrigo Falconio (*ib. p.* 53), Gianfrancesco Paoli (*ib. p.* 54) e Giorgio Porzio (*ib. pars* 3, *n.* 32), che frequentò quella del cardinal Deti. Ma questi non son tai nomi che vaglia la pena di parlarne distintamente. Delle Poesie de' due sommi pontefici Urbano VIII e Alessandro VII si è già parlato nel ragionar del favore di cui essi onoraron gli studi. Tra' poeti di questo secolo, che non debbon del tutto essere trascurati, possiamo accennare Giammarco Fagnani nobile milanese, autor di un poema latino intitolato *De Bello Ariano*, in cui descrive la guerra che, secondo la popolar tradizione, mosse l'arcivescovo S. Ambrogio agli Ariani in Milano. Egli per altro appartiene con più ragione al secolo precedente, che a questo, perciocchè egli era nato fin dal 1524. Così io raccolgo da una lettera a lui scritta da Aquilino Coppini a' 10 d'agosto del 1608, in cui afferma ch'egli ha ottantaquattro anni, nella quale ancor fa menzione di alcune altre poesie del Fagnani, che non han veduta la luce (*Coppini, Epist. p.* 70). Ma il suddetto poema non fu da lui pubblicato che nel 1604. L'Argelati,

di cui altrove abbiam fatta menzione, e di Natal Rondinino segretario delle lettere a' principi di Alessandro VII, e canonico della basilica Vaticana, morto nella fresca età di soli trent'anni (*Bonam. de cl. Pontif. Epist. Script. p.* 283).

che accenna la lettera del Coppini da me pure accennata (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 589), un'altra ne indica dal medesimo scritta al Fagnani nel 1612, da cui raccoglie che fino a quell'anno egli visse. Ma essa è scritta non a Giammarco, ma a Girolamo Fagnani (*l. cit. p.* 189). Ben un'altra ve n'ha scritta a' 17 di febbraio del 1609 a Francesco Pozzobonelli, in cui il Coppini gli dice che dovea allor rivedere e correggere l'orazione fatta dal fratello del detto Francesco nella morte di questo poeta: *Fratris tui Oratio, quam in obitu Jo. Marci Fanniani scripsit, videnda et corrigenda, ut habeat* (*l. cit. p.* 82). Ed è certo perciò, ch'egli era allor morto di fresco.

V. Molti tra' Gesuiti di questo secolo furono autori di poesie latine, e benchè nella maggior parte di essi non veggasi il gusto sì depravato, come in alcuni altri, per lo più nondimeno si mostrano amatori e seguaci più della soverchia facilità d'Ovidio, e de' concetti spesso troppo ingegnosi e sottili di Marziale, che della elegante semplicità di Tibullo, o di Catullo, o della erudita maestà di Properzio. Tali sono le Poesie del P. Tarquinio Galluzzi e del P. Bernardino Stefonio, di cui un luminoso elogio ci ha lasciato l'Eritreo che gli fu scolaro (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 158), del P. Vincenzo Guinigi lucchese, del P. Mario Bettini. Di gusto alquanto migliore son quelle del P. Gianlorenzo Lucchesini lucchese, che essendo vissuto fin verso la fine del secolo, toccò il tempo in cui si ricominciò a battere il buon sentiero; e perciò ancor più pregevoli son quelle del P. Tommaso Strozzi napoletano, di

V. Alcuni Gesuiti eleganti poeti.

cui abbiamo un elegante poema in tre libri sulla Cioccolata, la traduzione de' Treni di Geremia, con alcune altre poesie stampate in Napoli nel 1689. Ma degno singolarmente di applausi e di lodi dovea essere un poema del P. Ridolfo Acquaviva sul rimedio della trasfusione del sangue, ch' ei dedicò al co. Lorenzo Magalotti. Esso, per quanto io ne sappia, non è mai stato stampato, nè il conte Mazzucchelli fa menzione alcuna di questo scrittore. Noi ne dobbiam la notizia a una lettera del senator Vincenzo da Filicaia, scritta nel 1687 al Magalotti, che gli avea mandato quel poemetto. E poichè non sappiamo che sia avvenuto di esso, rechiam qui le parole di questa lettera, ove se ne fa insieme l'elogio e se ne dà l'idea. *Per ubbidirvi*, dice egli (*Magalotti*, *Lett. famigl. t.* 2, *p.* 42), *ho letto attentamente il Poemetto del P. Acquaviva. E quanto alla materia non avendo se non una superficial cognizione, dirò solo, ch' ella mi pare assai bene spiegata, supposta la realtà dell' operazione, intorno alla quale mi rimetto etc. Quanto allo stile vi so ben dire, ch' egli è terso, puro, e proprio della materia, di cui si tratta, e giurerei, che Lucrezio medesimo lo riconoscerebbe per suo; nè in questo genere mi par mai d' aver letto cosa simile. Molti e molti sono i luoghi osservabili; ma quello del bracco, a mio giudizio, è maraviglioso:*

Qui latebras latrare, et praedam primus acuta
Nare solebat odorari, raptareque morsu.

Il modo poi della trasfusione del sangue del

becco, mediante il canal di vetro, con tutte l'altre circostanze, e col rigettamento dei modi tenuti, e praticati da altri, non mi par che possa essere nè più felicemente, nè più latinamente espresso. Bella e gentile espressione che è mai questa!

Sint justi calami, et pertractetur canis ante
Molli saepe manu, sesequé agnoscat amari.

Tutto è bello in somma de primo ad ultimum, *e credo che tutto sia chiaro, perchè l'intendo tutto, quantunque a me, o per lo corto mio intendimento, o per l'amor grande, ch'io porto alla chiarezza, le cose per altro chiare sogliono parere il più delle volte oscure. Voletene voi più? Coi versi del P. Strozzi e con questi del P. Acquaviva mi avete rimesso in grazia i Gesuiti*, ec. Più noto è il nome del P. Niccolò Giannetasio napoletano, morto nel 1715, fecondo al pari che elegante poeta, di cui molti poemi si hanno alle stampe sulla Pescagione, sulla Nautica, sull'Arte della guerra, sulla Vita di S. Francesco Saverio, e su diversi altri argomenti profani e sacri, oltre più altre opere in prosa; fra le quali abbiamo altrove accennata la Storia di Napoli. Nel Giornale de' Letterati d'Italia si parla di lui più volte con somma lode (*t.* 6, *p.* 519; *t.* 12, *p.* 422; *t.* 23, *p.* 463), e un bell'elogio se ne può ancora vedere nelle Memorie di Trevoux (1723, *Juin*, *p.* 1100, ec.). Io farei qui volentieri ancora menzione delle Poesie del Padre Tommaso Ceva, che per una certa sua propria inarrivabile espressione della natura, e per la maravigliosa

facilità di esprimere qualunque cosa gli piaccia, dee aver luogo tra' più illustri poeti. Ma, benchè parte delle sue Poesie venisse alla luce fin dagli ultimi anni del secolo di cui scriviamo, egli però s'innoltrò di troppo nel nostro, perchè se ne possa qui ragionare, senza uscir da' limiti che ci siamo prefissi.

VI. Scrittori di satire.

VI. Per la stessa ragione io non farò qui che accennare in ultimo luogo le troppo famose Satire di monsignor Lodovico Sergardi sanese sotto il nome di Q. Settano, pubblicate contro il Gravina. Egli ancora visse fino al 1726, e perciò non è qui luogo a parlarne. E inoltre ne ha di fresco scritta la Vita colla consueta sua eleganza monsignor Fabroni (*Vitae Italor. dec. 2, p.* 365), ove tuttociò che appartiene agl'impieghi e agli studi di questo scrittore, diligentemente si espone, e si narra insieme l'origine dell'odio da lui conceputo contro il Gravina. Ed è certo che dopo il risorgimento delle lettere non si erano ancor vedute Satire scritte con tale eleganza e con tal forza; e solo sarebbe stato a bramare che il Sergardi le avesse rivolte a biasimare generalmente i vizi degli uomini, non a mordere e lacerare la fama di un uomo che, benchè non fosse del tutto innocente de' vizi oppostigli, pel suo ingegno nondimeno e pel suo molto sapere dovea essere rispettato. Deesi però qui aggiugnere che alcuni fecero autore delle Satire di Settano l'abate Gennaro Cappellari napoletano, autore di un elegantissimo componimento poetico latino sulle Comete del 1664 e del 1665, stampato in Venezia nel 1665, di cui io ho avuta copia per favore dell'ornatissimo

monsignor Onorato Gaetani. Ma le pruove che monsignor Fabroni apporta, per dimostrarne autore il Sergardi, sembra che non ammettan risposta (*a*).

VII. Scrittori dell' Arte poetica.

VII. Qui dobbiam rammentare per ultimo, come si è fatto nel secolo precedente, gli scrittori dell'Arte poetica. Ma in questo genere ancora non abbiamo di che molto occuparci. *L'Arte del verso italiano* di Tommaso Stigliani è una semplice introduzione più adattata a' fanciulli, che a' poeti. Giuseppe Batista natío del regno di Napoli, di cui ci ha date copiose ed esatte notizie il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 552, ec.), fu cattivo poeta, che tutti riunì in se stesso i vizi del secolo, ma fu buon precettore; e la sua Poetica, pubblicata l'anno 1676, cioè l'anno seguente alla sua morte, è lodata da molti come opera utile, e scritta con brevità e con chiarezza. In molta stima è ancora la *Didascalia* cioè *Dottrina comica* di Girolamo Bartolommei da noi nominato già tra' poeti, in cui assai saggiamente ragiona della commedia, e prescrive il modo e le leggi per richiamarla all'antico e lodevol suo fine, e purgarla da' vizi che vi si erano introdotti. Delle opere che su questo argomento ci ha date il poc'anzi nominato Gianvincenzo Gravina, si è già trattato nel ragionar di questo illustre scrittore. Di alcuni altri libri di minor

(*a*) Un altro men conosciuto scrittor di satire ebbe in questo secol l'Italia, cioè Federigo Nomi d'Anghiari, sedici satire del quale furono stampate in Lione nel 1603. In ciò però che è eleganza di stile, egli è inferior di molto al Settano.

conto non giova il cercare distintamente. E noi perciò ci tratterremo solo alquanto nel dire de' *Proginnasmi poetici* di Udeno Nisieli, ossia di Benedetto Fioretti, che sotto quel nome si volle nascondere. L'elogio fattone dall' Eritreo (*Pinachot. pars* 2, *n.* 31), e la Vita che ne ha scritta Francesco Cionacci, la qual va innanzi alle *Osservazioni di creanze* dello stesso Fioretti, abbastanza c'istruiscono di ciò che a lui appartiene. Egli era nato in Mercatale, luogo nella contea di Vernio nella diocesi di Pistoia, a' 18 di ottobre nel 1579, e solo in età di trent'anni cominciò a conversar colle lettere. Tentò la poesia, ma presto conobbe di non aver per essa il talento opportuno. Si diè dunque in vece ad insegnare agli altri la via ch' ei non potea correre; e con un lungo e diligente studio su tutti gli antichi e moderni poeti, riflettendo su ogni cosa, e notando tutto ciò che degno pareagli d'osservazione, venne a compilare i suoi Proginnasmi poetici, che nella prima edizione del 1620 formarono due tomi, poi colle giunte da lui e da altri fattevi crebbero a tre e a quattro; e finalmente a cinque. Apostolo Zeno ha in due parole ottimamente espresso il carattere di questo scrittore, dicendo ch'egli era *gramatico assai più che filosofo* (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 129). Egli parla con molto disprezzo della Poetica d'Aristotile, affermando ch'essa è una *matassa tanto scompigliata, che par fatta da un arcolaio* (*t.* 5, *progin.* 2). E benchè la critica sia un po' troppo rigorosa, essa ci farebbe sperar nondimeno che il Fioretti, nemico de' pregiudizi dell' antichità,

fosse per darci una Poetica tutta conforme alla ragione. Ma egli è spesso scrittor sofistico che perdendosi in minutezze, trascura i più nobili pregi della poesia; e la critica ch'ei fa sovente dell'Ariosto e di altri più illustri poeti, il rende degno d'essere annoverato tra quegli scrittori che volendo ristringer l'ingegno fra' molestissimi ceppi delle gramaticali e pedantesche osservazioni, lor vietano il levarsi in alto, e lo spiegare que' voli che vaglion ben più che tutte le scolastiche sottigliezze. Il Fioretti sul finir degli anni, lasciati gli studi della poesia, tutto si volse a' più gravi, e a quello principalmente della religione e della morale, e frutto ne furono le *Osservazioni di creanze* e gli *Esercizi morali*, de' quali pubblicò il primo tomo nel 1633, e due altri lascionne inediti, quando venne a morte in Firenze a' 30 di giugno del 1642.

Capo V.

Gramatica, Rettorica, Eloquenza.

I. Quanto più ampio argomento di storia ci hanno offerto ne' secoli addietro gli scrittori di gramatica e di rettorica, tanto più scarso è quello che ci offrono ora, anzi null'altro dir ne possiamo in ciò che appartiene alla lingua latina, se non che non vi ha cosa che meriti di essere rammentata. E veramente erasi già scritto tanto ne' due secoli addietro intorno al modo di parlare e di scrivere latinamente, e intorno a' precetti dell'eloquenza; che doveasi

I. Gramatiche latine in questo secolo usate.

piuttosto bramare di sminuire, che di accrescere il numero de' libri di questo argomento. Fra tutte le Gramatiche della lingua latina fin allor pubblicate, quella del Gesuita Alvaro fu creduta allor la migliore; ed ella era tal certamente in confronto a quelle del Despauterio e d'altri gramatici più antichi. Io non voglio qui disputare se essa sia veramente degna dell'universal favore di cui per lungo tempo ha goduto; sì perchè invano mi affaticherei a persuadere chi fosse già imbevuto di opinione contraria alla mia; sì perchè io penso che assai più che la gramatica, qualunque ella sia (purchè i precetti sian giusti), giovi a formare un elegante scrittor latino la viva voce del maestro, e le riflessioni che opportunamente egli faccia sugli antichi autori che spiegansi nelle scuole, e sopratutto una certa maniera d'insinuarsi nell'animo de' giovinetti, per cui lo studio si faccia lor rimirare come oggetto non già odioso e spiacevole, ma dolce e giocondo, e si avvezzino essi medesimi a legger per tal maniera i modelli del colto stile e della vera eloquenza, che senza quasi avvedersene ne divengano imitatori. Che se pure si voglia che il maggiore o minor profitto de' giovani debbasi principalmente attribuire alla gramatica, io amerei che invece di disputare qual sia miglior fra le tante che ne ha ora il mondo, ognuno di quelli che ce ne han data alcuna, comparisse pubblicamente in iscena seguito da tutti coloro che colla scorta della sua gramatica son divenuti colti ed eleganti scrittori latini; e che dal loro numero e dal loro valore si decidesse a

chi debbasi la preferenza. Chi crederemo noi che in tal caso dovesse riportare la palma?

II. Diverso era lo stato della lingua italiana. Benchè nel secolo precedente si fosse cominciato a fissarne le leggi, e molti si fossero intorno a ciò affaticati colle opere loro, non era essa stata ancora ridotta a certi generali principii, nè aveasene ancora una gramatica che si potesse dire distesa con metodo e con esattezza. Ne era riserbata la gloria a Benedetto Buommattei sacerdote fiorentino, nato nel 1581. Dopo più altri scrittori, ci ha date di lui minute ed esatte notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2404*), le quali però non ci offrono tal varietà di vicende, che possa esser dilettevole il ripeterne o il compendiarne qui il racconto. Così in Firenze, ove visse la maggior parte degli anni suoi, come in Roma e in Padova, ove pure per qualche tempo fece soggiorno, ei si occupò ugualmente negli esercizi propri di un zelante eccelesiastico e negli studi dell'amena letteratura, a' quali la sua inclinazione traevalo. Le più illustri accademie della sua patria, e quelle singolarmente della Crusca e degli Apatisti e la Fiorentina lo ebbero tra' loro socii, ed ei fu uno de' più fervidi promotori di quelle erudite adunanze, nelle quali fu spesse volte udito recitare lezioni, cicalate, o altri somiglianti discorsi. Molti sono in fatti gli opuscoli di tal natura che se ne hanno alle stampe, e più grande è ancora il numero degl'inediti, o degli smarriti, de' quali si può vedere il catalogo presso il suddetto scrittore. Ma io dirò solamente de' suoi due libri della *Lingua*

II. Gramatiche italiane: Benedetto Buommattei.

toscana. Quest' opera si può rimirare come la prima a cui veramente convenga il titolo di Gramatica della lingua toscana, o italiana che vogliam dirla, perchè in essa non si ammucchiano già alla rinfusa e senza ordine, come per lo più erasi fatto nel secolo precedente, i precetti a scrivere in questa lingua correttamente, ma son disposti con ordine e con buon metodo; e l'autore avanzandosi di passo in passo, conduce saggiamente i lettori per ogni parte, e tutta svolge l'economia e il sistema del nostro linguaggio. Quindi è che ne sono poi state replicate diverse edizioni, e che quest' opera è sempre stata tenuta in conto di una delle più utili che in questo genere abbiamo. Pensava egli di farne una nuova edizione colla giunta di molti altri trattati, ma la morte, da cui fu preso in Firenze a' 27 di gennajo del 1647, non gliel permise.

III. Celso Cittadini. III. Molto ancor dee la lingua toscana a Celso Cittadini gentiluomo sanese, uno de' più dotti uomini della sua età, e la cui erudizione sarebbe assai più conosciuta, se molte altre fatiche non se ne fosser perdute. L'Eritreo ne ha fatto l'elogio (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 58), e il celebre Girolamo Gigli ne ha scritta ampiamente la Vita, che è premessa alla nuova edizione dell'Opere di esso fatta in Roma nel 1721. Contiene essa il *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, e le *Origini della Toscana favella*, che erano già state stampate, e inoltre alcuni opuscoli non mai pubblicati, cioè un *Trattato degl' Idiomi toscani*, le *Note alle Giunte del Castelvetro*, e le

Note sopra le Prose del Bembo; nelle quali opere tutte il Cittadini dimostrà quanto sapesse e della storia e dell'indole della volgar nostra lingua. Diverso genere d'erudizione è quello di cui egli si mostra adorno nel suo *Discorso dell' antichità dell'Armi delle famiglie*, che illustrato con dotte note dal sig. Gian Girolamo Carli, uscì alle stampe in Lucca nel 1741. Avea egli a tal fine, come narrasi dall' Eritreo, fatto un indefesso studio negli archivi tutti di Siena, traendone quelle notizie che erano al suo disegno opportune. Nè in ciò solamente, ma nello studio ancora delle medaglie greche e latine e delle antiche iscrizioni era, quanto immaginar si possa, profondamente istruito, nè veniagli esibita medaglia di cui tosto non indicasse il soggetto, l'età e il pregio. Al qual fine non solo avea egli studiate le lingue greca e latina, ma l'ebraica ancora. Molto avea egli scritto, o piuttosto abbozzato, sulle antichità romane da lui diligentemente osservate; e Ottavio Falconieri, in una sua lettera al Magalotti, racconta (*Magalotti, Lett. famigl. t. 2, p. 97*) che il pontefice Alessandro VII, concittadino e scolaro del Cittadini, aveagli narrato di aver tentato ogni mezzo per avere in mano le note ch' egli avea stese senz' ordine su molte carte; ma che avendole volute il gran duca, non avea potuto soddisfare al suo desiderio. Nella storia ancora, nella geografia, nella cosmografia, nella botanica era versatissimo il Cittadini, a cui niuna cosa mancava di quelle che formano un uomo dotto e insieme amabile e degno di rispetto e di stima. Egli era nato in Roma nel 1553;

ed ivi ancora era vissuto molti anni; ma finì poscia di vivere in Siena nel 1627. Oltre le opere da me accennate, alcune altre ci sono rimaste di questo erudito scrittore, delle quali ci dà notizia il poc'anzi nominato autore della sua Vita.

IV. PP. Mambelli e Bartolo.

IV. Non fu la sola Toscana che producesse scrittori utili alla lingua italiana. Uno ne diede Forlì nel padre Marcantonio Mambelli della Compagnia di Gesù, morto in Ferrara nel 1644 in età di sessantadue anni, intorno al quale alcune particolari notizie si hanno nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 1, *p.* 569). Di lui abbiamo le *Osservazioni della lingua italiana* in due tomi e in due parti divise, la prima delle quali contiene il Trattato de' Verbi, la seconda quello delle Particelle, opera essa ancor pregiatissima, e di cui si son poscia fatte altre più copiose edizioni, e il cui autore dal celebre monsignor Bottari, che in ciò non può esser sospetto d'adulazione, è detto *accuratissimo e savio* gramatico (*Note alla Lett. di F. Guitt. p.* 241). La seconda parte fu molti anni innanzi alla prima stampata in Ferrara l'anno stesso, in cui il P. Mambelli finì di vivere. Il P. Daniello Bartoli, che gli era stato compagno nel formare quell'opera, proccurò poscia l'edizione della prima parte, e ne avea preso l'incarico Carlo Dati, il quale fin dal 1661 ne avea fatta cominciar la stampa in Firenze. Ma perchè il P. Bartoli, che non era troppo amico degli Accademici della Crusca, entrò in sospetto, ma probabilmente non ben fondato, che il Dati volesse pubblicarla come opera sua, e ne fece doglianze, il Dati se ne risentì, come ci mostra una

lettera da lui scritta ad Ottavio Falconieri nel 1665, e interruppe la cominciata edizione, finchè avendo il cavalier Alessandro Baldraccani a nome dell'Accademia de' Filergiti di Forlì chiesta l'opera del Mambelli, affin di stamparla nella patria dell'autore, ei prontamente gliela trasmise, e in tal modo la prima parte fu finalmente ivi stampata nel 1685 (V. *Zeno, Note al Fontan. t.* 1, *p.* 25, ec.). Ho detto che il P. Bartoli non era molto amico degli Accademici della Crusca; e vuolsi che ciò nascesse dall'aver lui saputo ch' essi avean criticate molte parole e molte espressioni da lui usate; e che questa fosse l'origine della celebre operetta da lui pubblicata col titolo: *Il Torto e il Diritto del non si può*. Il co. Mazzucchelli però accenna alcune ragioni per dubitar di tal fatto (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 438). Ma qualunque fosse la ragione per cui egli prese a scriver quel libro, par certo ch'ei lo scrivesse singolarmente per combattere la franchezza con cui alcuni di quegli Accademici rigettavano e condannavano le maniere di dire da altri usate. Ei mostra adunque che cotali giudizi erano spesse volte mal appoggiati, e recando gli esempi di que' medesimi autori che dagli Accademici si adottano come classici e originali, pruova ch'essi hanno usate quelle maniere stesse di dire che si riprendono in altri. Ella è perciò opera assai utile agli studiosi della lingua toscana, ma di cui conviene usar saggiamente, per non avvezzarsi a scrivere secondo il proprio capriccio, sulla lusinga che non v'abbia voce che da qualche approvato scrittore non sia stata usata,

e che non possa perciò da ogni altro usarsi. Del Padre Bartoli abbiamo ancora l'*Ortografia italiana*, stampata la prima volta nel 1670, e poscia più altre volte; e ad essa si possono aggiugnere gli Avvertimenti grammaticali del cardinale Sforza Pallavicino, da lui pubblicati sotto il nome del P. Francesco Rainaldi; picciola operetta, ma utile assai pe' precetti e per le riflessioni che suggerisce a scrivere esattamente.

V. Carlo Dati.

V. Fra gli scrittori più benemeriti della lingua toscana dee aver luogo il poc'anzi nominato Carlo Dati fiorentino, della cui vita e delle cui opere si hanno copiose notizie ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 536, ec.) e negli Elogi degl'illustri Toscani (*t.* 3). Oltre il *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* da lui composto, ei fu il raccoglitore e l'editore delle *Prose fiorentine*, colle quali si studiò di proporre quegli esemplari di toscana eloquenza che gli parver migliori. E i migliori vi son certamente, ma misti ad altri che forse non eran degni di tanto. Egli inoltre insieme col Redi affaticavasi in ricercare le origini e l'etimologie della lingua toscana; e benchè egli nulla su ciò pubblicasse, il Menagio però, nell'opera da lui divulgata su questo argomento, confessa di dover molto al Dati. Nè solo in questi più lievi studi, ma ancor ne' più gravi fu egli uomo assai dotto. Già abbiamo altrove accennata la *Lettera a Filalete* sotto il nome di *Timauro Anziate*, da lui data alla luce in difesa delle scoperte del Torricelli, nella quale ei fa ben vedere quanto valesse nelle scienze

fisiche e nelle matematiche. Di un Discorso astronomico sopra Saturno da lui composto si fa menzione in alcune lettere del cardinale Michelangelo Ricci (*Lettere ined. t. 2, p. 93, 104*); e nel catalogo delle opere inedite di esso, che ci vien dato nelle accennate *Notizie*, si può osservare a quante e quanto diverse materie si stendessero l'erudite ricerche del Dati. Delle Vite de' Pittori antichi da lui pubblicate si è detto altrove. Ei somministrò ancora al Baluzio alcuni frammenti del Capitolare di Lottario. Io non parlo delle orazioni, delle lettere, e di altri ragionamenti accademici di esso, ne' quali sempre ei si mostra colto ed erudito scrittore. Il panegirico da lui composto in onore del re Luigi XIV, e la fama d'uom dotto, di cui egli godeva, gli ottenne da quel gran monarca l'annua pensione di cento luigi; ed egli non meno che la reina Cristina di Svezia cercò di averlo alla sua corte; ma il Dati non volle abbandonare la sua Toscana, e visse ivi continuamente onorato della cattedra di lingua greca in quello Studio, e dell'impiego di bibliotecario del cardinale Gian Carlo de' Medici, e encomiato da tutti i dotti italiani e stranieri, le cui onorevoli testimonianze si recano nelle accennate *Notizie*. E saggi anche maggiori della sua erudizione ci avrebbe egli lasciati, se la morte non lo avesse troppo presto rapito in Firenze nel 1675, mentr' ei non contava che cinquantasei anni di età.

VI. Raccolta di autori del ben parlare.

VI. Più altri autori di precetti e di riflessioni sull'arte di scrivere con eleganza nella volgar nostra lingua potrebbonsi qui indicare. Ma ci basti aver detto de' più famosi. Solo non deesi

ommettere la *Raccolta degli Autori del ben parlare* pubblicata in più tomi in Venezia nel 1643 da Giuseppe Aromatari sotto il nome di Nebusiano, della quale parlano distintamente Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 50, ec.) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1117). In essa contengonsi la maggior parte degli scrittori che su questo argomento aveano finallora data alla luce qualche opera, aggiuntivi ancora alcuni di quelli che non sol della lingua, ma ragionano ancora dell'eloquenza. E l'Aromatari v'inserì ancora qualche suo trattatello. Ei nondimeno avrebbe meglio provveduto agli studiosi di questa lingua, se restringendo la sua opera a minor numero di volumi, avesse fatta una scelta più giudiziosa, e raccolti quegli scrittori soltanto, la lettura de' quali può esser veramente utile a chi vuole scrivere con eleganza.

VII. Vocabolario della Crusca.

VII. Frattanto fin dal 1612 erasi fatta in Firenze la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, di cui avea avuta la principal direzione quel Bastiano de' Rossi che sotto il nome dello 'nferigno erasi segnalato nelle controversie, col Tasso, delle quali nel precedente tomo si è detto. Voleasi da alcuni che questo Vocabolario fosse non altrimenti che il codice della lingua italiana, talchè dovessero aversi in conto di legittime ed approvate le voci che in esso erano registrate, e rimirarsi come proscritte quelle che non vi aveano luogo. Avvenne perciò, che molti si fecero a esaminarlo minutamente, e sulle copie che ne ebbero tra le mani, fecer diverse

postille, segnando o le poco esatte definizioni, o le ommissioni, o gli errori in cui gli Accademici eran caduti. I nomi di questi postillatori si posson vedere presso il Fontanini e il Zeno (*Bibl. t.* 1, *p.* 81, ec.), e veggiam che tra essi furon anche alcuni Toscani, come il Cittadini, il Nisieli ossia il Fioretti, e Giambatista Doni. La maggior parte di esse però non furon date alle stampe, ma solo quelle che vennero attribuite al celebre Alessandro Tassoni, le quali per opera di Apostolo Zeno furon pubblicate in Venezia nel 1698. Il Muratori, nella Vita dello stesso Tassoni, ha con evidenti pruove mostrato che non fu già egli l'autore di quelle annotazioni, ma bensì Giulio Ottonelli natìo di Fanano nelle Alpi modenesi, e che sulla fine del secolo precedente era per alcuni anni vissuto alla corte di Toscana in onorevoli impieghi (*a*). Egli è vero però, che il Tassoni aveva di sua man postillata la prima edizione di quel Vocabolario, e il Muratori cita la copia così da lui postillata, che possedevasi in Modena da' nipoti del celebre dottor Ramazzini. Ma egli non ha veduta la copia della seconda edizione dello stesso Vocabolario del 1623, postillata pure di mano dello stesso Tassoni, che è in questa Estense biblioteca; e forse essa non ne ha fatto acquisto che dopo il tempo

(*a*) Dell' Ottonelli, uomo degno d'essere conosciuto più che non fosse finora, si è parlato diffusamente nella Biblioteca modenese, ove si è esposta tutta la serie delle contese da lui avute coll'Accademia della Crusca, e si son date copiose notizie degl' impieghi da lui sostenuti, e degli studi ne' quali esercitossi (*t.* 3, *p.* 365, ec.).

in cui il Muratori scrivea la Vita del Tassoni. Al fine della prefazione si leggono queste parole. *Resta da avvertire, che 'l padrone di questo presente Volume non è soddisfatto delle voci, ch' egli ha segnate con la croce, o con altra nota nel margine, e però prega gli Autori che 'l voglino avere per iscusato, se le croci-segnate non accetta per buone, e le altre per ben dichiarate. Io Alessandro Tassoni.* Le postille son tutte di man del Tassoni, e quelle che il Muratori reca per saggio, si trovano per lo più anche in questa seconda. Paolo Beni ancora mosse un' ostinata guerra al detto Vocabolario colla sua *Anti Crusca* stampata nello stesso anno 1612, e che fu poscia seguita da più altri libri, altri a difesa del Vocabolario, altri in favor del Beni, che perciò ebbe cogli Accademici lunga contesa, la serie della quale si può vedere presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 846, ec.) (*a*). Erano troppo

(*a*) Un altro avversario credette di aver la Crusca in Adriano Politi sanese. Questi nel 1614 fece pubblicare in Roma il suo *Dizionario toscano*, al qual titolo lo stampatore aggiunse di suo capriccio quello di *Compendio della Crusca*. Al vedere questo titolo il ferocissimo Cruscante Bastian de' Rossi gridò all' armi, e menò tal rumore contro l' innocente Politi, che corse voce, ma falsa, ch' ei fosse stato racchiuso in carcere. Nè si potè calmare il furor de' Cruscanti, se non togliendo dalle posteriori edizioni quella esecrabil bestemmia. Di questa contesa parla colla consueta sua esattezza Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 64). Del Politi, oltre qualche altra operetta, abbiamo ancora la traduzion di Tacito, stampata la prima volta in Roma nel 1603 e poscia altre volte, la quale comunemente è antiposta a quella del Davanzati.

saggi gli Accademici della Crusca per non conoscere che non era possibile che il Vocabolario non avesse bisogno di giunte e di correzioni. Perciò lo stesso Bastiano de' Rossi si accinse a farne una nuova e più ampia edizione, la qual vide la luce nel 1623. Amendue queste edizioni non occupano che un tomo in folio, e anche dopo la seconda si vide che molto ancora mancava alla perfezione di questo Vocabolario. Determinaronsi dunque quegli Accademici a rinnovar sopra esso le loro fatiche; e la principal direzione ne fu affidata ad Alessandro Segni fiorentino, autore di alcune altre opere che insieme colle notizie della sua vita si accennan dal canonico Salvini (*Fasti consol.* *p.* 584). Nel 1691 fu pubblicata questa terza edizione, che crebbe a tre tomi. Ma essa ancora fu poscia quasi ecclissata dalla quarta magnificamente stampata in sei tomi, il primo de' quali venne a luce nel 1729, l'ultimo nel 1738. E forse rimane ancora che aggiugnere e che emendare, come han proccurato di persuadere alcuni che ci han dati cataloghi di molte voci che in quel Vocabolario non leggonsi, benchè pur sembri che dovessero avervi luogo (*).

(*) Diverse ristampe si son poscia fatte del Vocabolario della Crusca coll'aggiunta di molte voci raccolte dagli autori medesimi dall'Accademia approvati, ma ommesse nel Vocabolario fiorentino, le quali, benchè dall'Accademia stessa non siano state approvate, non lascian perciò di recar molto vantaggio agli studiosi della lingua italiana. Fra esse e per la copia e per la sceltezza delle voci aggiunte deesi ricordar singolarmente quella fatta in Napoli per opera di D. Pasquale Tommasi,

VIII. Carattere dell'eloquenza di questo secolo.

VIII. Le fatiche di questi illustri Accademici, e degli altri scrittori da noi nominati, pareva che dovessero render comune in Italia l'eleganza dello scrivere. E nondimeno, se se ne traggano i Toscani e alcuni altri in assai scarso numero, non fu mai così trascurata la nostra lingua, come in quel secolo. Appena si può ora soffrir la lettura della maggior parte de' libri che allora vennero a luce; così ne è incolto e rozzo lo stile e pieno di barbarismi. Tutto l'ingegno della maggior parte degli scrittori era rivolto a' concetti e alle metafore, e purchè sapessero spargerle a piena mano nelle lor opere, nulla curavansi della scelta delle parole, e dell'osservanza delle leggi gramaticali, e quindi venne che l'eloquenza ancora fu trascurata, e che gli oratori, vaghi soltanto di riscuotere l'ammirazione e l'applauso de' loro uditori, pareano avere dimenticato che il primario fine dell'arte loro era quello di persuadere e di muovere. E veramente noi non possiamo senza qualche vergogna ragionare dell'eloquenza del secolo XVII. Le orazioni latine, e quelle principalmente dette da' professori d'eloquenza nell'aprimento delle pubbliche scuole, o in altre solenni occasioni, sono la miglior cosa che abbiamo. Ed esse ancor nondimeno poste in confronto con quelle degli oratori del

e stampata nel 1746 in sei tomi in folio. « Intorno al Vocabolario della Crusca, e alle accuse che contro di esso si muovono, veggasi la bell'opera del signor conte Gianfrancesco Napione di Cocconato altre volte da me nominato con lode (*De' Pregi della lingua Ital. t. 2, p. 78, ec.*) ».

secolo precedente compaion di molto inferiori, e non vi si vede nè quell'eleganza di stile, nè quella forza di raziocinio, che è il miglior pregio di tali componimenti. L'Eritreo, scrivendo nel 1646 al suo Tirreno, cioè a monsignor Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII, e narrandogli il piacere con cui avea pochi giorni innanzi ascoltate alcune orazioni dette da' maestri Gesuiti del Collegio romano nel riaprimento delle loro scuole, e quelle principalmente del P. Ignazio Bompiani, di cui se ne hanno molte alla stampa (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1513, ec.), insieme colle lor lodi congiunge la critica di alcune altre che negli anni addietro si erano udite, scritte secondo il gusto del secolo: *Atque gavisus sum,* dice egli (*Epist. ad Tyrren. t.* 2, *p.* 75), *Magistros illos orationem suam ad veterum, hoc est Ciceronis, Caesaris, aliorumque ejus notae Scriptorum similitudinem, a qua se abstraxerant, conformasse. Nam superiores Magistri contra veterem morem in fracto, conciso, obscuroque quodam genere dicendi versabantur, ut quid dicerent, quidve non dicerent, mihi, qui tardo hebetique sum ingenio, perspicuum esse non posset, atque oratio, quae lumen debet rebus afferre, obscura easdem caligine ac tenebris involveret.* Le orazioni italiane non sono comunemente molto migliori delle latine, anzi i discorsi accademici e altre simili dicerie della maggior parte degli scrittori di que' tempi sono così scipite, che non può sostenersene la lettura. La Toscana fu presso che la sola provincia d'Italia in cui il reo gusto non penetrasse; e

nelle orazioni dette in Firenze, o in altre città de' dominii Medicei, e che veggonsi in gran parte unite nelle *Prose fiorentine*, non si leggono nè quelle strane metafore, nè que' raffinati concetti che facean allor le delizie degli oratori. Ma se esse sono scritte con eleganza e con purezza di stile, questo è comunemente il solo lor pregio; e invano nella maggior parte di esse si cerca quella robusta eloquenza che forma il vero oratore. Le migliori fra esse sono, a mio credere, quelle del Dati; e si pregiano singolarmente quelle in morte del commendator Cassiano dal Pozzo, e il panegirico di Luigi XIV. Ma benchè esse sian certo molto pregevoli, io non so se dette a' dì nostri otterrebbon quel plauso che ottennero allora.

IX. Carattere degli oratori sacri.

IX. Più infelice fu ancora la condizione dell'eloquenza sacra. E io confesso che non so intendere come le prediche e i panegirici di tanti oratori, che or non si leggono, se non talvolta per prendersi trastullo e giuoco, e per conoscer fin dove può arrivare l'abuso dell'umano ingegno, si udissero allora con tanto applauso. E molto meno so intendere come da tali ragionamenti, in cui altro per lo più non facevano che ostentare inutilmente una importuna acutezza nelle metafore e ne' contrapposti, sperassero gli oratori di raccogliere quel frutto che debb' essere l' unico fine del sacro lor ministero. Ma tale era il reo gusto del secolo, che appena potea sperar di piacere chi non seguisse la via comunemente battuta; e perciò noi veggiamo che que' medesimi oratori i quali per altro sarebbono in altro secolo divenuti

modelli di cristiana eloquenza, per secondare il genio de' loro uditori, si diedero a scrivere in una maniera che forse essi medesimi disapprovavano. Io ne veggo la pruova in uno degli oratori di questo secolo, di cui non v' ha forse chi sia ito più oltre nell' uso delle più stravaganti metafore e de' più raffinati concetti; dico del P. Giuglaris Gesuita. Egli oltre le prediche e i panegirici, che sono, si può ben dire, la quintessenza del secentismo, ha tra le altre sue opere quella che ha per titolo la *Scuola della verità aperta a' Principi*, da lui scritta ad istruzione del real principe di Piemonte. In essa appena si riconosce l' autor delle prediche; così ne è diverso lo stile, e così essa appena ha un' ombra assai lieve de' vizi del secolo, ma è stesa in uno stil grave, serio, conciso, e non senza eleganza. Ma egli in quest' opera intendeva sol di parlare a quel principe e a' grandi; nelle prediche ragionava ad ogni genere di persone, e perciò secondo le diverse occasioni usava diverso stile, come alle circostanze gli sembrava opportuno. I più dotti e i più saggi mal volentieri vedevano questo abuso dell' ingegno e dell' eloquenza; ma il lor numero era, come sempre avviene, troppo scarso, per poter fare argine al torrente. Così narra l' Eritreo che accadeva, quando predicava in Roma F. Niccolò Riccardi Domenicano, genovese di patria, ma allevato in Ispagna, e che ivi cominciato avea a esercitarsi nell' apostolico ministero con tale applauso, che il re Filippo III soleva, a spiegar la grandezza dell' ingegno che in lui scorgeva, chiamarlo un mostro. Venne

egli poi in Italia, e il detto scrittore racconta (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 43, ec.) che, quando egli saliva in pergamo, accorreva in folla tutta Roma ad udirlo, e che veniva ascoltato con silenzio e con ammirazione grandissima da' giovani principalmente, a' quali egli piaceva per l'arditezza delle metafore e de' pensieri, co' quali volendo mostrarsi ingegnoso, pareva che talvolta s' accostasse a' confini dell' eresia, benchè poscia cercasse di ridurre al senso cattolico le sue espressioni. Egli aggiugne che i dotti disapprovavano altamente quel metodo di predicare, e che ciò non ostante non si scemava punto l'affollato concorso; ma che quando egli pubblicò le sue prediche, l' applauso fu molto minore, il che pure avvenne delle altre opere date in luce dal Riccardi, che morì, essendo maestro del sacro palazzo, nel 1639 in età di cinquantaquattro anni (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 503, ec.). Lo stesso dice il medesimo Eritreo (*l. cit. p.* 135, ec.) essere avvenuto a F. Girolamo da Narni Cappuccino, che fu per più anni predicatore del palazzo apostolico ai tempi di Urbano VIII, le cui prediche, quando vennero al pubblico nel 1632, non parver degne di quell' altissimo applauso ch' egli nel dirle avea riscosso, e che si conobbe ch' esso era in gran parte dovuto alla viva voce e all' esterior talento dell' oratore. Esse però ebber l' onore di esser tradotte in francese (V. *Zeno, Note al Fontan. t.* 1, *p.* 146), il che ci mostra che non eran poi allora i Francesi cotanto lontani dal gusto italiano, che le prediche de' nostri oratori non fossero anche tra essi accolte con plauso.

X. Non mi tratterrò io dunque ad annoverare i sacri oratori di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe Quaresimali, Sermoni, Panegirici, o altri somiglianti ragionamenti, de' quali è grande il numero, ma sì picciolo il pregio, che meglio è lasciarne andare in dimenticanza la memoria e il nome. Io nominerò un solo che appartiene con più ragione al secolo XVI, che al XVII, benchè solo in questo ne fossero pubblicati i molti tomi che ne abbiamo di Prediche. Ei fu il P. Giulio Mazzarini della Compagnia di Gesù, di patria palermitano, e zio del celebre cardinal Mazzarini, il quale dopo avere in molte città d'Italia predicato con sommo applauso, e in Bologna singolarmente, ove nel tempio di S. Petronio si fece udire per sedici anni, in questa città medesima a' 22 di dicembre del 1622, in età di settantotto anni, finì di vivere (*Mongit. Bibl. sicula, t.* 1, *p.* 414, ec.). Lo stile del Mazzarini, e il metodo ch'ei tien nelle prediche, è conforme a quello che usavasi nel secolo XVI, ed ei può essere unito col Panigarola, col Fiamma e con altri illustri oratori di quell'età, i quali però non sono or rimirati come perfetti modelli della cristiana eloquenza. Son note le controversie ch' egli ebbe in Milano col santo cardinal Carlo Borromeo, nate all'occasione di quelle che questi avea allora co' regii ministri intorno all'immunità ecclesiastica. Nè può negarsi che il P. Mazzarini, il quale mostravasi favorevole a' detti ministri, non usasse sempre verso quel gran cardinale quel riverente rispetto che per ogni riguardo gli era dovuto; frutto ordinario di tali dispute, quando esse si

X. Notizie del Padre Giulio Mazzarini.

agitano con calore, e non si scuopre ancora abbastanza per chi stia il diritto. Ma se il P. Mazzarini fu degno di biasimo pel soverchio calore con cui difese la sua opinione, egli ebbe almeno la sorte di vedersi, dopo un formale processo, dichiarato innocente riguardo a' sospetti che intorno alla sua Fede si eran formati. Intorno al qual punto ci basti l'aver dato un cenno, per non ritoccare quistioni pericolose al pari che inutili, sulle quali più ancora che non conveniva si è scritto alcuni anni addietro.

XI. Riforma dell' eloquenza sacra fatta dal P. Segneri.

XI. Come verso al finir del secolo la poesia italiana cominciò a risorgere all'antica sua maestà e bellezza, così lo stesso avvenne dell'eloquenza; e la gloria di aver avuto il coraggio prima di ogni altro di lasciare il sentiero per tanti anni battuto, e di tornare su quello a cui la ragione e il buon senso richiamava i sacri oratori, si dà per comune consentimento al P. Paolo Segneri Gesuita, soprannomato il Vecchio, a distinzione del giovane dello stesso nome, che sul principio del nostro secolo fu famoso in Italia per l'esercizio delle sacre missioni. La Vita del P. Segneri va innanzi alla bella edizione delle Opere di esso fatta in Parma nel 1720, ed è stampata ancora separatamente (a), e io perciò non farò molte parole nel ragionarne; e molto più che la maggior parte de' suoi anni impiegò egli nelle fatiche dell'apostolico ministero sì nelle prediche, come nelle missioni,

(a) Del P. Segneri ha scritta la Vita anche monsignor Fabroni (*Vit. Italor. doctr. excell. t.* 15, *p.* 8).

nelle quali fece ammirare non meno la sua eloquenza, che un ardente zelo e un' ammirabile austerità. Il pontefice Innocenzo XII fermollo sugli ultimi anni in Roma, e l'onorò dell'impiego di predicatore apostolico e di teologo penitenziere. Ma tre anni soli ei lo sostenne, e a' 9 di dicembre del 1694, in età di settant'anni, con una morte corrispondente alla santa vita da lui condotta, chiuse i suoi giorni. Io non parlerò delle molte opere ascetiche ch'ei ci ha lasciate, le quali per altro sono scritte con tal purezza di stile, che per la maggior parte sono state credute degne di essere annoverate tra quelle che fanno testo di lingua, benchè l'autore non fosse di patria toscano, ma di famiglia originaria di Roma, e nato in Nettuno. Noi dobbiam solo fermarci nell'esaminare il genere d'eloquenza a cui egli si appigliò nelle sue prediche e ne' suoi panegirici. Gli oratori de' secoli precedenti ci avean date omelie piuttosto che prediche; perciocchè essi si occupavano comunemente in dichiarare il testo del sacro Vangelo, e in cavarne le riflessioni adattate al frutto de' loro uditori; e se essi erano eloquenti, il dimostravano più coll'inveire con energia, che colla forza delle ragioni. Quelli del secolo XVII voller fare maggior uso del raziocinio, ma essi invece ne abusarono; perciocchè per far mostra d'ingegno, stabilivano proposizioni che a primo aspetto parevano, e talvolta di fatto erano paradossi; e conveniva poi contorcersi, per così dire, e dimenarsi per ridurle a un senso vero e cattolico. E inoltre pareva che gli oratori fosser

più solleciti di ottener l'applauso dagli uditori colla novità de' concetti e coll' arditezza delle immagini, che di convincerli colla forza degli argomenti, e di commuoverne con una robusta eloquenza gli affetti. Il P. Segneri conobbe che non era quello il modo di maneggiare con decoro e con frutto la divina parola, e saggiamente credette che quel genere d'eloquenza, che effetti sì prodigiosi avea già prodotti al tempo de' greci e de' romani oratori, non dovesse essere meno opportuno quando fosse rivolto agli argomenti della cristiana Religione. Ei proccurò dunque di conformarsi a que' primi modelli; e si conosce chiaramente che prese in ispecial modo a imitar Cicerone. Ei non ama molto le divisioni, come non le amavano gli antichi oratori; ma stabilita la sua proposizione, si accinge a provarla; e con tal ordine dispone gli argomenti, e con tal metodo li va incatenando fra loro, e stringendo con essi sempre più l'uditore, che questi alfin si trova convinto, e forza è che si arrenda, persuaso dalle ragioni, e mosso dall'eloquenza, con cui l'orator le promuove e le incalza. Egli sbandì dalla sacra eloquenza que' profani ornamenti che l'ignoranza de' secoli precedenti vi avea introdotti, e che il reo gusto di quell' età avea smodatamente accresciuti, e la abbellì invece colla varietà delle figure e colla vivacità delle immagini. È vero che qualche avanzo dell'infelice gusto del secolo vedesi nel P. Segneri, e forse egli non ardì di fare una intera riforma dell'eloquenza, temendo che non si potesse ciò eseguire tutto in un colpo, e che convenisse dar qualche cosa

all'universale entusiasmo con cui l'Italia correva perduta dietro alle metafore e a' contrapposti. Anzi da una lettera del cardinal Noris, scritta al Magliabecchi da Pisa nel 1677, mentre egli era in quell'università professore, e vi predicava il P. Segneri, si raccoglie che questi ne' primi anni erasi mostrato anche più indulgente a' vizi del suo tempo, e che poi erasene egli stesso emendato: *Il Serenissimo Gran Duca*, scrive egli (*Cl. Venet. Epist. ad Magliab. t.* 1, *p.* 102), *è sempre stato a sentire il P. Segneri, e nel ritorno si dice siasi per lo stesso effetto per fermarsi qui qualche giorno. Predica tutta roba sacra con stringere con argomenti, ma senza amplificazioni o abbellimenti da esso già usati, quando lo sentii predicare in Roma.* È fama che non ostante l'applauso con cui veniva udito da' dotti, egli avesse comunemente scarso numero di uditori; e ciò per la ragione stessa per cui abbiamo poc' anzi veduto che non ostante la disapprovazione de' saggi, alcuni de' più cattivi oratori aveano sempre uno sterminato concorso. Benchè, riguardo al P. Segneri, dovea probabilmente concorrere a sminuirgli gli uditori il suo poco infelice talento esteriore, cagionato principalmente dalla sordità, da cui in età ancor fresca cominciò ad essere travagliato. Un moderno scrittore ha voluto trovar difetti nello stile del P. Segneri, ed ha avuto il coraggio di riformarne qualche tratto, ritenendone la sostanza, ma sponendola in quello stile spossato e languido di cui molto si compiaceva. Ma egli non ne ha tratto altro frutto, che di vedersi solennemente deriso, ed

esortato a formar se medesimo su quel modello cui egli ardiva di biasimare (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 211).

XII. Notizie del cardinal Casini.

XII. L'esempio del P. Segneri non ebbe molti seguaci, e tardò molti anni l'Italia ad aver tali oratori di cui ella potesse giustamente gloriarsi. Un altro però ne produsse ella circa il tempo medesimo, che, benchè non fosse interamente esente da' difetti della sua età, fu però assai più degli altri moderato in seguirli, e li compensò inoltre con molti pregi. Ei fu il cardinal Francesco Maria Casini, di cui, oltre qualche altra, abbiam avuta non ha molto la Vita elegantemente descritta da monsignor Fabroni (*Vit. Italor. doctr. excell. dec.* 1, *p.* 1). Egli ebbe Arezzo a sua patria, e vi nacque di nobili genitori l'anno 1648. Entrò nell'Ordine de' Cappuccini, e vi si distinse col suo sapere ugualmente che colle sue religiose virtù, e vi ottenne perciò le più ragguardevoli cariche. Predicò con grande applauso nelle principali città d'Italia, e si fece anche udire con somma sua lode in Parigi e a diverse corti dell'Allemagna, avendo colà accompagnato nelle visite il suo generale. Innocenzo XII lo nominò nel 1698 predicatore apostolico, e continuò in quell'impiego più anni, anche sotto il pontefice Clemente XI, il quale nel 1712 lo sollevò all'onor della porpora. Nella nuova sua dignità non dimenticò il cardinal Casini l'antico suo stato, e mantenne costantemente l'esercizio delle religiose virtù che nel chiostro avea professate, e finalmente, carico di anni e di meriti, cessò di vivere a' 14 di febbraio del 1719. Le prediche da lui dette

nel palazzo apostolico, e che furono stampate in Roma nel 1713 in tre tomi in folio, son quelle che maggior nome gli hanno ottenuto. La libertà con cui egli in esse inveisce contro de' vizi a' quali possono soggiacere le persone che lo ascoltavano, è degna di un ministro evangelico, e nelle prediche di esso si scorge molta facondia e perizia non ordinaria della sacra Scrittura. Ma, come ho accennato, lo stile ne è spesso tronfio e infetto de' vizi della sua età, in modo però, che sarebbe stato a bramare che gli altri oratori de' suoi tempi ne avesser contratto sol quanto ne contrasse questo illustre scrittore.

Capo VI.

Arti liberali.

I. Quel decadimento a cui vennero in Italia le belle lettere, si sparse ancora in qualche parte sulle arti liberali e sull'architettura singolarmente; e vi si sparse per la stessa ragione. La nobile e maestosa semplicità de' Palladii, de' Vignola, de' Sansovini, non parve vaga abbastanza. Si vollero aggiugnere nuovi ornamenti, e introdurre ancor nelle fabbriche le metafore ed i concetti. Già abbiamo osservato che Vincenzo Scamozzi fu uno de' primi a introdurre nell'architettura quel tritume e quel raffinamento che da que' primi lumi di questa scienza si era sempre fuggito. Ma quegli da cui principalmente riconosce l'architettura questo

I. Decadimento dell'architettura: notizie di alcuni più celebri architetti.

deterioramento di gusto, è il celebre Francesco Borromini, il cui esempio fu ancor perciò più fatale, perchè egli era uomo di valor grandissimo in quest'arte, se avesse voluto usare più saggiamente del suo ingegno. Era egli nato, come si narra da Giambatista Passeri, autor di que' tempi, che ne scrisse la Vita (*Vite de' Pitt.* ec., *Roma* 1772, *p.* 373), a' 25 di settembre del 1599 in Bissone luogo della diocesi di Como. In età di quindici anni passò a Milano per apprendervi l'arte d'intagliare in marmo, e indi nel 1624 si trasferì a Roma, ove da Carlo Maderni suo compatriota e parente, che era allora architetto della basilica Vaticana, e che conobbe l'abilità che il Borromino avea nel disegno, fu in esso istruito e esercitato. Piacque perciò anche al cav. Giovanni Lorenzo Bernini, che succedette in quell'impiego al Maderni. Ma poscia il Borromino di lui disgustato, perchè non vedeva mai eseguirsi alcuna delle belle promesse che fatte gli avea, lo abbandonò, e diessi a esercitare la profession d'architetto. Molte furono le chiese e fabbriche ch'ei disegnò in Roma, e quella che è forse fra tutte la più famosa, è la chiesa e il convento di S. Carlo alle quattro fontane, e la chiesa nuova di Santa Maria in Vallicella, della quale seconda opera il Borromino si compiacque per modo, che volle egli stesso scriverne la Relazione, la qual poi fu stampata magnificamente in italiano e in latino in Roma nel 1725, aggiuntivi tutti i disegni, e quelli ancora della Sapienza, che fu un'altra delle più rinomate fabbriche del Borromino. Questi e più

altri edificii da lui disegnati son vaghissimi, e mostran l'ingegno del loro inventore. Ma vi si scorge il difetto a lui ordinario di ammucchiare gli ornamenti gli uni sopra gli altri, e di spezzar troppo e sminuzzare le parti, scostandosi da quella semplicità che tanto era piaciuta a' più valorosi architetti. Ei visse fino al 1667, nel qual anno infermatosi, la violenza del male il trasse a sì furioso delirio, che balzando da letto, e presa in mano una spada, se l'immerse nel seno, e pochi giorni appresso, a' 2 di agosto, finì di vivere. Degli altri valorosi architetti di questo secolo, come di Girolamo Rinaldi, di Martino Lunghi, di Gherardo Silvani, di Giovanni e di Sigismondo Coccapani fratelli di patria fiorentini, ma oriondi da Carpi, e di più altri che si potrebbono nominare, io non ragionerò stesamente, perciocchè l'opera poc'anzi accennata del Passeri, e quelle del Baldinucci, del Baglioni, del Bellori altrove da noi indicate, abbastanza han ragionato di essi, perchè sia necessario il dirne di nuovo. Alle dette opere nondimeno, che per lo più si raggirano intorno a' professori d'architettura che fiorirono in Roma, o nella Toscana, debbonsi aggiugnere più altre, nelle quali si tratta de' professori che vissero in altre città d'Italia, e delle quali pure abbiam detto a suo luogo; perciocchè più altri architetti si vedranno ivi nominati con lode, de' quali que' primi scrittori non fanno menzione. E fra essi io nominerò solamente Gaspare Vigarani modenese, del cui valore, oltre le belle fabbriche da lui disegnate in Modena e altrove, è pruova l'andar

ch'egli fece nel 1660 a Parigi, chiamatovi dal re Luigi XIV, per disegnar le macchine e i teatrali spettacoli da celebrarsi in occasione delle sue nozze (*Murat. Ann. d'Ital. an.* 1660) (*a*).

II. Si annoverano alcuni più illustri scultori.

II. Per la stessa ragione fra molti valorosi scultori che questo secolo ebbe, due soli ne indicherò io, che forse in fama andarono innanzi a tutti, Alessandro Algardi e Gianlorenzo Bernini. Del primo abbiamo la Vita scritta dal Passeri (*l. cit. p.* 196), e ne favellano inoltre gli scrittori quasi tutti di questo argomento. Ei fu di patria bolognese, ed ebbe nell'arte del disegnare a maestro il celebre Lodovico Carracci. Dopo avere per qualche tempo servito il duca di Mantova, passò a Roma, ove visse alcuni anni occupandosi semplicemente in modellare statue, senza ottener perciò molto nome. Cresciuto nondimeno a poco a poco in fama l'Algardi, egli si adoperò perchè gli venisse commesso il lavoro della statua di bronzo del pontefice Innocenzo X, che era stato prima affidato a Francesco Mochi, ma che da lui non era stato ancora eseguito. Egli l'ottenne; ma il piacere di questo onor conferitogli, venne

(*a*) Del Vigarani si è parlato più stesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 562, ec.). Dallo stesso re fu alla sua corte chiamato Jacopo Torelli nobile sanese e cavaliere dell'Ordine di S. Stefano; e nel formar macchine singolarmente all'occasione che vi si rappresentò l'*Andromeda* del Cornelio, ottenne gran nome. Tornato poscia in Italia, morì in Fano, ove avea fabbricato il teatro, l'anno 1678 (*N. Dict. histor. Caen*, 1776, *t.* 6, *p.* 572; *Milizia, Mem. degli Archit. t.* 2, *p.* 183).

turbato dall' infelice successo; perciocchè la fusione riuscì malissimo, e ogni cosa fu rovinata. Non si smarrì nondimeno l'Algardi, e ritornato al lavoro, lo compiè finalmente con molta sua gloria, e oltre la paga dovutagli, ne ebbe dallo stesso pontefice in premio una catena d'oro del valore di circa 200 scudi, e le divise di cavaliere di Cristo. Il deposito di Leone XI, e il basso rilievo nella basilica Vaticana, che esprime la storia di Attila, finirono di stabilire la riputazione dell' Algardi, che fu poi rimirato come uno de' più rinomati scultori, e fu anche con larghe promesse invitato in Francia dal cardinal Mazzarini. Ma la grazia e il favore di cui godeva presso il pontefice Innocenzo X, il tennero in Roma, ove dopo aver date più altre pruove del suo valore nella scultura, chiuse i suoi giorni in età di circa cinquantacinque anni nel 1654. Il Bernini, oltre più altri che ne ragionano, ha avuto a scrittore della sua Vita Filippo Baldinucci, che per ordine della reina Cristina la stese e la pubblicò, e ne inserì poi anche un compendio nelle sue Notizie (*t.* 14, *p.* 3, ec. *ed. Fir.* 1772). Fu egli figlio di Pietro Bernini pittore e scultore esso ancor rinomato, di patria fiorentino, ma che vivea in Napoli, ove nacque Gianlorenzo. Questi passato poscia col padre a Roma, mentre non contava che dieci anni di età, lavorò una testa di marmo con tal destrezza, che il pontefice Paolo V ne rimase sorpreso; e fatte altre sperienze del raro talento di questo ammirabil fanciullo, e regalatigli dodici medaglioni d'oro, raccomandollo al cardinal Maffeo Barberini, perchè ne avesse

cura, e gli desse il mezzo di far sempre maggiori progressi. Corrispose in fatti il Bernini alla grande espettazione che di lui si era formata, e nel lunghissimo corso di vita che ebbe, fece sì gran copia di lavori in marmo e in bronzo, che Roma ne è in ogni parte fregiata, oltre i moltissimi che da lui furono mandati in diverse altre parti. Tutti i romani pontefici, a' cui tempi egli visse, profusero sopra lui a piena mano le grazie e i doni; e appena vi ebbe sovrano in Europa, che non volesse aver qualche opera del Bernini. La reina d'Inghilterra Enrichetta Maria volle da lui il busto del suo marito Carlo I. Il re Luigi XIV nel 1644 il fece invitare dal cardinal Mazzarini alla sua corte, colla promessa di dodicimila scudi di provvisione; ma egli non volle abbandonare il pontefice Urbano VIII, a cui era carissimo. E solo nel 1665 fece un viaggio a Parigi, chiamatovi dallo stesso monarca, perchè esaminasse i diversi disegni fatti pel Louvre (perciocchè anche dell'architettura era il Bernini intendentissimo), e nel soggiorno che ivi fece, non v'ebbe onore e ricompensa che da quel gran sovrano non ottenesse. Francesco I duca di Modena volle dal Bernini il suo ritratto in marmo, che tuttor conservasi in questa ducal galleria, e gliene diede la ricompensa di tremila scudi, oltre dugento ungheri donati a chi portollo da Roma. Un gran Crocifisso di bronzo ei lavorò pel re di Spagna Filippo IV. La reina Cristina lo ebbe oltre modo caro, e gli commise molti lavori, per cui egli ne fu splendidamente rimunerato. Egli ebbe anche l'impiego

d'architetto della fabbrica di S. Pietro; e più altre fabbriche in Roma e altrove furon da lui disegnate, come si può vedere dal lungo catalogo che il Baldinucci ha aggiunto alla Vita di questo celebre professore, ove si annoverano i busti e le statue di marmo e di metallo da lui lavorate, e le altre opere d'architettura da lui disegnate. Ei visse fin quasi agli ottantadue anni, a compire i quali mancavangli nove giorni soli, quando una lenta febbre, e poscia un colpo d'apoplesia, il tolse di vita a' 28 di novembre del 1680.

III. L'arte dell' intaglio in rame ebbe parimenti in Italia alcuni celebri professori, e di tre fra essi fa il Baldinucci distinta menzione. Il primo di essi è Antonio Tempesta (*Cominciam. e progr. dell'arte d'intagliare, p. 68, ed. Fir.* 1767) di patria fiorentino, e scolaro di Santi da Tito. Ei fu valoroso non meno nell'intagliare che nel dipingere; ma nella prima di queste arti fu in singolar modo stimato, e le cacce e le fiere singolarmente da lui intagliate ad acqua forte sono tuttora famose. Ei visse lungamente in Roma, ove si era recato fin da' tempi di Gregorio XIII; ed ivi ancora morì in età di circa settantacinque anni, a' 5 d'agosto del 1630. Stefano della Bella fiorentino, nato nel 1610, è il secondo tra' celebri intagliatori, le Vite de' quali dal Baldinucci sono state descritte (*ivi, p.* 139). Egli ancora fu qualche tempo in Roma, ma poscia per desiderio di miglior sorte passò in Francia, ove fra le carte che disegnò ed incise, furon celebri quelle dell'assedio di Arras e di quello di S. Omer. Grande perciò

III. Incisori in rame.

fu la fama, e non ordinari gli onori che ivi ebbe Stefano, il quale avrebbe potuto fissare a quella corte il soggiorno. Ma dopo undici anni volle tornare in Italia, e si diè al servizio de' Medici suoi sovrani, ove continuò a dar molte pruove del suo valore in quest' arte fino al 1664 che fu l'ultimo di sua vita. Il terzo è Pietro Testa pittore e intagliatore lucchese (*ivi*, *p.* 171), scolaro di Pietro da Cortona, che visse per lo più in Roma, ove disegnò in cinque tomi le Antichità raccolte dal commendator Cassiano dal Pozzo, e datosi poscia ad intagliare in acqua forte, ottenne tal fama, che i suoi rami si videro avidamente cercati e raccolti dagli stranieri. Ei finì di vivere in età di soli quarant' anni, annegato nel Tevere, o perchè incautamente vi cadesse, mentre stava alle sponde disegnando qualche cosa, o perchè, come altri crederono, spontaneamente vi si gittasse, tratto dalla disperazione pel poco frutto che pareagli di raccogliere dalle sue fatiche.

IV. Pittori della scuola bolognese: elogio de' Carracci.

IV. La pittura però più che tutte le altre arti ebbe in questo secolo in Italia una copiosa e illustre serie di professori, i quali, benchè niun di essi giugnesse a uguagliare la fama de' Tiziani, de' Correggi, de' Rafaelli, furon nondimeno di tal valore, che noi potremmo riputarci felici, se ne avessimo parecchi che lor si potessero paragonare. La scuola bolognese singolarmente giunse a una tale celebrità, che parve ecclissar tutte le altre, ed ella ne fu debitrice a' tre Carracci, cioè a Lodovico e a' fratelli Annibale ed Agostino di lui cugini, e agl' illustri loro discepoli. De' tre Carracci tanto

hanno già scritto il co. Malvasia, il Baldinucci, il Bellori, l'autor francese del Compendio delle Vite de' più rinomati Pittori, e più altri, che non giova il parlarne di nuovo a lungo. Lodovico fu il fondator della nuova scuola, che fu detta perciò Carraccesca, e che si prefisse di unire insieme le diverse bellezze e i diversi pregi de' più eccellenti pittori, e di formare così un nuovo genere di pittura che fosse da tutti gli altri diverso. Egli era nato in Bologna nel 1555 da un padre macellaio di professione, che avealo destinato allo stesso impiego. Ma il suo genio lo traeva al disegno, e diessi perciò a scolaro a Prospero Fontana, indi a Domenico Passignani in Firenze, e aggirandosi per molte città d'Italia, prese a esaminare con attenzione le opere de' più famosi pittori. Animò allo studio medesimo i due suoi cugini Agostino ed Annibale figliuoli di Antonio, nato nel territorio di Cremona, ma passato a Bologna per esercitare la professione di sarto. Erano ivi nati amendue, il primo circa il 1559, il secondo nel 1560. Agostino avea un ingegno mirabilmente disposto ad ogni sorta di scienza, ed ei si distinse ugualmente nella poesia, nella filosofia e nella matematica. Annibale non curossi molto di studio di sorta alcuna, ma a questa mancanza suppliva in lui un genio mirabilmente fecondo di nuove e graziose invenzioni. Così uniti insieme questi tre grandi uomini, presero a gareggiare tra loro nel dare le più belle pruove del lor valore. Tra' due fratelli sorgeva spesso una cotal gelosia, che avrebbe potuto degenerare in pericolose nimicizie; ma Lodovico si

sforzava di tenerli amichevolmente uniti tra loro, e di renderli emuli e non rivali. Fondò con essi un'Accademia in Bologna, da cui uscirono poscia que' tanti e sì valorosi pittori che renderono quella scuola sì rinomata. Bramoso egli stesso di ottener nome a' suoi cugini, inviò Annibale a Roma a dipingere la celebre galleria Farnese, per cui era egli stato richiesto. Andovvi poi egli medesimo per veder l'opera di Annibale, di cui fu molto contento, e vi aggiunse egli stesso qualche figura. Fra le più rinomate opere di Lodovico, son le pitture del chiostro di S. Michele in Bosco in Bologna, incise non ha molto e date alla luce nella stessa città, parte delle quali furon opera di esso, parte di altri egregi pittori scolari o imitatori de' Carracci. Egli morì in Bologna nel 1619; e vuolsi che gli fosse affrettata la morte dal dispiacere per una pittura a fresco, la quale a cagione della sua vista omai indebolita non gli riuscì felicemente. Agostino era già morto nel 1602 a Parma in età di quarantatrè anni, e Annibale a Roma nel 1609 in età di quarantanove. Amendue aveano dato un gran saggio della loro eccellenza nel dipingere la galleria Farnese in Roma, ove Agostino uomo di molta erudizione somministrava i pensieri, che poscia si eseguivan da Annibale, e talvolta da lui medesimo. La gelosia che, come si è detto, sorgeva spesso fra loro, fu cagione che Agostino se ne partì, e andossene a Parma, ove fu impiegato al servigio del duca, e ove fece più opere assai pregiate, ma assai invidiate ancora da quelli che mal volentieri il vedevano

sollevarsi tanto sull' ignobil turba degli altri mediocri pittori. Ne sono singolarmente in molta stima i disegni; perciocchè egli fu abilissimo nel disegnare sì colla penna che col bulino, e spesse volte ei correggeva ne' suoi rami le inesattezze de' più famosi pittori. Annibale, oltre la galleria Farnese, che basta a renderlo immortale, molte altre pitture lasciò in Roma, in Bologna, in Napoli; e moltissimi quadri se ne veggono sparsi nelle più celebri gallerie, ne' quali non si può agevolmente decidere se più debba ammirarsi l'ingegno e la vaghezza dell' invenzione; o l' esattezza del disegno, o la vivacità e la forza del colorito. Egli ancora fu disegnatore e intagliatore eccellente, e molte stampe ne vanno per le mani degl' intendenti, che da essi son pregiatissime. Ma ei non ebbe quel frutto che dalle sue fatiche poteva sperare, perciocchè si racconta che per opera di un cortigiano, ignorante al pari che avaro, per premio della grand' opera della galleria Farnese, in cui avea impiegati otto anni, non avesse dal cardinal Odoardo Farnese che il dono di 500 scudi d' oro.

V. Loro discepoli.

V. Ma ciò che rendette principalmente illustre il nome de' Carracci, fu il numero e il valore de' loro discepoli, molti de' quali sarebber degni di distinta menzione, se in questo argomento io non dovessi più che negli altri esser breve, e se le opere mentovate poc' anzi non ce ne dessero le più copiose notizie. Antonio Carracci, figliuolo naturale di Agostino, avrebbe uguagliati, o superati fors' anche il padre e i zii, se una immatura morte in età

di soli trentatrè anni non l'avesse rapito. Guido Reni, nome sì celebre tra' pittori, ed uno de' più chiari ornamenti di Bologna sua patria, ove era nato nel 1575, dalla scuola di Dionigi Calvart fiammingo, che ivi godeva di qualche nome, passò per sua buona sorte a quella de' Carracci, e s'egli non giunse ad uguagliarne l'energia e l'espressione, li superò nella nobiltà e nella grazia, e alle teste singolarmente seppe dare un' aria sì leggiadra e sì viva, che in ciò non ebbe forse chi 'l pareggiasse. Dipinse molto in Bologna, è molto ancora in Roma, e perciò il Passeri ne ha scritta la Vita tra quelle de' celebri dipintori che fiorirono in quella città (*p.* 57, ec.); e tornato poscia a Bologna, chiuse ivi i suoi giorni a' 18 d'agosto del 1642. Scolaro pure e concittadino de' Carracci fu Domenico Zampieri, detto comunemente il Domenichino, nato nel 1581, di cui ha scritto distesamente la Vita il medesimo Passeri (*p.* 1, ec.), perchè egli ancora fu molto occupato in Roma. L'espressione e il colorito furono i pregi, ne' quali ei segnalossi principalmente; e alcuni valorosi pittori son giunti a paragonare la Comunione di S. Girolamo da lui dipinta nella chiesa della Carità alla famosa Trasfigurazione di Rafaello, e il Passeri fra tutti i quadri di Roma a questo sol lo pospone. E nondimeno non ne ebbe che il prezzo di 50 scudi. Fu chiamato a Napoli nel 1629 per dipinger la cappella di S. Gennaro, che quanto è ora ammirata da' più saggi conoscitori, altrettanto fu allora soggetta alla critica e al biasimo de' pittori di quella città,

che mal volentieri vedevano antiporsi loro uno straniero. E tali furono le persecuzioni che il Domenichino vi sostenne, che ei risolvette di partirsene segretamente, come infatti eseguì, e tornato poscia per replicate istanze a Napoli, oppresso da nuovi disgusti, e non senza qualche sospetto di veleno, morì nel 1641. Giovanni Lanfranco pittor parmigiano, nato nel 1581, di cui parimenti il Passeri ha scritta la Vita (*p.* 295, ec.), fu scolaro di Agostino e poscia di Annibale; ma si studiò singolarmente di imitare il Correggio. Dipinse molto in Roma e in Napoli, e in questa seconda città fu più felice che il Domenichino, e seppe meglio ottenere l'amore e la stima degli abitanti, e finì poi di vivere in Roma a' 29 di novembre del 1647. Lo stesso scrittore ci ha data la Vita di Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino da Cento (*p.* 369, ec.), perchè era guercio, e nato nella detta città nel 1590. Ei dovette a' Carracci il primo indirizzo alla pittura; perciocchè seguendo spesso il povero suo padre a Bologna, che vi conduceva carri di legna, avvenutosi talvolta a entrare nelle loro stanze, rimaneva sì estatico in vedere i loro lavori, ch' essi, scoprendo in lui uno straordinario genio a quell'arte, cominciarono a dargli qualche cosa a copiare. Egli poscia da se medesimo s'innoltrò in questo studio, e prese a dipingere con una forza di colorito e con un lavoro di chiaroscuri sì ammirabile, che in ciò parve lasciarsi addietro anche i più rinomati pittori, benchè nelle altre parti fosse ad essi inferiore. Visse per lo più in Cento, ma portossi più volte a

Bologna, e fu anche in Roma, ove lasciò diverse opere del suo pennello. Nè v' ebbe forse pittore che tanto dipingesse quanto il Guercino, perciocchè egli avea una singolare velocità nel disegnare e nel colorire i suoi quadri. Dopo la morte di Guido Reni, passò a soggiornare stabilmente in Bologna, ove anche morì nel 1666. Avea egli, dopo essersi stabilito in Bologna, cambiata maniera e stile, lasciando l' energico e il forte, e prendendo un modo più delicato e soave; nel che però ei non fu ugualmente felice. Scolari de' Carracci furono inoltre Bartolommeo Schedone modenese, uno de' più valorosi imitatori del Correggio, che fu più anni al servigio della corte di Parma, ed ivi morì nel 1615, in età di circa cinquantasei anni, afflitto, come dicesi, dal dolore di una gran perdita fatta al giuoco; Francesco Albani bolognese, nato nel 1578, condiscepolo e poi rivale di Guido, che visse fino al 1660, e in Bologna, in Roma, in Firenze lasciò molte celebri opere del suo pennello, e dal Passeri, il quale ne ha scritta la Vita, vien difeso contro le taccie che da alcuni gli si oppongono, e annoverato per ogni riguardo tra' più illustri pittori (*p.* 295, ec.); Leonello Spada, Gianfrancesco Grimaldi soprannomato il Bolognese, Jacopo Cavedone da Sassolo, che fu dapprima sì illustre pittore, che alcuni de' suoi quadri furon creduti opera di Annibale Carracci, ma poscia o per alcune domestiche sventure, o per una infermità che ne consumò gli spiriti, cadde talmente di pregio, che fu ridotto a dipingere le tavolette votive, e a vivere di

limosina; e in una estrema miseria chiuse i suoi giorni in Bologna nel 1660; e alcuni altri, de' quali non giova il far distinta menzione (a). Dalla scuola medesima uscirono Agostino Mitelli e Angiolo Michele Colonna (*) amendue bolognesi, che uniti insieme, e dotati di non ordinaria abilità, uno negli ornamenti e nell' architettura, l'altro nelle figure, dipinser molto in Bologna e altrove, e fra le altre cose la celebre galleria di questa ducale villeggiatura di Sassolo. Passarono poi a Madrid chiamati dal re Filippo IV, e ivi pure diedero illustri saggi del lor valore. Il Mitelli vi morì in età di cinquantun anni nel 1660. Il Colonna tornò in Italia, e dopo essere stato alcuni anni in Firenze e in Bologna, fu dal re Luigi XIV chiamato a Parigi nel 1671, ove ancora ammirate furono le sue pitture. Tornò poscia due anni appresso in Italia, e finì di vivere in Bologna nel 1687, in età di ottantasette anni (*Passeri*, *p.* 269, ec.; *Abrégé de la Vie des Peintres t.* 1, *p.* 59; *t.* 2, *p.* 163, ec.). Carlo Cignani bolognese uscì egli ancora dalla scuola de' Carracci, benchè non fosse loro discepolo, essendo nato solo

(a) Così dello Schedoni, come del Cavedone si son date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 358, 527).

(*) Angelo Michele Colonna non fu bolognese, ma di Rovenna, tre miglia lungi da Como. Egli inoltre e il Mitelli dipinser la galleria di Sassolo in ciò solo che appartiene all' architettura. Le figure furono opera di M. Boulanger francese scolaro di Guido Reni, e stipendiato da questa corte.

nel 1628, e fu in concetto di uno de' più valorosi pittori che allora vivessero, in ciò singolarmente che appartiene alla facilità e alla grazia, e all'espressione delle passioni dell'animo, impiegato perciò da molti principi italiani e oltramontani, e da essi a gara onorato. Egli ebbe l'onore di esser principe della celebre Accademia Clementina di Bologna, fondata al principio del nostro secolo, e morì in Forlì nel 1719. Tra i seguaci della scuola carraccesca si annovera ancora Michelangiolo da Caravaggio di cognome Amerighi. *Egli*, dice il Passeri (*p.* 62, ec.), *fece qualche giovamento al gusto di quella nuova scuola promossa da' fratelli Carracci, e da' loro scolari; perchè essendo uscito fuora con tanto impeto con quella sua maniera gagliarda fece prendere fiato al gusto buono, ed al naturale, il quale era allora sbandito dal mondo, che solo andava perduto dietro a un dipingere ideale e fantastico.... Bene vero, ch' egli non abbellì il nuovo suo gusto con quelle vaghezze, colle quali la scuola Carraccesca lo ha portato all' estrema, cioè rendendolo pieno di piacevolezza e di delizie, ricco nelli componimenti, adorno di accompagnature, e discreto in tutto il portamento. Tuttavia aperse una strada, per la quale fece tornare in vista la verità, ch' erasi ad un certo modo da lunghi anni smarrita.* Di questo capriccioso pittore, un de' più strani umori che mai si vedessero, e che morì in Porto Ercole in età di soli quarant' anni nel 1609, si può vedere la Vita presso il citato scrittor francese (*Abrégé*, ec. *t.* 2, *p.* 81).

VI. Le altre scuole italiane non furono in questo secolo sì feconde di eccellenti pittori come la bolognese. Domenico Feti, Andrea Stecchi, Michelagnolo Cerquozzi soprannomato *dalle Battaglie*, perchè nel dipingerle valeva singolarmente, Francesco Romanelli, Giacinto Brandi, Ciro Ferri, Pier Francesco Mola milanese, furono tra' più rinomati pittori della scuola romana; ma in essa sopra tutti si segnalò Carlo Maratti nato in Camerino nella Marca d'Ancona nel 1625, e morto in Roma nel 1713, pittore che nelle grazie e nella nobiltà delle teste, nella bellezza delle mani e de' piedi, nella forza dell'espressione, nella vivacità de' colori ebbe pochi che gli potessero stare al confronto. Nella scuola fiorentina il più celebre pittore di questo secolo fu Pietro Berettini, dalla sua patria detto comunemente Pietro da Cortona, ove egli era nato nel 1596. Di lui ha scritta la Vita, benchè imperfetta, il più volte citato Passeri (*p.* 1398, ec.), il quale rileva i diversi e rari pregi di questo illustre pittore, e conchiude dicendo che *s' egli non può paragonarsi nel disegno a Michelangelo, egli ha avuto però un ottimo universale, e merita essere annoverato tra' più insigni valentuomini del nostro secolo*. Egli morì in Roma nel 1669. Nella scuola veneziana ebbe gran nome Alessandro Turchi soprannomato l' Orbetto; morto in Roma nel 1648, le cui pitture, come afferma il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 302), da' professori di grido si sono udite esaltare niente meno che quelle de' Carracci,

VI. Pittori delle altre scuole italiane.

del Correggio e di Guido Reni. L'autor francese delle Vite de' Pittori annovera tra quelli della scuola veneziana il fratel Andrea Pozzo Gesuita, di cui abbiamo altrove parlato; ma ei dovrebbe anzi aver luogo nella lombarda, che suole unirsi colla bolognese, perciocchè in Milano, come si è detto, egli apprese gli elementi dell'arte. E non mancavano in fatti a quella città nel corso di questo secolo insigni pittori, come Pierfrancesco Mazzucchelli, detto il cavalier Morazzone, il cavalier Francesco Cairo, e prima di essi Cammillo e Giulio Cesare Procaccini, ed altri di questa famiglia colà trasportata da Bologna, ove erano stati discepoli de' Carracci, de' quali, e di altri pittori che in Milano fecer conoscere il lor valore, molte belle notizie ci somministra il chiarissimo P. abate Gallarati Olivetano nella sua Istruzione sulle opere di pittura, di scultura e d'architettura, che in quella città si conservano, e più ancora il sig. abate Carlo Bianconi nella sua Nuova Guida di Milano. Nè deesi tra' pittori lombardi tacere Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo dalla sua patria, luogo del territorio di Casale in Monferrato, che in Milano e più ancora in Pavia lasciò molte pruove dell'eccellenza del suo pennello, ed ebbe perciò l'onore di essere ascritto nel 1619 alla cittadinanza di Pavia. Egli ebbe numerosa figliuolanza, e quattro figlie singolarmente che si rendettero monache, una delle quali detta Orsola Maddalena fu in quest'arte medesima imitatrice e seguace del padre. Questi morì in Moncalvo circa il principio

del 1626, come raccogliesi da' monumenti intorno a questo pittore trasmessimi dal chiarissimo sig. baron Giuseppe Vernazza, de' quali mi spiace che la brevità che in questo capo mi son prefissa, non mi permetta di usar più ampiamente. Io non mi tratterrò parimenti in ragionare stesamente de' pittori napoletani, tra' quali si distinsero Giuseppe Ribera spagnuolo di nascita, ma passato in età giovanile a Napoli, Mario Nuzzi soprannomato de' Fiori, Mattia Preti, Salvator Rosa da noi nominato già tra' poeti, Luca Giordano; nè de' genovesi, tra' quali furono celebri Bernardo Castelli e Valerio di lui figliuolo, Giovanni Carlone, Benedetto Castiglione, i Borzoni e Giambatista Gauli soprannomato il Bacicia, perciocchè ciò che ad essi appartiene, si può vedere nelle opere altre volte citate del Dominici e del Soprani. E io porrò fine a questo capo coll' accennare un fatto assai glorioso all' Italia, che narrasi dal Baldinucci nella Vita di Costantino de' Servi celebre ingegnere, architetto e pittore, cioè che il Sofì di Persia per mezzo di un suo ambasciatore mandato al gran duca Cosimo II, pregollo ad inviargli eccellenti professori italiani delle tre arti, de' quali egli volea usare ad abbellire la sua corte e la sua capitale; e che il gran duca gli inviò a tal fine il suddetto Costantino, di cui erasi egli stesso per più anni con sua soddisfazione servito. Così il nome degli artisti italiani non giungeva soltanto alle altre provincie d'Europa, ma stendevasi ancora a' più lontani regni dell'Asia, e

moveva i più potenti monarchi a desiderar di valersi dell' opera loro (*a*).

(*a*) Non dee passarsi sotto silenzio un nuovo genere di pittura trovato in Italia nel secolo XVII, cioè quello che dicesi a scagliola, o, come altri appellano, a mischia; con cui per mezzo della pietra speculare, o selenite cotta al fornello, sottilmente stritolata, indi stemprata in un glutine formato di ritagli di pelli conciate, e aggiuntivi i colori che si vogliono usare, sul muro non meno che sulle tavole si imitano i marmi e le pietre preziose, e vi si dipingono paesaggi, fabbriche e figure d'ogni maniera. Nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 398, ec.) ho provato con sicuri argomenti che questa invenzione, lungi dall' esser nata in Toscana nel nostro secolo, come taluno ha asserito, tutta deesi a Guido dal Conte Fassi carpigiano, e che i primi lavori ne furono ivi eseguiti circa il 1615.

LETTERA

DELL' ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO DUCA DI MODENA

AL SIGNOR ABATE N. N.

Intorno al Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola dell' abate don Saverio Lampillas.

Ho letto il primo tomo diviso in due parti del *Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola* del sig. abate don Saverio Lampillas, stampato in Genova nel corrente anno 1778, che voi mi avete trasmesso, perchè io ve ne dica il mio sentimento (1). Voi sapete che non vi ha cosa alcuna ch' io vi soglia tener nascosta; tanta è l'amichevole confidenza che sempre è stata tra noi. Ma questa volta, ancorchè voi non mi foste quell' intimo amico che pur mi siete, vi scoprirei l'animo mio, perchè desidero che i miei sentimenti si faccian palesi, affinchè tutti conoscano quanto sian diversi da quelli che il sig. abate Lampillas mi attribuisce.

(1) Il sig. abate Lampillas ha poi pubblicati due altri tomi del suo *Saggio*, ciaschedun diviso in due parti; e ad alcuni passi, ne' quali egli combatte la mia Storia, si è data a suo luogo risposta.

Non vi è ignota la costante mia risoluzione di non fare alcuna risposta alle critiche che contro la mia Storia della Letteratura italiana vengano a luce. La bontà con cui il pubblico l'ha accolta, ha fatto che pochi avversari e in cose di poco momento ha ella avuti finora. Io non ho replicato alle loro censure, e ho lasciato che i saggi e gli eruditi decidessero tra me e loro. A quelli che mi hanno amichevolmente avvertito di qualche fallo in cui io era caduto, ho attestata la mia riconoscenza, e le Giunte e le Correzioni che pubblicherò al fin della Storia faranno conoscere quanto io sia facile a ritrattare e a correggere ciò che ho scritto.

Lo stesso metodo avrei io volentieri tenuto col sig. abate Lampillas; e s'ei non avesse fatto altro che confutare le mie opinioni, io o avrei cambiato parere, s'ei mi avesse convinto, o, se avessi creduto di aver per me la ragione, pago di ciò, avrei lasciato che il pubblico ne decidesse. Nè a farmi rompere il mio silenzio avrebbero avuta forza bastante le maniere non troppo amichevoli e dolci colle quali egli mi ha assalito.

Ma il sig. abate Lampillas non contento di combattere le mie opinioni, combatte ancora la mia riputazione e il mio buon nome. Egli mi rappresenta come un dichiarato nimico della letteratura spagnuola; che altro non cerca che di screditarla; che raccoglie studiosamente tutto ciò che possa render ridicoli gli autori spagnuoli; che dissimula tutto ciò che torna in lor gloria; che pare in somma che abbia preso

a scriver la Storia della Letteratura italiana solo per biasimar la spagnuola. Eccovi alcuni tratti dell'opera del sig. abate Lampillas. Leggeteli, e decidete s'io poteva esser dipinto con più neri colori.

Il sig. abate Tiraboschi, dice egli (par. 1, p. 64), *ha loro dato luogo*, parla degli autori spagnuoli, *nella Storia letteraria d'Italia per aprirsi la strada a biasimarli.* E poco appresso (p. 65): *Adottata dall' ab. Tiraboschi la sfavorevole prevenzione contro i celebri Spagnuoli che fiorirono in Roma dopo la morte d'Augusto, bisognava far comparire nel più orrido aspetto la decadenza della letteratura romana in quel secolo. — Vedo ben io* (p. 89) *quanto premeva all' ab. Tiraboschi il trovar alcuno della famiglia de' Seneca accennato tra' corruttori dell' eloquenza. Così quest' autore* (parla di me, p. 129) *trova facilmente ragioni per iscusare gli autori italiani: non così ei si contiene, allorchè vuol esporre alla vista i difetti degli scrittori spagnuoli. Egli allora non trova espressioni che sieno forti a sufficienza. Nulla perdona, nulla scusa, nulla dissimula, anzi all' opposto si prevale de' più neri colori per formar più orrido quel ritratto che ha nelle mani. — Io mi persuado* (par. 2, p. 30) *che se Balbo fosse vissuto nel secolo dopo Augusto, avrebbe avuto luogo in detta Storia, come altri Spagnuoli, conciosiacchè venendo dal detto autore dipinto quel secolo come corruttore della romana letteratura, bisognava frammischiarvi Spagnuoli, a' quali addossare la causa di tal corruttela. Ma nel secol d'oro, nel secolo*

del buon gusto introdurvi uno Spagnuolo di merito! Ciò non poteva ottenersi che da un autore il qual fosse prima spogliato affatto de' pregiudizi antispagnuoli, e tale certamente non era l'abate Tiraboschi, mentre scrisse la Storia di quel secolo. — Il solo titolo (p. 40) *di Spagnuolo ha privato Igino del meritato posto tra i celebri scrittori del secol d'oro. — Premeva troppo al detto Autore* (parla di me, p. 41, e vedete con qual gentilezza)! *che non comparisse in Roma nel secol d'oro uno Spagnuolo, il quale fra i letterati romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell' imperial Biblioteca; temendo forse non fosse per perdere molto nella comune estimazione il posto ch' egli degnamente occupa, se si sapesse che fin nel secol d'Augusto fu ottenuto da uno Spagnuolo. — Tutti quei Spagnuoli* (p. 62), *i quali ha stimato il suddetto storico di doversi lodare meritevolmente, vengono da lui pretesi Italiani, quasichè non potesse combinarsi insieme l'essere Spagnuolo e l'esser letterato di merito. — Ciò ben sapeva l'abate Tiraboschi* (p. 63) *e credeva troppo ingiusto il non entrar anch' egli nel numero de' panegiristi di Quintiliano.... Dover però confessare che spagnuolo fu l'autore d'una delle pregevoli opere di tutta l'antichità ... era questo un imbarazzo, dal quale non credette potersene sbrigare, se non col mettere in dubbio che Quintiliano fosse spagnuolo. — Non così l'autore della Storia letteraria d'Italia* (p. 78), *anzi dissimulando che detti principi* (Traiano, Adriano e Teodosio) *fossero spagnuoli, priva*

la nostra narrazione di quella stima che ispirerebbe ne' suoi leggitori il sapere che fu la Spagna madre di così illustri sovrani. In questa guisa (p. 93) pensa il suddetto storico di trovare fin dove non v'è, quello che può recar poco onore agli Spagnuoli, e non trova ciò che trovano altri men pregiudicati a loro vantaggio. — A vista (p. 193), di quanto abbiam detto in questo § parrà incredibile che il Bettinelli e il Tiraboschi passino per quest' epoca, discorrendo minutamente della poesia provenzale, senza che scuoprano il menomo vestigio di Spagna, o di governo spagnuolo. Anzi per iscancellarne vieppiù ogni memoria sfigurano stranamente il cognome de' nostri principi, senza che mai da loro vengano chiamati conti di Barcellona, titolo che gli darebbe a conoscere per Ispagnuoli. — L'ab. Tiraboschi (p. 208) ha stimato di avere ragione di poter condannare l'intiera nazione spagnuola ad esser per una fatal forza di clima portata al cattivo gusto.

Questi sono i leggiadri colori co' quali mi dipinge l'ab. Lampillas non sol ne' passi da me allegati, ma in moltissimi altri ch' io tralascio per brevità; e non contento di questi tratti qua e là sparsi, sul fine della sua opera fa un epilogo della mia Storia, e pretende di dimostrare che tutto lo studio io abbia posto nell' oscurare la gloria spagnuola, e nello screditare gli autori di quella nazione.

Questo è ciò di che io dolgomi col sig. abate Lampillas, e me ne dolgo in faccia a tutti gli uomini letterati, cioè ch' egli voglia attribuirmi una rea intenzione, indegna d' uom saggio ed

onesto, qual è quella di screditare, riguardo alla letteratura, la nazione spagnuola, per la quale io serbo, e in diversi passi della mia Storia ho mostrato, quel sincero rispetto di cui ella è meritevole. Io mi appello alla testimonianza vostra, e di tutti quelli da' quali ho l'onore di essere conosciuto. Voi sapete, e sanno essi pure, se sia questa la maniera mia di pensare, e se io soglia prescrivere alle letterarie mie fatiche fini sì bassi e sì convenienti, quali il sig. abate Lampillas suppone.

Io confesso che ho creduto ed ho scritto che gli Spagnuoli abbiano avuta non poca parte nella corruzione del gusto così ne' tempi della romana letteratura, come nella decadenza che soffriron tra noi le lettere nel secolo precedente. Ed eccovi tutto il passo in cui ho proposta e spiegata la mia opinione; passo che meglio avrebbe fatto il sig. abate Lampillas a recar per intero, invece di recarne or un membro, or un altro, e ripeterlo più e più volte e in diverse maniere, talchè sembra ch' io altro non faccia nella mia Storia, che declamar contra la Spagna. *A ciò concorse*, dico io parlando del secolo XVII (*t. 2, p.* 38), *ancora, come osserva un colto e ingegnoso moderno scrittore, il dominio che gli Spagnuoli aveano allora in Italia. Questa ingegnosa nazione, che sembra, direi quasi, per effetto di clima portata naturalmente alle sottigliezze, e che perciò ha avuti tanti famosi scolastici, e sì pochi celebri oratori e poeti, signoreggiavane allora una gran parte; i loro libri si spargevano facilmente; il loro gusto si comunicava; e come sembra*

che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' loro signori, gl'Italiani divennero, per così dire, Spagnuoli. A confermare un tal sentimento io aggiugnerò una riflessione che parrà forse aver alquanto di sottigliezza; ma che è certamente fondata su un vero fatto. La Toscana, che era più lontana dagli Stati e di Napoli e di Lombardia da essi dominati, fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contagio andasse perdendo la sua forza, quanto più allontanavasi dalla sorgente onde traeva l'origine. Non potrebbesi egli ancor dire, che ciò concorresse non meno al primo dicadimento delle lettere dopo la morte d'Augusto? Marziale, Lucano e i Seneca furon certamente quelli che all'eloquenza e alla poesia recarono maggior danno; ed essi ancora erano spagnuoli; e il clima sotto cui eran nati congiunto alle cagioni morali che abbiamo recate, potè contribuire assai a condurgli al cattivo gusto che in essi veggiamo. In otto tomi della mia Storia, quanti a quest'ora ne son venuti a luce, questo è il sol passo in cui io parli generalmente dell'influenza che, a mio parere, gli Spagnuoli hanno avuta nella corruzione del buon gusto; e io prego il sig. abate Lampillas a citare, se può, solo un'altra parola in tutta la mia Storia che a ciò si riferisca. Ed ei nondimeno parla in tal modo, come se altro io non facessi in tutto il decorso di essa che screditare la sua nazione.

Non è qui tempo di tornar sull'esame di questa opinione, nè di ricercare se il sig. abate Lampillas l'abbia a ragion combattuta. Lo scopo

di questa mia lettera non è il difender ciò ch'io ho scritto, ma di ribatter le accuse e, mi sia lecito il dirlo, le ree calunnie ch'egli mi ha apposte.

Io chieggo in primo luogo a chiunque non è del tutto sfornito del senso comune, se questa mia opinione poteva esporsi con maggior modestia e riserbo di quel ch'io ho fatto. Io non dico, come mi accusa di aver detto l'abate Lampillas, che la decadenza della letteratura debbasi al dominio spagnuolo; dico che *a ciò concorse*, dico che il clima sotto cui nacquerò Lucano, Marziale, ec. *potè contribuire a condurli al cattivo gusto*; espressione, come ognun vede, assai moderata, e molto più che vi si aggiugne *il clima congiunto alle cagioni morali*. Io riferisco ancora questa opinione, come già sostenuta da altri, e in fatti da non pochi ella è stata sostenuta: confesso che la ragione ch'io reco per confermarla, *parrà forse aver alquanto di sottigliezza*. Se io dico che la nazione spagnuola ha avuti pochi celebri oratori e poeti, dico ancora che ha avuti tanti famosi scolastici. In somma io espongo il mio sentimento, quale esso è veramente, ma lo espongo in quel modo in cui vorrei che il sig. abate Lampillas avesse esposto il suo.

Se egli non avesse fatto altro che impugnare la mia opinione, io farei plauso al suo ingegno e al suo amor patriottico. Ma ch'egli mi attribuisca intenzioni ch'io non ho avute giammai, questo è ciò ch'egli non potrà mai nè giustificar, nè scusare.

E veramente qual maniera di scrivere è mai

questa? Se io dico che i Seneca hanno recato gran danno alla romana eloquenza, ciò è perchè i Seneca sono spagnuoli. Se accuso Seneca il filosofo di empietà e d'ipocrisia, il fo perchè egli è di nazione spagnuolo. Perchè sono spagnuoli, io affermo che Lucano e Marziale hanno corrotta la poesia latina. Io non parlo di Cornelio Balbo, nè d'Igino, perchè sono spagnuoli. Perchè Quintiliano è un uomo di raro merito, io muovo dubbio intorno alla sua patria, e vorrei farlo credere nato in Italia. Io antipongo nel carattere morale Plinio a Seneca, perchè Plinio è italiano, Seneca è spagnuolo. Traiano, Adriano e Teodosio furono imperadori degni di molta lode, e perciò io dissimulo ch'essi fossero spagnuoli. Ma di grazia, sig. abate Lampillas, come sa ella che io abbia operato per questi fini? È ella un Dio che vede l'interno de' cuori? O è ella un profeta che dal Cielo è scorto a conoscer le cose più occulte? Io nego solennemente di aver avuto un sì basso motivo nel mio scrivere, e protesto in faccia a tutto il mondo che non è mai stata questa la mia intenzione. O ella pruovi ch'io l'ho avuta, o io ho diritto di esigere soddisfazione del torto che mi vien fatto.

Io posso bensì affermare con più ragione che il sig. abate Lampillas non ha usata nel suo scrivere quella buona fede che dagli uomini onesti non deesi mai dimenticare: 1.° perchè egli mi fa dir cose ch'io non ho dette: 2.° perchè mi accusa di aver dissimulate cose ch'io non ho in alcun modo dissimulate: 3.° perchè dissimula egli stesso più cose che fanno in mio

favore, e che distruggon le accuse ch'ei mi ha intentate.

Dico in primo luogo ch'egli mi fa dir cose ch'io non ho dette. Egli reca (*par.* 1, *p.* 15) come da me scritte le seguenti parole: *La dominante nazione spagnuola porta seco il contagio di cattivo gusto in genere di letteratura;* e cita la Dissertazione preliminare innanzi al tomo secondo della mia Storia, cioè il passo da me recato poc'anzi. Ma dove sono elleno cotai parole? Legga e rilegga il sig. abate Lampillas quel passo, e ve lo trovi, s'egli è da tanto. È vero che da ciò che ivi dico, sembra potersi raccogliere ciò ch'egli mi attribuisce. Ma quanto diversamente e quanto più dolcemente ho io esposto il mio sentimento, con qual cautela e con qual mitigazione! È egli lecito dunque il cambiar le parole di uno scrittore, e l'alterarne in qualche modo il senso; e citare come precise parole da lui usate, quelle ch'egli mai non ha usate? Poco appresso egli altera ancora e travolge un'altra mia proposizione. Io dico: *Marziale, Lucano e Seneca furono certamente quelli che all'eloquenza e alla poesia recarono maggior danno; ed essi ancora erano spagnuoli.* Ed ei cita come da me scritte queste parole: *Dopo la morte d'Augusto furono gli Spagnuoli quei che recarono maggior danno all'eloquenza ed alla poesia;* e con ciò rendendo universale la proposizione, che io ho ristretta a que' tre solamente, la rende ancora più odiosa; e non pago di ciò, un'altra volta ripete (*p.* 36) questa proposizione, e di nuovo l'altera e la travisa attribuendomi queste parole:

Spagnuoli certamente furono quelli che condotti al cattivo gusto dalla forza del clima, sotto di cui eran nati, recarono in questi tempi maggior danno all'eloquenza e alla poesia, ove ei mi fa dire francamente quelle parole *condotti dalla forza del clima*, mentre io ho detto solo che *il clima sotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali, potè contribuire*, ec. È ella dunque questa la fedeltà e la scrupolosa esattezza con cui si debbon recar le parole degli autori, quando si voglion impugnare?

Un'altra ancor più grave infedeltà io debbo rimproverare al sig. abate Lampillas. Ecco le parole ch' egli in altro luogo mi attribuisce (*par.* 1. *p.* 219): *Lucano e Marziale, come chiaramente si vede, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito;* e dice che ciò io ho scritto *per conservare all'Italia il privilegio di non corromper la poesia;* e per mostrare chi furono gli *autori del fatale cangiamento nella romana poesia*. Or leggasi quel tratto nella mia Dissertazione preliminare (*p.* 38). Io mi studio di provare in quel luogo, che la decadenza dell'amena letteratura nasce dal voler superare coloro che l'hanno condotta alla sua perfezione. Io lo dimostro con rammentare ciò che accadde dopo la morte di Cicerone, e nell'età susseguente al secolo detto d'Augusto. Dico che Asinio Pollione, e poi i due Seneca, col raffinar l'eloquenza affine di superar Cicerone, la renderon peggiore; che Velleio Patercolo e Tacito caddero in molti difetti, perchè vollero superare Livio, Cesare e Sallustio; e venendo poi

a' poeti, *Lucano*, io dico, *Seneca il tragico*, *Marziale*, *Stazio*, *Persio e Giovenale* vogliono, *come chiaramente si vede da' loro versi*, *andare innanzi a Virgilio*, *a Catullo*, *ad Orazio*, ec. Ove è qui, sig. abate mio stimatissimo, la buona fede? Io unisco insieme senza alcuna diversità Spagnuoli e Italiani, e con Lucano e con Marziale nomino Stazio, Persio e Giovenale; ed ella troncando il testo mi fa nominar solamente due poeti spagnuoli, per persuadere a' lettori che tutta io attribuisco agli Spagnuoli la colpa della corruzion del buon gusto. E a questa infedeltà è somigliante quell' altra in cui ella citando quel mio passo medesimo, dice ch' io confesso che Lucano e Marziale *furono i migliori poeti del suo tempo*; cosa ch' io ho detto generalmente di tutti i già nominati poeti, e non de' due soli spagnuoli.

Più ancor mi ha commosso un' altra infedeltà che a mio riguardo ha usata il sig. abate Lampillas (*par.* 1, *p.* 147). Dopo aver lungamente impugnato (nè è qui luogo a cercare con qual sorta di pruove) il carattere ch' io ho formato di Seneca il filosofo, dice ch' io passando da esso a Plinio il Vecchio, uso queste parole: *assai diverso fu il carattere e il tenore di vita di Caio Plinio Secondo*, *detto il Vecchio*. E queste son veramente mie parole. Ma che? Il sig. abate Lampillas sdegnasi per esse meco, e quasi quasi mi accusa al tribunale dell' Inquisizione. *Dimando io*, dice egli, *può dirsi utile ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture*, *per far credere che fu un uomo bruttato di tutti i vizi un filosofo che scrisse*

altamente della Divinità e della Provvidenza, qual fu Seneca; e in confronto suo voler far credere di un carattere onestissimo e virtuoso un derisore della Divina Provvidenza, un combattitore dell' immortalità dell' anima, qual fu C. Plinio? Ma, di grazia, ove mai ho io scritto che Plinio il Vecchio fosse un uomo *di carattere onestissimo e virtuoso?* Legga e rilegga il sig. abate Lampillas tutto il passo in cui io ne ragiono, e s'ei vi trova queste, o somiglianti parole, io mi do vinto. Io dico, è vero, che Plinio fu di carattere ed ebbe un tenor di vita assai diverso da quel di Seneca; ed è vero ch' io ho creduto, e credo tuttora, che Seneca fosse un uomo vizioso, e un solenne ipocrita. Ma ne siegue egli perciò, che se Plinio fu di carattere assai diverso da Seneca, fosse uom di *carattere onestissimo e virtuoso?* Non posson forse trovarsi due o più uomini, tutti viziosi, e tutti di carattere l'un dall' altro diverso? Se Seneca fu un ipocrita, se Plinio fu un ateo libertino, non furon essi di carattere *assai diverso?* E il *carattere* non abbraccia forse egualmente e l'indole naturale, e il tenor di vita, e il talento e lo studio e i costumi e più altre relazioni? Con qual fondamento dunque afferma il sig. abate Lampillas che io dipingo Plinio il Vecchio come uomo di *carattere onestissimo e virtuoso?*

Dico in secondo luogo che il sig. abate Lampillas mi accusa di aver dissimulate cose ch' io non ho in alcun modo dissimulate. Udite come ei mi rimprovera di aver aspramente trattato Lucano (*par.* 1, *p.* 264): *Se Lucano avesse*

avuta la sorte di nascer sotto il Cielo privilegiato d'Italia, trovato avrebbe l'abate Tiraboschi nella giovine età, in cui compose la Farsalia, ragion potentissima onde scusare i difetti che si scuoprono in questo poema, ed ammirare le molte bellezze che gl'imparziali vi ammirano. Voi crederete ch'io non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano, e i pregi di cui questo poeta fu adorno. Ma aprite di grazia la mia Storia (*t.* 2., *p.* 105) e leggete: *Nè voglio già io negare che Lucano fosse poeta di grande ingegno; chè anzi ne' difetti che noi veggiamo in lui, non cade, se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrechè egli era in età giovanile troppo è immatura per ordire e condurre felicemente un poema; avvenne a lui prima che ad ogni altro (in ciò che è poema epico) quello che avvenir suole a' poeti*, ec. Poteva io toccare più chiaramente ciò che il sig. abate Lampillas si duole ch'io non abbia toccato? E qui di passaggio osservate ch'egli mena un gran rumore perchè io ho detto che Lucano fu *il primo a distogliersi dal buon sentiero*, e non bada, o finge di non aver badato alla spiegazione che di queste parole ho data nel passo sopra recato, cioè *in ciò che è poema epico.*

Mi accusa inoltre il sig. abate Lampillas, perchè io non ho dato luogo nella mia Storia ad alcuni dotti Spagnuoli che vissero lungamente in Roma a' tempi di Augusto, e nelle età susseguenti. E primieramente ei si duole ch'io non abbia nominato Cornelio Balbo (*pag.* 2, *p.* 29); ed è vero ch'io non ne ho fatta menzione, come

pure tanti altri anche Italiani ho passati sotto silenzio, perchè non ci è rimasta alcuna loro opera. Ma non così mi può egli rimproverare ch' io abbia dimenticato Igino. Al leggere ciò che ne dice il sig. abate Lampillas, par ch' io non abbialo pur nominato. *Dovea certamente*, dice egli (*par.* 2, *p.* 38), *sperar tutt' altro un bibliotecario d' Augusto, che vedersi dimenticato in una Storia de' letterati di quel secolo .... Privollo però di questo onore il paese in cui nacque, come già aveva reso indegno il gran Cornelio Balbo .... il detto autore crede non dover nemmeno far menzione d' Igino, perchè ei fu spagnuolo .... come mai crede che sia a lui lecito il far menzione d' Igino?* e così segue ripetendo più volte stucchevolmente la stessa cosa. Ma non ne ho io forse parlato; e non in un solo, ma in due passi della mia Storia? *Videsi anche*, così io dico parlando de' gramatici (*t.* 1, *p.* 340), *alcuni di essi sollevati a onorevoli impieghi, come Caio Giulio Igino e Caio Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche. Ove vuolsi di passaggio avvertire che le opere che abbiamo sotto il nome d' Igino, gli son supposte, come comunemente si crede.* E altrove parlando de' bibliotecarii d' Augusto (*p.* 587): *Il secondo è Caio Giulio Igino liberto d' Augusto, uomo nelle antichità versatissimo, di cui pur dice Svetonio che fu prefetto della Palatina biblioteca.* E vero che dopo le parole del primo tratto, poc' anzi recate, io soggiungo: *ancorchè fossero da lui scritte, non è qui a farne menzione, poichè secondo alcuni ei fu spagnuolo, secondo altri*

lessandrino. Ma ciò è conforme al metodo da me prescrittomi; cioè di non ragionare se non di passaggio degli stranieri che vissero in Roma, trattine alcuni pochi de' quali è più chiara la fama. Perchè dunque menar tanto rumore, come se io per odio alla nazione spagnuola avessi taciuto il nome d'Igino?

Piacevole poi è l'accusa che mi dà il sig. abate Lainpillas (*par.* 2, *p.* 77 ec.), rimproverandomi ch'io non dico che fossero spagnuoli gl'imperatori Traiano, Adriano e Teodosio, e dissimulo con ciò la gloria che alla Spagna verrebbe dall'essere stata madre *di così illustri sovrani*. Che dite, amico mio, di una tal fanciullaggine? che con altro nome non saprei io chiamarla. Io sto a vedere che gli abitanti dell'antica Pannonia si dorranno di me, perchè io non ho detto che della lor contrade fosse natio l'imperadore Valentiniano I, di cui pure ho parlato con lode. Il più leggiadro si è, ch'ei passa poscia a difendere Adriano da alcune taccie ch'io gli ho date, e a mostrare che Teodosio fu più benemerito delle belle lettere, ch'io non ho detto. Ma almeno perchè non sapermi grado, se non volendo io lodar molto quegl'imperadori, ho dissimulato per gloria della nazione ch'essi fossero spagnuoli? Se però è ridicola l'accusa, ch'egli mi dà di aver io dissimulata la patria di que' tre imperadori, almeno ella è vera. Ma ch'egli poscia soggiunga: *L'istessa condotta si osserva dal detto autore, dove parla del grande Alfonso re di Napoli*: come può egli pensarlo? Lo stesso nome di *Alfonso d'Aragona*, con cui io l'appello (*t.* 6, *par.* 1), non

pruova abbastanza ch' egli era spagnuolo? E non l'ho io detto altrove (101) anche più chiaramente *Alfonso re d'Aragona?* E i grandi encomii che io ho fatti di quell'illustre sovrano, non bastano essi a mostrare ch' io sono ben lungi da que' puerili pregiudizj che il sig. abate Lampillas mi attribuisce?

Quanto più si avanza nella sua opera il signor abate Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhi per non vedere nella mia Storia ciò che pur vi si legge da chiunque sa leggere. Egli dopo aver confutate le pruove colle quali io ho proccurato di dimostrare che Gherardo filosofo del secolo XII fu italiano, e non già spagnuolo (nè è qui luogo di esaminare s'ei le confuti a ragione) arreca diversi tratti, ne' quali io ragiono del sapere di esso, e quindi conchiude (*par.* 26 *p.* 165): *chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia letteraria, che il gran Gherardo fosse un celebre filosofo italiano, che arricchito in Italia con ogni genere di filosofiche cognizioni, passò in Ispagna a far conoscere il suo valore, e che spargendo copiosi lumi di dottrina dissipò le tenebre che per molti secoli aveano ingombrato quel regno? Eppure bisogna sapere, che Gherardo, nel caso che sia stato Cremonese, fu un Italiano, che sul principio del secolo* XII *desideroso di coltivare gli studi filosofici, e vedendo che questi giacevano dimenticati in Italia per la mancanza de' libri degli antichi filosofi, e sapendo che fra gli Arabi di Spagna già da tre secoli fiorivano felicemente la filosofia, la matematica, la*

medicina, che là trovavansi in gran copia i libri più pregevoli di queste scienze, recossi a Toledo, dove fatto discepolo de' maestri spagnuoli, ed appresa la lingua arabica, che in que' tempi era la lingua filosofica, recò in latino molti libri degli Spagnuoli, ed altri de' Greci, che gli Spagnuoli recato avevano nella lor lingua. Tutto il valore di Gherardo si fe' conoscere in queste traduzioni, senza che composta egli abbia opera alcuna appartenente a dette scienze. Chi non crederà, dirò io pure, leggendo questo tratto del sig. abate Lampillas, ch' io nulla abbia detto di tutto ciò ch' ei va qui raccontando in lode della sua Spagna? *Eppure bisogna sapere* ch' io l' ho scritto e stampato quasi colle stesse parole che qui egli usa. *I primi studi nondimeno*, io dico (*t.* 3), *furon da Gherardo fatti in Italia, come abbiamo udito affermarsi da Francesco Pipino; ma avendo egli osservato che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi filosofi e matematici, e sapendo che presso gli Arabi delle Spagne ve n' avea gran copia, recossi a Toledo, e appresa la lingua arabica, si accinse al faticoso esercizio di recare da quella lingua nella latina*, ec. E poco prima io aveva affermato che Gherardo *dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studi e il suo sapere.* Poteva io dire più chiaramente ciò ch' ei mi accusa di avere dissimulato?

Nè solo egli non vede ciò che vede ognuno nella mia Storia, ma dimenticandosi di ciò che ha letto, dopo aver affermato ch' io dissimulo in essa qualche gloria degli Spagnuoli, reca egli

stesso le mie parole con cui loro volentieri l'attribuisco. Udite di grazia: *Per quanto*, ei dice (*par.* 2, *p.* 162), *si mostri prevenuto contro la spagnuola letteratura il sig. abate Bettinelli, non perciò dissimula qualunque vantaggio recato dalla Spagna alla letteratura italiana, come fa il sig. abate Tiraboschi. In fatti dove si tratti degli studi di filosofia, di matematica, di medicina dopo il mille, confessa l'abate Bettinelli, doverli l'Italia agli Spagnuoli; non così l'abate Tiraboschi, anzi dispone in maniera la sua Storia, che comparisca l'Italia la ristoratrice di tali studi in Europa, ed anche illuminatrice della Spagna.* Quindi passa a ragionar lungamente degli studi e delle opere degli Arabi spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella nazione. Ma il crederesto voi mai? Per dimostrarlo, oltre i passi dell'abate Bettinelli, ei reca ancora diversi passi di quell'abate Tiraboschi che *dissimula qualunque vantaggio recato della Spagna alla letteratura italiana*, e che *dispone in maniera la sua Storia, che comparisca l'Italia illuminatrice della Spagna.* E cita le parole (*p.* 169) nelle quali io confesso che a que' tempi era tra noi sconosciuta e dimenticata la filosofia, e ch'ella fioriva felicemente tra gli Arabi della Spagna. Se io affermo tai cose, come chiaramente le affermo per testimonianza del sig. abate Lampillas, come può egli accusarmi ch'io abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie letterarie de' suoi Arabi spagnuoli.

Io lascio in disparte la ridicola accusa che egli mi dà (*par.* 2, *p.* 196) di non aver detto

che S. Domenico fosse spagnuolo. Chi v' ha che nol sappia? Oltre di che io ho fatto un breve elogio, ma tale di cui spero ch' essi non siano mal soddisfatti de' due Ordini de' Predicatori e de' Minori (*t.* 4), e l' elogio degli Ordini ridonda in lode de' lor fondatori. Io non dico che S. Domenico fosse spagnuolo; ma dico forse che S. Francesco fosse italiano? Anzi ivi io non nomino pure que' due Santi, perchè parlo di cosa nota perfino alla più ignobile plebe. Chi mai avrebbe creduto che dovesse trovarsi un abate Lampillas che di ciò mi facesse un reato?

Ma questa non è finalmente che una puerilità in cui mi vergogno di trattenermi. Non così un' altra accusa ch' egli mi dà, di non aver fatta menzione nella mia Storia del celebre cardinal Albornoz spagnuolo, e del molto che a lui dee l'Italia; perciocchè qui di nuovo io debbo lamentarmi della mala fede del sig. abate Lampillas, e farne solenne doglianza in faccia a tutto il mondo. *In questo luogo*, dice (*par.* 2, *p.* 202), *non posso non fare un amorevol lamento coll' abate Tiraboschi, e molto più coll' abate Bettinelli; imperciocchè dove ci dipingono lo stato dell' Italia nel secolo* XIV *oppresso e tiranneggiato da tanti prepotenti, non si degnano nemeno di nominare il gran cardinale Egidio d' Albornoz, che a costo d' immense fatiche liberò gran parte d' essa dall' oppressione di quei tiranni, ed assicurò alla Romana Chiesa l' antico Patrimonio.* Quindi dopo avere rammentate le grandi imprese di quel celebre cardinale, e ripetuto più volte ch' io dovea pure

farne menzione, e dopo aver detto che da me è stata *dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, conchiude (*p.* 306): *Questa disgrazia però è comune al nostro cardinale con tant'altri celebri Spagnuoli benemeriti dell'italiana letteratura, i quali, come abbiam visto, vengono dimenticati dall'autore della Storia letteraria, mentre, avcano tutto il diritto alla più onorevol memoria*. S'io qui levassi alto la voce, e chiedessi soddisfazione contro la calunnia che mi si appone, non ne avrei io tutto il diritto? Come? Io non mi son *degnato di nominare* il cardinal Albornoz? Io ne ho *dimenticata la memoria?* Ma non ho io impiegata quasi una pagina (*t.* 5) in ragionarne? Non ho io detto che *ad accrescere vie maggiormente la fama dell'università di Bologna dovette giovar non poco la fondazione del collegio degli Spagnuoli, che in quella città, tuttavia sussiste, ordinata nel suo testamento dal cardinal Egidio Albornoz?* Non ho io poi narrata più a lungo la fondazione di quel collegio, e la magnificenza con cui essa fu fatta? Non ho io recato il bellissimo elogio che di quel gran cardinale ci ha lasciato l'antica Cronaca di Bologna col dire: *Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male della sua morte, imperciocchè esso era stato un grande e prudente uomo, savio e grande amico degli uomini di Bologna, e fu quegli che ci cavò dalle mani di quello di Milano con gran sudore e fatica. E per certo non si potrebbe scrivere a pieno quello che meriterebbe l'onor suo?* Non ho io conchiuso il passo, in cui ragiono del collegio

da lui fondato, con questo elogio della nazione spagnuola: *Così alla nazione spagnuola, che fin dal secolo precedente avea a questa università inviati alunni e professori di non ordinaria fama, si agevolò sempre meglio la via per frequentare queste celebri scuole?* E dopo ciò, poteva io aspettarmi di vedermi citato in giudizio per avere dimenticato il cardinal Albornoz?

Dico in terzo luogo, che il sig. abate Lampillas dissimula più cose che fanno in mio favore, e distruggon l'accusa ch'ei mi ha intentata, sì perchè egli tutto intento a raccogliere ciò ch'io ho scritto contro alcuni autori spagnuoli non riflette che colla medesima libertà io ho scritto contro alcuni autori italiani, sì perchè ei non si compiace di rilevare non pochi tratti della mia Storia che alla Spagna e agli scrittori spagnuoli sono assai onorevoli.

Ho biasimato lo stil di Lucano, e ciò, secondo l'abate Lampillas, perchè Lucano fu spagnuolo, e per lo stesso fine io ho parlato mal di Marziale. Ma son essi forse i soli poeti de' quali io abbia ripreso lo stile? Io ho pur detto, parlando di Valerio Flacco italiano (*t.* 2), che *a chiunque dalla lettura di Virgilio passa a quella di Valerio Flacco, sembra di passare da un colto e ameno giardino a uno sterile e arenoso deserto;* anzi io ho antiposto Lucano allo stesso Valerio Flacco, soggiungendo: *Nè io penso che questo poeta debba aver luogo tra quelli che per volersi spinger troppo oltre, abusarono del loro ingegno, come Lucano, ma sì tra quelli che a dispetto della natura*

vollero esser *poeti*. Io ho pur detto di Stazio, che (*ivi*) *gigdnteggia egli pure, e di ogni piccola arena forma, per così dire, un altissimò monte. Affetto, soavità, dolcezza son pregi a lui ignoti; tutto è sovragrande presso di lui e mostruoso*, oltre *il difetto di aver seguito il metodo di narratore anziche di poeta*. Io ho pur detto (*ivi*) che in Silio (il quale dal sig. abate Lampillas si dice francamente spagnuolo (*par.* 1, *p.* 245), senza ch' ei neppure si degni di accennar le contrarie ragioni per le quali i' ho creduto italiano) vedesi una *languidezza sposvata, e un continuo, ma impotente sforzo a levarsi in alto*. Io ho pur detto (*ivi*), che Persio è *viziosamente oscuro*. Perchè dunque accusarmi di avere per forza di pregiudizi ripreso lo stile di Lucano, e di Marziale, perchè furono spagnuoli, mentre colla medesima libertà ho biasimato lo stile di quegli Italiani che mi son sembrati degni di biasimo?

Non ho parlato nella mia Storia di alcuni scrittori spagnuoli che vissero per alcun tempo in Italia. Ma ho anche lasciato di parlare per la stessa ragione di molti francesi e di altre nazioni. Ho procurato di dimostrare che alcuni scrittori, i quali dagli Spagnuoli sono annoverati tra' loro, furon veramente italiani. Io non voglio ora rientrare in disputa, nè esaminare se le mie ragioni sian più forti delle contrarie che adduce il sig. abate Lampillas. Ma perchè mi accusa egli di aver ciò fatto quasi per odio contro la Spagna? S'ei dicesse ch'io mi mostro in ciò troppo parzial per l'Italia, direbbe cosa di cui io non potrei offendermi ragionevolmente.

Ma con qual fondamento mi accusa egli di avversione al nome spagnuolo? Non son io venuto a contesa cogli scrittori francesi, e singolarmente co' dotti Maurini, e coll' abate Longchamps, assai più spesso che cogli spagnuoli, per rivendicare all'Italia molti uomini dotti che essi cercato avevano di rapirle? Non ho io mostrato che Plozio Gallo (*t.* 1, *pref.*), Cornelio Gallo, Giulio Montano e Senzio Augurino, Germanico, Frontone Cornelio, Giulio Tiziano, il retore Palladio, e più altri sono stati senza buona ragione annoverati da' Francesi tra' loro scrittori? Perchè adunque attribuirmi uno sfavorevole pregiudizio a riguardo degli Spagnuoli, ove tutta la condotta e la serie della mia Storia chiaramente dimostra ch'io non ho altro fine che di sostenere la gloria del nome italiano contro coloro, chiunque e di qualunque nazione essi siano, che se ne mostrano invidiosi nimici?

Ma che dirò io del dissimulare che fa il signor abate Lampillas le molte cose ch'io ho scritte in lode di alcuni autori spagnuoli? Io son certo che un saggio ed imparzial giudice si stupirà come abbia egli potuto accusarmi qual dichiarato nimico della letteraria gloria della sua nazione. Io ho ripreso lo stil di Seneca, io l'ho annoverato tra' più dannosi corrompitori dell'eloquenza, io l'ho anche descritto come un ipocrita e un impostore. Ma non ho io ancor detto che *qualunque fosse* (t. 2.) *l'animo e il costume di Seneca, egli è certo che le Opere morali che di lui abbiamo, son piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti, e tali in gran*

parte, che anche a cristiano scrittore non mal converrebbono? E non ho io fatto un magnifico elogio dal molto saper di Seneca nelle quistioni di fisica? Permettetemi ch'io vi rechi qui questo passo, perchè veggiate quanto io mi sia steso nelle lodi di questo filosofo: *Nè la morale soltanto*, così io dico poco dopo le citate parole, *ma la fisica ancora dee molto a Seneca. In molte occasioni veggiamo ch'egli col penetrante ingegno di cui fu certamente dotato, e col lungo studio era giunto a vedere, direi quasi, da lungi quelle verità medesime che i moderni filosofi hanno poscia più chiaramente scoperte, e confermate colle sperienze. Così egli ragiona della gravità dell'aria, e della forza, che noi or diciamo elastica, con cui essa or si addensa, ed or si dirada:* Ex his gravitatem aeris fieri... habet ergo aliquam vim talem aer, et ideo modo spissat se, modo expandit, et purgat, alias contrahit, alias diducit, ac differt. *Così parimenti egli recò la cagion vera de' tremuoti, cioè i fuochi sotterranei che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, se trovan contrasto, urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa. Così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del mare insinuandosi per occulte vie sotterra si purga e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi. Così molte altre quistioni di fisica e di astronomia si veggon da Seneca, se non rischiarate, adombrate almeno per tal maniera, che si conosce ch'egli fu d'allora in più cose o conobbe, o fu poco lungi dal conoscer il vero. Ma bello è singolarmente l'udir Seneca, ove ragiona delle*

comete, e stabilisce chiaramente ch' esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in cielo e svaniscono, e ritornan poscia con infallibili leggi; e predire insieme che verrà un tempo in cui queste cose medesime, ch' egli non può che oscuramente accennare, si porranno in più chiara luce; e che i posteri si stupiranno che i lor maggiori non abbian conosciute cose tanto evidenti. Sulle quali fisiche cognizioni di Seneca veggasi singolarmente l'opera da noi altre volte lodata di M. Dutens. Or ditemi, per vostra fede, anzi mi dica lo stesso abate Lampillas; se vi è scrittore spagnuolo che tanto abbia esaltato l'erudizione di Seneca in questa materia, quanto ho fatto io, nimico, secondo lui, delle glorie letterarie di quella nazione. S' io fossi quel malizioso oscuratore della letteratura spagnuola, qual mi finge il sig. abate Lampillas, mi sarei io stesso tanto in queste lodi di Seneca? E non è ella questa una pruova evidente ch' io sono scrittor sincero; che lodo e biasimo in chiunque ciò che mi par degno d'esser lodato e biasimato; e che forse in tali giudizi caderò in errore per mancanza di buon gusto e di fino discernimento, ma non certo per alcuna rea premeditata intenzione?

Scorrete, di grazia, i tomi della mia Storia; e vedete con quanta lode io parli di altri Spagnuoli, de' quali ho creduto che dovessi fare in essa menzione. Vedrete che parlando di Pomponio Mela spagnuolo (*t.* 2) dico che lo stile di esso è *terso ed elegante forse sopra tutti gli altri scrittori di questo secolo.* Vedrete

ch' io parlo assai lungamente e con molta lode di Antonio Giuliano retore spagnuolo famoso in Roma (*ivi*). Vedrete che di Claudio vescovo di Torino, e spagnuolo di nascita, ho parlato non brevemente (*t.* 3), e se ne ho biasimati, come era dovere, gli errori, ne ho lodata l' erudizione. Vedrete ch' io ho attribuito agli Arabi lo scoprimento della proprietà dell' ago calamitato di volgersi al polo (*t.* 4); e che a quell' occasione ho altamente lodati gli studi de' filosofi arabo-ispani. Vedrete che ho mentovata (*ivi*) la raccolta de' Canoni fatta da Bernardo di Compostella. Vedrete ch' io fo grandi elogi del sapere e degli studi di S. Raimondo da Pennafort (*ivi*); e piacciavi qui di riflettere all' ingegnosa censura che fa l' ab. Lampillas di questo passo. Io dico che *tra noi, cioè nell' università di Bologna, ei si fornì di quel sapere*, ec. Or che risponde il nostro censore? *Sebben sia certo* (par. 2, p. 197) *che il nostro Raimondo fece i suoi studi del Diritto in Bologna, non è però certo, che agli Italiani debba il suo sapere, giacchè, come dice il Sarti, non sappiamo chi fosse il suo maestro.* E chi ha detto ch' egli il debba agl' Italiani? Io ho detto che egli *tra noi, nell' università di Bologna, si fornì del sapere*; non ho mai detto ch' ei fosse scolaro di alcun Italiano. Ma torniamo al nostro argomento. Vedrete che tra' professori della detta università di Bologna io ho nominati Lorenzo (*t.* 4), Vincenzo, Giovanni di Dio, Garzia e Martino, tutti spagnuoli, com' io medesimo ivi affermo. Vedrete che al re Alfonso X ho dato il nome di *splendido protettore de' dotti* (*ivi*).

Aggiugnete a tutto ciò le cose poc' anzi accennate, cioè l' onorevol menzione ch' io ho fatta d' Igino, le lodi da me date agli studi degli Arabi, l' elogio ch' io ho formato del cardinal Albornoz e di Alfonso d' Aragona re di Napoli; e quello ancora che l' abate Lampillas non ha potuto vedere prima di stampare il suo libro, ch' io ho fatto del marchese del Vasto (*t. 7, par.* 1), la cui famiglia ho espressamente notato ch' era orionda dalla Spagna; e poi ditemi se questi siano indicii di animo per prevenzione avverso al nome spagnuolo.

Io credo, anzi di certo che chiunque leggerà attentamente la mia Storia della Letteratura italiana, dovrà confessare che tra le nazioni straniere all' Italia non ve n' ha alcuna a cui lode tante cose io abbia in essa inserite, quante alla spagnuola; e che se la mia Storia desse ragionevol motivo a qualche doglianza, il che per altro io mi lusingo che non sia, assai maggior diritto a farla avrebbono i Francesi, che gli Spagnuoli; perciocchè la rivalità che è sempre stata tra la nostra e la lor nazione, e il disprezzo con cui alcuni Francesi parlano degl' Italiani, mi ha talvolta animato a prendere con qualche calore le nostre difese. Ma non avrei mai creduto che potessi esser preso di mira come nimico del nome e della gloria spagnuola.

Meglio dunque avrebbe fatto il sig. abate Lampillas, se avesse seguito l' esempio di un altro valoroso Spagnuolo, cioè del sig. abate don Giovanni Andres. Spiacque a lui pure ciò ch' io avea scritto intorno alla parte che gli Spagnuoli

aveano avuta nel corrompimento del gusto in Italia, e ciò che prima di me avea scritto sullo stesso argomento il celebre sig. abate Bettinelli. Prese egli adunque la penna in difesa della sua nazione, e fin dal 1776 pubblicò su ciò in Cremona una sua lettera al sig. commendatore Valenti. Voi certo l'avrete letta; e avrete veduto con qual forza insieme e con quale modestia ribatte l'accusa data ai letterati spagnuoli, con qual rispetto parla de' suoi avversari, con qual sobria erudizione va rammentando le glorie della letteratura spagnuola. Egli non ha mai sognato ch' io potessi avere nella mia Storia quelle ree e basse intenzioni di cui mi ha creduto capace l'abate Lampillas. Egli ha mostrato il buon gusto, di cui è fornito, col non accingersi a fare ridicole apologie di certi antichi scrittori spagnuoli che non si posson difendere, se non da chi è lor somigliante; egli non ha già avanzate quelle gigantesche proposizioni dell' ab. Lampillas. *A nessuna delle straniere nazioni (toltane la Greca) debbe tanto l'antica letteratura romana, quanto alla nazione spagnuola* (par. 2, p. 3); *in Ispagna furono coltivate le arti e le scienze prima che in Italia* (ivi, p. 5). *In nessun tempo potè Roma chiamar barbara la Spagna; potè bensì questa per molti secoli chiamar barbara Roma* (ivi, p. 12). *La lingua latina debbe agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo dopo Augusto* (ivi, p. 47). L'abate Andres era troppo saggio e prudente, per lasciarsi trasportare a tai paradossi. Ei difende la sua nazione con armi

molto migliori; e ne è pruova la stessa modestia con cui egli scrive, che suol esser tanto maggiore nelle letterarie contese, quanto più dotto è il combattente. Io non vo' dire con ciò che l'abate Andres mi abbia convinto; dico che la causa degli Spagnuoli non potea difendersi meglio di quel ch'egli ha fatto, e che

Si Pergama dextra
Defendi possent . . . . hac defensa fuissent.

Dico che vale assai più la lettera dell'ab. Andres, che tutti i due tomi dell'abate Lampillas. Dico che s'io allora avessi avuto agio a rispondere, l'avrei fatto volentieri, perchè non vi è cosa che più giovi a rischiarare le scienze e le lettere, quanto una onesta e amichevol contesa con un dotto e ragionevole avversario. Ma io avea allora risoluto di non distogliermi in alcun modo dalla continuazion della mia Storia; e a questo mio proponimento io debbo il piacere che or provo di vedermene ormai giunto al fine.

Se il sig. abate Lampillas avesse tenuto lo stesso metodo, io farei volentieri applauso al suo talento e al suo amor per la patria. E forse, or che la mia Storia comincia ad accordarmi qualche riposo, impiegherei di buon animo alcuni giorni in rispondergli. Ma come posso io risolvermi ad entrare in battaglia con uno scrittore che legge nella mia Storia ciò ch'io non ho mai scritto; che non vi trova ciò che pure da ognuno che abbia occhi in fronte, vi si può trovare e leggere facilmente; che mi attribuisce intenzioni e fini ch'io non ho avuti giammai; che si mostra in somma

prevenuto per tal maniera, che non è sperabile che possa mai esser convinto?

Per altra parte il saggio ch'io vi ho dato finora della buona fede con cui egli procede meco in questa sua opera, vi può mostrare abbastanza di qual peso e di qual valore essa sia. Chiunque ha tra le mani una buona causa, non ha bisogno di alterare, di troncare, di travolgere, di dissimulare le parole e i sentimenti del suo avversario, come io ho dimostrato che ha fatto il sig. abate Lampillas. Chi usa di tali artificii, dà a vedere con ciò solo che gli mancan buone ragioni a difendersi.

Ma è tempo ch'io ponga fine a questa mia lunga lettera, e cessi omai d'annoiarvi. A voi che conoscete la mia indole naturalmente pacifica, parrà forse che io v'abbia scritto con calore e con forza maggior dell'usata. Nè io il nego; anzi vi prego a volermene per questa volta accordare il perdono. Già vel dissi, e il ripeto: se il sig. abate Lampillas mi avesse additati i miei errori, io gliene saprei grado. Ma al vedere ingiustamente attaccato il mio buon nome, e al vedermi prestare intenzioni e fini ad uomo onesto mal convenienti, i quali io so di non avere avuti giammai, non ho saputo contenermi entro gli usati confini, e spero che voi mi perdonerete questo innocente sfogo, o anzi questa giusta e ragionevol difesa del mio onore. Continuate ad amarmi, ec.

Modena, 23 luglio 1778.

P. S. Io non credo che il sig. abate Lampillas farà alcuna risposta a questa mia lettera.

E che può egli rispondere? Io cito le sue precise parole senza punto alterare le mie. Alle sue parole io oppongo le mie totalmente diverse da ciò ch' egli afferma. L' unica risposta ch' egli può fare, si è il confessare che il soverchio amor della patria lo ha acciecato, e gli ha fatto leggere nella mia Storia ciò che niun altro vi ha letto, e non gli ha permesso di leggervi ciò che gli altri tutti vi leggono. Che se nondimeno a forza di cavillazioni e di stiracchiature ei si sforzasse di farmi qualche risposta, o colle solite arti ei facesse inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni e critiche su questa mia lettera, io vi prevengo che non aspettiate da me alcuna replica. Io mi appello al giudizio imparziale de' dotti e de' saggi. Se essi mi condannano, io cedo e mi do vinto. Se essi mi son favorevoli, io mi rido di qualunque risposta mi venga fatta.

RISPOSTA

DEL SIGNOR ABATE

DON SAVERIO LAMPILLAS

ALLE ACCUSE COMPILATE

DAL SIGNOR ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

Nella sua Lettera al sig. abate N. N. intorno al Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola, con alcune brevi annotazioni.

Appena pubblicato il mio Saggio apologetico intorno alla Letteratura di Spagna, mi trovai amichevolmente minacciato in una gentilissima lettera, che mi sarebbe risposto *con una forza che io non aspettava*. A dir il vero, non credei che potesse giammai avverarsi questo vaticinio, giacchè per quanto grand'ella si fosse la forza con cui mi venisse risposto, non sarebb'ella certamente superiore a quella ch'io m'aspettava dal singolar valore de' miei avversari. Bisogna però confessare, che chi mi scrisse così, la indovinò da profeta; imperciocchè una forza tutta ingiusti lamenti, declamazioni ed ingiurie, una forza che si perde dietro a tutt'altro che allo scioglimento delle proposte obbiezioni, non era certamente da aspettarsi dal sig. abate Tiraboschi degnissimo bibliotecario del serenissimo

duca di Modena. Aspettava io bensì, e meco aspettava impaziente il pubblico, una non men erudita che efficace risposta, in cui con sodi argomenti e scelta erudizione venissero valorosamente ribattute le ragioni con cui io pretesi convincere di falsità le pregiudicate opinioni del detto sig. abate contro la letteratura spagnuola. Questa forza però invano si cerca nella sua lettera ultimamente pubblicata in Modena.

La controversia letteraria proposta da me nel Saggio apologetico vedesi in essa lettera ridotta ad un litigio personale, in cui pretende difendersi il sig. abate col ricolmarmi di strane accuse, le quali, eziandio se vere fossero, non sarebbero atte a giustificarlo: quanto meno lo saranno essendo false del tutto? Lascio da parte le ingiuriose, dispregianti ed insultanti maniere (1), con cui vengo onorato dal sig. abate, le quali quanto più son sicuro di non essermi meritato, tanto più saranno riguardate dal pubblico come un effetto della bontà e della gentilezza di lui singolare. Non aspetti però, che da me resa gli venga la pariglia. Siamo noi Spagnuoli, direi *quasi per effetto di clima*, scarsi assai di siffatti complimenti, de' quali, per quanto scrive il sig. abate (*tom. I, pref. p. XXVI*), gl'Italiani sono *forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' suoi avversari.* Io stimerei di mancar ai più sacri doveri della

(1) La mia lettera e l'opera del sig. abate Lampillas son nelle mani di tutti. Si esaminino, e si decida chi sia stato più moderato.

giustizia e della gratitudine, se mi sottoscrivessi ad una opinione cotanto ingiuriosa alla nazione italiana, la quale ho sempre provata verso di me piena d'urbanità e cortesia, e in particolar maniera dopo che per mia sorte soggiorno in Genova.

Io dunque nel mio Saggio apologetico non ebbi altra mira, che il vendicare i diritti che ha la Spagna di essere annoverata fra le nazioni più benemerite della letteratura, e difendere i nostri scrittori dalle ingiuste accuse con cui viene offuscato non poco il loro merito. Pretesi altresì, che i due moderni scrittori italiani avessero co' loro scritti violati questi diritti della nostra nazione, e oscurata la gloria de' nostri autori. Questa condotta di tali scrittori l'ho chiamata sempre *pregiudizi*, *preoccupazioni*, *pregiudicate opinioni*, osservando in tutta la mia opera la conveniente urbanità e riguardo dovuto al loro carattere. Mi era questo tanto a cuore, che per assicurarmene prima di pubblicarlo mostrai il mio Saggio a parecchie persone dotte e prudenti, tra le quali ve n'erano anzichè no delle parziali al signor abate Tiraboschi, e tutte unitamente rilevarono nel mio Saggio questa dote di moderazione e di urbanità.

Conforme al giudizio di dette persone è stato il sentimento di moltissimi altri dotti e ragguardevoli soggetti sì spagnuoli, come italiani, i quali nelle loro graziosissime lettere di congratulazione della mia Opera, senza eccettuarne pur uno, determinatamente e con magnifiche espressioni la mia Apologia di moderata e

modesta hanno lodata (1) lode, che certamente non gli avrebbero mai data, se trovata l'avessero (quale veramente vuol farsi comparire in detta lettera) un indegno libello infamatorio Non si è conformato col giudizio di tanti sav. e prudenti uomini quello del sig. abate Tiraboschi; anzi credendola un ingiurioso e calunnioso scritto contro del suo buon nome e riputazione, ha intrapreso a difendersi con una lettera sì poco propria di quel grand'uomo ch'egli è, che io la considero scagliata piuttosto da qualche anticipata opinione (2), che da un attento intelletto meditata.

A quattro capi di accusa contro di me si riduce la lettera. Nel I mi accusa di avergli attribuito ree intenzioni, ch'egli giammai non ha avute. Nel II, che io lo fo dir cose ch'egli non ha dette; nel III, che io l'accuso di avere dissimulate cose ch'egli non ha in alcun modo dissimulate; nel IV, che io dissimulo più cose che fanno in di lui favore, e che distruggon le accuse ch'io gli ho intentate.

E che può rispondere il sig. abate Lampillas? Egli risponde, che tutte quattro dette accuse sono falsissime, e che ciò spera provarlo con sì sode ragioni, che se l'istesso sig. abate Tiraboschi si degnerà considerarle con animo sgombro di qualsivoglia preoccupazione, e con

(1) Se il sig. abate Lampillas desidera di vedere molte altre lettere che servano di supplemento a quelle ch'egli ha ricevute, posso agevolmente compiacerlo.

(2) Si vorrebbe sapere cosa sia una *lettera scagliata da anticipata opinione*.

tranquillo cuore, si persuade che il suo amore per la verità gliele farà confessar per tali.

Aggiunge ancora di più l'abate Lampillas, che dissiperà queste accuse in maniera, che dalle sue pruove resti il sig. abate Tiraboschi convinto di aver esso nella sua lettera: I, fatto dire all' abate Lampillas più cose ch' egli non ha dette: II, accusatolo di aver dissimulate cose ch' egli non ha dissimulate: III, di aver dissimulate più cose che fanno in di lui favore, e che distruggon le accuse ch' ei gli ha intentate.

La causa, si tratta innanzi il tribunale de' saggi e de' dotti, dove non può aver luogo nè parzialità nè subornamento. La difesa si presenta non in *qualche foglio prezzolato*, ma in uno scritto autenticato col proprio nome. La sentenza, che da tribunale cotanto rispettabile venga fulminata, protesto che dal canto mio sarà riguardata come senza appellazione, nè stancherò la sofferenza de' giusti ed imparziali giudici con nuovi ricorsi.

PRIMA ACCUSA.

L'abate Lampillas attribuisce all' abate Tiraboschi ree intenzioni, ch' egli giammai non ha avute.

In primo luogo mi accusa d' avergli falsamente attribuite ree intenzioni, rappresentandolo come *un dichiarato nemico della letteratura spagnuola, ch' altro non cerca che di screditarla, che raccoglie tutto ciò che possa*

render ridicoli gli autori spagnuoli, *che dissimula tutto ciò che torna in lor gloria*; *che pare in somma ch' abbia preso a scrivere la Storia della letteratura italiana solo per biasimar la spagnuola* (*lett. p.* 4 *e* 5), aggiungendo poi per ben tre pagine tutto quanto ho io detto in manifestazione di queste pretese ree intenzioni. E questo è a parer suo un intaccare il suo buon nome, e vulnerar la sua riputazione; in maniera che non possa egli a meno di non perder la pace, e si veda costretto ad interrompere i gravi suoi studi cotanto utili al pubblico per iscrivere una sanguinosa lettera; e tralasciando per un poco lo storico farla da declamatore.

Convien però dire che tutto il male sia, o per averlo scritto io, o per averlo scritto in italiano. Due anni prima della pubblicazione del mio *Saggio apologetico* fu già dal sig. abate Serrano scoperta questa condotta del Tiraboschi. *Jam* (scrive il Serrano, p. 28) *ubi Clar. Historicus* (Tiraboschi) *hoc Hispanae omni aevo litterarii gustus corruptricis quasi sistema animo informasset, et illud Historiae suae praemittere decrevisset; necesse ei erat, ut omnia, quae in hac parte scriberet, sistemati suo conformaret; cum autem essent bene multa, quae, salva historiae veritate, in hujusmodi sistema non convenirent, arte erat opus, ut ea ipsa, vel invita et reluctantia, et obtorto, ut dicunt, collo, in illud traherentur*. Spiega poi il Serrano quest' arte adoprata dal Tiraboschi con espressioni niente più dolci di quelle che nel mio Saggio tanto hanno commosso il dotto signor abate.

Questo stesso gli avea già rinfacciato il Serrano nella pagina 21, dove manifesta la poco giusta maniera usata dal dotto storico nel parlare che fa degli autori spagnuoli col fine di non oscurare la gloria degl' Italiani. *Hinc* (scrive il Serrano) *quam mirus est in illorum* (degli Spagnuoli) *vitiis detegendis, et exagerandis, in virtutibus minuendis, et extenuandis! ut ego saepe dicere soleam, qui Hispanorum vitia velit addiscere, Cl. Tiraboschi Historiam legat, qui vero eorumdem virtutes nosse desideret, alibi eas quaerat.* E perchè mai dunque a vista di queste accuse non ha stimato necessario, il sig. abate Tiraboschi il pubblicar egli una vigorosa difesa per salvare la sua riputazione e buon nome? Credette forse che abbisognasse volgarizzare gli scritti latini, perchè fossero letti nel tribunale degli uomini dotti, o che a quei saggi giudici dovessero far maggior impressione le mie *ridicole apologie*, che le elegantissime lettere del Serrano (1)?

Chi legge nella lettera del sig. abate Tiraboschi la presente accusa contro di me, resterà senz' altro persuaso che opposta affatto sia la condotta da lui tenuta nella sua Storia letteraria. Ma legga, e giudichi. Parla, nel tomo terzo del ch. Uezio, e dice di questo eruditissimo scrittore, *che si è lasciato ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la gloria della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione*

(1) Al sig. abate Serrano aveau già altri risposto, e mi avean con ciò risparmiato l' incomodo di confutarne le opinioni.

render ridicoli gli autori spagnuoli, *che dissimula tutto ciò che torna in lor gloria*; *che pare in somma ch' abbia preso a scrivere la Storia della letteratura italiana solo per biasimar la spagnuola* (*lett. p.* 4 *e*. 5), aggiungendo poi per ben tre pagine tutto quanto ho io detto in manifestazione di queste pretese ree intenzioni. E questo è a parer suo un intaccare il suo buon nome, e vulnerar la sua riputazione; in maniera che non possa egli a meno di non perder la pace, e si veda costretto ad interrompere i gravi suoi studi cotanto utili al pubblico per iscrivere una sanguinosa lettera; e tralasciando per un poco lo storico farla da declamatore.

Convien però dire che tutto il male sia, o per averlo scritto io, o per averlo scritto in italiano. Due anni prima della pubblicazione del mio *Saggio apologetico* fu già dal sig. abate Serrano scoperta questa condotta del Tiraboschi. *Jam* (scrive il Serrano, p. 28) *ubi Clar. Historicus* (Tiraboschi) *hoc Hispanae omni aevo litterarii gustus corruptricis quasi sistema animo informasset, et illud Historiae suae praemittere decrevisset; necesse ei erat, ut omnia, quae in hac parte scriberet, sistemati suo conformaret; cum autem essent bene multa, quae, salva historiae veritate, in hujusmodi sistema non convenirent; arte erat opus, ut ea ipsa, vel invita et reluctantia, et obtorto, ut dicunt, collo, in illud traherentur.* Spiega poi il Serrano quest' arte adoprata dal Tiraboschi con espressioni niente più dolci di quelle che nel mio Saggio tanto hanno commosso il dotto signor abate.

Questo stesso gli avea già rinfacciato il Serrano nella pagina 21, dove manifesta la poco giusta maniera usata dal dotto storico nel parlare, che fa degli autori spagnuoli col fine di non oscurare la gloria degl'Italiani: *Hinc* (scrive il Serrano) *quam mirus est in illorum* (degli Spagnuoli) *vitiis detegendis, et exagerandis, in virtutibus minuendis, et extenuandis! ut ego saepe dicere soleam, qui Hispanorum vitia velit addiscere, Cl. Tiraboschi Historiam legat, qui vero eorumdem virtutes nosse desideret, alibi eas quaerat.* E perchè mai dunque a vista di queste accuse non ha stimato necessario il sig. abate Tiraboschi il pubblicar egli una vigorosa difesa per salvare la sua riputazione e buon nome? Credette forse che abbisognasse volgarizzare gli scritti latini, perchè fossero letti nel tribunale degli uomini dotti, o che a quei saggi giudici dovessero far maggior impressione le mie *ridicole apologie*, che le elegantissime lettere del Serrano (1)?

Chi legge nella lettera del sig. abate Tiraboschi la presente accusa contro di me, resterà senz' altro persuaso che opposta affatto sia la condotta da lui tenuta nella sua Storia letteraria. Ma legga, e giudichi. Parla, nel tomo terzo del ch. Uezio, e dice di questo eruditissimo scrittore, *che si è lasciato ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la gloria della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione*

(1) Al sig. abate Serrano avean già altri risposto, e mi avean con ciò risparmiato l'incomodo di confutarne le opinioni.

contro l'Italia. Dimando io adesso al sig. abate Tiraboschi: il lasciarsi un autore ciecamente condurre da una prevenzione ingiusta, o da una brama immoderata, è forse argomento di qualche rea intenzione e di mal nata passione, o può tutto ciò aver la sorgente in qualche innocente pregiudizio? Se al primo s'attiene, dunque non è men malmenato il ch. Uezio dal sig. abate Tiraboschi nella sua Storia di quello ch'egli pretende esserlo stato da me nel mio Saggio. In me è un irremissibile delitto; sarà nel sig. abate un tratto innocente? Se già non gode lo storico della italiana Letteratura qualche particolar privilegio di trattar a sua fantasia gli autori, o che monsig. d'Auranges abbia minor diritto alla sua riputazione e buon nome. Che se poi tutta quella troppo sfavorevole prevenzione, tutta quella eccessiva brama, tutta quella cieca condotta niente intaccano le intenzioni, come può egli mai accusarmi d'averlo ingiuriato attribuendogli ree intenzioni, quando io non altro pretesi dire, se non che (e così lo scrissi tom. 1, p. 17) si lasciò ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro la Spagna (1).

Più forti ancora sono le espressioni con cui parla l'abate Tiraboschi contro il sig. di S. Marc. Scrive egli, parlando di questo autore, *che è*

(1) Ognun vede quanto sia stringente questo e il seguente confronto della maniera da me tenuta con monsignor Huet e con M. di S. Marc, e di quella che meco ha usata l'ab. Lampillas.

un uomo che ha talvolta abusato del suo ingegno per oscurare la fama de' più celebri personaggi con gettar dubbi, o risvegliar sospetti, ch'altro fondamento non hanno (mi si permetta il dirlo) che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male ove avrebbe piacer di trovarlo (tom. 3).

Se a questo passo il sig. di S. Marc alzasse la voce contro l'abate Tiraboschi, e con tuono patetico gli dicesse: « È ella un Dio che vede « l'interno de' cuori? o è ella un Profeta che « dal cielo è scorto a conoscere le cose più « occulte? Io nego solennemente di aver avuto « un sì basso motivo nello scrivere, qual è « l'oscurar la fama de' più celebri personaggi. « Io nego solennemente che abbia piacere di « trovare il male dove mi credo non senza « fondamento di trovarlo; prova evidente ne « sia il dire che, fo parlando della morte di « Amalasunta: *che mi fa pena una cotal nu-* « *vola sulla vita di Cassiodoro*. O ella dunque, « sig. abate Tiraboschi, provi ch'io ho avuta « siffatta intenzione, e che ho provato un sì « reo piacere; o io ho diritto di esigere sod- « disfazione del torto che mi vien fatto ». Se così parlasse il sig. di S. Marc, cosa mai risponderebbe l'abate Tiraboschi? Ben vede egli, su quanto più giusto motivo sieno fondati questi lamenti, che non quelli ch' egli fa contro di me.

Ma valga il vero; nè il sig. abate Tiraboschi può giustamente dirsi reo di aver intaccata la riputazione e buon nome dell'illustrissimo Uezio, o del sig. di S. Marc, nè io di

aver pregiudicata quella del detto sig. abate, poichè non v'è chi non sappia che cosa significhino somiglianti espressioni negli scrittori, e di esse pieni sono i libri, massimamente apologetici. Aprânsi, e troveransi anche ne' più moderati espressioni molto più forti che non sono le mie. Il ch. marchese Orsi ha creduto forse mancare all'onestà ed urbanità del commendevole suo carattere mettendo in bocca di Gelaste (*Dial.* 6, *n.* 1) *che la parzialità verso la propria nazione spinge* (Rapin) *a cercar di deprimere con suo gran piacere gli autori italiani;* e poi in bocca di Filalete: *questa sua prevenzione, siasi solamente in favor de' suoi nazionali, o siasi estesa a pregiudizio degli stranieri autori, è stata cagione unicamente che quel, per altro sapiente, critico non si è più che tanto appagato del Tasso.*

Bastava l'esempio di tanti autori, e dell'istesso abate Tiraboschi a dimostrar l'insussistenza di questa accusa. Ma vi è ancora qualche cosa di più a mia giustificazione; e tale, che al considerarla, non posso non istupirmi che il sig. abate Tiraboschi abbia avuto coraggio d'intentarmi questa accusa. Se quest'onesto scrittore, in vece di empir la sua lettera con ingiusti lamenti contro di me, quasi ch'io con detestabile infedeltà dissimulate avessi più cose che fanno in di lui favore, non avesse egli stesso dissimulate tant'altre che distruggon quest'accusa ch'ei mi ha intentata, vedrebbe forse più a coperto la sua riputazione ed onore di quello che possa lusingarsi di aver conseguito colla pretesa difesa.

Io nella mia opera mi sono dimostrato sommamente premuroso di salvar la retta intenzione di lui in tutto ciò ch'egli contro la letteratura spagnuola scrive nella sua Storia, e sin dal principio io stesso ho preventivamente addotti argomenti a suo favore tant' opportuni ed efficaci che, quando questi non bastino a riparare il suo buon nome, non potrà egli certamente colla sua lettera ripararlo.

Già nella stessa prefazione al primo tomo (*p.* 5) (1) parlando de' signori Tiraboschi e Bettinelli scrivo: *per fare giustizia all' onestissima lor indole posso ben dire che sono questi scrittori lontani assai da ogni avversione alla nazione spagnuola, nè vorranno mai contrastarle quella gloria che troveranno appoggiata a sodi*

(1) Quanto bene il sig. abate Lampillas abbia salvata la mia buona intenzione, e come abbia semplicemente attribuita la mia maniera di scrivere a opinione pregiudicata, si può conoscere rileggendo le espressioni da esso usate, e da me esposte al principio della mia lettera. Il dire che mi *premeva di trovare alcuno della famiglia de' Seneca accennato tra' corruttori dell' eloquenza, parlandosi de' difetti de' scrittori spagnuoli, io nulla perdono, nulla scuso, nulla dissimulo, anzi all' opposto mi prevalgo de' più neri colori per formar più orrido quel ritratto, che ho nelle mani; che mi premeva troppo che non comparisse in Roma nel secol d'oro uno Spagnuolo, il quale fra i letterati romani fosse stato prescelto da Augusto*, ec.; *che per iscancellarne vieppiù ogni memoria io sfiguro stranamente il cognome de' Principi spagnuoli*, ec.; queste dico ed altre siffatte espressioni mostrano certamente la premura del sig. abate Lampillas nello scusare la mia intenzione.

argomenti e ragioni; quindi mi figuro di essi, che siano per dire con Tullio, tantum abest, ut scribi contra nos nolimus; ut id etiam maxime optemus. In altro luogo poi (pag. 16): *non è dunque da maravigliarsi, se tanti letterati spagnuoli, come oggidì sono in Italia, e non hanno avuto il vantaggio ch' ebb' io di conoscere dappresso la nobile indole onesta di codesti autori, non possono senza stomacarsi leggere somiglianti opere, e credono affettata ignoranza quelle ch' io chiamo pregiudicate opinioni.*

Nè contentandomi di aver formalmente dichiarata la mia giusta opinione intorno all' onestissima indole de' due eruditi scrittori da me impugnati, rivolsi seriamente il pensiero a rintracciar le sorgenti, onde trassero l' origine siffatti pregiudizi antispagnuoli, e ciò col fine di trarre allo stesso mio sentimento i miei leggitori, e di dissipare dalle loro menti ogni sospetto che potesse in essi nascere intorno alla condotta degli accennati scrittori verso la letteratura della Spagna e suoi letterati, condotta che doveva da me necessariamente manifestarsi. Ma vengono forse tra le annoverate sorgenti prodotte da me le ree intenzioni, il livore, lo sdegno contro la nazione spagnuola?

La prima sorgente io la trovo nell' esempio d' altri autori che hanno scritto svantaggiosamente della Spagna. « So ben io, dico, che non « soli questi Italiani scrivono così della spa« gnuola letteratura, anzi non è difficile a cre« dersi che abbian succhiati questi pregiudizi « dalle opere d' altri stranieri (*p.* 31) ».

L'altra sorgente da me divisata è la colpevole ignoranza delle notizie letterarie di Spagna, dove distesamente affermo che non avrebbero giammai questi dotti scrittori parlato così svantaggiosamente della nostra letteratura, se avute avessero quelle notizie che su questo punto potevano illuminarli.

Aggiungasi, che i loro detti poco onorevoli alla letteratura spagnuola vengono sempre mai chiamati da me *pregiudizi e pregiudicate opinioni*, senza che nemmen una volta siano da me qualificati con altre odiose espressioni, colle quali nella sua lettera dipinge costantemente il sig. abate Tiraboschi i miei sentimenti. Possono addursi più valevoli scuse a salvare la riputazione ed onore di questi scrittori?

In fatti con queste sole non ha stimato il sig. abate Bettinelli mettersi a coperto di qualunque svantaggiosa idea che formar si potesse contro la sua onest' indole, mentre all' istesso tempo manifesta il sommo piacere che prova nel vedere illustrate le nostre lettere; mostrando con ciò non meno la giusta stima che ha della letteratura spagnuola, che l'amore sincero della verità? Il sig. abate Tiraboschi pare che non abbia stimato degno di se il seguir questo esempio; e per giustificarsi ha creduto più opportuno il distendere una lettera niente più onorevole al buon nome della nostra letteratura di quello che lo sia la sua Storia.

Se sia poi pregiudiziale anche alla propria riputazione del sig. abate Tiraboschi, lo decidano gli uomini imparziali e modesti. Quello

che io assicuro, è, ch'essa nulla serve a cancellare l'impressione che nel pubblico ha fatto il mio Saggio apologetico, poichè essa non è contro il di lui carattere morale, ma bensì forse non poco contro il di lui carattere letterario, cioè di pregiudizi mal fondati, di critica poco esatta in alcuni punti, e di mancanza di buon ordine in qualche parte della Storia letteraria. Su questi punti aspetta impaziente il pubblico la risposta, mentre riguarda come inutile ed importuna la pubblicata.

SECONDA ACCUSA.

L'abate Lampillas fa dir all'abate Tiraboschi cose ch'egli non ha dette.

Ecco la prima di quelle tre gravissime accuse, con cui il sig. abate Tiraboschi con buonissima intenzione pretende far credere al pubblico che *l'abate Lampillas non ha usata nel suo scrivere quella buona fede che dagli uomini onesti non deesi mai dimenticare* (lett. p. 6.). *L'abate Lampillas*, egli dice, *mi fa dir cose ch'io non ho dette*; e ne reca in prova le seguenti parole da me scritte (*tom.* 1). *La dominante nazione spagnuola porta seco il contagio del cattivo gusto in genere di letteratura*, le quali pretende che siano da me recate come formali e precise parole del sig. abate Tiraboschi. A vista di questa pretesa infedeltà non può a meno di non perder la pace il sig. abate, e d'esclamare: *ma dove sono elleno cotai*

parole? *Legga e rilegga il sig. abate Lampillas quel passo*, *e ve lo trovi*, *s' egli è da tanto.* L'abate Lampillas, senza punto perder la sua pace, risponde: legga e rilegga il sig. abate Tiraboschi il precitato passo del Saggio apologetico, e trovi, s'egli è da tanto, che siansi citate le dette parole come formali parole del Tiraboschi, e come *precise parole da lui usate.* Troverà bensì, che in quel luogo sono da me recate quelle parole, come uno de' pregiudizi antispagnuoli, de' quali prendo ad abbozzare il ritratto, e che metto come tante tesi che poi nel decorso dell'opera debbono da me combattersi, e servono come titoli alle dissertazioni e paragrafi (1).

Quanto poi diversa cosa sia lo spiegare in una semplice proposizione il pregiudizio che credo di trovare in qualche passo d'un autore, dal dire che tale proposizione sia con formali parole scritta dall'autore, ognun lo vede. E che maggior pruova di ciò che il vedere che di quanti pregiudizi sono da me in quel

(1) Noi Italiani quando vediam citate in caratteri diversi da que' del testo le parole di qualche scrittore, e indicato il luogo da cui son tratte, crediamo che ivi si rechino le precise parole del detto scrittore. Ma il sig. abate Lampillas pretende che, ancorchè egli abbia ivi recate in carattere corsivo quelle parole: *la dominante nazione spagnuola*, ec., e benchè abbia citata la mia Dissertazione preliminare, come la fonte da cui son tratte, non ha nondimeno voluto recarle come mie precise parole. Lo preghiam dunque a indicarci come potrem conoscere quando egli riferisca, o no le precise parole di qualche scrittore.

passo raccolti, appena ve ne è uno espresso con precise e formali parole d' alcuno di questi scrittori? Il primo pregiudizio da me accennato è del sig. abate Bettinelli, e vien da me divisato con queste parole: *Il carattere universale degli autori spagnuoli è il sottilizzare, o cianciare*: parole non mai scritte dall' abate Bettinelli. Ma forse questo saggio e prudente scrittore stimò difendersi con accusarmi d' infedeltà? Era egli troppo perspicace per non avvedersi della insussistenza di tale accusa. Sapeva ben egli che nel luogo del suo Risorgimento da me citato, dov' egli divisa i diversi caratteri degli scrittori, e si protesta parlare universalmente delle singole nazioni, avea scritto, *lo Spagnuolo sottilizza, ovver ciancia*. A vista di ciò non poteva a meno di distinguere, ch' io con la maggior fedeltà avea ricavato da quel suo passo, essere un pregiudizio del Bettinelli, *che il carattere universale degli autori spagnuoli è il sottilizzare, o cianciare*.

Ma perchè, replica l'abate Tiraboschi, citare il passo dell' autore, e poi non recare le sue formali parole? Cito il passo, perchè ognun possa da se certificarsi, se da quello venga da me giustamente ricavato il tal pregiudizio: non reco le formali parole, perchè non mi sono prefisso, come pretende far credere il sig. abate Tiraboschi, di recare le precise proposizioni degli autori, ma di abbozzare soltanto i loro pregiudizi, come scrivo in detto luogo (*p.* 15.).

Che poi in ciò sia io lontanissimo da qualunque sospetto d' infedeltà, ne resterebbero tutti persuasi, se il sig. abate Tiraboschi nella

sua lettera non avesse dissimulato ciò che distrugge questa accusa. Non sapeva questo perspicace autore, che dove prendo ad impugnare in particolare alcuno di questi pregiudizi, non mi contento d'esprimerlo colle parole con cui venne prima da me disegnato, ma reco altresì con fedeltà ed esattezza le precise parole dell'autore, dalle quali ho ricavato tal pregiudizio. Così, a cagion d'esempio, dove impugno (*t.* 2, *p.* 229.) il pregiudizio del Bettinelli contro il carattere degli autori spagnuoli, reco formalmente l'espressione di questo dotto autore, con cui egli spiega il suo sentimento; e così negli altri. E potrà pretendere il sig. abate Tiraboschi che ciò non possa farsi senza taccia d'infedeltà? Rilegga egli la pag. 4 della sua lettera. « Io « confesso, dico, che ho creduto, ed ho *scritto*, che gli Spagnuoli abbiano avuta non poca « parte nella corruzione del gusto così ne' tempi « della romana letteratura, come nella decadenza che soffrirono tra noi le lettere nel « secolo antecedente (1) ». E dove mai sono state scritte dal sig. abate cotali parole? *Legga* e *rilegga* gli otto tomi della sua *Storia letteraria*, *e ve le trovi*, *s' egli è da tanto*. Se io così declamassi, non alzerebbe la voce il sig. abate

(1) Io qui ho compendiato ciò che ho scritto, e non ho riferito le mie parole in caratteri diversi, nè ho citato il luogo ove le ho usate; e perciò bastava ch' io riferissi il mio sentimento, senza usar le stesse parole. Ma il sig. abate Lampillas, dopo aver alterata la mia proposizione, la riporta con tutti i contrassegni che ancora si son creduti i più autentici per indicare le precise parole dello scrittore.

stimatissimo, e griderebbe: *puerilità*, *fanciullaggini*, *stiracchiature*; *cavillazioni*? Eppure il sig. abate dice, *ho scritto*; io però non dico, *hanno scritto*.

Più giusta sarebbe l'accusa che m'intenta, se io, come egli pretende, spiegati avessi i suoi pregiudizi, alterandone in qualche modo il senso, e rendendoli ancora più odiosi. Così pretende ch'egli abbia esposto il suo sentimento intorno alla corruzione del buon gusto italiano diversamente, più dolcemente, con maggior cautela e maggior mitigazione di quello che sia stato da me sposto con queste parole; *la dominante nazione spagnuola porta seco il contagio di cattivo gusto in genere di letteratura*. E potrà lusingarsi di ciò persuadere ai suoi leggitori, mentre lor mette davanti agli occhi le espressioni con cui egli espone la sua riflessione? « La Toscana « (dice egli), ch'era più lontana dagli Stati e « e di Napoli e di Lombardia da essi domina- « ti, fu la men soggetta a queste alterazioni, « come se il contagio andasse perdendo la sua « forza, quanto più allontanavasi dalla sorgen- « te, onde traeva l'origine ». Io domando: *ognuno che abbia occhi in fronte*, non vede che la dominazione spagnuola in tai espressioni vien detta la sorgente, onde traeva l'origine il contagio del cattivo gusto? Ed è questa la maniera di esporre più dolcemente, con maggior cautela e mitigazione il suo sentimento? Non è molto più odioso al dominio spagnuolo il dipingerlo qual sorgente del cattivo gusto, che il dire che porta il cattivo gusto? Chiunque viene accusato di portare il contagio, può

almeno discolparsi col dire che a lui è stato comunicato da altri: all'opposto esserne la sorgente è lo stesso, che averlo *da se*. Or trattandosi della corruzione del buon gusto, non è questo secondo molto più odioso? Non negano nè il Tiraboschi nè il Bettinelli che l'Italia non fosse nel seicento infetta di questo contagio: fanno bensì tutti gli sforzi per pruovare che non l'ebbe *da se*, ma comunicato dagli Spagnuoli: sforzi che mai non farebbero, se già non fossero ben persuasi essere molto più odioso al buon nome dell'Italia il corrompere *da se* il buon gusto, e diciamo *essere la sorgente, onde tragga l'origine questa corruzione*, che non sia il portar questo contagio loro comunicato dagli Spagnuoli. Chi dunque di noi due, sig. abate stimatissimo, espone il di lei sentimento intorno alla dominazione spagnuola con maggior dolcezza, con maggior mitigazione, con maggior cautela (1)?

Non è men graziosa l'altra alterazione, di cui mi accusa. Egli dice: *Marziale, Lucano e Seneca furono certamente quelli che all'eloquenza ed alla poesia recarono maggior danno, ed essi ancora erano Spagnuoli.* Io sponendo i suoi pregiudizi antispagnuoli (non già citando le parole precise del sig. abate Tiraboschi) (2)

(1) Qui ancora il sig. abate Lampillas reca un sol passo della mia Dissertazione, e omette il restante. Leggasi ciò ch'io ne ho scritto nella mia lettera.

(2) Anche qui l'abate Lampillas ha citate in caratteri corsivi le mie parole, ed ora poi dice che non ha citate le mie precise parole. In tal maniera come mai potrà uno scrittore essere convinto d'infedeltà?

dico: *dopo la morte di Augusto furon gli Spagnuoli quei che recarono maggior danno alla eloquenza ed alla poesia.* Eccovi (esclama il signor abate Tiraboschi) che il sig. abate Lampillas rendendo universale la proposizione ch'io ho ristretto a quei tre solamente, la rende ancora più odiosa. E dovremo qui entrare in una disputa di dialettica, spiegando la vera nozione delle proposizioni universali, e di quelle che dalla scuola si chiamano indefinite?

Basta dire, che non è più universale quella mia proposizione intorno agli Spagnuoli, di quello che sia universale quest'altra del signor abate (Stor. lett. pref. pag. 26). *Noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi d'esserne troppo liberali* (d'ingiurie e villanie), *coi nostri avversarj.* Non mi persuado che con quella espressione *noi Italiani* abbia egli preteso d'intaccare universalmente tutti quanti sono gli Apologisti in Italia.

Ma che giova voler gettar la polvere sugli occhi del pubblico? Non hanno forse l'istessa universalità tutte quante sono le proposizioni da lui scritte in quel luogo? Il recare come cagioni del corrotto gusto d'Italia *il dominio che gli Spagnuoli ci aveano allora = che i loro libri si spargevano facilmente = che gl'Italiani divennero, per così dire, Spagnuoli!* Di più, come argomenta egli per provare che la stessa cagione (cioè gli Spagnuoli in Italia) che corruppe il gusto italiano nel seicento, lo corruppe ancora dopo Augusto. Ecco le due premesse: *Marziale e Lucano e i Seneca furono certamente quelli che all'eloquenza ed alla poesia*

recarono maggior danno = essi ancora erano Spagnuoli; dunque. . . . Qual è, caro sig. abate, la conseguenza che balza agli occhi di tutti, e ch' ella colla solita *dolcezza, mitigazione e cautela* lascia che la ricavi il lettore anche men avveduto? non altra certamente, che quella da me proposta come suo sentimento, cioè: *dopo la morte d' Augusto furono gli Spagnuoli quelli che all' eloquenza e poesia recarono maggior danno.* Sarebbe un far torto al pubblico il distendermi di vantaggio in dileguar questa accusa: sebbene non ne troverà di più sode e gravi in tutto questo processo.

E che? Forse più grave è quest' altra, che si legge nella pag. 5, dove pretende che sia da me stato sposto con maggior odiosità quanto egli dice intorno all' influsso del dominio di Spagna, e di quel clima al cattivo gusto? *Il sig. abate Lampillas*, dice egli (pag. 5), *accusa l' abate Tiraboschi di aver detto che la decadenza della letteratura debbasi al dominio spagnuolo:* (non so perchè non cita il luogo dove si leggano queste mie precise parole) mentre l' abate Tiraboschi solamente ha detto che *a ciò concorse.* Ma è ciò solo quello che ha detto l' abate Tiraboschi? Rileggasi quanto sopra abbiamo esposto intorno ai sentimenti del Tiraboschi.

Così pure pretende il sig. abate che intorno all' influsso del clima di Spagna solamente abbia detto: « che il clima, sotto cui nacquero « Marziale, Lucano ec. *potè contribuire a condurli al cattivo gusto* » aggiungendo « espres- « sione, come ognun vede, *assai moderata*

(pag. 5) ». Quello avverbio *assai*, sig. abate stimatissimo, è saltato dal suo luogo. Lo metta ella dopo il verbo *contribuire*, e così recherà con fedeltà la sua espressione, cioè *potè contribuire assai al cattivo gusto*. Così collocato quell'avverbio, ella vedrà che non manca dove lo ha messo, cioè, prima della parola *moderata*; anzi non sarà poco, se il pubblico crederà che possa restar il *moderata* anche senza l'avverbio *assai*. Trovasi di nuovo questo sbaglio nella pag. 7, dove il sig. abate ristampando quel suo detto intorno al clima di Spagna, dopo il *potè contribuire* ha messo con troppa fretta l'*ec.* prima di scrivere *l'assai*. Nondimeno in quell'istesso luogo sclama contro di me: *è ella dunque questa la fedeltà e la scrupolosa esattezza con cui si debbon recare le parole degli autori quando si vogliono impugnare?* Io domando, se sia lecito il mancare alla fedeltà e alla scrupolosa esattezza nel recare le parole degli autori, quando si vogliono difendere (1).

(1) Eccomi dunque accusato d'infedeltà dal sig. abate Lampillas, perchè riferendo le mie parole ho detto che il clima sotto cui erano nati Lucano e Marziale, *potè contribuire a condurli al cattivo gusto*, e ho ommesso l'avverbio *assai*, che tanto aggrava la mia proposizione. Si conosce pur chiaramente ch'io non son molto felice nell'impostura. Io ommetto qui maliziosamente, come vuole l'abate Lampillas, l'avverbio *assai*, e non mi ricordo che poco prima recando nella mia lettera tutto quel mio passo, vi ho posto bello e chiaro quel terribile *assai*, ch'io qui voglio toglier dalla vista del mio avversario. Chi riflette a ciò, dirà certamente che l'ommissione nel secondo luogo è stata incolpevole, e nata da corso di penna, poichè se fosse stata volontaria,

Ora in questo stesso passo si osservi ch'egli mi accusa di aver dissimulate quelle parole: *congiunto alle cagioni morali*; ma a convincere il sig. abate che io sono lontanissimo di voler dissimulare in questo luogo dette parole, quasi che distruggano la taccia data da lui al nostro clima, mi basta presentare a' suoi occhi la pag. 209 del tomo secondo del mio Saggio, ove a bella posta intraprendo l'impugnazione del suo pregiudizio intorno al clima di Spagna, e reco le sue parole colla bramata lor precisione, cioè: *il clima sotto cui eran nati* (Lucano e i Seneca) *congiunto alle cagioni morali che abbiamo recato, potè contribuire assai*, ec.

Ma venghiamo ad un' altra pretesa infedeltà, creduta dal sig. abate più grave delle precedenti, ed esposta da lui in questa guisa (*lett. pag.* 7). « Ecco le parole ch' egli in altro luogo « m' attribuisce (*tom.* 1) *Lucano e Marziale*, « *come chiaramente si vede, vogliono andar in-* « *nanzi a Catullo o Virgilio, e il loro esempio* « *fu ciecamente seguito*, e dice che ciò ho io « scritto *per conservare all'Italia il privilegio* « *di non corrompere la poesia*, e per mostrare « chi furono gli *autori del fatale cangiamento* « *nella romana poesia* ». Or io pretendo che in questo luogo il sig. abate Tiraboschi mi fa dire quello ch' io non ho detto, e dissimula ciò che distrugge la pretesa infedeltà nell' essere stati ommessi da me i nomi di Stazio, Persio e Giovenale.

l'avrei usata anche nel primo luogo. Ma l'abate Lampillas è troppo avveduto per lasciarsi sedurre da una tal riflessione.

E valga il vero: s'egli non avesse dissimulato, qual sia il punto ch'io in quel luogo prendo a provare, vedrebbe certamente il pubblico, quanto il sig. abate mi rimproveri a torto la pretesa mancanza di fede. Io dunque in quel paragrafo, che è il primo della quarta Dissertazione, prendo a dimostrare che Lucano e Marziale non furono *i primi* corruttori della romana poesia; onde è, ch'io mi studio a dimostrare che fin dal tempo d'Augusto perdette non poco del suo lustro il Catulliano e Virgiliano candore. Pretendo altresì, che l'abate Tiraboschi fa un salto da Catullo a Marziale, da Virgilio a Lucano: e che ne siegue da questo salto? che non incontrandosi che Persio anteriore a Lucano e Marziale, compariscono questi due Spagnuoli come *i primi* corruttori della romana poesia. In pruova di ciò reco (*p.* 229) quelle parole del Tiraboschi: *Lucano è il primo che noi vediamo distogliersi dal dritto sentiero*, e poi quelle altre: *Lucano e Marziale, come chiaramente si vede dai loro versi, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito.* Tralascio il nominare Stazio, Persio, e Giovenale, perchè in quel luogo non vengono rappresentati dall'abate Tiraboschi come i *primi* corruttori; mentr'egli concede gentilissimamente quel primo posto a' tre Spagnuoli, benchè Persio sia stato anteriore a Lucano e Marziale.

Ciò si sarebbe visto più chiaramente, se l'abate Tiraboschi recate avesse con fedeltà le mie precise parole. Egli mi fa dire che il Tiraboschi ha scritto così *per conservare all'Italia*

il privilegio di non corrompere la poesia: io però dico: *ch' egli ha abbracciato il partito di saltare da Catullo a Marziale, da Virgilio a Lucano, come necessario per conservare all'Italia il privilegio di non corromper da se la poesia;* immediatamente soggiungo: *Lucano*, scrive questo autore, *è il primo che noi vediamo distogliersi dal dritto sentiero*, e poi *Lucano e Marziale, come chiaramente*, ec.

Trovi qui, sig. abate, ch' io abbia detto aver lui scritto queste ultime parole *per conservare all'Italia il privilegio di non corrompere la poesia.* Quelle parole sono dette da me prima di citare il suo testimonio, e sono relative al salto da lui fatto dall' epoca d'Augusto a quella di Lucano e Marziale: e il sig. abate con somma fedeltà me le fa dire dopo recato il suo testimonio, aggiungendovi che io dico essersi da lui scritte tali parole *per conservare all'Italia il privilegio di non corrompere la poesia*, pervertendo così intieramente tutto quel passo, secondo che a lui torna più in acconcio.

Ma almeno non avesse dissimulato in quelle mie parole ciò che più mostra ad evidenza il vero mio sentimento. Non dissi ch' egli abbracciato avesse quel partito *per conservare all'Italia il privilegio di non corrompere la poesia;* ma di non corrompere DA SE, cioè di non essere stati gli Italiani i *primi* corruttori, e ciò egli lo salvava nominando fra i corruttori, in primo luogo i tre Spagnuoli, benchè dietro a costoro contro l'ordine cronologico nominasse tre Italiani. Ciò scrissi espressamente nella pag. 221

dove dico « che egli pretende che Lucano e « Marziale siano i *primi*, i quali volendo es« sere superiori a Virgilio e Catullo, abbando« narono il dritto sentiero »: non dico ch'egli pretenda che furono i *soli*, ma che furono i *primi*. Così pure nella pag. 240 scrive: che *l'abate Tiraboschi trova in Persio il difetto di voler avvantaggiarsi sopra i poeti del secol d'oro*; e soggiungo: *perchè dunque non incolpa costui, come il primo* (notisi ben quel *primo*), *che recasse questo danno alla poesia, aggiungendo che il suo esempio fu ciecamente seguito da Lucano?* e conchiude col dire: *ma non lo ha fatto, perchè Lucano dovea essere il primo a distogliersi dal dritto sentiero, volendo andare innanzi a Virgilio.*

In vista di ciò, come mai ha avuto ella coraggio di scrivere, ch'io *troncando il testo gli fo nominar solamente due poeti spagnuoli per persuadere a' lettori, che tutta ella attribuisce agli Spagnuoli la colpa della corruzione del buon gusto?* E non avrò forse io maggior ragione di sclamare, *ove è qui, sig. abate stimatissimo, la buona fede?* e vi sarebbe chi credesse giammai, che in un passo dov'egli pretende convincermi di una grave infedeltà, se ne dovesse trovar un gruppo intiero da canto suo, ora dissimulando ciò ch'io in quel passo prendo a provare; ora troncando i miei periodi, levandone ciò che dimostra la mia buona fede; ora trasportando a diverso luogo le mie parole; e finalmente mettendomi in bocca ciò ch'egli non troverà giammai, benchè legga e

rilegga il citato passo, e tutti gli altri del mio Saggio (1)?

« A questa infedeltà (siegue l'ab. Tiraboschi, « pag. 8) è somigliante quell'altra, in cui egli « citando quel mio passo medesimo dice ch'io « confesso che Lucano e Marziale *furono i mi-* « *gliori poeti del suo tempo*, cosa ch'io ho « detto generalmente di tutti i già nominati poe- « ti, e non de' due soli Spagnuoli ». Ben potevo io contentarmi di questo suo giudizio, ed accordare al sig. abate che questa infedeltà è somigliante all'altra, dimostrata da me falsa ed insussistente. Io però pretendo difendermi con sode ragioni, non già con *stiracchiature e cavillazioni*. Confesso che quella lode, come vien da me esposta, è alquanto più espressiva di quello che sia nell'opera del sig. abate, e perciò prego i leggitori del mio Saggio, che a quelle parole *i migliori poeti* sostituiscano queste *de' migliori poeti*.

(1) Al divincolarsi che qui fa l'abate Lampillas, ricorrendo per iscusare la sua infedeltà a miseri sutterfugi, io non farò altra risposta che col pregare i saggi lettori a confrontare insieme la Dissertazione, il suo Saggio, la mia lettera e la sua risposta, e a decidere a qual parte sia favorevole la ragione. Dirò solo ch'io non veggo com'ei mi possa rimproverare, perchè riferendo quelle sue parole *per conservare all' Italia il privilegio di non corrompere la poesia*, io abbia ommesse le parole *da se*, giacchè io non veggo qual differenza s'introduca nel testo con tale ommissione. Chi dice che l'*Italia non corrompe la poesia*, vuol dire, a mio credere, che se fosse stata al mondo l'Italia sola, la poesia non si sarebbe guasta, che è poi lo stesso che dire ch'ella non la corrompe *da se*, ma solo è in essa corrotta per opera altrui.

Eccovi l'unico sbaglio intorno ai detti del sig. abate Tiraboschi, di cui egli possa convincer l'abate Lampillas: e quale mai è questa manzanza di fede? È forse l'aver fatto dire all'abate Tiraboschi qualche cosa ch'ei non ha detto contro la letteratura spagnuola? È avere dissimulato ciò ch'egli ha detto in favore di essa? È aver dissimulato ciò che distrugge l'accusa di essere troppo prevenuto contro i nostri autori? Signori no. Questa gran mancanza di fede consiste nell'aver io messo in bocca al sig. abate una lode de' due autori spagnuoli alquanto più eccedente di quella ch' egli avea pronunziata. Ecco quell' abate Lampillas che in tutta la sua opera sempre mai si studia di far compatire l'abate Tiraboschi dichiarato nemico degli autori spagnuoli.

Ma passiamo all'altra pretesa infedeltà, che *ha commosso* il pacato animo del sig. abate. Siamo nell'apologia del carattere morale di Seneca, dove io lo difendo dalle ingiuste accuse di questo imparziale scrittore, il quale aggiunge gentilmente: *Nè è qui luogo a cercare con qual sorta di pruove:* ma se ciò cercar volesse il sig. abate, non troverebbe certamente ch'io mi protesti di difenderlo coi testimoni di Tacito, e poi neppure una sola prova ne appoggi al testimonio di quest'autore. Or dove pretende mai il sig. abate trovare in questo passo la mia infedeltà? Eccolo. Dopo aver il sig. abate Tiraboschi dipinto il carattere morale di Seneca, come d'un uomo macchiato di tutti i vizi, impiegando in questo *bel passo* parecchie pagine della sua immortale

Storia, passa a discorrere di Caio Plinio Secondo con questa transizione: *Assai diverso fu il carattere e il tenore di vita di Caio Plinio il Secondo detto il Vecchio:* e queste parole confessa il sig. abate Tiraboschi che veramente sono sue. Fin qui adunque non v' è infedeltà.

Or io a vista di queste parole, e osservando che il Tiraboschi, senza spiegar quale fosse questa diversità di carattere e di tenore di vita, passava a parlar di tutt' altro, dissi che una tal maniera di scrivere in quelle circostanze era un dar ad intendere che C. Plinio il Vecchio fosse stato un uomo onestissimo; e soggiungo poi: *Domando io: può dirsi utile ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture, per far credere che fu un uomo bruttato di tutti i vizi, un filosofo che scrisse altamente della Divinità e della Provvidenza, qual fu Seneca; ed in confronto suo voler far credere d' un carattere onestissimo e virtuoso un derisore della Divina Provvidenza, un combattitore dell' immortalità dell' anima, qual fu C. Plinio?* Avrebbe mai sognato nessuno, che dopo aver recate queste mie parole dovesse sclamare il Tiraboschi: « Ma di grazia, ove mai ho io « scritto che Plinio il Vecchio fosse uomo di « un carattere onestissimo e virtuoso? Legga e « rilegga il sig. abate Lampillas tutto il passo, ec. « (*lett. pag.* 8) ».

Ma dove siamo, replico io, caro sig. abate? e quale mai si cred' ella che sia il pubblico d'Italia, a cui presenta questa sua difesa, col fingerlo sbalordito a segno di non vedere che

io nelle mie parole da lui ristampate, dico bensì che il sig. abate *in confronto di Seneca vuol far credere d' un carattere onestissimo e virtuoso C. Plinio secondo*: non però dico che il signor abate Tiraboschi *scrive* che Plinio il Vecchio fosse un uomo di carattere onestissimo e virtuoso. Legga e rilegga il sig. abate tutto il passo in cui io di ciò ragiono; e s' ei ritrova queste o somiglianti parole, io mi do vinto. Quando il sig. abate avesse provato che da quella sua proposizione malamente s' argomentava ch' egli volesse far credere di carattere onestissimo C. Plinio, avrebbe avuto tutto il diritto d' accusarmi di cattivo ragionatore, non giammai d' uomo mancante di fede.

Calzerebbe contro me quest' accusa, se io avessi scritto ciò che con iscrupolosa fede e buonissima intenzione ei mi fa dire. Ma a dir il vero, in questo passo non troverà il pubblico men buona della mia dialettica la mia fede. In fatti, quando il sig. abate Tiraboschi non pretenda d' essere inteso contro il senso comune, non otterrà egli giammai che le suddette parole sue poste nel luogo e nelle circostanze in cui da lui s' adoperano, non abbiano quella forza e quel senso che da me viene loro dato.

Non possono forse trovarsi, dice l' abate Tiraboschi (*p.* 8), *due o più uomini tutti viziosi, e tutti di carattere l' un dall' altro diverso?* Ma, sig. abate stimatissimo, si ricorda ella che siamo davanti al tribunale degli uomini saggi e dotti? E non si fa ella coscienza di far loro perdere i preziosi momenti de' loro studi in ascoltare cotai difese? Meglio sarà che, lasciati

in pace questi eruditi uomini, ci presentiamo al tribunale di chiunque non è sfornito di senso comune, e s'ella trova un solo il quale non volendo tradire il proprio intimo senso, resti pago di questa sua difesa, *io mi do vinto*. Pretendo dunque che se taluno dopo aver parlato di Tizio, dipingendolo di un carattere morale mancante d'ogni onestà, con individuare lungamente i più neri vizi de' quali fu macchiato tutto il tenore della vita di costui, immediatamente aggiunga: *assai diverso fu il carattere e il tenore di vita di Caio*, senza dir altro: quel tale, io pretendo, che voglia dar ad intendere che il *carattere e tenor di vita* di Caio fu onesto contrapposto a quello di Tizio.

È vero che il *carattere* abbraccia forse ugualmente l'indole naturale, il tenor di vita, lo studio, i costumi e più altre relazioni; ma è vero altresì, che dal luogo e circostanze in cui vien messo, resta determinata questa parola *carattere* a significare una di tali cose in particolare. Ciò posto, io dico che in quel luogo e circostanze in cui vien da lui messa quella parola *carattere* con le altre *tenor di vita*, non può secondo il senso naturale significar altro, se non che Plinio fu un uom onesto.

Finiamola con un altro esempio. S'ella, signor abate, sentisse taluno, che dopo pubblicata la sua lettera discorresse così: « Il sig. abate « Tiraboschi risponde all'abate Lampillas con « maniera dispregiante ed ingiuriosa; manca « alla convenienza e alla urbanità; manifesta « un carattere poco degno d'uomo letterato: « assai diversa è la maniera ed il carattere

« dell' abate Lampillas ». Mi dica di grazia: sarebbe ella mai così buona di darsi ad intendere che quel tale non pretenda dire che la maniera e il carattere dell' abate Lampillas sieno una maniera piena d'urbanità e convenienza, e un carattere onesto (1)?

TERZA ACCUSA.

L'abate Lampillas fa dissimulare all'abate Tiraboschi cose ch'egli non ha in alcun modo dissimulate.

Dice in terzo luogo l'abate Tiraboschi, ch' io l'accuso *d'aver dissimulate cose ch'egli non ha in alcun modo dissimulate* (*lett. pag.* 9).

In pruova di questa pretesa infedeltà reca queste mie parole del tomo primo, pag. 264. *Se Lucano avesse avuto la sorte di nascere sotto il cielo privilegiato d'Italia, trovata avrebbe l'abate Tiraboschi nella giovine età, in cui*

(1) In poche parole io rispondo a questo lunghissimo tratto dell' abate Lampillas. Egli crede di salvarsi abbastanza dicendo ch' ei non ha mai detto ch' io *scrivo*, ma sol che *voglio far credere* che Plinio il Vecchio fosse uomo di onestissimo carattere. Ma come mai *voglio io far credere*, ciò che in niuna maniera nè affermo, nè accenno? Io parlo lungamente di Plinio, e non dico una parola in lode del suo carattere morale. Dunque nè *io scrivo*, nè *voglio far credere* ch' ei fosse uomo virtuoso. Ma come dunque affermo io che il carattere e il tenor di vita di Plinio fosse assai diverso da quello di Seneca? Si legga ciò ch' io dico di questi due scrittori, e senza punto ricorrere al carattere morale, si vedrà qual differenza passi tra essi.

compose la Farsalia, *ragion potentissima onde scusare i difetti che si scuoprono in questo poema*, *ed ammirare le molte bellezze che gli imparziali vi ammirano*. Aggiugne poi parlando col suo corrispondente: *Voi credete ch' io non abbia punto accenniata la giovanile età di Lucano*, *e i pregi di cui questo poeta fu adorno*.

Io non so cosa sia per credersi il detto signor corrispondente. So per altro, che se vorrà fondarsi sulle riferite mie parole, non sarà obbligato a credere che il sig. abate Tiraboschi *non abbia punto accenniata la giovanile età di Lucano*; ma crederà bensì ch' egli non abbia trovata nell' età giovanile di Lucano *ragion potentissima onde scusare i difetti che si scuoprono nella Farsalia*, *ed ammirare le molte bellezze che gl' imparziali vi ammirano*. Nè altro crederà il lodato sig. abate, benchè apra la Storia dell' abate Tiraboschi, ed in essa legga (*t.* 2): *nè voglio già io negare che Lucano fosse poeta di grande ingegno*, *che anzi ne' difetti che noi veggiamo in lui*, *non cade se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrecchè egli era in età giovanile troppo ed immatura per ordire e condurre felicemente un poema*, *avvenne a lui prima che ad ogni altro* (*in ciò ch' è poema epico*) *quello che avvenir suole a' poeti*, ec. Dopo queste parole con invidiabile franchezza, quasichè dimostrata avesse la mia infedeltà, aggiugne: *Poteva io toccare più chiaramente ciò che il sig. abate Lampillas si duole ch' io non abbia toccato?* (*pag.* 9). Ov' è qui, sig. abate, quella buona fede di cui ella mi accusa mancante? Dov' è ch' io mi dolga

ch' ella toccata non abbia l' età giovanile di Lucano? Mi dolgo bensì nelle parole da lei recate, ch' ella non trovi nell' età giovanile di questo poeta *ragion potentissima onde scusare i difetti e ammirarne le molte bellezze che gli imparziali vi ammirano nella Farsalia;* e questa è una verità ch' ella viene a confessare colle parole istesse con cui pretende offuscarla.

E valga il vero: il trovare nell' età giovanile di Lucano ragion potentissima onde dichiararlo incapace *ad ordire e condurre felicemente un poema*, sarà mai trovare nell' età giovanile di Lucano ragion potentissima onde scusare i difetti e ammirare le molte bellezze ch' altri vi ammirano? Tanto si mostra lontano da ciò pretendere l' abate Tiraboschi, che anzi quasi si sdegna contro coloro che dalla età giovanile di Lucano prendono motivo ad ammirare le sue poetiche virtù. Mr. Marmontel pretende che nella Farsalia debba *ammirarsi il più grande dei politici avvenimenti rappresentato da un giovane con una maestà che impone, e con un coraggio che confonde.* A vista di questo testimonio l' abate Tiraboschi soggiugne: *altri forse direbbe, con una gonfiezza che annoia, e con una presunzione che ributta* (*t.* 2, *p.* 55). Questa è la leggiadra maniera con cui questo preteso encomiatore di Lucano trova nell' età di lui giovanile ragion potentissima per iscusarne i difetti ed ammirarne le virtù (1).

(1) Dicendo io che Lucano era *in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un poema*, non trovo io nell' età giovanile di esso la scusa

Non è men graziosa la maniera con cui egli pretende che il suo sig. corrispondente trovi nella Storia letteraria accennati i pregi di cui è adorno Lucano. In pruova di ciò reca queste sue parole: *Nè voglio già io negare che Lucano fosse poeta di grand' ingegno, che anzi ne' difetti che noi veggiamo in lui, non cade se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia.* Ma non vede il sig. abate che se il suo corrispondente apre la Storia, troverà ch' ei scrive che in Lucano *quasi ogni cosa è mostruosa e sformata* — che *non sa parlare se non declama — non sa descrivere se non esagera* — che si trova *una gonfiezza che annoia, e una presunzione che ributta* — che vien comparato Lucano ad un inesperto scultore che a vista d'una statua greca forma un colosso, ma senza proporzione. A vista di questi bei pregi decantati dal sig. abate, e *replicati* (egli di me direbbe) *stucchevolmente*, potrà lusingarsi che il sig. abate suo corrispondente resti persuaso della sua imparzialità nel trattare di questo poeta col trovare accennati da lui *e il grande ingegno e la fervida fantasia?*

In questo luogo fa osservare il sig. abate Tiraboschi, ch' io non ho badato, o finto di non badare a quella parentesi (*in ciò ch' è poema epico*) pretendendo trovarsi qui la spiegazione di quel suo detto: *Lucano fu il primo a distogliersi dal buon sentiero*, scritto da lui molto

de' suoi difetti? Ognun ne giudichi. Ma l'abate Lampillas avrebbe voluto ch' io esaltassi Lucano con più ampie lodi; e io amo troppo la mia riputazione per farlo.

prima. Aprasi il tomo secondo della Storia letteraria nella pag. 88, dove si comincia a trattare della poesia dopo il secolo d'Augusto, e si vedrà che ivi si comincia col parlare di Germanico. Tutte le poesie che si accennano di quest' illustre poeta, sono commedie greche, epigrammi latini e greci, e la traduzione de' Fenomeni e de' Pronostici di Arato. Nessuna di queste, come ognun vede, è componimento epico. Aggiunge poi il sig. abate Tiraboschi: *nelle poesie di Germanico non vedesi ancora quella vuota gonfiezza e quel sottile raffinamento che comincia poscia a scoprirsi nei seguenti poeti, e perciò da molti egli è posto tra gli scrittori dell' età d' oro; benchè toccasse ancora il regno di Tiberio. Lucano è il primo che noi veggiamo distogliersi dal buon sentiero, e lusingarsi di andar innanzi ancora a Virgilio.* Entra poi a parlare di Lucano, cominciando dalla patria, ec., senza che in un lungo tratto si trovi quella sua pretesa spiegazione. Io domando: chiunque legga questo passo della Storia letteraria, crederà mai che Lucano sia stato il primo a distogliersi dal buon sentiero, per soli quei difetti che riguardano il *poema epico*, e non piuttosto in generale per quelli che *non vedonsi nelle poesie* (non epiche) *di Germanico*, e *si scuoprono ne' seguenti poeti?* Forse *la vuota gonfiezza e il sottile raffinamento* sono difetti soltanto nelle composizioni epiche, e non anzi in qualunque altro poetico componimento? Non sono certamente epici i componimenti di Persio, ripresi dal Rapin per la gonfiezza nelle espressioni. Se dunque ov' egli parla

di questi difetti, ivi è che dice: *Lucano fu il primo a distogliersi dal buon sentiero;* come mai pretende ch' io avverta ch' egli ristringeva quest'accusa a' soli difetti *in ciò ch' è poema epico?* Questa è la maniera, sig. abate, di metter in chiaro la verità?

Pretende poi il sig. abate Tiraboschi, che gli venga da me rimproverato l'aver dimenticato Igino. E in questo luogo, come in molti altri, dà alle mie parole un senso diverso da quello che tutti intendono, e così fa comparire quasi false accuse e puerili lamenti le mie vere e sode doglianze. Così, dove io mi dolgo del sig. abate, perch'egli non *dà luogo*, perchè da lui *vien dimenticato nella sua Storia*, perchè egli *non parla, non favella* d'alcun autore spagnuolo, pretende ch' io mi dolga che egli non abbia nominato il tale, o il tal altro autore, e si crede pienamente giustificato dalla mia accusa col dire che lo ha nominato sino a due volte: e non potrà dirsi esser queste di quelle ch' egli chiama *stiracchiature?* Se io stesso, dove mi lamento ch' egli non abbia dato luogo ad Igino e Prudenzio, dico ch' egli si scusa dal dar loro luogo nella sua Storia, perch' essi furono Spagnuoli, non dico in ciò chiaramente che da lui vengono nominati? Nomina egli per ben due volte Prudenzio, e nondimeno dice: che *non debbe favellare di Prudenzio perchè fu Spagnuolo:* dunque non basta nominar qualche autore nella sua Storia per dir che di lui in essa ne favella (1).

(1) Sappian dunque i lettori dell' opera dell' abate

Ma ciò è perdere il tempo in giuochi di parole. Venghiamo al vero senso della mia accusa. Io mi dolgo che nella Storia letteraria venga dimenticato Igino in confronto di Terenzio; che non si dia ad Igino distinto posto, come si è dato a Terenzio, e pretendo che vi siano tutte le ragioni perchè il sig. abate, dove nomina Igino, dica ciò che dice dove nomina Terenzio; cioè: *non vuolsi alla sfuggita nominare Terenzio.* E crederà di aver risposto *con solidità* a questa obbiezione col dire ch'egli ha nominato per ben due volte Igino così alla sfuggita, che se ne sbriga in due righe, mentre impiega più pagine in parlar di Terenzio? Pretendo altresì che le erudite opere d'Igino, di cui egli tralascia di far menzione, perchè fu Spagnuolo, erano molto più opportune a manifestare lo stato della letteratura del secolo d'Augusto, che non le commedie di Terenzio; come ne' tempi venturi lo saranno le erudite fatiche de' bibliotecarii Estensi a manifestare lo stato della letteratura in Italia in questo secolo molto più che i componimenti teatrali dei migliori poeti.

Nè punto meno opportuna sarebbe stata e propria della Storia letteraria la critica ricerca intorno alle vere o supposte opere d'Igino; nè certo minor utilità recata avrebbe alla repubblica delle lettere di quella che recar possano

Lampillas, che quando egli dice ch' io *non do luogo* nella mia Storia, che *dimentico*, che *non parlo*, che *non favello*, vuol dire ch' io *gli do luogo*, ch' io *non me ne dimentico*, che *ne parlo*, ec. Egli ha fatto saggiamente coll' avvertircene.

le molte pagine da lui impiegate in formare il processo contro il carattere morale di Seneca, e nell' investigare lunghissimamente il vero motivo dell' esilio d' Ovidio, ed altre tai cose, delle quali, benchè meno opportune in una Storia letteraria, ne ragiona il sig. abate non alla sfuggita, ma distesamente. E qui di passaggio può osservarsi, che avendo io similmente rimproverato al sig. abate Tiraboschi il non aver favellato di Prudenzio, sembra che non abbia egli stimata ingiusta questa mia doglianza, poichè non si scusa col dire che per ben due volte viene da lui nominato.

Passa egli di poi al luogo ove io mi dolgo del dissimulare che ha fatto la patria degli imperadori Traiano, Adriano, Teodosio, e di Alfonso d' Aragona re di Napoli. Eccovi un altro passo dove quest' onestissimo accusatore, dissimulando il vero motivo della mia doglianza, la fa comparire e la chiama una *fanciullagine* (*pag.* 10). Io dunque nel suddetto luogo mi lamento dell' abate Tiraboschi; imperciocchè dov' egli crede d' aver ragion di dire che la nazione spagnuola fu la corruttrice della letteratura italiana, non dissimula, anzi replicatamente nomina *gli Spagnuoli*; all' opposto giunto a qualch' epoca in cui gli Spagnuoli recarono sommi vantaggi alle italiane lettere, non fa grazia di nominare la nostra nazione.

Ecco la mia riflessione: dove il Tiraboschi esamina le cagioni della corruzione del gusto nel seicento, e crede trovarne una nel dominio spagnuolo in Italia, non si contenta di dire, che *a ciò concorse il dominio che gli*

Spagnuoli aveano allora in Italia; ma aggiunge a maggior spiegazione, che *i loro libri* (degli Spagnuoli) *si spargevano facilmente; che il loro gusto si comunicava; che gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli; che la Toscana più lontana dagli Stati da essi dominati fu la men soggetta a queste alterazioni, come se il contagio andasse perdendo la sua forza quanto più allontanavasi dalla sorgente onde traeva l' origine.* Quanto però è diversa la condotta di questo storico, dove giunge alle gloriose epoche del governo spagnuolo sotto Traiano, Adriano, Teodosio e Alfonso d'Aragona! In vano si cercherà nella Storia letteraria del Tiraboschi, dove si tratta di questi principi, il nome di *Spagna*, di *Spagnuoli*, di *dominio spagnuolo.* Questa è la mia doglianza.

Domandi adesso il sig. abate Tiraboschi al suo corrispondente: *Che dite, amico mio, d' una tal fanciullaggine?* Ci dica adesso il sig. abate, se *gli abitanti dell' antica Pannonia* hanno motivo a tai lamenti.

Di più. È forse men noto all' Italia che Seneca, Lucano e Marziale furono spagnuoli, di quello che sia noto che spagnuoli furono i suddetti principi? E perchè dunque dove si tratta della eloquenza e poesia corrotte dopo Augusto, non si contenta con solo nominar Marziale, Lucano e Seneca? ma vi soggiunge: *ed essi erano ancora Spagnuoli.* È forse più noto alla Italia che Traiano, Adriano, Teodosio fossero Spagnuoli, di ciò che noto sia che fosse Francese Carlo Magno? Ora perchè mai nell' epoca di questo imperatore non si

contenta il sig. abate col raccontare i vantaggi recati da Carlo Magno alle lettere? ma soggiunge: *Se l'Italia ebbe allora la sorte di avere un principe che si adoperasse a farvi risorgere gli studi, ella dee confessare sinceramente che n'è debitrice alla Francia.* (*t.* 3) Si contenta bensì di nominare quei principi spagnuoli che sorpassarono tutti gli altri in farvi risorgere le arti e le scienze, senza confessar sinceramente che di tai vantaggi ne sia l'Italia debitrice alla Spagna. Questa è, sig. abate Tiraboschi, quella grave e giusta mia doglianza ch'ella non sa chiamar con altro nome, se non con quello di *fanciullaggine.*

A tutte queste mie riflessioni vede bene il sig. abate che non può soddisfarsi col dire che da lui vien chiamato Alfonso d'*Aragona.* Sapeva ben egli, ch'essendo rimasto in Italia questo regio cognome ad illustrare alcune nobilissime famiglie, non era già questo a' tempi nostri un non equivoco contrassegno con cui manifestare che Alfonso fosse spagnuolo. Anzi non manca autore italiano ben noto al sig. abate Tiraboschi, il quale in una sua opera stampata nel 1775, dove discorre dei principi italiani che favorirono gli studi in Italia nel secolo XV, nomina Alfonso re di Napoli insieme coi Galeazzi, Medici, Estensi, Gonzaghi, ec., e poi passa a discorrere dei principi forastieri che favorirono i dotti italiani. Ma di ciò parleremo più distintamente nella seconda parte del Saggio apologetico (1).

(1) Di tutti questi raziocini dell'abate Lampillas io lascio l'esame e la decisione agl'imparziali lettori.

Andiamo avanti. Dice gentilmente il sig. abate Tiraboschi (*p.* 11) che *quanto più s'avanza nella sua opera il sig. abate Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhi*, ec. L'abate Lampillas dice che sono così fosche le nuvole con cui il sig. abate Tiraboschi si è studiato nella sua lettera di offuscare la verità, che non senza fondamento ha temuto qualche volta di avere annebbiati gli occhi, provando non poca fatica per mettere nel vero lume i passi del suo Saggio trasformati nella lettera del sig. abate, affinchè *chiunque sa leggere*, possa leggerli quali da lui furono stampati; mentre ciò solo basta ad una piena difesa.

In questo luogo dunque l'abate Tiraboschi scrive: « ch'io dopo aver confutate le prove « con cui egli ha procurato di dimostrare « che Gherardo fu Italiano, è non già Spa- « gnuolo, arreco diversi tratti, ne' quali egli « ragiona del sapere di esso, e quindi con- « chiudo: *chi non crederà leggendo questi bei* « *tratti della Storia letteraria, che il gran Ghe-* « *rardo fosse un celebre filosofo italiano, che* « *arricchito in Italia d' ogni genere di cognizio-* « *ni, passò in Ispagna a far conoscere il suo* « *valore, e che spargendo copiosi lumi di dot-* « *trina dissipò le tenebre che per molti secoli* « *avevano ingombrato quel regno*, ec. ».

In qual diverso aspetto vien rappresentato questo tratto del mio Saggio da quello ch'io scrissi! Aprasi il secondo mio tomo nella pag. 147, e vedrassi che per tutto quel paragrafo quinto si tratta della patria di Gherardo senza far

motto di ciò di cui ragiona l'abate Tiraboschi in questo passo della sua lettera. Nella p. 162 comincia il paragrafo sesto, il cui titolo è: *Il risorgimento degli studi di filosofia*, ec., *dopo il mille lo dovette l'Italia agli Spagnuoli*. Qui rimprovero all'abate Tiraboschi il disporre ch'ei fa la sua Storia in maniera, che in tutte l'epoche comparisca l'Italia maestra ed illuminatrice delle altre nazioni, e parlando del risorgimento degli studi di filosofia dopo il mille la discorro così (*p.* 164): « A disvelare maggiormente la « singolar arte di quest'autore in esaltare la « patria letteratura, servirà non poco il riflet- « tere la maniera con cui entra a parlare di « Gherardo preteso italiano. Dopo aver detto « che gl'Italiani fecero risorgere la filosofia « in Francia, e che in Costantinopoli le reca- « rono nuovo lume, disse: *che più? anche* « *alle Spagne si fè conoscere il valore degl'I-* « *taliani nel coltivamento de' filosofici studi per* « *opera del celebre Gherardo cremonese* (*t.* 3); « quindi termina così la storia di Gherardo: « *In tal maniera gl' Italiani quasi ad ogni parte* « *del mondo davano in questo tempo luminose* « *pruove del loro sapere, e giovavano a dis-* « *sipare le tenebre che lo avevano da tanti* « *secoli ingombrato* (ivi) ».

In seguito a questo passo del mio Saggio viene quel tratto che ristampa l'abate Tiraboschi nelle pag. 11 e seg., e comincia: *Chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia letteraria*, ec. Qui può osservarsi la fedeltà con cui asserisce l'abate Tiraboschi, che io dopo arrecati diversi tratti, ne' quali egli ragiona del

sapere di Gherardo, conchiudo: *chi non crederà*, ec. Qui ripiglia egli, e dice: *chi non crederà, dirò io pure, leggendo questo tratto del sig. abate Lampillas, ch' io nulla abbia detto di tutto ciò ch' ei va qui raccontando in lode della sua Spagna?* (*p.* 11.). Io rispondo, che ciò crederà chiunque non crede, come io non credevo, che il *bravo e vivace Storico della letteratura italiana* potesse tessere la Storia di qualche letterato in guisa, che ciò che narra nel mezzo contraddice a ciò che dà ad intendere sul principio, ed a ciò che conchiude sul fine. Legga chiunque l'esordio da me recato, con cui comincia il Tiraboschi a parlare di Gherardo, e le parole con cui conchiude la sua Storia, e mi dica se creduto avrebbe giammai che parlasse il Tiraboschi d'un Italiano che andò in Ispagna a coltivare la filosofia che giaceva dimenticata in Italia; e che colà s'impiegò nella traduzione d'alcune opere filosofiche? Eppure, come io stesso scrivo, non può dir altro di Gherardo il Tiraboschi.

Io non pretesi che non avesse detto di Gherardo tutto ciò ch'egli ha scritto; pretesi bensì, che dovendo lui ciò confessare, ch'era di non poco onore alla letteratura spagnuola di quei tempi, e che dovea chiaramente mostrare che furono gli Spagnuoli i maestri degl'Italiani nei filosofici studi, egli a fine d'*annebbiare gli occhi* de' suoi leggitori, a far loro credere tutt'altro, cominciò con quel bell'esordio: *che più? anche alle Spagne si fece conoscere il valore degli Italiani nel coltivamento dei filosofici studi*, aggiungendovi la non men bella chiusa:

in tal maniera gl' Italiani, quasi ad ogni parte del mondo davano, in questi tempi luminose prove del loro sapere, e giovavano a dissipare le tenebre che l'aveano da tanti secoli ingombrato. Questo è, sig. abate stimatissimo, ciò ch'io leggo in questi suoi bei tratti, e ciò legge *chiunque sa leggere.*

Dopo ciò arreca l'abate Tiraboschi le parole con cui egli nella sua Storia asserisce che Gherardo recossi a Toledo, e là si accinse alla traduzione di parecchi libri, e che dovette in gran parte i suoi studi a Toledo. Finisce poi col domandare: *poteva io dire più chiaramente ciò ch' ei mi accusa di avere dissimulato* (p. 12)? Rispondo, ch'egli nè chiaramente, nè confusamente ha detto ciò ch'io l'accuso di aver dissimulato. Egli ha detto chiaramente che *Gherardo dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studi e il suo sapere:* io però non l'accuso di aver ciò dissimulato, anzi al tomo secondo pag. 154 arreco queste stesse sue parole. Io lo accuso di aver disposto in maniera questo tratto della sua Storia, che comparisca l'Italia la ristoratrice dei filosofici studi in Europa; gloria ch'io pretendo dovuta alla Spagna, e dissimulata dal sig. abate; e potrà egli dire che ha *detto chiaramente* che si debba alla Spagna questo vanto? Questa però è la condotta osservata dal sig. abate in tutto questo processo: fingere strane accuse che io non l'intento, e dissimulare le sode e vere a cui non si trova in grado di rispondere.

Prosiegue egli nella pag. 12, e pretende ch'io stesso mi contraddica, dove mentre l'accuso di

aver dissimulata *qualche gloria letteraria degli Spagnuoli*, ivi medesimo reco le sue parole, dalle quali chiaro si scorge il contrario. Non posso se non che di nuovo ammirare il coraggio di questo mio accusatore; giacchè in tutto questo tratto del mio Saggio pretende che il pubblico legga tutt' altro, che ciò ch' io ho scritto, trasformando tutto l' ordine del mio ragionare. Io dunque, come ho detto sopra, in tutto quel paragrafo sesto, che comincia alla pag. 162, mi lamento che l' abate Tiraboschi abbia disposta la sua Storia in maniera, che comparisca doversi all' Italia la gloria di ristoratrice degli studi dopo il mille, gloria che a ragion si debbe alla Spagna. Questa, e non altra, è quella *qualche gloria letteraria degli Spagnuoli* ch' io pretendo dissimulata dal Tiraboschi. Dopo proposto così l' argomento che prendo a trattare, dice l' abate Tiraboschi (*p.* 12) *che io passo a ragionare lungamente degli studi e delle opere degli Arabi Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella nazione;* e pure per molte pagine immediate alla suddetta mia proposta niente affatto discorro nè degli studi degli Arabi, nè di quanto tutto il mondo debba a quella nazione. Impiego bensì quelle pagine in dimostrare la maniera con cui il Tiraboschi fa comparire l' Italia ristoratrice degli studi in Europa. Arreco in primo luogo le parole con cui egli comincia a trattare della filosofia e matematica dopo il mille (*t.* 3, *lib.* 4, *c.* 5). *Ne' tempi più antichi*, scrive egli, *col divolgare i libri d' Aristotele, e col recare nelle loro lingue le opinioni, ed i sistemi de' più*

illustri filosofi, *aveanle accresciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento in cui ella era, gl' Italiani parimente furono i primi che per così dire la richiamassero a vita, ed aprissero la via non solo a' lor nazionali, ma ad altre nazioni ancora.*

Quindi arreca l'esordio con cui il Tiraboschi entra a discorrere della medicina nel seguente capo: *Come la filosofia e la matematica*, dice, *dopo d'essere state parecchi secoli quasi interamente neglette, cominciarono a questi tempi a risorgere in Italia, e da essa si sparsero poscia nelle vicine non meno, che nelle lontane provincie, così pure la medicina, nell' epoca di cui parliamo, venne per opera degl' Italiani singolarmente a nuova luce.* Dopo di ciò osserva la maniera con cui comincia a parlare di Gherardo, cioè: *che più? anche alle Spagne*, ec.

In vista di quest' ordine del mio ragionare, che ognun che ha gli occhi in fronte, legge nel mio Saggio, chi crederebbe giammai che un uomo che mi accusa di mala fede, dopo recate quelle mie parole, dove lo incolpo di voler far comparire l'Italia ristoratrice degli studi in Europa, soggiungesse (*p.* 12): *quindi passa a ragionar lungamente degli studi e delle opere degli Arabi Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella nazione.* Se la *verità filosofica* fosse stata la *condottiera della sua penna*, in questo luogo doveva piuttosto dire: « quindi arreca parecchi tratti della mia « Storia, co' quali dimostra ad evidenza ch'io « mi sono studiato di far comparire l'Italia la

« prima ristoratrice della filosofia, matematica « e medicina, e la fortunata sorgente onde si « diffusero per l'Europa ».

Dimostrata così questa condotta del Tiraboschi, passò a far vedere quanto fosse lontana l'Italia in quei secoli da poter ristorare tai studi, e dissipare le tenebre che ingombrano l'Europa; e quanto all'opposto fosse la Spagna in istato di poter recare questi vantaggi alle giacenti lettere. Ciò provo coi testimoni e del Bettinelli e del Tiraboschi, i quali confessano e la somma ignoranza in cui giacea sepolta l'Italia a quei tempi, e all'opposto il florido stato in cui erano in Spagna gli studi.

Questo era il luogo dove il sig. abate dovea dire al suo corrispondente: *ma il credereste voi mai?* « L'abate Lampillas per dimostrare « che l'Italia non potè essere la ristoratrice « della giacente filosofia, arreca parecchi te- « stimoni di quell'abate Tiraboschi che, come « voi leggete nella sua Storia medesima, fran- « camente ci assicura che gl'Italiani furono i « primi a richiamar a vita la filosofia, ad « aprire la via anche ad altre nazioni, e che « dall'Italia si sparse sino alle lontane pro- « vincie ».

Poteva aggiugnergli ancora: « voi crederete « che l'abate Lampillas abbia trovati quei te- « stimoni, con cui io confesso che a questi « tempi era tra gl'Italiani sconosciuta e di- « menticata la filosofia, e che ella fioriva feli- « cemente tra gli Arabi; crederete, dico, che « gli abbia trovati dove io discorro del risor- « gimento di siffatti studi dopo il mille: ma

« v'ingannate, caro amico. Niente di tuttociò « si trova nei capi della mia Storia; cioè nel 5 « e 6 del libro quarto del mio terzo tomo. Ma « all'abate Lampillas, sebben *se gli annebbino « gli occhi*, gli è riuscito di scuoprire nel tomo « quarto, dove io discorro dello stato di que- « sti studi nel secolo decimo terzo, altri passi « che mal si confanno, anzi distruggono tutta « quella pretesa gloria dell'Italia, ch'io m'af- « faticai ad istabilire nel tomo terzo, sebben « egli per sua bontà non mi ha rinfacciata « questa contraddizione. *E credereste voi mai « che io potessi pretendere d' accusarlo di « contraddizione, dov' egli poteva convincermi « d'una delle più manifeste?* »

Infatti non è tale il dipingerci l'Italia dopo il mille come ristoratrice della filosofia, e illuminatrice anche della Spagna; e poi nel seguente tomo, dove si tratta della scoperta dell'Ago calamitato, scrivere: *questa scoperta dovette farsi probabilmente nel decimo o nell' undecimo secolo, quando la filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi all'opposto era assai coltivata*; e confessare che fra gli Arabi di Spagna si coltivavano con grande ardore nei bassi secoli gli studi d'ogni maniera (*tom.* 4)? Ecco, signor abate, il fondamento della mia giusta doglianza, cioè la maniera con cui ella, dove si tratta del risorgimento degli studi dopo il mille, fa comparire gl'Italiani i primi ristoratori, dissimulando il doversi a ragione questo vanto alla Spagna; e poi in altro tomo, dove si tratta di tutt'altro, che di questo risorgimento, confessa

l'ignoranza dell'Italia dopo il mille, e l'ardore con cui in Ispagna si coltivavano gli studi d'ogni maniera. Ecco *come può con tutta ragione l'abate Lampillas accusarlo ch' egli abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie de' suoi Arabi Spagnuoli (pag. 12)* (1).

Or prego il pubblico a riflettere che il Tiraboschi per dar qualche colore di verità alle accuse ch' egli ingiustamente m' intenta, non ha trovata altra maniera che il troncare e trasformare i più ben ordinati tratti del mio Saggio. Io, all' opposto a difendermi, non mi studio che a riordinarli, e metterli davanti quali in esso si leggono.

Io lascio in disparte, prosiegue il Tiraboschi (*pag. 12*), *la ridicola accusa ch' egli mi dà di non aver detto che S. Domenico fosse Spagnuolo*; e cita il mio tomo secondo, pag. 196. Meglio avvrebbe fatto il sig. abate Tiraboschi

(1) Ecco dieci pagine (della prima edizione) impiegate dall' abate Lampillas a difendersi dall' accusa da me datagli riguardo a ciò ch' ei dice di Gherardo cremonese. Ei si duole che io non abbia affermato che l' Italia dovette alla Spagna il risorgimento de' buoni studi. Io non l' ho detto, nè 'l dirò mai. Ho detto che Gherardo *dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studi e il suo sapere;* e col dir ciò ho detto quanto io sapeva delle glorie letterarie della Spagna riguardo all' Italia in quel secolo; e mi son doluto e mi dolgo tuttora che l' abate Lampillas abbia a questo luogo dissimulata questa mia espressione onorevole alla Spagna. Ho confessato che gli studi filosofici giacevano dimenticati in Italia; dunque non ho certo detto che la Spagna li ricevette dall' Italia. Ho detto che gl' Italiani in ogni parte del mondo facean conoscere il loro talento, e ciò è verissimo anche riguardo alla Spagna.

di tralasciar del tutto quest'accusa, e così si sarebbe risparmiato il rossore di sentirsi rinfacciare la più vergognosa falsità: leggasi la pag. 196 del mio secondo tomo, leggasi pure tutto quel § 8 dove io parlo di S. Domenico, e vedasi se in esso si trova una tale accusa; e non potranno se non che maravigliarsi i leggitori che un uomo il quale, non pago di troncare e travisare i miei detti, finge in oltre accuse del tutto ideali, abbia nondimeno il coraggio di dire: *che può egli rispondere? io cito le sue precise parole senza punto alterarle, com'egli ha alterate le mie* (pag. 20). Nè potranno guardare senza sdegno che su questo falso fondamento venga io da lui trattato con la dispregiante espressione: *Chi mai avrebbe creduto che dovesse trovarsi un abate Lampillas*, ec.; espressione che il solo sentirsi rinfacciare, dovea tingere di rossore chiunque non affatto ignori i doveri dell'urbanità.

Ecco la mia doglianza contro il Tiraboschi in tutto quel passo. Io prendo a dimostrare che i sacri studi furono in quel secolo promossi ed illustrati in Italia dagli Spagnuoli. Comincio con uno degli avvenimenti più vantaggiosi alle scienze sacre, quale fu la fondazione dell'illustre Ordine de' Predicatori. Affermo che l'Italia sperimentò bene questi vantaggi, e ne reco in pruova le parole stesse del Tiraboschi. Tutto ciò si trova nella pag. 195 del mio secondo tomo. Quindi ripiglio pag. 196. « Di tutti questi vantaggi, io chieggo, non è « debitrice l'Italia al gran S. Domenico, glo- « ria ed ornamento della nazione spagnuola?

« Eppure nemmen si vede nominato, dove si « tratta della nascita di quest'Ordine. Io penso « che sarebbe qui più opportuna quella sincera « confessione fatta dal Tiraboschi in occasione « della venuta di Carlo Magno in Italia, giac- « chè con giusta ragion potrebbe dire: *Se l'I- « talia ebbe a questi tempi la sorte di aver un « eroe santissimo, che con la fondazione d' un « nuovo Ordine si adoperò a farvi risorgere i sa- « cri studi, e le assicurò un perpetuo seminario « di grandi uomini, ella dee confessar sincera- « mente che ne è debitrice alla Spagna* ».

Dov' è qui, sig. abate stimatissimo, ch' io l'accusi *di non aver detto che S. Domenico fu Spagnuolo?* Dove sono le mie *precise parole* citate senza *punto alterarle?* In questa guisa ella si studia di sfigurare le mie giuste accuse per farle credere *ridicole*; mentre l'accusa da me intentatale in questo luogo solo può chiamarsi *ridicola* da chi, acciecato da qualche prevenzione, pretenda che furono maggiori i vantaggi recati da Carlo Magno agl' italiani studi, di quelli de' quali è debitrice l'Italia a tanti dottissimi Domenicani che l'hanno illustrata, e la illustrano per quasi sei secoli (1).

(1) Questo è un puro giuoco di parole. Io ho lodato l'Ordine de' Predicatori, e ho detto che molto ad esso dovetter le scienze, e col lodar l'Ordine domenicano ho lodato S. Domenico fondator dell'Ordine, giacchè niuno, credo, vorrà sospettare che il detto Ordine sia fondato da S. Benedetto. È dunque una puerilità il dire ch'io lodando l'Ordine domenicano non ho nominato S. Domenico; e tutta l'accusa non può ridursi ad altro, che al dire ch'io non ho detto che S. Domenico fosse spagnuolo, e perciò a tale accusa ho fatta la risposta che si conveniva.

Qui si vede con quanta ragion poteva dire il Tiraboschi che *si vergognava di trattenersi su questo punto.* Non men però dovea vergognarsi dell'altra accusa ch' egli m'intenta intorno al celebre cardinal Albornoz. Scriv' egli a questo proposito (*p.* 13) ch' io l'accuso *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre cardinal Albornoz Spagnuolo;* e che *qui di nuovo deve lamentarsi del sig. abate Lampillas, e farne solenni doglianze in faccia a tutto il mondo.*

Anche in questo luogo, caro sig. abate, poteva ella interpellare il suo corrispondente, e dirgli: « *ma il credereste voi mai?* l'abate Lampillas non mi ha fatta mai una tale accusa. « Io con buonissima fede assicuro a tutto il « mondo ch' egli dice ch' io *nella mia Storia* « *non ho fatta menzione del cardinal Albornoz.* « Io so bene ch' egli ciò non ha detto; e non- « dimeno colla solita franchezza mi lamento di « lui in faccia a tutto il mondo non per ciò « ch' egli abbia detto, ma per ciò ch' io gli « fo dire ».

In fatti vedasi il tomo secondo del mio Saggio dalla pag. 201 fino alla pag. 206, dove io parlo di questo celebre cardinale; e se si trova ch' io mi dolga assolutamente del Tiraboschi *di non aver fatta nella sua Storia menzione del cardinal Albornoz*, mi confesso uomo mancante di buona fede; se ciò non si trova, lascio al mondo intiero il giudizio che dee farsi intorno alla fede del Tiraboschi.

Mettiamo nella vera luce questo fatto, che tanto basta a giustificarmi. Nel § 8 della Dissertazion VI prend'io a dimostrare di quanto

sia debitrice l'Italia al cardinal Albornoz: ciò comincio a fare in fondo alla pag. 201, dove in poche righe manifesto lo splendore recato da sì insigne cardinale all'università di Bologna colla fondazione del magnifico collegio di San Clemente degli Spagnuoli. Quindi passo a spiegare gli altri meriti del nostro cardinale verso gran parte dell'Italia, e comincio così « In « questo luogo non posso non fare un amo- « revol lamento coll'abate Tiraboschi, e molto « più coll'abate Bettinelli; imperciocchè dove « ei dipingono lo stato dell'Italia nel secolo XIV « oppressa e tiranneggiata da tanti prepoten- « ti, non si degnano nemmen di nominare il « grand'Egidio d'Albornoz, che a costo d'im- « mense fatiche liberò gran parte di essa dal- « l'oppressione di quei tiranni, ed assicurò alla « Romana Chiesa l'antico patrimonio ».

Dov' è ch' io qui accusi l' abate Tiraboschi *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre cardinal Albornoz?* Il lamentarmi ch' io giustamente fo, che il Tiraboschi *dove ci dipinge lo stato dell'Italia nel secolo XIV oppressa e tiranneggiata da' prepotenti, non si degni nemmen di nominare il grand'Egidio di Albornoz*, è lamentarmi che *nella sua Storia non abbia fatta menzione di detto cardinale?* Qui poteva io a ragion rinfacciare al sig. abate Tiraboschi ch' egli fa *universale* a tutta la sua Storia la proposizione da me ristretta ad un determinato passo di essa; vedeva egli però, che recata la mia accusa quale da me venne scritta, non poteva giammai convincerla di falsità. Ciò all'oposto gli riusciva sfigurandola come ha fatto.

Aprasi il tomo quinto della Storia letteraria del Tiraboschi, leggasi tutto il capo primo del libro primo che ha per titolo, *Idea generale dello stato civile d'Italia in questo secolo*, e vedasi se in verun luogo delle dieci pagine che compongono quel capo, venga nominato il cardinal Albornoz; eppure ciò vi voleva a convincermi di mala fede. In fatti l'unica maniera con cui doveva egli farla palese a tutt'il mondo, era questa: « L'abate Lampillas si lamenta che dov'io dipingo lo stato dell'Italia nel secolo XIV oppressa e tiranneggiata da' prepotenti, non abbia io nominato Egidio d'Albornoz. Leggasi il capo primo del libro primo del mio tomo quinto, dov'io descrivo lo stato dell'Italia nel secolo XIV, e là troverassi nominato da me il cardinal Albornoz. L'abate Lampillas si lamenta ch'io non fo menzione delle immense fatiche con cui l'Albornoz liberò gran parte dell'Italia dall'oppressione de' tiranni, le assicurò la felicità con savie leggi, e fece in essa rifiorire gli abbandonati studi. Leggasi il predetto capo (o almen qualchedun altro) della mia Storia, e vedrassi ch'io non ho dissimulati questi singolari meriti dell'Albornoz ».

Questa sarebbe, sig. abate, la maniera di manifestare a tutt'il mondo la mia mancanza di fede; allora potrebbe a ragion dirsi che la *sola verità filosofica è la condottiera della sua penna*, e che risponde all'abate Lampillas *coi fatti alla mano*. Ma come mai può lusingarsi di ciò ottenere rispondendo a tutt'altro, che a ciò di cui vien accusato? Io mi lamento che da

lei vengano dimenticati que' meriti del cardinal Albornoz che esigono dall'Italia un'eterna gratitudine, e che doveano occupare distinto posto nel primo capo del suo quinto tomo; quei meriti con cui egli assicurò la tranquillità all'Italia e la quiete agli studj; quei meriti che gli acquistarono la più tenera e distinta stima de' papi, e quel singolare e pregiatissimo titolo di *Padre della Chiesa*; quel merito di doversi a lui singolarmente il ritorno di Urbano V in Italia, come scrive il Sepulveda, e che nondimeno dal sig. abate in quel capo primo si attribuisce ad Aldrovandino III signor di Modena; que' meriti finalmente che pare impossibile l'essere dimenticati da uno storico, dove tratta dello stato civile dell'Italia in quei tempi.

E che risponde il sig. abate Tiraboschi a questi miei giusti lamenti? Egli risponde che nel capo terzo, dove tratta dell'università, ha impiegata quasi una pagina in parlare della fondazione del Collegio degli Spagnuoli fatta dall'Albornoz, e che ha recato l'elogio che si fa di detto cardinale in un' antica Cronaca di Bologna, dove si spiega il dolore provato da quei cittadini nella morte dell'Albornoz, per essersi esso manifestato grand'amico degli uomini di Bologna, e averli cavati dalle mani di quello di Milano con gran fatica (*p.* 13, 14).

Mi dica di grazia il sig. abate Tiraboschi: questo capo terzo nel suo quinto tomo è forse quel luogo della sua Storia dove ella *ci dipinge lo stato civile dell'Italia nel secolo XIV?* La fondazione del Collegio di Bologna, che non ebbe pieno effetto se non che dopo la morte

d'Albornoz, sono que' singolari meriti che resero in vita questo celebre cardinale uno de' più rinomati personaggi del suo tempo, e de' più benemeriti dell'Italia? E come dunque può pretendere di convincermi di mala fede in faccia al mondo tutto col dire che ha nominato l'Albornoz dove io non gli rimprovero che di lui non abbia fatta menzione; e col dire che ha parlato lungamente della fondazione del Collegio di Bologna, che io non mi lamento che sia stata da lui dimenticata? Vedrà ben il mondo tutto la buona fede con cui il sig. abate mette davanti gli occhi de' suoi leggitori in corsivo, come detto da me, ch' ella *non si è degnatò di nominare* il cardinal Albornoz; che ella ne ha *dimenticata la memoria (p. 13, lett.)* senza esprimere dov' io mi lagno ch' ella non l'abbia nominato, e qual sia la memoria dell'Albornoz ch' io desidero nella sua Storia.

Più chiaramente si vedrà questa buona fede del Tiraboschi, se esaminiamo quanto egli intorno a ciò scrive sul principio della pagina 13 della sua lettera. Qui dunque dopo recate quelle mie parole *in questo luogo non posso non fare un amichevol lamento*; ec., soggiugne parlando di me: *Quindi dopo aver rammentate le grandi imprese di quel celebre cardinale* (tra le quali non si vede la fondazione del Collegio di Bologna) *e ripetuto più volte che io doveva pure farne menzione* (dopo il passo da lui recato non lo dico neppure una volta) *e dopo aver detto che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, (ciò dico parlando dell' abate Bettinelli, non già dell' abate Tiraboschi) *conchiude: questa disgrazia però*, ec.

Or aprasi in faccia a tutto il mondo il mio Saggio, e leggansi le pagine 202 fino a' 206 del secondo tomo, e giudichi tutto il mondo della buona fede del mio accusatore. Ivi vedrassi che nemmen una sol volta vien da me rimproverato al Tiraboschi ch' *egli non abbia fatta menzione dell'Albornoz*, senza individuare e il luogo dove dovea nominarlo, e in cui certamente non lo nomina; e i meriti di cui far dovea menzione, i quali certamente vengono da lui dimenticati. Vedrassi che in fondo alla pag. 204 comincio a discorrerla del sig. abate Bettinelli; *non meno*, io dico, *avea tutto il diritto questo gran cardinale d' essere nominato nell' elegante Storia del Risorgimento d' Italia*, ec., senza che per quasi due pagine vengano più nominati nè il Tiraboschi, nè la sua Storia letteraria. Termino poi il ragionamento col Bettinelli, e dico parlando di lui: *come mai nondimeno, mentre onora tanto la memoria di quelli che promossero le belle arti, ed empirono di versi l' Italia, viene all' istesso tempo da lui dimenticata la memoria del celebre Albornoz?* Eccovi quel *dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, ch' io rimprovero all' abate Bettinelli, e che quel sig. abate Tiraboschi, *che cita le precise parole dell' abate Lampillas senza punto alterarle*, scrive, ch' io ho detto parlando di lui. *Dopo aver detto* (egli scrive parlando di me) *che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz, conchiude: questa disgrazia però, ec.*; e in questa guisa fa comparire relativa all' aver egli dimenticata la memoria dell' Albornoz *quella disgrazia*,

che da me viene scritta come relativa all'avere il Bettinelli dimenticata la memoria del celebre Albornoz.

Sì, fedelissimo sig. abate, questa è la buona fede con cui ella cita le mie *precise parole senza punto alterarle*; questa è la leggiadra maniera con cui ella mi fa dire ciò che io non ho detto, e poi leva alto la voce contro di me in faccia a tutto il mondo. Ma credeva ella forse che in tutto il mondo non dovesse trovarsi chi avesse in mano il mio Saggio, e in esso esaminasse le accuse ch'ella m'intenta? Vede in esso *chiunque ha occhi in fronte*, che dove io conchiudo il ragionamento contro l'abate Bettinelli con questo periodo: *Questa disgrazia però è comune al nostro cardinale con tanti altri celebri Spagnuoli benemeriti dell'italiana letteratura, i quali, come abbiam visto, vengono dimenticati dall'autore della Storia letteraria*; vede, io dico, che quella espressione *questa disgrazia* non può giammai riferirsi ad un'assoluta dimenticanza dell'Albornoz nella Storia letteraria, quale non si vede da me additata in tutto quel passo; ma bensì all'assoluta dimenticanza dell'Albornoz nell'opera del Bettinelli, di cui io in quel luogo ragiono; e all'avere il Tiraboschi dimenticati tanti meriti di quel cardinale, che meritavano distinto posto nella sua Storia. Vede che nel mio Saggio è tutt'altra l'accusa ch'io intento all'abate Tiraboschi di quella ch'egli si studia di far comparire nella sua lettera. A vista di tutto ciò, non può se non che stupirsi che un uomo ben consapevole di questa sua

condotta pretenda *levar alto la voce, e chiedere soddisfazione contro la calunnia che se gli oppone;* quasi che col rumore delle sue grida impedir potesse che si udisse la voce della verità, che mi dà tutto il diritto a domandarla.

Almeno, può replicar l'abate Tiraboschi, l'abate Lampillas ha dissimulato quant'io ho detto in lode del celebre Albornoz, e perciò è reo d'una di quelle infedeltà di cui io lo accuso in quarto luogo; cioè, d'aver dissimulate più cose che fanno in mio favore, e che distruggon le accuse ch'ei mi ha intentate. All'opposto l'abate Lampillas pretende aver in questo passo dissimulata una ben ovvia riflessione, la quale vieppiù confermerebbe la sfavorevole prevenzione del Tiraboschi contro il merito della nazione spagnuola. Il sig. abate Tiraboschi ha stimato bene il trattar questo punto in faccia a tutto il mondo, e levar ancora alto la voce; io però, per quanto mi preme di non farlo comparire un nemico, com'egli dice, della gloria letteraria di Spagna, vorrei poterla con lui discorrere bocca a bocca, o almeno dove non ci sentisse Spagnuolo alcuno.

Ecco dunque la riflessione ch'io dissimulai nel mio Saggio. Il cardinal Albornoz avea diritto ad esser nominato con onore ne' tre primi capi del tomo quinto della Storia letteraria d'Italia nel secolo XIV, poichè egli rendette quieto e tranquillo quello Stato che trovato avea messo sossopra dalle guerre civili ed oppresso da' tiranni; nel secondo, dove si fa memoria dei principi che favoriron le lettere nell'Italia, giacchè i letterati trovarono sempre mai

nell'Albornoz un benefico protettore, e gli abbandonati studi si videro rifiorire massimamente in Bologna mercè le savie provvidenze di questo cardinale; nel terzo, dove si parla dell'università, per l'erezione che in Bologna fece dell'illustre Collegio di S. Clemente, dove potessero fare i loro studi 24 giovani spagnuoli.

L'abate Tiraboschi, dimenticata la memoria del cardinale nel primo e secondo capo (che, come abbiam detto, è quel solo ch'io gli rimprovero nel mio Saggio), si è degnato di parlarne soltanto nel terzo: e perchè mai? Oh! adagio. Non la vogliam far da qualche Dio, entrando nell'intenzione. Lasciamo dunque a lui il saper lo perchè. Venghiamo al risultato di questa sua condotta. Da questo dunque segue, che ciò da cui ne vien gloria all'Italia, ed è men favorevole alla letteratura spagnuola, si racconta dallo storico; ma si dissimula affatto nella sua Storia ciò ch'essendo di sommo onore alla Spagna, è all'Italia poco onorevole.

In fatti, sebbene il Collegio di S. Clemente di Bologna abbia recato sommo onore alla letteratura spagnuola per gl'illustri letterati di cui sempre mai è stato fecondo; nondimeno il fondare l'Albornoz un Collegio in Bologna *per agevolar sempre meglio agli Spagnuoli la via per frequentare quelle celebri scuole*, quanto maggior onor reca alla letteratura italiana, tanto è men onorevole alla spagnuola; imperciocchè in detta fondazione l'Italia fa la luminosa figura di maestra degli Spagnuoli, mentre questi compariscono qual gente che abbisogna di venire in Italia ad esser illuminata nelle scienze;

e così si dà luogo agl'Italiani di dire: *noi possiam vantarci che tra noi si forniscono gli Spagnuoli di quel sapere che alle loro opere è richiesto*, come scrive il Tiraboschi parlando del Pennafort. Ecco ciò che dell'Albornoz non dissimula il Tiraboschi.

All'opposto il venire l'Albornoz in Italia co' suoi valorosi nepoti ed altri celebri Spagnuoli a pacificarla a costo d'immense fatiche, a riacquistare alla Chiesa il suo patrimonio, sino a presentare al papa un carro pieno di chiavi delle città e fortezze conquistate; il dire che fece Urbano V *di non si voler valere dell'opera d'altri, che dei fratelli dell'Albornoz per difendere e governare l'Italia* (*Sepul. de Reb. gest. Albornoz*); il poter vantarsi la nazione spagnuola di aver date savie leggi all'Italia nelle *Costituzioni Egidiane*, e d'aver promosse in Italia le scienze e le arti; tuttociò, io dico, quanto è gloriosissimo al nome di Spagna, tanto è men onorevole all'Italia. Ed ecco quanto dell'Albornoz vien dissimulato dal Tiraboschi. Dica adesso il sig. abate, se l'aver io dissimulata questa riflessione nel mio Saggio sia aver dissimulato qualche cosa che distrugga l'accusa che gli vien intentata di esser troppo prevenuto contro la gloria della nostra nazione (1).

(1) A questa lunghissima dissertazione sul cardinal Albornoz rispondo assai brevemente. Se il sig. abate Lampillas è così sincero, com'egli si vanta, perchè non ha indicato il passo in cui io ragiono di quel gran cardinale? Poteva al più rimproverarmi, benchè ingiustamente, di averne parlato fuori di luogo. Ma perchè

QUARTA ACCUSA.

L'abate Lampillas dissimula più cose che fanno in favore dell'abate Tiraboschi, e distruggon le accuse ch'ei gli ha intentate.

Non è più giusta, nè men graziosa quest' altra accusa, con cui l'abate Tiraboschi si presenta al tribunale de' saggi. *L' abate Lampillas* (egli dice, *lett. p.* 14) *dissimula più cose che fanno in mio favore, e distruggon le accuse ch' ei mi ha intentate.* Io all'opposto pretendo che il sig. abate Tiraboschi con questa sua lettera distrugga tutto ciò ch'io avea detto a favore di lui, e che bastava a dissipare tutte le pretese accuse. Io avea lodata la sua onestissima indole lontana assai da ogni avversione alla nazione spagnuola. Io aveva assicurato il pubblico, che non vorrebbe mai l'abate Tiraboschi contrastar alla Spagna quella gloria che trovasse appoggiata a sodi fondamenti e ragioni; mentre il sig. abate colla sua lettera mostra non solo di voler contrastare, ma ci dipinge come disperata quella gloria letteraria della nostra nazione, che il pubblico per altro trova appoggiata a sode ragioni e fondamenti.

La prima ragione su cui fonda l'abate Tiraboschi la quarta accusa, è, perchè io dissimulo ch'egli con la medesima libertà con cui

tacerlo affatto? Io sfido chiunque legge quel passo del Saggio dell' abate Lampillas a dire se esso non sembra indicare ch' io l' abbia affatto dimenticato; e se non è perciò giustissima la mia doglianza.

ha scritto contro alcuni autori spagnuoli, ha scritto ancora contro alcuni italiani. In primo luogo, nè io nè gli Spagnuoli ci lamentiamo che il sig. abate abbia scritto contro alcuni autori spagnuoli; anzi io stesso scrivo (*tom.* 1, *pag.* 16): *qualora si fossero contentati questi moderni scrittori di trovar dei difetti in alcuni scrittori spagnuoli del secolo posteriore ad Augusto, e avessero di più preteso preferire Catullo a Marziale, Virgilio a Lucano, Cicerone a Seneca, avrebbero ancor trovato fra gli Spagnuoli appoggio alla loro censura.* Aggiungo, che quando non avesse stimato l'abate Tiraboschi il farsi panegirista del carattere morale di Seneca, nessun Spagnuolo ne avrebbe fatto lamento. Ciò di cui ci dogliamo del sig. abate Tiraboschi, è la maniera con cui egli oscura la fama di Lucano, Marziale e Seneca, impiegando molte pagine in biasimarli, cercando tutte le strade di screditarli, dissimulando, o pretendendo di nessun valore quanto in favor di questi illustri Spagnuoli hanno scritto uomini di somma critica ed erudizione. Mostri, se può, il sig. abate Tiraboschi, ch' egli negli otto tomi della sua Storia usata abbia simil condotta con alcun autore italiano, o almeno con alcuno straniero. Come mai potrà egli scusare il lungo processo fatto contro il carattere morale di Seneca (torno a dire fuora di luogo e tempo), mentre non ha stimato il farlo a nessun altro, benchè non gli mancassero più sodi fondamenti per accusarli, di quelli che siano i testimoni su i quali fonda le accuse di Seneca? Come mai potrà scusare l'adoprar che ha fatto

tutte le arti per far comparir Seneca reo della morte d'Agrippina, mentre con tanto calore prende a difendere Cassiodoro accusato forse con maggior fondamento reo d'un simile delitto (1)? È questa la maniera di mostrarsi imparziale nel trattare la causa degli Spagnuoli e degl'Italiani? Di più: può egli negare, a qual segno fosse corrotto il gusto dell'eloquenza prima dei Seneca; come quello della poesia prima di Lucano e Marziale? E perchè dunque, giacchè tanto si vanta d'imparziale, dissimula nondimeno tanti italiani corruttori dell'eloquenza prima dei Seneca, e tanti altri corruttori della poesia prima di Lucano e Marziale, e fa comparir questi Spagnuoli come i primi a distogliersi dal buon sentiero?

E crede il sig. abate Tiraboschi che potessi io distruggere queste gravissime accuse col recare la critica ch'egli fa dello stile di Valerio Flacco, di Stazio, di Silio e di Persio? Ci vuol altro, sig. abate stimatissimo, per farlo comparire men prevenuto contro i letterati spagnuoli, e men parziale verso gl'italiani; nè mi persuado che il pubblico voglia crederlo tale, dopo ch'ella in questa sua lettera ha pubblicato tutto ciò che pretende dissimulato da me in suo favore.

So io bene che dal sig. abate Tiraboschi vengono dimenticati ancora alcuni Francesi; ma non proverà giammai egli ch'avessero quei

(1) Io amo meglio lasciar che i lettori giudichino da loro stessi di questo poco prudente confronto che fa qui il sig. abate Lampillas tra Seneca e Cassiodoro.

Francesi tutto quel diritto ad occupar un distinto posto nella Storia letteraria, quale si trova negli Spagnuoli da lei dimenticati. Io trovo bensì il francese Claudio Rutilio Numaziano nominato con onore nella sua Storia; mentre nello stesso tempo vedo dimenticato Prudenzio di merito molto superiore a quel poeta francese. È venuto egli, è vero, a contesa con alcuni Francesi assai più spesso che con gli Spagnuoli; non dobbiam però di ciò ringraziar la bontà del sig. abate, nè qualche sua parzialità verso la Spagna, ma bensì la moderazione degli Spagnuoli, e la stima che sempre mai hanno questi manifestata degli autori italiani; mentre all' opposto dai Francesi vengono e criticati con rigore, e trattati con dispregio non pochi Italiani. Questa modestissima condotta degli Spagnuoli in vece di procacciarli, com' era giusto, la stima degl' Italiani, è stata forse la cagione del dispregio con cui vengono trattati e dal Tiraboschi e da altri suoi simili. Vedono questi (osservazione che intesi fare da un dotto e critico italiano) che i Francesi non si lasciano strapazzare impunemente, e che sanno rendere la pariglia a chi dispregia la lor nazione; e ciò lo fanno in una lingua ch' essendosi resa di moda, vien intesa da tutta l'Europa. Vedono allo stesso tempo che se mai gli Spagnuoli credono necessario il difendere la loro gloria, e manifestare le imposture e calunnie con cui gli stranieri oscurano la loro fama, sono costretti a ciò fare, o scrivendo in latino, e non sono letti; o in spagnuolo, e non sono intesi.

Non nego che il sig. abate Tiraboschi abbia

preteso di rivendicare all'Italia molti uomini dotti che (com' egli scrive) *sono stati senza buona ragione annoverati da' Francesi tra' loro scrittori* (*lett. p.* 15). Ma potrà egli dire che i celebri uomini che ha preteso rapir alla Spagna fossero da noi annoverati tra i nostri *senza buona ragione?* Non sarà dunque *buona ragione* per dire spagnuolo Quintiliano l'autorità di quattro gravissimi antichi scrittori, e saranno *buona ragione* per farlo comparir romano le deboli congetture arrecate dal sig. abate? Non sarà *buona ragione* per dire spagnuolo S. Damaso il chiaro testimonio degli autori e monumenti antichi, e il quasi universale consenso de' moderni, e sarà non solamente *buona ragione* per dirlo romano, ma evidente dimostrazione quel poco e del tutto insussistente che ne dice il Tillemont? Lo stesso dico intorno a Teodolfo e a Gherardo. Quando il sig. abate Tiraboschi ci mostri che le ragioni con cui da' Francesi vengono annoverati tra i loro scrittori quelli che il sig. abate pretende italiani, sono ugualmente forti e convincenti, quali sono quelle degli Spagnuoli; e ch' egli argomenta contro i Francesi con ragioni non men deboli di quelle con cui argomenta contro noi; allora confesseremo che su questo punto hanno i Francesi non men che gli Spagnuoli tutta la ragion di lamentarsi del sig. abate Tiraboschi.

Ma che dirò io, scrive l'abate Tiraboschi (*lett. pag.* 15), *del dissimulare che fa il sig. abate Lampillas le molte cose che io ho scritte in lode di alcuni autori spagnuoli?* Io rispondo che può dire, che mostrandosi egli sempre mai

liberale in iscreditare e biasimare i nostri autori, ed assai scarso in lodarli, *puo esser certo che un saggio ed imparzial giudice si stupirà* come abbia egli potuto pretendere di non comparire nemico della gloria dei nostri autori per quelle scarse lodi di cui in questo luogo si vanta; quasi che, a cagion d'esempio, il gran filosofo Seneca sommamente lodato da' gravissimi e dottissimi uomini dovesse confessarsi molto obbligato al sig. abate Tiraboschi per qualche piccola lode ch' egli si è degnato di dargli, mentre allo stesso tempo si vede da lui screditato e biasimato al sommo.

Ma molto più stupirà qualunque giudice imparziale di vedere che il sig. abate Tiraboschi, nell' accusarmi che fa di aver io dissimulate molte cose ch' egli ha scritte in lode di alcuni Spagnuoli, cominci colla lode data da lui a Seneca, dove dice, *che le Opere morali che di lui abbiamo, sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti;* quasi che io dissimulata avessi questa lode data da lui a Seneca: eppure nel tomo primo pag. 144 parlando dell' abate Tiraboschi, dico: *Non confessa egli stesso che le Opere morali di Seneca sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti?* Così pure nel tomo secondo pag. 55, dove parlo della filosofia naturale di Seneca, nella quale pretendo che forse si avvantaggiò sopra tutti gli antichi filosofi, e singolarmente nello scoprire la natura delle comete, aggiungo esser questa osservazione fatta dal sig. abate Tiraboschi. Nondimeno egli francamente asserisce che da me vengono dissimulate queste lodi date da lui a Seneca.

Così pure non ho dissimulato quel poco di buono che ha detto il sig. abate di Lucano e di Marziale; anzi egli si lamenta che io gli abbia messa in bocca qualche lode di questi due Spagnuoli più espressiva di quello che abbia stimato dar loro il nostro sig. abate. Nemmeno son da me dissimulate le lodi con cui egli parla degli Arabi di Spagna, ai quali attribuisce lo scoprimento della proprietà dell'ago calamitato. Vedasi la pag. 169 del mio secondo tomo, e troverassi distesa questa lode col testimonio dell'abate Tiraboschi. Ugualmente vengono da me accennate le lodi date a S. Domenico ed a S. Raimondo di Pennafort, mentre assicuro nella pag. 197 che i meriti di questi due grandi uomini non sono stati dimenticati nella Storia letteraria d'Italia. Che se poi non rammento gli elogi che il sig. abate fa di Alfonso di Aragona, non è già perchè pretenda dissimularli, ma perchè non appartengono a questa prima parte del mio Saggio: troveransi bensì nella seconda parte.

Eccovi il mio accusatore, che mi fa dissimulare ciò che io chiaramente ho detto, e che quando dissimulato l'avessi, non proverebbe egli giammai che ciò fosse dissimular qualche cosa che basti ad iscusarlo della troppo sfavorevole prevenzione contro la nostra letteratura. E valga il vero: come mai ha creduto il sig. abate con queste scarsissime lodi date ad alcuni Spagnuoli gettar la polvere agli occhi della nostra intiera nazione, acciocchè non vegga quella continuata condotta da lui tenuta nella sua Storia, con cui la fa comparire corruttrice

della letteratura italiana, mentre esigeva la giustizia che da lui venisse dipinta come quella a cui sono debitrici le italiane lettere de' maggiori vantaggi.

E potrà ella pretendere che *chiunque legge attentamente la sua Storia, debba confessare che tra le nazioni straniere all'Italia non ve n' è alcuna, a cui lode tante cose egli abbia in essa inserite, quante alla spagnuola? E che quando mai ci fosse motivo a doglianza, l' avrebbero piuttosto i Francesi che gli Spagnuoli?* In primo luogo, quando si fosse adoperato così a favore della nostra Spagna, non avrebbe egli fatto altro che quello che da lui esigevano e la gratitudine e la giustizia. E ciò possiam affermare francamente in faccia al mondo tutto, mentre che il sig. abate Tiraboschi non mostri che l' antica italiana letteratura non dovette più alla nazione spagnuola, che a verun'altra delle straniere nazioni. In secondo luogo, e dove mai troverà il sig. abate in tutta la sua Storia date alla nostra nazione quelle lodi ch' egli con minor ragion non nega alla Francia? Confessa egli giammai che gl' Italiani siano obbligati agli Spagnuoli per essersi adoperati in ammaestrarli, come confessa de' Francesi? Eppure quando mai, sia negli antichi, sia ne' moderni tempi, mandò la Francia tanti e sì gravi maestri all' Italia, quanti ne vennero dalla Spagna? Confessa egli giammai che l' Italia sia debitrice al dominio spagnuolo de' sommi vantaggi recati agli studi, come confessa che ne fu debitrice alla Francia? Eppure non men le antiche che le moderne italiane lettere

furono con maggior ardore promosse dal dominio spagnuolo in Italia, di quello che siano giammai state dal dominio francese. All'opposto si vede giammai in tutta la Storia letteraria d'Italia intaccata la nazione francese colla nera macchia di corruttrice dell'italiana letteratura, come per ben due volte si vede la spagnuola? Eppure della corruzione del seicento poteva con qualche maggior cagione venirne incolpata la francese, come mostreremo nella seconda parte del Saggio. Ha detto mai il signor abate che il clima di Francia congiunto a qualunque siano le cause morali possa contribuire assai al cattivo gusto, come senza fondamento alcuno ha detto di quello di Spagna? E dopo tutto ciò, potrà dir con tutta franchezza, *che non avrebbe mai creduto che potesse essere preso di mira come nemico del nome e della gloria spagnuola?* (*lett. pag.* 18)

A far ciò veder più chiaramente, mi permetta il sig. abate Tiraboschi che per quel piacer che trovo in sentirgli lodar la nostra letteratura, io ripeta in bocca sua, parlando col suo sig. corrispondente, que' grandi elogi fatti da lui a' nostri autori, facendovi anche in bocca sua alcune aggiunte che servano a fargli spiccare sempre più. « Scorrete di grazia « (dice il sig. abate Tiraboschi al suo sig. cor« rispondente) i tomi della mia Istoria, e ve« drete con quante lodi io parli degli Spagnuo« li. Vedrete che io dico che le Opere morali « di Seneca *sono piene di savissimi ed utilis« simi ammaestramenti*: ma vedrete all'istesso « tempo che io scrivo che ne' sentimenti di

« Seneca altro non si trova sovente, che un'om-
« bra ed un'ingannevole apparenza (tomo se-
« condo); vedrete che io lo rappresento nella
« persona d'un impostore gioielliere che fra
« poche merci vere ne presenta molte false,
« delle quali solo può invaghirsene un semplice
« fanciullo, o un uomo rozzo (tomo secondo).
« Aggiungete tutto quanto io scrivo contro il
« suo stile, tutto il lungo processo contro il
« suo carattere morale, tutte le amare ironie
« con cui sempre mai vien da me deriso; e
« confessate che questo illustre Spagnuolo dee
« restar obbligatissimo al sig. abate Tiraboschi.
« Vedrete che io dico che lo stile di Pom-
« ponio Mela *è terso ed elegante forse sopra*
« *tutti gli altri scrittori di questo secolo;* ma
« vedrete altresì, che non trovando io in que-
« sto Spagnuolo se non molto che lodare, me
« ne sbrigo in due righe, laddove impiego
« molte pagine in parlar d'altri Spagnuoli,
« dove trovo qualch' apparenza per iscreditarli
« e biasimarli. Vedrete che di Claudio vescovo
« di Torino e spagnuolo di nascita *ho par-*
« *lato non brevemente;* ma vedrete che ne
« ho parlato lungamente per poter recare di-
« stesi i testimoni di Dungalo e di Giona,
« coi quali viene screditata al sommo tutta la
« letteratura di Claudio. È vero che io (di
« genio, come sapete, moderatissimo) aggiun-
« go: *Dungalo e Giona sarebbero meritevoli*
« *di maggior lode, se contro il loro avversa-*
« *rio avessero scritto con maggior moderazione*
« (*tom.* 3); ma è vero altresì che poi sog-
« giungo con somma moderazione: *Ma egli è*

« *certo che Claudio era, quale essi appunto* « *il descrivono, non già autore, ma semplice* « *e non sempre esatto compilatore* (*ivi*). Ve- « drete ch'io lodo gli Arabi, e gli studi dei « filosofi arabo-spani; ma vedrete che io fo « questo elogio dove non mi può incomodare « ad assicurare agl'Italiani la gloria di ristora- « tori della filosofia dopo il mille, e dove non « può già servire ad assicurarla agli Arabi, ai « quali pure si deve. Vedrete ch'io fo grandi « elogi del sapere e degli studi di S. Raimondo « di Pennafort; ma vedrete, che sebben sia « assai probabile che questo dotto spagnuolo « (come mostra l'abate Lampillas nel suo Sag- « gio) si provvedesse da' maestri spagnuoli di « quel sapere che a condurre a fine un'opera « sì importante era richiesto, io nondimeno mi « studiai di dar ad intendere che dovette agl'I- « taliani il suo sapere; non già affermandolo « espressamente, come nemmen me lo rinfac- « cia l'abate Lampillas, ma scrivendo: *noi* « *ben possiamo vantarci che tra noi, cioè* « *nell'Università di Bologna ei si fornì di quel* « *sapere*, ec. *E piacciavi qui di riflettere* sulla « mia buona fede, con cui reco nella mia let- « tera questo mio detto, levandone quel *noi* « *ben possiamo vantarci*, per poter così insul- « tare al *nostro censore* (*lett. p.* 17). Vedrete « che tra i professori dell'Università di Bo- « logna nomino parecchi Spagnuoli; ma non « vedrete che perciò io confessi che gl'Ita- « liani siano obbligati agli Spagnuoli per aver- « gli ammaestrati. Aggiungete che io dico che « gli Spagnuoli *hanno avuti famosi scolastici*

« (trattenete, vi prego, le risa, non sia che se « ne accorga qualche Spagnuolo); ma osser- « vate ch'io dico che hanno avuti questi fa- « mosi scolastici in forza di quelle sottigliezze « a cui sono portati *quasi per effetto di clima.* « Aggiungete, aggiungete ... Ma queste aggiunte « potrete farle dopo pubblicata la seconda parte « del Saggio dell'abate Lampillas, dove trove- « rete nuove ragioni che vieppiù vi assicure- « ranno della mia parzialità verso la letteratura « spagnuola ».

Giudichi adesso il pubblico imparziale, se questa ultima accusa ch'ei m'intenta, sia più soda e ben fondata di quello che trovate abbia le precedenti. In essa può osservare che il sig. abate Tiraboschi vuol farsi un gran merito verso la nazione spagnuola per le picciole lodi date ad alcuni de' nostri autori, mentre dissimula l'ingiusta ed esorbitante critica con cui da lui vengono screditati. Può osservare la franchezza con cui il sig. abate vuol fargli credere ch'egli si sia mostrato profuso, anzi che scarso in lodare la nostra letteratura; e con ciò dargli ad intendere che poteva egli bene, senza mancare alla giustizia, e meno lodarla e biasimarla di più. Può finalmente osservare che da me non sono state dissimulate nel mio Saggio queste magnifiche lodi di cui egli si vanta (1).

(1) Io non fo altra risposta a questa lunga diceria dell'abate Lampillas, riguardo alla quarta accusa da me datagli, se non col pregare chi legge, a osservare e confrontare ciò che io ho detto con ciò ch'ei mi ha risposto; e a decidere se meglio sia fondata la mia accusa, o la sua apologia.

GIUDIZIO

dell' abate Tiraboschi intorno al Saggio apologetico dell' abate Lampillas.

Dopo aver il sig. abate Tiraboschi sostenuta degnamente la persona di mio accusatore con tutta quella sodezza, buona fede, moderazione e dolcezza che ha visto il pubblico, passa a farla da mio consigliere e censore. *Meglio avrebbe fatto il sig. abate Lampillas,* egli scrive, *se avesse seguito l' esempio d' altro valoroso Spagnuolo, cioè del sig. abate D. Giovanni Andres* (*lett. p.* 18). Mi permetta il sig. abate Tiraboschi che io ancora per un atto di gratitudine mi prenda la libertà di consigliarlo. Meglio avrebbe fatto, io dico, il sig. abate Tiraboschi, se avesse seguito l'esempio di un altro valoroso Italiano, cioè del sig. abate Saverio Bettinelli, il quale ha manifestato di godere nel veder illustrata e difesa la letteratura spagnuola; meglio avrebbe fatto il sig. abate Tiraboschi, se in vece di perder il tempo e farlo perdere al pubblico con una lettera del tutto importuna alla contesa letteraria che si tratta, lo avesse impiegato in una soda ed efficace risposta alle ragioni con che vien impugnato; meglio avrebbe fatto il sig. abate Tiraboschi, se in vece di accusare come mancante di buona fede un avversario con cui non ha se non che tutti i motivi di usar convenienza, si fosse studiato con più scrupolosa esattezza di non manifestarsi reo di que' delitti co' quali pretende intaccare l' altrui riputazione; meglio avrebbe fatto il sig. abate

Tiraboschi, se avesse anch'egli seguíto l'esempio del sig. abate D. Giovanni Andres, ribattendo con modestia le ragioni contro di lui arrecate, e parlando con rispetto de' suoi avversari; e non avesse imitati quegl'Italiani che (per quanto egli ci assicura) hanno dato motivo a non pochi di accusare forse non ingiustamente questa nazione di trattare con poco degne maniere i suoi avversari.

Entra poi il sig. abate Tiraboschi a far i giusti e dovuti elogi della lettera del sig. abate Andres; ed eccovi uno di que' pochi passi che si trovano in questa lettera, dove *la verità filosofica sia stata la condottiera della penna di questo scrittore*. Quando però il sig. abate Andres non avesse ben assicurato il suo credito col giusto applauso che hanno fatto al suo talento ed erudizione i più dotti, non avrebbe gran motivo di esser contento delle lodi dategli in questa lettera dal sig. abate Tiraboschi, non men per le circostanze in cui vengono profuse, che per quel tanto ch'elleno sono. E a dir il vero, che cosa mai dice del sig. abate Andres il Tiraboschi? Egli in buon toscano vien a dirgli: « Ella, sig. abate Andres, è un uomo « che scrive con gran modestia, con sobria eru- « dizione, tratta con gran rispetto i suoi avver- « sari, non fa ridicole apologie di certi antichi « scrittori spagnuoli; ma o ella ha intrapreso « a difender una causa disperata, ed è un av- « vocato imprudente; o non ha saputo difen- « dere una buona causa, ed è un cattivo « apologista. » Tanto appunto vien a dirgli coll'assicurarci che l'abate Andres non lo ha

convinto, e col dichiarare disperata la causa della nostra letteratura.

Ma torniamo al nostro Saggio. In esso desidera l'abate Tiraboschi quella modestia e quel rispetto cogli avversari, che tanto risplendono nella lettera del sig. abate Andres. Io rispondo, che uomini forse *più saggi e prudenti* del sig. abate Tiraboschi, sebben ammirate abbiano nella lettera del sig. abate Andres e la erudizione, e la forza e l'eleganza dello stile, non ci trovano però maggior rispetto co' suoi avversari di quello che trovino nel mio Saggio; trovano bensì nella lettera dell'abate Tiraboschi avverato ciò ch'io scrissi (*t.* 1, *p.* 85): *vediamo ogni giorno, che basta ad un letterato il sentirsi rinfacciar alcuni errori, per impugnar la penna, e vendicare talvolta con ingiurie la pretesa mancanza di riguardo al suo nome.* Veggono altresì, che ad onta di tutta quella modestia propria della nobilissima indole di quello illustre Spagnuolo, non potè esso a meno, in vista di quanto scrive il Tiraboschi contro la nostra letteratura, di non esclamare: *Misera fatalità della Spagna destinata sempre a depravare la letteratura italiana! Se gli Spagnuoli vengono in italia col comando, la depravano; e la depravano pure se vengono sotto il comando degli Italiani; sudditi o sovrani, servi o padroni che siano* ec. (Andres, *lett. p.* 6, 7). Non è certo da maggior prova che recar si possa a favore della *dolcezza e moderazione* con cui questi moderni Italiani trattano la nostra causa, il veder costretto a tai lamenti un uomo pien di modestia e rispetto verso i nostri avversari.

Pretende di più il sig. abate Tiraboschi argomentare il buon gusto del sig. abate Andres, e insieme il mio cattivo gusto, dal non aver difeso l'abate Andres quegli antichi scrittori che vengono da me difesi; quasi che credesse l'abate Tiraboschi essere stato poeta di miglior gusto il Lope di Vega difeso dall'abate Andres, che Lucano e Marziale da' me difesi. Manco male però, che lo squisito gusto che manifesta il sig. abate Tiraboschi nella sua lettera, non lo costituisce degno giudice del buono o cattivo gusto degli autori. Dovea però non dimenticare ch'egli stesso avea dichiarato uomo di finissimo gusto in poesia uno de' più bravi stimatori e difenditori di Lucano, qual è M. Marmontel.

Presenta poi il sig. abate Tiraboschi agli occhi del pubblico in gigantesco aspetto quattro mie proposizioni, le quali per altro sono state trovate da' saggi sodamente appoggiate a non volgari ragioni. Ma potrà egli lusingarsi che basti il solo suo coraggioso detto ad atterrare questi giganti? Si pruovi il sig. abate di attaccarli in campo aperto, e darà un grato spettacolo al pubblico. Ma si ricordi di combattere quelle proposizioni che sono veramente da me scritte, non già quelle ch'egli con *buonissima fede* m'attribuisce. Ecco la quarta delle mie proposizioni chiamate gigantesche, che si legge nel tomo secondo, pag. 47: *La lingua latina deve agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo dopo Augusto.* Parve al Tiraboschi troppo moderata questa proposizione per essere chiamata gigantesca, e perciò la trasformò

facendola diventar uno stravagante paradosso. Eccola quale me l'attribuisce nella pag. 19: *La lingua latina deve agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo d'Augusto.* Vantisi adesso, quest'onestissimo scrittore d'aver citate *le mie precise parole senza punto alterarle* (1). Levi alto la voce contro l'abate Lampillas, e lo accusi mancante di buona fede. In tutti i passi della mia opera, in cui egli pretende trovar qualche mia infedeltà, non troverà giammai una sì enorme trasformazione, quale egli ha fatto in questa mia proposizione. Non trovò egli altra strada per accusarmi di *men saggio e prudente* a segno di *lasciarmi trasportare a tai paradossi.*

Io stesso all'avanzare che feci quelle proposizioni, premisi che ben m'avvedevo ch'elle parrebbero tanti paradossi a chiunque avesse letto la Storia letteraria d'Italia. Pregai perciò i miei leggitori a voler sospendere il loro giudizio sin tanto che lette e pesate avessero le ragioni su cui esse erano fondate, giacchè io non era uomo che pretendessi esser creduto sulla mia semplice parola (*tom.* 2, *pag.* 3, 4). La fretta e la sfavorevole prevenzione con cui pur troppo manifesta il sig. abate Tiraboschi di aver letta la mia opera, non gli hanno dato luogo a pesare le mie ben fondate ragioni; e perciò pretende

(1) Confesso che per errore, non so se di penna, o di stampa, qui è sfuggito un errore, e che doveasi scrivere nel *secolo dopo Augusto*, non nel *secol. d'Augusto*. Correggasi dunque come ho corretto in questa seconda edizione, e non perciò la proposizione lascerà d'essere gigantesca.

che sulla sua semplice parola tutto il mondo creda stravaganti paradossi quelle per altro probabili assai e prudenti proposizioni.

Ognun sa che tutte le colte nazioni pretendono aver diritto a quella gloria che loro viene dall'antichità della loro coltura nelle arti e nelle scienze; e queste pretensioni incoraggiscono gli eruditi a far utili ricerche intorno all'antica patria letteratura: fatiche che, anzichè biasimate e derise, meritano d'esser lodate da chiunque voglia essere annoverato fra gli amatori de' sodi ed utili studi. In fatti chi non dee lodare le erudite ed utili scoperte con cui tanti celebri Toscani hanno illustrata l'antica etrusca letteratura? e sebben questi dotti uomini pretendano e con sode ragioni e con autentici monumenti d'assicurare alla letteratura etrusca la precedenza in confronto ad altre nazioni d'Europa, non perciò stimeranno ridicole le mie proposizioni, con cui io mi studio di manifestare al pubblico alcuna delle sode ragioni ed autentici documenti con cui noi Spagnuoli possiamo fondare le nostre giuste pretensioni a quell'antica letteraria gloria.

Pare che non così la pensi il sig. abate Tiraboschi; anzi, facendola da dittatore, vuol prevenire il giudizio dell'Europa letterata intorno al merito del mio Saggio. Ma pazienza: si fosse almeno di ciò contentato, e non avesse con tuono decisivo ed imperioso fulminata contro la letteratura spagnuola una sentenza molto più fatale e decisiva di quante pronunciate ne avea nella sua Storia letteraria. Egli dunque ci fa sapere che la causa della gloria letteraria di

Spagna è non men disperata di quello che fosse la salute di Troia nella notte del fatale incendio. Tanto ci viene a dire con quell' espressione (*lett. p.* 19):

Si Pergama dextra
Defendi possent .... hac defensa fuissent.

Ma potrà egli lusingarsi di averla ridotta a cotal misero stato, ed intimoriti i di lei difenditori a segno, che abbandonato il campo, gli lascino in man la preda ed il vanto della vittoria? Sappia dunque, bravissimo sig. abate, che restano ancora alla nazione spagnuola molti prodi campioni che difenderanno in campo aperto quest' attaccata Troia, e non saranno mai per impallidire in faccia a codesto valoroso Achille. Speriamo altresì che i nostri avversari non saranno mai per adoprare quelle arti con cui i Greci trionfarono di Troia, mentre noi non crederemo lecita ed onesta nelle guerre letterarie quella massima:

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

E potrà lusingarsi il sig. abate Tiraboschi di comparire in questa lettera men prevenuto contro la nostra letteratura di quello che sia stato da me dipinto nel Saggio apologetico? Mentre non solo si vanta di non essere convinto dalle sode ragioni con cui ella è stata difesa, ed alle quali per altro egli non risponde; ma pretende di più, che il pubblico creda che non è in grado di potersi difendere la nostra nazione dalla nera taccia di corruttrice del buon gusto letterario d' Italia.

Aggiugne poi il sig. abate, che se io avessi tenuto il metodo del sig. abate Andres, egli *farebbe plauso volentieri al mio talento ed al mio amore per la patria.* Non possó a meno di non ringraziarla, sig. abate gentilissimo, di questa sua amorevole disposizione verso di me; ma stia pur sicuro che io vivo contento e tranquillo senza questo suo applauso. Si persuada, che quando io intrapresi la difesa della letteratura spagnuola, tutt'altro pretesi che il procacciarmi gli applausi del sig. abate Tiraboschi. Io godo ben ricompensate le mie deboli fatiche col benignissimo accoglimento che ha trovata la mia opera e presso l'intera nazione spagnuola, e presso i dotti ed imparziali italiani. Nè saprei accertare se fosse stata per aver la stessa sorte, se io mai avessi scritto in maniera da essere lodato dal sig. abate Tiraboschi.

Nè men obbligato debbo confessarmi al signor abate per quella sincerità con cui ci assicura che impiegherebbe *di buon animo alcuni giorni in rispondermi*, ma che non può risolversi *ad entrare in battaglia con uno scrittore che legge nella sua Storia ciò ch'egli non ha mai scritto, che non vi trova ciò che pure da ognuno che abbia occhi in fronte, vi si può trovare* (p. 19). Quanto più s'avanza nella sua lettera il signor abate Tiraboschi, tanto più manifesta d'aver letto il mio Saggio senza quella pace e tranquillità d'animo che si richiede per non vedere nei libri tutt'altro di quello che in essi è scritto. Prenda in mano il sig. abate i due tomi del mio Saggio senza dimenticarsi di quella

sua indole *naturalmente pacifica*, e vi troverà impugnato tutto ciò ch'egli ha detto nella sua Storia di poco onore alla letteratura spagnuola; e che in essa può leggere *ogn' uno ch' abbia occhi in fronte*. Per risparmiargli però quel grave disgusto che pur troppo manifesta di provare nella lettura del mio Saggio, legga qui il compendio di ciò che non può negare di aver detto nella sua Storia, e ciò che non può negare di aver dissimulato.

Egli dunque ha detto che la nazione spagnuola concorse alla corruzione della letteratura italiana non meno nel secolo dopo Augusto, che nel 600 — che i Seneca, Lucano e Marziale furono certamente quelli che all' eloquenza e poesia recarono maggior danno — che Lucio Seneca ebbe parte nella morte d'Agrippina, che fu un sordido adulatore, un avaro, un ipocrita, un millantatore — che Lucano è il primo che vediamo distogliersi dal buon sentiero — che in Lucano ogni cosa è mostruosa e sformata — che un poeta de' giorni nostri si vergognerebbe se fosse sorpreso col Marziale frà le mani — che gli Spagnuoli sono portati quasi per effetto di clima alle sottigliezze, e che perciò hanno avuti famosi scolastici, ma pochi celebri oratori e poeti — che il clima di Spagna congiunto ad alcune cause morali può contribuire assai al cattivo gusto — che ad onta de' più gravi antichi testimoni, che dicono spagnuolo Quintiliano, potrebbe dirsi ch' esso nacque in Roma — che gli stranieri che frequentarono Roma dopo Augusto, e fra essi gli Spagnuoli, furono altra delle cagioni della

corruzione della lingua latina — che il Tillemont fa veder chiaramente che in nessun modo può dubitarsi che S. Damaso nacque in Roma — che Teodosio è italiano, non già spagnuolo, e che italiano lo dice la Cronaca citata dal Duchesne — che dopo la Cronaca di Fra Pipino è evidente che Gherardo fosse cremonese. — che gl'Italiani furono i primi che dopo il mille richiamassero a vita la filosofia, matematica e medicina. Tutto ciò dice chiaramente il signor abate nella sua Storia, ciò leggo io, e ciò vi legge ognuno che ha occhi in fronte.

All'opposto io non vi trovo, nè può trovare l'uomo più perspicace, che il sig. abate confessi sinceramente che l'Italia debba alla Spagna i vantaggi recati alle arti e scienze, già sia dagl'imperatori e principi spagnuoli, già sia dai celebri maestri spagnuoli che ammaestrarono gl'Italiani; — nè io, nè altro trova nel secolo d'oro della sua Storia, che vi occupino il meritato posto Cornelio Balbo, Igino, Porzio Latrone; come nemmen ne' secoli cristiani Osio, Flavio Destro, Prudenzio. — Non può trovarsi nel risorgimento delle scienze dopo il mille data la dovuta gloria di ristoratori agli Spagnuoli. — Non si vedono nominati gli Spagnuoli dove il sig. abate discorre della lingua e poesia provenzale. — Non si trova nominata la Spagna nella gloriosa epoca della fondazione dell'Ordine de' Predicatori. — Nessuno finalmente può trovare nella sua Storia, dove si tratta dello stato civile dell'Italia nel secolo XIV, nominato il celebre cardinal Albornoz; nè in altra parte di detta Storia si leggono le utilissime fatiche e

gloriose gesta di questo principe, con cui assicurò la pace all'Italia, e vi fece rifiorire gli studi.

Ecco in breve sig. abate quanto ella certamente ha scritto contro l'onore letterario della Spagna, e quanto ha dissimulato di ciò che poteva recarle non picciola gloria. Tuttociò vien da me impugnato nel mio Saggio, e dà a lei ampio campo di entrar in battaglia, sempre ch'ella *di buon animo* voglia impiegar *alcuni giorni* in rispondere. Nè si creda che su questi punti possa il pubblico restar persuaso ch'ella abbia dal canto suo la ragione, per quanto si sforzi a levar alto la voce e gridare *infedeltà*, *puerilità*, *fanciullaggine*, *paradossi*, *gigantesche proposizioni*; *stiracchiature*, *cavillazioni*, ed altre simili leggiadrie, che solo possono far illusione presso il volgo de' saputi, che non sono in grado, o che non si prendon pena di esaminare a fondo le materie di cui si tratta; non già presso i saggi e perspicaci letterati, che non aman d'essere prevenuti nel giudizio che sono in grado di formare da sè intorno alle opere pubblicate, e che soffrono mal volentieri chiunque pretende farla da dittatore nella repubblica letteraria.

Fin qui la lettera dell'abate Tiraboschi. Non è però men leggiadra la sua P. S. In essa fa sapere al sig. abate suo corrispondente, *ch'egli non crede che il sig. abate Lampillas farà alcuna risposta alla sua lettera. E che può egli rispondere* (*lett. p.* 20)? L'ab. Lampillas risponde, che il sig. abate Tiraboschi ha pur troppo manifestato nella sua lettera che non conosce

l'abate Lampillas; ma che molto più chiaramente lo fa vedere col credere che esso non dovesse dare alcuna risposta. Dice di più l'abate Lampillas, ch'egli crede che l'abate Tiraboschi non avesse gran voglia che gli fosse da lui risposto. Fonda egli questa credenza nella cautela con cui ha procurato l'abate Tiraboschi che non arrivasse se non che tardi la sua lettera in mano dell'abate Lampillas. Erano passati ben quindici giorni da che essa girava per varie città d'Italia fra le mani degli amici del Tiraboschi, mentre in Genova non si sapeva ancora che fosse stata pubblicata. E se l'ab. Lampillas con somma premura non se l'avesse procacciata, resterebbe a quest'ora privo ancora di quel piacere che ha provato nel leggerla. Non dovea certamente aspettarsi simil condotta da un uomo che pretende far credere d'essersi ad evidenza pienamente giustificato in detta lettera. Non dovea egli privar di questa consolazione que' suoi appassionati che sospiravano il momento di veder vittoriosamente atterrato dal valore del sig. abate Tiraboschi il Saggio apologetico della letteratura di Spagna. Ma l'abate Tiraboschi meglio che nessun altro conosceva che non era la sua lettera opportuna per consolarli; giacchè tutt'altro eglino s'aspettavano, che il vederlo impegnato in farsi credere parziale verso la letteratura spagnuola (1).

(1) Questo è il più grazioso sogno che mai siasi fatto. Appena fu pubblicata la mia lettera, io cercai occasioni per inviarne copia a Genova; e potrei nominar più persone in Modena, alle quali mi raccomandai a tal fine. Le occasioni tardarono ad offrirsi, e perciò più

Checchè sia di ciò, questa cautela ha ritardata per ben quindici giorni la mia risposta. In essa non troverà il Tiraboschi quella confessione ch' egli dice essere l' unica che da me possa farsi: cioè, *che il soverchio amor della patria m' abbia acciecato, e m' abbia fatto leggere nella sua Storia ciò che niun altro vi ha letto, e non mi ha permesso di leggervi ciò che gli altri tutti vi leggono* (*lett. p.* 20). Mi persuado che chiunque letta abbia con attenzione questa risposta, non può a meno di non vedere quanto sarebbe non men falsa che importuna una cotal confessione. Io so bene che l' amor della patria può acciecarci in maniera che ci crediamo di trovar lodi fin dove non ci sono, e non vediamo i biasimi dove ci sono chiaramente; non già all' opposto.

Non posso in questo luogo dissimulare il gravissimo torto fattomi dal detto abate col dire che *forse colle solite arti farò inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni e critiche sulla sua lettera* (*p.* 20). Queste arti, sig. abate stimatissimo, non sono solite usarsi nè da me, nè da nessun altro degli Spagnuoli; e ne è buon testimonio l' Italia. Sono già undici anni da che in essa soggiorna una numerosa colonia di Spagnuoli, i quali con non poca loro mortificazione leggono nella Storia letteraria d' Italia le più ingiuste censure

tardi ne giunser colà le copie. Procurerò che ora l' abate Lampillas non abbia a dolersi di tal tardanza, nè ad interpretare, secondo il suo costume, le mie intenzioni.

contro i celebri autori spagnuoli, e i pregiudizi più ingiuriosi contro la nostra letterata nazione; sentono nelle conversazioni spacciarsi come vere le più false e stravaganti opinioni contro la coltura di nazione cotanto rispettabile; e chi non vede quanta parte tocchi loro di queste svantaggiose idee? Mostri, se gli basta l'animo, il sig. abate Tiraboschi un sol foglio de' prezzolati d'Italia, ove alcuno degli Spagnuoli abbia preteso con anonime critiche e riflessioni difendere la Spagna, o ribattere i suoi avversari. Possono bensì gli Spagnuoli mostrare non pochi di questi fogli, ne' quali alcuni Italiani con arrabbiato furore si avventano contro i difenditori della nostra letteratura. In uno di questi il sig. abate Andres, ad onta di avere scritto colla più scrupolosa moderazione e prudenza contro la taccia che appongono alla Spagna due italiani scrittori (Tiraboschi e Bettinelli) di essere stata la corruttrice del gusto italiano, si vede onorato col gentil titolo di *cervello riscaldato, e d'ignorante della materia che tratta*, e per fino insultato a segno di voler obbligarlo a confessare che lui stesso meglio degl'Italiani conosce *la meschinità de' saputi di Spagna.*

Dopo l'abate Andres impugnò la penna in difesa de' nostri autori il sig. abate Serrano, e tosto trovosssi inserita nel Giornale di Modena sotto pretesto di difesa del sig. abate Tiraboschi la più arrabbiata Satira non men ingiuriosa al buon nome di questo Spagnuolo, che indegna di uomo ben educato (1). Queste sono

(1) Ognuno può leggere questa *arrabbiata Satira* nel

state fino adesso *le solite arti* degli apologisti de' due moderni scrittori, e probabilmente non saranno diverse in appresso; non già degli apologisti di Spagna. Questi sicuri di avere da canto loro la ragione, hanno sfidato in campo aperto a faccia scoperta i loro avversari; e così faranno sempre che crederanno necessario l'impugnare qualche scrittore in difesa della patria. Nè basteranno le più nere calunnie ed ingiurie con cui si vedono assaliti ad intimorirli e fargli ammutolire, come si pretenderebbe con tali indegni scritti.

Il fin qui detto mi lusingo che dovrà pienamente giustificarmi presso il tribunale de' dotti e de' saggi, al giudizio de' quali per mia buona sorte s' appella l' abate Tiraboschi sul fine della sua lettera. Essi hanno fra le mani la Storia letteraria d'Italia, il mio Saggio apologetico, la lettera del Tiraboschi e questa mia risposta. Con questi documenti sono pienamente illuminati per pronunziare una giusta sentenza. Essi nel mio Saggio troveranno impugnati i veri e legittimi sentimenti del sig. abate Tiraboschi intorno la nostra letteratura, senza che nemmen una sola volta venga da me impugnato quell' autore in forza di qualcheduna di quelle ch' egli ha stimato chiamare infedeltà. Non troveranno giammai troncati i testimoni

tom. 12 di questo giornale di Modena, e se v' ha uom di buon senso che la giudichi tale, io mi do vinto. Basti il sapere che ella è opera dell'ab. Alessandro Zorzi uom del più dolce e del più amabil carattere che mai si vedesse, e incapace di usare di quello stile che qui gli vien attribuito.

del Tiraboschi in maniera di dar loro un senso diverso di quello ch'egli ha preteso. Non troveranno trasformati i passi della Storia letteraria nè sconvolto l'ordine con cui sono scritti. Vedranno i miei argomenti fondati non in giuochi di parole, ma in sode ragioni. Troveranno finalmente in tutto il mio Saggio trattati con somma urbanità e moderazione gli autori che prendo ad impugnare, e citate sempre mai con lode le loro opere.

Prendano poi in mano la lettera dell' abate Tiraboschi, e in essa vedranno che nemmen una sol volta vengono fedelmente recati i miei veri sentimenti. Troveranno strane accuse come da me intentate al Tiraboschi, che pure non si trovano nel mio Saggio, e dissimulate quelle ch' io veramente gl' intento. Vedranno che francamente mi accusa di aver dette cose che non sono state mai da me scritte, e di aver dissimulate altre ch' io ho dette chiaramente. A vista di questa condotta non potranno non stupirsi del coraggio di questo autore in presentarsi con siffatte pruove al tribunale de' saggi e dotti ad accusarmi mancante di buona fede e di onestà, e vantarsi ancora di avermi convinto tale. Se poi sia da desiderarsi nella suddetta lettera quella convenienza e modestia che non debbesi mai dimenticare da persone ben educate, ne lascio a loro il giudizio; essi potranno decidere, se tornerebbe a conto al sig. abate Tiraboschi che si misurasse il sapere di lui secondo quella saggia regola ch' egli stesso ci addita (*pag.* 19): *La modestia suol essere tanto maggiore nelle letterarie contese, quanto più dotto è il combattente.*

Sul fine della sua lettera ci previene il signor abate Tiraboschi che non s' aspetti da canto suo altra risposta. Io non posso se non che lodare la sua saggia determinazione, mentre non si trovi in grado di pubblicarne altra che possa fargli maggior onore, recar maggior gloria all' Italia, e maggior utilità al pubblico. Anch' io mi protesto dal canto mio di non fare nuove repliche intorno alle accuse ch' egli m' intenta nella sua lettera. Mi protesto altresì di esser disposto a rispondere e al Tiraboschi ed a chiunque altro che a faccia scoperta pretenda con nuove imposture intaccare la mia riputazione e buon nome; come altresì assicuro che non mi prenderà la pena di leggere, non che di rispondere a nessuno scritto anonimo, nè *foglio prezzolato*, in cui *colle solite arti* si facesse mai inserire qualche sanguinosa critica contro di me, o contro le mie opere.

LETTERA

AL

REVERENDISSIMO PADRE N. N.

Autore delle Annotazioni aggiunte alla edizione romana della Storia della Letteratura italiana.

Reverendissimo Padre

La gentilezza con cui V. P. Reverendissima si è degnata di legger tutta la mia Storia della Letteratura italiana, e con cui, invece di correggere a quando a quando il mio testo, come avea cominciato, si è compiaciuta di aggiugner soltanto alcune opportune annotazioni, che l'apostolico suo zelo nel serbare incorrotto il deposito della Fede le ha fatto credere necessarie, affin d'impedire i danni che dal leggere la mia opera poteansi derivar ne' Fedeli, esige da me la più viva riconoscenza e i più ossequiosi ringraziamenti. Della qual compiacenza a mio riguardo usata tanto maggiore obbligazione debbo io professarle, quanto più io sono intimamente persuaso ch'essa non abbia già avuta origine nè da un certo Manifesto pubblicato qui dal mio stampatore, con cui cotesta edizione, nel modo con cui le era stato dato principio, veniva solennemente in nome mio riprovata, nè da un superiore comando che alcuni han

voluto far credere ch'ella avesse ricevuto, di non alterare il testo dell'opera; ma che sia stata frutto soltanto di quell'animo sì cortese e gentile; e di quelle sì obbliganti maniere che tutta Roma ammira già da gran tempo in V. P. reverendissima. Nè sono io solo che me le debba perciò protestare sommamente tenuto, ma tutti quelli che han fatto acquisto di cotesta edizione della mia Storia, le debbono essere riconoscenti e grati, così per averli sottratti al pericolo di cadere in quegli errori in cui avrebbe essa potuto condurli, se nelle sue annotazioni non gli avesse ella indicati e corretti, come pe' tanti lumi e per le sì rare e pellegrine notizie che nelle annotazioni medesime si incontrano, delle quali senza esse sarebbono rimasti privi. Mi permetta dunque V. P. reverendissima che, poichè in altro modo non mi è possibile, col pubblicare questa mia lettera io faccia conoscere a tutti, quanto io le debba, e che perciò io venga qui riunendo ed epilogando gli errori che l'acutezza del suo intendimento ha nella mia opera ravvisati, e i nuovi monumenti di storia letteraria, de' quali con vastissima erudizione ha corredate le sue note. Che se, come è opinione di alcuni, qualche altro ha diritto di entrare con V. P. reverendissima a parte di questa lode, io la prego a volerla con lui dividere; ed in ciò mi riposo tranquillamente nella illibatezza della sua coscienza, che ben lontana dall'usurparsi l'altrui, saprà e vorrà certamente che ognun ritengasi ciò che di ragion gli conviene.

Ne' primi due tomi due note sole ho trovate da V. P. reverendissima aggiunte. La prima è al tomo primo pag. 35, ove avendo io detto che il sistema copernicano, adombrato già da' Pittagorici, è stato poi a' dì nostri *evidentemente confermato e dimostrato*, V. P. reverendissima, piena di zelo per la sana dottrina, avverte che *non solo presso chi non adotta il sistema, ma anche presso molti Copernicani questo non passa per dimostrato*. Riflessione ingegnosa, e che in avvenire renderà più cauti i filosofi copernicani nel sostenere il loro sistema, e che ricorderà loro che le voci *dimostrato* e *dimostrazione* non si possono usare nemmeno da uno storico, se non ove si tratta di rigorosa dimostrazion geometrica. Ma perchè questa nota le è sembrata per avventura non abbastanza diffusa, un' altra più lunga e piena di buon senso e di profondo raziocinio ne ha poi premessa al tomo ottavo, quasi ad antidoto di ciò che ivi più a lungo ho scritto sul sistema copernicano. In essa si compiace V. P. reverendissima di assicurare i lettori che io non ho mai avuta intenzione di contraddire a' decreti di Paolo V e di Urbano VIII; della qual carità nell' interpretare favorevolmente la mia intenzione me le protesto al maggior segno tenuto. Sul sistema copernicano poi non ancor *dimostrato* ella ci dice sì belle cose con S. Agostino alla mano, che niun certo ardirà in avvenire di usare quella espressione che io sì impropriamente ho usata.

L'altra delle note aggiunte a' due primi tomi è nel tomo secondo, p. 361, ove avendo io asserito che il P. Papebrochio ha dimostrato (ed

eccomi di nuovo caduto nel grave fallo di usare impropriamente questa parola) che Lucifero vescovo di Cagliari non fu colpevole dello scisma de' Luciferiani, e che non mai separossi dalla comunione della cattolica Chiesa, V. P. reverendissima ricorda a' lettori l'opera di Benedetto XIV *De Servorum Dei Beatificatione*, in cui si producono due pontificii decreti che vietano il disputare della controversa santità e del culto di Lucifero. Io veramente non ne ho disputato, poichè Lucifero poteva esser sempre unito alla Chiesa cattolica (che è la sola cosa da me asserita), e ciò non ostante esser ben lungi dal meritare il titol di Santo. Nè io credo certo, che se io avessi affermato che V. P. reverendissima non si è mai separata dalla cattolica Chiesa, niuno avrebbe perciò creduto ch'io volessi sollevarla all'onor degli altari. Ma nondimeno i lettori della mia Storia le debbono saper grado di questa nota pel riprodurre che in essa ha fatto que' due decreti, che per la storia della letteratura italiana tanto sono interessanti.

Più vasto campo ha aperto al zelo di V. P. reverendissima il tomo terzo, ove a pag. 88 e 90 si trovan dapprima due lunghissime note, le quali forse avran data occasione a qualche avaro associato di lamentarsi che per esse gli sia convenuto pagare qualche baiocco di più, non riflettendo che troppo bene sarebbe stata impiegata anche assai maggior somma, per fornirsi delle notizie che esse ci somministrano. Io osservando che S. Gregorio papa scrive al

vescovo Eterio di avere in Roma cercate sollecitamente le Opere di S. Ireneo da lui richiestegli, ma di non averle potute trovare, e che risponde ad Eulogio di Alessandria, il quale aveagli chiesta la Raccolta degli Atti de' Martiri fatta da Eusebio di Cesarea, ch' ei non sapeva che Eusebio avesse fatta cotal Raccolta, e che di tal argomento, trattone ciò che nelle altre sue opere avea Eusebio inserito, solo qualche picciola cosa trovavasi unita in un sol volume; io dico, osservando ciò, ne avea dedotto per conseguenza che mal provvedute di libri fossero allora le biblioteche romane. Ma V. P. reverendissima ingegnosamente mi fa osservare, che se que' vescovi avean chiesti al papa que' libri, dunque essi *credevano* che le biblioteche romane fosser ben provvedute, e con ciò ella ha dimostrato che di fatto n'eran ricchissime, giacchè non può mai accadere che si creda una cosa la qual non sia vera. Mi fa anche riflettere che ben vi erano le altre opere di Eusebio, e che l' avere il pontefice *sollecitamente cercate* le Opere di S. Ireneo ci dà a conoscere che grande era la copia dei libri che eran allora in Roma; pruova, a dir vero, convincentissima; giacchè chi non vede che il *cercare sollecitamente* non vuol già dire cercare in molti luoghi, o da molte persone, ma che necessariamente significa cercare fra una gran copia di libri?

Io inoltre, non ben intendendo il latino, avea creduto, che dove il pontefice S. Martino I scrive al vescovo S. Amando scusandosi, se

non poteva mandargli i richiesti codici, e allegandone per cagione che *Codices jam exinaniti sunt a nostra Bibliotheca*, volesse dire che scarso era il numero de' libri nella biblioteca della Chiesa romana. Ma V. P. reverendissima mi fa intendere che il senso delle arrecate parole non è già quale io l'avea creduto; ma che significa che delle Opere da S. Amando richieste non v'era che una copia sola, e che perciò il pontefice aggiugne che il messo del santo vescovo non avea avuto tempo di trarne copia per la fretta che avea di partire da Roma. Dunque, ne inferisce ella con ingegnoso raziocinio, eravi pure, ma solo una copia, di quelle nella *Biblioteca della Chiesa romana*, giacchè come avrebbe potuto il pontefice permettere di copiarle, se niuna ve n'era nella *Biblioteca della Chiesa romana?* Qualche uom sofistico ripiglierà forse che potevan quelle opere essere in qualche altra biblioteca di Roma, non in quella della Chiesa romana, di cui io parlo. Ma dovea forse V. P. reverendissima gittare il tempo in rispondere a tai sofismi? E non dobbiam noi esserle grati dell'insegnarci ch'ella ha fatto che *Codices exinaniti sunt* vuol dire *non v'è più che una copia del tal libro?*

Egli è pur vero che quando ci lasciamo occupar la mente da un pregiudizio, appena mai avviene che ci induciamo a deporlo. L'idea che io mi era fitta in capo dell'universale ignoranza nel VII e nell'VIII secolo, me ne ha fatto vedere in ogni parte le pruove che ora, attesi i lumi da V. P. reverendissima comunicati al pubblico, svaniscono e si dileguano interamente. Una

lettera di papa Paolo I al re Pipino dell'anno 757, in cui gli scrive che mandagli quanti libri ha potuto raccogliere, e ne soggiugne poscia il catalogo, il qual riducesi a un Antifonale e ad un Responsale, a una supposta Gramatica d'Aristotile, a' libri attribuiti a Dionigi Areopagita, e a una Geometria, a una Ortografia e ad una Gramatica; libri tutti scritti in greco; questa lettera, dico, mi avea fatto credere che grande veramente allor fosse la scarsezza de' libri. Ma quanto son io ito lungi dal vero! *Pipino avea a cuore i libri attribuiti a S. Dionisio per la divozione che professava a quel S. Martire, e li volea scritti in Greco, come anche volea altre opere composte in quella lingua.* Così mi avverte V. P. reverendissima, che certamente avrà trovata la lettera dal re scritta al pontefice a noi volgari uomini sconosciuta, e che ne avrà quindi raccolto quai libri ei bramasse. Si corregga dunque quel passo della mia Storia; vi s'inseriscano le parole di V. P. reverendissima da me or riportate, e poi si aggiunga: *e perciò il pontefice che avea una copiosissima biblioteca, ne trasse, oltre le Opere di S. Dionigi, un Antifonale e un Responsale, tre libri di Geometria, di Ortografia e di Gramatica, e un' altra Gramatica di Aristotile, e inviolli a Pipino, scrivendogli che gli mandava tutto quello che avea potuto raccogliere.*

Assai più grave è l'errore in cui sono poco appresso caduto, e che V. P. reverendissima corregge in questa nota medesima. Il pontefice Agatone, ho io affermato, scrivendo nell'anno 680 agl'imperadori greci in occasione del

sesto general concilio, dice che manda ad esso i suoi *legati uomini di probità e di zelo, e che alla mediocrità della loro scienza supplivano col conservare intatta e pura la tradizion de' maggiori.* Ma come mai ho io potuto scriver tal cosa, se anzi il pontefice riconosce ne' suoi legati, come mi fa osservare V. P. reverendissima, *una abbondante scienza*: τὴν περισσεύουσαν εἰς αὐτοὺς εἴδησιν *abundantem in eis scientiam?* Io ho voluto esaminare qual origine potesse aver avuta il mio errore; e ho presa perciò tra le mani la Collezione de' Concilii; e ho di fatti conosciuto in qual modo io mi sia ingannato. Nel testo greco si legge così: οὐχ ἕνεκεν παῤῥεσίας τὴν εἰς αὐτοὺς περισσευούσης εἰδήσεως. Delle quali parole V. P. reverendissima, per amore di brevità, ha ommesse le prime. Io che non son greco di nascita, e che nel greco non son dottissimo, ho creduto che οὐκ significasse *non*, e che perciò quelle parole si dovesser così tradurre: *non pro confidentia eorum superabundantis scientiae*, e dovessero intendersi in questo senso, che il papa non si confidava già nella loro scienza, come se essa fosse soprabbondante e vastissima, ma nella sincerità della loro Fede e nel loro zelo nel custodire le antiche tradizioni; e tutto il contesto parevami che richiedesse una tale spiegazione: perciocchè il papa soggiugne: *Nam apud homines, qui sunt in medio gentium, et ex labore corporis cum magna dubitatione victum quaerunt, quomodo plene inveniri poterit scientia Scripturarum?* Ove io credeva che *scientia Scripturarum* volesse dire

scienza della sacra Scrittura. Ma V. P. reverendissima, che nell'erudizion greca mi può esser maestra, avrà forse scoperto che *sine* non è particola negativa, come noi ignoranti crediamo, ma affermativa; e che *scientia Scripturarum* non vuol già dire, ciò ch'io avea immaginato, la scienza delle sacre Scritture, ma che significa, com'ella dice, la teologia congiunta coll'eloquenza. Come poteva io mai da me stesso arrivare a spiegazioni cotanto sublimi? E come poteva io mai immaginarmi che ad intendere il vero senso di un testo, convenisse ommeterne le prime parole?

Due noterelle aggiunte da V. P. reverendissima alla pag. 169 e 174, ov'io accenno i pontefici che nel x secolo co' lor costumi mostraronsi indegni di quella sede che occupavano, non fanno che citare il cardinal Baronio; e come questi narra più a lungo ciò ch'io non ho che brevemente accennato, così io debbo renderle grazie che colla testimonianza di sì illustre scrittore abbia voluto confermare il mio detto.

V. P. Reverendissima mossa dall'ardente suo zelo per la Chiesa romana, di cui ha sempre date sì chiare pruove, si sente penetrar da giusto dolore ogni qual volta si fa menzione dell'ignoranza che anche in Roma trovavasi nel x secolo. E perchè io tanto meno zelante di V. P. reverendissima nell'accennare le invettive di un concilio di Rheims contro una tale ignoranza, ho detto che *sembra* ch'esse fossero suggerite dall'astio contro la Chiesa romana, quel *sembra*

le par troppo modesto, e vuol che si dica che *scorgesi manifestamente*. E ognuno ben vede di qual importanza sia un tal cambiamento.

Rimangono due altre note da osservarsi in questo terzo tomo a pag. 232 e 233. Nella prima avendo io detto che Ottone III *fece innalzare* Gerberto alla sede arcivescovil di Ravenna, V. P. reverendissima mi corregge amorevolmente, e mi avverte che il pontefice Gregorio V fu quegli che *innalzò* Gerberto, dopo che questi si pentì de' suoi trascorsi, all'arcivescovato di Ravenna. Io la prego a render compite le sue beneficenze in mio favore, e a spiegarmi se il dire che Ottone *fece innalzare* Gerberto a quell'arcivescovado sia contrario al dire che Gregorio ve lo *innalzò*. E così pure la prego a indicarmi per qual ragione abbia ella nella seguente nota avvertito che il cardinal Bennone era scismatico, e che fu calunniosa l'accusa della magia da lui apposta a Silvestro II. A me pareva di aver detto lo stesso. Ma V. P. reverendissima ha occhi troppo più penetranti de' miei per iscorger l'errore ove io non giungo a ravvisarlo; e mi lusingo perciò che vorrà compiacersi di farmi conoscere la gravità del mio fallo, acciocchè io possa piangerlo e detestarlo sinceramente.

Passiamo al tomo quarto, sul cui principio V. P. reverendissima si degna di ammaestrarmi nelle leggi della buona critica. Io ho riferito (*pag.* 7) l'elogio che di Federigo II fa l'abate Denina, perchè a me era sembrato ch' ei ne avesse in breve adombrati i pregi insieme e i difetti. Ella perciò mi ricorda che voglionsi

all'abate Denina preferire i *contemporanei che ne formarono un carattere affatto diverso.* Il canone di critica non può esser più giusto. Io ne profitterò dunque, e in un'altra edizione della mia Storia io trarrò il carattere di Federigo da ciò che ne hanno scritto i suoi *contemporanei* Pier delle Vigne e Niccolò di Jamsilla. Ma non parmi che sian questi gli autori de' quali ella vuol che mi giovi, ed è verisimile ch'ella gli rigetti come troppo parziali, benchè *contemporanei* di Federigo. Veggo di fatto che V. P. reverendissima mi suggerisce di ricavare il carattere di Federigo da uno scrittore imparziale; cioè da una lettera di Gregorio IX scritta al medesimo imperadore, e pubblicata dal Lami. Ho ubbidito a' suoi comandi, e l'ho letta; ma le confesso che, oltre qualche dubbio che mi è nato sulla legittimità di quel documento, io non vi ho trovata cosa che si opponga a ciò che ne ha detto l'abate Denina, e a' pregi ch'egli hanno in lui ravvisati, che sono *la politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la severità negli ordini della giustizia.* Ma forse mi sarà sfuggito qualche passo di quella lettera, in cui il pontefice gli avrà provato ch'ei non era nè politico, nè valoroso, nè attivo, nè severo negli ordini della giustizia.

Il zelo di V. P. reverendissima non si contiene solo nella difesa de' dogmi della cattolica religione, ma si stende ancora, come da lei richiede l'eminente carica a cui è sollevata, a mantenere intatti i diritti del temporal principato. Quindi avendo io detto a pag. 11 che gli Estensi signoreggiavano in Ferrara, ella

avverte ch' essi la tenevano in feudo dalla santa Sede. E poco appresso, ove io accenno a pag. 13 che i romani pontefici aveano il loro proprio Stato per le donazioni de' Cesari, ella ci dà l'importante notizia che il cardinal Orsi ha spiegato quali parti dello Stato pontificio avessero i papi per le donazione de' principi, e quali no. Così pure al tomo quinto, pag. 3, ripete nuovamente la dipendenza degli Estensi da' papi riguardo a Ferrara, e accenna che da essi pure aveano ricevuto il loro dominio i *Polentani*, gli *Ordelaffi*, i *Malatesti*, co' quali però io non arrivo ad intendere come V. P. reverendissima congiunga i *Correggeschi*, de' quali io non avea finor saputo che fosser vassalli della Sede apostolica. E tanto si compiace ella nel ricordare che gli Estensi avean Ferrara dal papa, che ne fa di nuovo menzione nello stesso tomo quinto a pag. 8. Nè ciò ancora le basta: al tomo settimo, parte prima, pag. 7 accenna i *giusti motivi* ch' ebbero Giulio II, Leon X e Clemente VII di esser poco favorevoli ad Alfonso I duca di Ferrara, e cita il Rinaldi, forse come scrittore contemporaneo ed imparziale, all' anno 1510, e finalmente a pag. 8 prende a giustificare Clemente VIII che privò il duca Cesare del ducato di Ferrara; e a provare quanto fosse in ciò ragionevole e giusto, ne porta le più convincenti pruove che portar si potessero, cioè le Bolle dello stesso Clemente, le quali non può negarsi che siano contemporanee. Se il mio antecessor Muratori invece di avere a suo avversario monsig. Fontanini avesse avuta la P. V. reverendissima, ella certo con quelle Bolle alla

mano l'avrebbe presto ridotto al silenzio. Perciò in una nuova edizione della mia Storia (se pure l'avarizia dello stampatore mi permetterà di aggiugnervi le eruditissime sue annotazioni), a quest'ultima, ove ella accenna le Bolle di Clemente VIII, io, acciocchè il trionfo sia più solenne, collo scoprire la debolezza degli argomenti contrarii, aggiugnerò un'altra citazione; cioè: V. *anche Muratori Antichità Estensi, par. 2, c. 14.* Ma torniamo al tomo quarto, da cui ci siamo per poco allontanati.

Parlando di Pier delle Vigne a pag. 20, ho riferito un passo dello storico Rolandino che il dice *uomo fornito di molta letteratura sacra e profana.* Benchè questi sia uno storico contemporaneo, V. P. reverendissima non ne vuol questa volta ammettere la testimonianza; e ben con ragione, perchè ella, con un apparato maraviglioso di teologica erudizione, mostra che Pier delle Vigne sapeva poco di teologia, avendo egli avuto ardire di sostenere che non doveasi far conto alcuno di una ingiusta scomunica. E come è possibile che sia uomo fornito di *sacra letteratura* chi sostiene sì mostruosa opinione? Io sono così persuaso delle ragioni di V. P. reverendissima, che al primo corriere che parta per l'altro mondo voglio consegnare una lettera pel buon Rolandino, avvertendolo a cancellare dalla sua Storia quel passo che V. P. reverendissima ha riprovato, e a non credere che Pier delle Vigne fosse uomo versato nella sacra letteratura.

Ma io che voglio indurre altri a correggere le opere loro, debbo prima pensare a correggere

le mie. Fra le cose che ci mostran la barbarie de' bassi secoli, io ho accennato a pag. 38 l'uso allor frequente in Italia d'imporre per gastigo la cessazione de' pubblici studi, e di sottoporre le scuole, non altrimenti che se fossero cose sacre, all'ecclesiastico interdetto. In ciò io ho mancato, come V. P. reverendissima mi fa conoscere, per ignoranza di storia e per ignoranza di diritto canonico. Di storia, perchè il silenzio alle università fu imposto per le ree dottrine che sostenevano: di diritto canonico, perchè anche a un corpo non sacro si può stendere l'interdetto. Io dunque in un'altra edizione correggerò questo passo, e recherò i fatti medesimi a mostrare il buon gusto, che allor regnava; dirò che le università costrette a tacere, erano infette di eretiche dottrine (ma converrà ch'ella si compiaccia di somministrarmene le pruove che a me non è stato possibile il rinvenirle), e dirò che quando si fulmina l'interdetto sopra una città, anche le scuole si debbono chiudere, e che *sono in ciò d'accordo*, come ella mi insegna, *tutti i teologi e i canonisti anche di questo secolo, che si spaccia per illuminato.*

Quel giusto sdegno che ha animato poc'anzi V. P. reverendissima contro Federigo II, la accende poco appresso contro l'illegittimo di lui figlio Manfredi; e perchè io a pag. 60 ho scritto ch'egli *ebbe sempre contraria la corte di Roma*, ella fa osservare che *non l'ebbe contraria in quel che conveniva*, e con ciò distrugge del tutto ciò ch'io ho affermato, e previene le ree conseguenze che dal mio detto si potrebbon dedurre.

Le ultime due note di questo tomo, a pag. 224 e 227, son dirette a giustificar la memoria di Fra Giovanni da Vicenza da me imprudentemente accusato di essersi lasciato sedurre alquanto dall'ambizione nel cercare o nell'accettare la carica di podestà di Verona, e vuole che in questo luogo non si creda agli storici contemporanei, ma a' Brevi de' romani pontefici, che lo suppongono esente da ogni macchia. E io ben mi lusingo che niuno sarà più in avvenire che in faccia a tali testimonianze ardisca di dubitare dell'umiltà e dell'innocenza di Fra Giovanni.

Non son molte le note che V. P. reverendissima si è degnata di aggiugnere al tomo quinto della mia Storia; ma esse sono sì importanti (se traggasene quella a pag. 15, ove parlando io del funesto scisma d'Occidente, ella rimanda i miei lettori a S. Antonino e al Rinaldi), che meritano che io, per attestarle la sincera mia riconoscenza, sopra esse trattengami alquanto.

Parlando di Cecco d'Ascoli a pag. 180, ho detto che la vera ragione della infelice morte di esso furon gli errori ch'egli nella sua Opera astrologica avea insegnati, benchè probabilmente l'invidia di Dino, del Garbo vi avesse non picciola parte; e poco appresso ho aggiunto che l'invidia ebbe non picciola parte nella condanna di quell'infelice astrologo, e ch'egli non sarebbe sì miseramente perito, se non avesse avuti potenti nimici che congiurarono a' suoi danni. A questi miei detti, *io non veggo*, esclama il zelo di V. P. reverendissima, *per qual motivo si*

abbia ad attribuire all' astio e all' invidia ciò che può ragionevolmente essere riputato effetto di zelo; e poscia: *non so, come senza far ingiuria a' giudici ecclesiastici si possa pretendere ch' eglino condannando Cecco si sieno lasciati trasportare piuttosto dall' impegno de' di lui nemici, che dall' amore del giusto e del vero.* E ripete quindi ciò che degli errori di Cecco ho detto io pure. Io debbo qui confessare la mia irriflessione. Se io avessi avuto presente all'animo il sincero e costante impegno di V. P. reverendissima nella difesa della cattolica religione, se mi fossi ricordato quanto retti siano sempre stati i suoi giudizi, quanto uniforme e non mai variata dalle circostanze de' tempi la sua dottrina, quanto scevro ed esente da ogni privata ed umana passione il suo cuore, quanto per ogni parte irriprensibile la sua condotta, ne avrei tratto per conseguenza che, quale ella è, tali pur fossero a' tempi di Cecco i giudici della Fede. Ma io non vi ho posta mente, e ho buonamente creduto che gl'inquisitori potessero essi ancora, essendo pur uomini come gli altri, lasciarsi ingannare da ben ordite calunnie. Ciò che in questo mio errore mi è di qualche conforto, si è che ho in esso compagno un papa, e, ciò che è più, un papa domenicano, e un papa sollevato agli onori de' beati. *I Padovani e i Vicentini*, dice il ch. signor abate Marini in un' opera che porta in fronte l' approvazione del P. maestro del sacro Palazzo, *ricorsero a Benedetto XI dolendosi della facilità di dannar come eretiche persone che non lo erano se non nella malignità degli*

accusatori. Per la qual cosa scrisse il Pontefice agli 11 di marzo del 1304, agl' inquisitori di que' popoli che annullassero alcuni processi iniqui, punissero la menzogna, et officium sic exercere studeant, ut ad Nos de talibus clamor ulterius non ascendat (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 30, ec.).

Piena d'erudizione è un'altra nota a pag. 412, ove ella osserva primieramente che il cantico del B. Jacopone da Todi, che incomincia *Piange la Chiesa*, non pare che sia stato composto contro il pontefice Bonifacio VIII, perchè nol nomina; della quale osservazione molto le saranno tenuti i lettori della mia Storia; e poi si fa seriamente a mostrare la falsità di un racconto ch' io non avea accennato che come una semplice popolar tradizione. Io potrei proporle qualche dubbio su ciò, e pregarla a vedere gli antichi scrittori citati dal Muratori, che affermano che Bonifacio morì in carcere, ossia chiuso come prigione nelle sue camere. Ma poichè io non ho fatto su tal circostanza alcun fondamento, non voglio con inutile discussione toglierle parte del tempo ch' ella a comun vantaggio impiega tanto lodevolmente.

Io sono stato finora sì docile alle correzioni e agli avvisi di V. P. reverendissima, che mi lusingo di avere colla mia sommissione intenerito il pietoso suo cuore. Ma verso la fine di questo tomo io mi veggo due volte toccato in un punto, per cui le confesso che sono un po' facile a risentirmi. Il Petrarca è il mio eroe; e direi quasi, se non temessi che V. P. reverendissima ne inorridisse, il mio idolo, come

ella avrà ben conosciuto leggendo ciò ch' io ne ho scritto. Io veggo ch' ella ne sente diversamente, e non me ne maraviglio, perchè il carattere di V. P. reverendissima è troppo diverso da quel del Petrarca. Prestando fede allo stesso Petrarca (*Senil. l.* 1, *ep.* 3), io ho scritto a pag. 465 che Innocenzo VI si era lasciato persuadere che essendo egli poeta, dovess' essere sospetto di magia, e che perciò su' principii del suo pontificato mostrossi poco a lui favorevole. Ella, che delle cose del secolo XIV ci può istruire meglio assai del Petrarca, ci assicura che Innocenzo VI non era poi uomo sì rozzo a confondere la poesia colla magia; e ne porta una convincentissima pruova, cioè ch' egli era stato professor di leggi in Tolosa, e che avea sostenute altre onorevoli cariche. Anzi penetrando nella mente di quel pontefice, ella ci addita due forti motivi pe' quali Innocenzo non amava ne' primi anni il Petrarca. E il primo si è il sonetto da lui fatto in lode di Cecco d' Ascoli, mentovato poc' anzi. Ma sa ella V. P. reverendissima che Innocenzo VI, francese di nascita, giureconsulto di professione, avesse mai letto quel sonetto? Sa ella che cosa dicesse in esso il Petrarca? Esso non è stampato, e non ne è noto che il primo verso, cioè: *Tu se' il grande Ascolan, che il mondo allumi*, parole che potevansi intendere della dottrina di Cecco, prescindendo dagli errori in cui era caduto. Certo non è possibile che il Petrarca volesse con esso lodare l' astrologia giudiciaria, di cui egli fu il più dichiarato

nimico (1). Come dunque può ella affermare che per quel sonetto Innocenzo VI non credesse degno della sua protezione il Petrarca? Più forte è l'altro motivo, cioè la *scostumatezza* in cui il Petrarca era vissuto. Ma di grazia, Padre reverendissimo, un po' di pietà per l'infelice Petrarca. Un uomo che amò certo con assai caldo e non lodevole amor la sua Laura, ma con cui non si sa che s'inoltrasse mai ad azione che ad onest' uom non convenga; un uomo che cadde qualche volta con altre donne in gravi trascorsi, ma che non mai ingolfossi nel vizio, e pianse subito i suoi errori, e ne fece a se stesso un continuo amaro rimprovero, e usò d'ogni mezzo per emendarsi, merita egli di esser tacciato di *scostumatezza?* Aggiunga che Clemente VI, antecessor d'Innocenzo, avea favorito molto il Petrarca. Dunque o Clemente VI fu degno di biasimo (e guai a me se l'avessi affermato) coll' onorarlo della sua protezione, o non ebbe bastevol motivo Innocenzo VI per privarnelo ne' primi anni del suo pontificato.

E quali son poi le pruove che V. P. reverendissima arreca della *scostumatezza* del Petrarca? La lettera da lui scritta al Boccaccio da me poco appresso riferita, in cui egli ricorda con sentimenti di pietà e di compunzione sinceramente cristiana i trascorsi suoi giovanili. E dovea ella dunque volgere a disonor del Petrarca ciò che ne forma l'elogio? *L'abate di Sade*, soggiugne ella, *procecura di pro-*

(1) Veggasi intorno a ciò il tom. 5, pag. 313 della presente edizione.

vare il contrario; ma, come contro la confession del Petrarca può egli riuscirne? Non è però da maravigliarsene. Egli pare che abbia composte le sue Memorie per iscreditare i buoni, e per iscusare gli erranti e i malviventi. L'abate de Sade proccura di provare il contrario? Ma chi ha pubblicata prima di ogni altro la lettera del Petrarca da V. P. reverendissima accennata? Chi ha scoperto che il Petrarca, oltre una figlia, ebbe un figlio, amendue illegittimi? Non debbonsi forse all'abate di Sade queste notizie? Chi legge la mia Storia, può di leggieri osservare che io non sono adoratore di quello scrittor francese. Ma per quanto io abbia lette e rilette le sue Memorie sul Petrarca, e per quanto le abbia, si può dire, analizzate, io non vi ho mai trovata cosa che provi in quell'autore il reo disegno di screditare i buoni e di scusare i malviventi, ch'ella gli attribuisce.

Più leggiadro è ciò che segue, ov' ella, per farci conoscere il carattere del Petrarca, ci rimette al Fleury (*Hist. eccl. l.* 97, *n.* 33, 34); il che ella pure ripete nell' ultima nota aggiunta a questo tomo a pag. 525, ove ne riporta queste parole: *Dopo di ciò si può, egli allegare il Petrarca, come autor serio, e dire che le sue lettere sono piene di gravità e di zelo e di dottrina?* Questo nuovo canone di critica, con cui V. P. reverendissima ci comanda che il carattere del Petrarca si prenda dalla Storia ecclesiastica del Fleury (dopo avere asserito altrove che il carattere degli uomini si dee prendere dagli autori contemporanei), sarà in avvenire

aggiunto a' nuovi trattati dell' arte critica che si andran pubblicando. Ma finchè essi non sono stampati, mi permetta ch' io mi attenga a' canoni antichi, e ch' io tragga il carattere di quel grand' uomo dalle opere di lui stesso.

Esaminiamo nondimeno di grazia qual sia il carattere che del Petrarca ci ha fatto il Fleury, per cui egli lo reputa autore da non aversi in conto alcuno; e veggiamo quanto autorevole storico in questa parte egli sia. Comincia dal dire che il Petrarca abbracciò lo stato chericale, e che ciò non ostante nell' età sua giovanile ei visse *nella dissolutezza*; e di ciò si è già detto poc' anzi. Siegue a dire il grande storico da V. P. reverendissima citato per modello di critica, che Benedetto XII volle persuadere al Petrarca di sposar Laura, promettendogli di accordargli dispensa per ritenere i suoi beneficii; ma che il Petrarca risposegli che se la prendeva per moglie, ciò ch' ei pensava ancora di dirne, non sarebbe più stato a proposito; e che Laura allora maritossi ad un altro. E V. P. reverendissima, che ci vuol far credere di aver lette con attenzione le Memorie dell' abate di Sade, può seriamente rimetterci al Fleury in ciò che appartiene al Petrarca? Non ha ella dunque veduto provarsi dal detto abate di Sade con autentici e incontrastabili documenti, che Laura era maritata con Ugo di Sade fin dal 1325, cioè due anni prima che il Petrarca la vedesse, e che morì, vivente ancora il marito, nel 1348? Ed ella vuole che crediamo al Fleury, che si è trangugiato buonamente un sì solenne farfallone?

Ma altra accusa più grave ha il Fleury apposta al Petrarca, e da essa ne ha tratto per conseguenza ciò che V. P. reverendissima ne ha riferito. *Mais ce qui montre le plus son peu de sens, et la légèreté de ses pensées* (povero Petrarca dopo quasi quattro secoli dichiarato un imbecille dal Fleury, e poi da V. P. reverendissima che c'invita a credergli!) *c'est qu'il se declara hautement pour Nicolas Laurent, cet extravagant*, ec. Ecco il gran delitto del Petrarca, ed eccolo scoperto uomo senza senno, e che non merita fede. Egli credette che il celebre Cola di Rienzo fosse veramente destinato a ricondurre Roma e l' Italia all' antica grandezza, e lo esortò a compier l' impresa felicemente da lui cominciata. Ciò è verissimo. Ma in primo luogo, qual maraviglia che il Petrarca stando si in Avignone, e sorpreso dalle grandi cose che si narravano di Cola da Rienzo fatte in Roma, credesse egli pure ciò che allora credettero quasi tutti? Non si videro forse ambasciate a quel fanatico impostore spedite da molti principi? E finalmente non si ravvide egli presto il Petrarca del suo errore, nol confessò egli stesso sinceramente? Di grazia, P. reverendissimo, non citi più il Fleury, ove trattasi del Petrarca, e si assicuri che, trattone il Fleury e V. P. reverendissima, tutti gli uomini di buon senso continueranno a dire che *le Lettere del Petrarca son piene di gravità e di zelo e di dottrina*; ch' egli è stato uno de' più grand' uomini del suo secolo, uno de' più rari genii che abbia avuti l' Italia; e che se i giovanili trascorsi non debbono impedire che alcuni papi

non si annoverino tra' più saggi successori di S. Pietro che abbia avuti la Chiesa, non debbon parimenti impedire che il Petrarca, il quale sì sinceramente li pianse, non debba esser l' oggetto dell' ammirazione degli uomini dotti e degli uomini onesti. Io pregola ancora a fidarsi nel giudicar del Petrarca più ad un pontefice di lui contemporaneo, cioè a Gregorio XI, che all' abate Fleury. Si compiaccia di grazia di leggere il Breve che ne ha di fresco pubblicato con licenza del P. maestro del S. Palazzo il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 2, p. 21*), scritto poco dopo la morte dello stesso Petrarca al cardinal Guglielmo Novelletti legato in Italia. In esso ei lo nomina *tam praeclarum moralis scientiae lumen*; e gli comanda che tutte raccolga le opere da lui scritte, tra le quali nomina espressamente le Lettere, e gliele mandi in Avignone. Io spero che V. P. reverendissima posta di mezzo tra un papa e l' abate Fleury, e interrogata di chi voglia seguire il giudizio, volgerà tosto le spalle al secondo, e si farà seguace del primo.

Mi perdoni di grazia V. P. reverendissima, se il mio trasporto pel Petrarca mi ha fatto deviare alquanto dal buon sentiero, e dimenticare per poco la mia docilità e la mia sommissione ai caritatevoli suoi avvertimenti. Ritorno all'usato mio stile, e con un vivo desiderio di giovarmi de' lumi della sua vasta ed inesausta dottrina, passo all' esame delle annotazioni ch' ella ha avuta la degnazione di aggiugnere al tomo sesto della mia Storia; e mi spiace il vedere che poche esse siano, e che scarso

frutto perciò sia io per raccoglierne; perciocchè una sola ne ha ella posta alla prima, e due alla seconda parte di questo tomo.

M'insegna dunque V. P. reverendissima a pag. 4 della parte prima del tomo sesto, ciò ch'io non sapeva, cioè che il concilio di Basilea, dopo il trasporto fattone a Ferrara e poi a Firenze, non fu un vero concilio. E ch' io nol sapessi, e che avessi perciò bisogno di esserne da V. P. reverendissima amorevolmente istruito, raccogliesi ad evidenza dal modo con cui io ragiono di quel concilio, singolarmente che annovero Felice V tra gli *antipapi*, e ove dico che lo *scisma* non cessò interamente finchè visse Eugenio IV: parole che mostrano chiaramente, ch'io riconosco per vero papa Felice V e il concilio di Basilea dopo la traslazione non come scismatico, ma come vero e canonico.

Una lunga nota ha aggiunta V. P. reverendissima alla pag. 349 della parte seconda, ove io parlo di Lorenzo Valla, e si compiace di stendere con eloquente amplificazione ciò ch'io aveva con troppa brevità accennato, che *degli stessi pontefici ei parla con poco rispetto*. Qual onore è il mio avere a parafraste V. P. reverendissima! Di ciò però non si appaga il suo zelo. Io ho affermato che il Valla fu tratto in giudizio innanzi all'Inquisizione, perchè avea negato che ciaschedun Apostolo avesse separatamente composto il suo articolo del Simbolo. Le sembra che sia questo un deridere que' santissimi giudici; e dice che non perciò solo fu egli accusato, ma anche perchè avea affermato che

gli Apostoli non abbiano alla posterità tramandata per tradizione quella formola della nostra credenza. Io le rendo grazie di questa notizia. Ma perchè, ella sa bene che siamo in un secolo malizioso, in cui di ogni cosa si pretende arditamente la pruova, la prego in grazia a indicarmi, onde abbia ella saputo che per ciò fosse il Valla accusato, acciocchè io possa con coraggio difendere la correzione che farò della mia Storia. Nella sua Apologia, dirà forse alcuno, il Valla afferma che la proposizione per cui fu accusato, fu questa: *Symbolum non factum esse ab Apostolis per particulas*. Aggiugne il Valla ch'ei chiese al predicatore F. Antonio da Bitonto, con quale autorità affermasse il contrario; e io il chieggo di nuovo, ei dice, e a lui e a tutti: *nec modo id, quod in quaestione proposui, verum etiam, quis omnino tradat ab Apostolis Symbolum conditum*. Nel che è evidente, continuerà a dire qualche importuno critico, che questa seconda interrogazione, indegna certamente d'uom cristiano, si fa or solamente nella sua Apologia dal Valla, dopo che il processo era già ultimato e conchiuso, e che perciò per essa ei non fu processato. Di fatto siegue il Valla dicendo che taluno aveagli obbiettata l'autorità di Graziano, che cita S. Isidoro; e risponde: *Quaero te: ait ne, per particulas conditum? Minime. Jam liberatus sum.* Dunque, conchiuderà costui, il Valla fu accusato all'Inquisizione solo perchè avea negato che ciaschedun Apostolo avesse steso il suo articolo, e l'altra proposizione non fu da lui avanzata che dopo il processo. Io le confesso che a chi

mi faccia una tale obbiezione, i miei scarsi lumi non mi somministrano una giusta risposta. E prego, perciò V. P. reverendissima, che tanto è versa di me pietosa e cortese, a volermi indicare come possa io confondere chiunque osi di contraddirle.

Di tali obbiezioni io non temo riguardo alla seconda ed ultima nota che vedesi alla pag. 431 di questo tomo medesimo. Non piace a V. P. reverendissima, ch'io parlando del P. Savonarola (e spero ch'ella avrà gradita la moderazione con cui ne ho ragionato), e rammentando la pruova del fuoco, che pel fanatismo a favore e contro di lui eccitato fu più volte, ma sempre inutilmente, proposta, l'abbia appellata *antica e barbara superstizione*; e mi ricorda parecchi fatti ne' quali cotali pruove furono con celesti prodigi approvate. Io dunque in una nuova edizione della mia Storia, a quelle parole da me incautamente usate, sostituirò queste altre: *l'antica e lodevole costumanza della pruova del fuoco*. E chi sarà che ardisca di riprovarle?

Il tomo settimo della mia Storia, come abbraccia un più ampio campo, qual fu per l'italiana letteratura il secolo XVI, così più frequente occasione somministra a V. P. reverendissima a far pompa della sua vastissima erudizione. E la prima nota a pag. 3 è diretta a giustificare Giulio II, di cui temerariamente io ho detto che *diede a vedere un animo più guerriero che non si potesse aspettare dal Vicario di Cristo*. A questa mia empia proposizione ella ingegnosamente oppone l'autorità del Ciaconio, che loda Giulio II appunto perchè pontefice bellicoso. Ed

ecco così invincibilmente confutato il mio detto. E non men convincente è l'Apologia ch'ella fa dello stesso pontefice, ove avendo io scritto che *pare* ch'egli non si curasse di mantener la promessa data di radunare un concilio generale, reca un lungo passo di Giulio II, in cui a sua discolpa afferma, fra le altre cose, che non gliel'avea permesso la necessità in cui si era trovato di ricuperare le terre della Chiesa. Ed ecco qui pure il pontefice pienamente assoluto dall'ingiusta taccia da me, o piuttosto da' cardinali raccolti in Pisa, appostagli di aver colle guerre turbata la tranquillità della Chiesa e di tutta l'Italia.

Di somigliante robustezza sono tutte le altre note da V. P. reverendissima a questo tomo aggiunte a difender la memoria de' romani pontefici, che le sembra da me oltraggiata. Della rara magnificenza di Leon X nel fomentare gli studi parevami d'aver detto non poco, singolarmente col produrre un bel passo di Rafaello Brandolini, in cui ne fa un magnifico elogio, e dice fra le altre cose, che chiamava alla sua corte anche i più dotti teologi, i più profondi filosofi, i giureconsulti, ec. Ma ho poscia aggiunto che il vedere il pontefice dilettarsi tanto di poesie e di commedie non troppo oneste, avvilì non poco la gravità pontificia, e risvegliò ancora sospetti a lui poco onorevoli; e che inoltre la preferenza da lui data agli ameni studi sopra le gravi scienze, fece che queste non fosser molto curate. Perciò ella prende a pag. 19 a difendere la *rara illibatezza* e *la pietà* di Leon X, lodata anche da Erasmo, e

imitata, com'io mi lusingo, anche da V. P. reverendissima; e osserva (ciò ch'io non aveva osservato) che anche i teologi furon da lui favoriti; e pruova in tal modo esser falsissimo che gli ameni studi a lui piacessero più che i sacri.

Più a lungo si stende l'amorevole zelo di V. P. reverendissima nel difendere Adriano VI, perchè più gravi sono le accuse che io gli ho apposte. Ho usato di affermare a pag. 20 che il pontificato di Adriano VI fu come una passeggiera ma folta nube che oscurò *l'amena letteratura*, e a pag. 198 ho detto ch'ei rimirava come gentilesche profanità tutti i libri non sacri, a pag. 274 che rimirava come idolatri gl'imitatori di Cicerone. Io non posso non ammirare l'eroica mansuetudine di V. P. reverendissima nel sofferire cotali bestemmie, e nel correggermi con paterna piacevolezza. Mi ricorda dunque dapprima, che è vero ch'ei non amava i poeti, perchè molti si abusavano del loro estro (e io m'immagino che non avrà pure amati i teologi, perchè molti facevano reo uso del loro sapere); ma ch'ei favoriva i *dotti* (i quali forse non ne abusavano mai), e che cercò segretari i quali elegantemente scrivessero. Io aggiugnerò questa nuova notizia in una nuova edizione della mia Storia; e ne recherò in pruova, che lasciò partire il Sadoleto e il Bembo, i quali aveano sì mal servito Leon X in quell'impiego, e che a parer di Adriano dovean essere tali che non sapessero scrivere con eleganza, e che in lor vece trascelse Teodorico Ezio e Paolo Cisterelli, i quali furono i soli segretari nominati e

scelti da Adriano, e della eleganza de' quali nello scrivere non ci lascia dubitar punto il giudizio di quel pontefice e di V. P. reverendissima.

Quindi a pag. 198, per dimostrare in modo che non ammetta risposta che Adriano VI teneva presso di sè uomini versatissimi *anche nella letteratura non sacra*, osserva che uno di essi fu il vescovo di Chieti, che fu poi Paolo IV, il quale sarà stato, io m'immagino, o poeta, o oratore, o matematico. Finalmente a pag. 274, per provare non esser vero che Adriano per poco non rimirasse come idolatri gli imitatori di Cicerone, osserva che nè Girolamo Negri, nè il Sadoleto nol dicono; con che è dimostrata la falsità della mia asserzione; e seguendo a parlare del Sadoleto, riflette ch' egli non ritirossi già da Roma perchè fosse mal soddisfatto del pontificato di Adriano, ma perchè gli correva l' obbligo di assistere personalmente alla sua chiesa di Carpentras; obbligo, sperava io, ch' ella dovesse aggiugnere per render compita la pruova, il quale non gli correva sotto il pontificato di Leon X, di Clemente VII, duranti i quali stette molto in Roma, ma solo sotto quel di Adriano.

Ad Adriano VI succedette Clemente VII, e io mi lusingava che ciò che ne ho detto, avesse avuta la sorte di non dispiacere a V. P. reverendissima, percioc chè non ho veduta alcuna annotazione a pag. 22, ove io ho accennate *le guerre, nelle quali egli lasciossi avvolgere, e che furon poscia cagione dell' orribil sacco di Roma.* Ma convien dire che sia qui accaduto

ciò che V. P. reverendissima in una nota a pag. 519 modestamente confessa, che avviene talvolta, cioè che per *inavvertenza o per negligenza de' Revisori* si stampano libri in Roma che non dovrebbon vedere la pubblica luce, e che perciò quelle parole siano sfuggite al severo suo sguardo. Di fatto a pag. 198 ov' io ripeto che *Clemente VII, avviluppatosi nelle guerre de' principi, espose Roma all' orribile sacco*, ec., ella, che in quel giorno in cui lesse queste parole, dovea esser compresa da più vigilante zelo, si compiace di darmi una graziosa mentita, dicendo che non fu Clemente, ma l'astio del *calvinista* Borbone, ch' espose Roma al sacco. Nel che, oltre il convincermi di grave errore, ella, benchè senza darsene vanto, ci dà prima di ogni altro una notizia sfuggita finora a quanti sono stati scrittori di teologia e di storia, cioè che fin dal 1527, quando Calvino non contava che diciotto anni di età, e cinque anni prima ch' ei si scoprisse eretico, vi erano già Calvinisti, e che tale era il Borbone. Così gli uomini grandi, quasi senza volerlo, illuminano gl' ignoranti, e segnano le loro vie di sempre nuovi raggi di luce.

A difesa dello stesso pontefice è diretta la nota a pag. 275. Ivi ho scritto che *non era eguale alla stima la deferenza del papa a' consigli del Sadoleto, il qual veggendolo esporsi a manifesta rovina, si sforzava di tenerlo lontano dall' imminente pericolo, finchè veggendo che il pontefice erasi omai tanto inoltrato, che più non v' era luogo a consiglio, chiesto ed ottenuto il congedo, venti giorni prima del sacco, di*

Roma, *partissene*, *e fece ritorno alla sua chiesa.* V. P. reverendissima mi avverte, qui che non fu questa la ragione della partenza del Sadoleto, ma il patto da lui stabilito col papa di servirlo sol per tre anni, e poi di tornare alla sua chiesa; e mi comanda di veder su ciò la Vita del Sadoleto scritta dal Fiordibello. Nello scriver la mia Storia io avea prevenuto il suo comando, e leggendo quella Vita, parevami di avervi trovato appunto ciò ch' io ho scritto. Io credeva che il Fiordibello ove dice che il papa *cum salutaribus Sadoleti consiliis saepe usurus esse videretur, flectebatur postea aliorum quorumdam, qui longe plurimum apud eum poterant, oratione*, volesse dire che uguale alla stima non era la deferenza del papa a' consigli del Sadoleto, e ch' egli seguiva più facilmente gli altrui consigli; e che ove dice del Sadoleto: *Qui quidem cum rem in eum locum adductam intelligeret, ut nihil bene monendo et suadendo proficere amplius posset, statuit, quando Reipublicae prodesse jam nihil posset, suae saltem Ecclesiae prospicere atque consulere*; volesse dire che veggendo che il pontefice erasi omai tanto inoltrato, che più non v' era luogo a consiglio, chiese il congedo, e tornò alla sua chiesa. Perdoni di grazia V. P. reverendissima, se io son poco felice nell' intendere il latino, e continui ad istruirmi anche in ciò col consueto suo zelo, e mi mostri che non è questo che io ho creduto, il senso delle parole del Fiordibello.

Convien dire che V. P. reverendissima sia stata soddisfatta del modo con cui ho parlato

di Paolo III, poichè una sola breve annotazione veggo aggiunta a pag. 25, ove io ragionandone, dico ch'ei fu *calunniato* come seguace dell'astrologia giudiciaria, e a questa occasione dico che non sarebbe a stupire che in quel tempo fossero alcuni anche tra' dotti che credesser le stelle presaghe dell'avvenire: *che riputavansi dotti*, nota gravemente V. P. reverendissima, *ma in realtà non lo erano; come con evidenti ragioni dimostrar si potrebbe.* Riflessione giustissima e necessarissima, e senza la quale tutti avrebbon creduto che io ancora fossi fautore dell'astrologia giudiciaria. Quanto debbo io essere riconoscente alla paterna premura ch'ella ha per mio buon nome!

Ma ella non è ugualmente contenta di ciò ch'io ho scritto di Giulio III, e di Paolo IV. E quanto al primo, ella a pag. 32 mi rimette al continuatore del Fleury, perchè io vi osservi le lodi ch'ei dà a quel pontefice. Ma mi permetta V. P. reverendissima ch'io le proponga un dubbio. Se uno il qual facesse una nuova edizione di quella Continuazione, al luogo ove si parla di Giulio III, ponesse una nota in cui rimettesse il lettore a ciò che io dico di quel pontefice, che direbbe ella di una tal nota? Io non credo, a dir vero, di peccar di superbia, ponendomi al confronto del continuator del Fleury, e credendo che possa rimanere incerto se egli, o io abbiamo esaminate meglio le cose. Aspetterò da V. P. reverendissima la risposta a questo mio dubbio, che stendesi ancora a ciò che appartiene a Paolo IV, giacchè per esso ancora mi rimette ella a ciò che ne

ha scritto il medesimo continuatore, e vi aggiugne anche il P. Carrara Teatino, che recentemente ne ha scritta la Vita. I pregi di questo pontefice sono da V. P. reverendissima ricordati anche a pag. 14. E io mi lusingo di non averli dissimulati: e solo ne ho ripreso la troppo sospettosa severità, per cui si videro chiusi in Castel S. Angelo, per mal fondate accuse contro la Fede, il Morone e il Foscarari; e ho aggiunto che sotto il pontificato di esso, si vide riaccesa la guerra tra la S. Sede e la corona di Spagna. E io prego perciò V. P. reverendissima a indicarmi le ragioni che provin giusta la carcerazione di que' due sì dotti e sì virtuosi prelati, e pruovin falsa la guerra che la imprudente condotta de' nipoti di Paolo trasse sopra lo Stato pontificio.

Un altro dubbio io debbo proporre a V. P. reverendissima riguardo alla nota ch' ella ha posta a pag. 115, ov' io parlo delle scuole de' Gesuiti, e degli elogi che di esse si fecero da molti uomini illustri del secolo XVI, e del favore con cui furono allora da molti principi onorate. *Per quel che riguarda a questa Compagnia*, dice ella, *noi ci rimettiamo intieramente al Breve del Pontefice Clemente XIV de' 21 luglio del* 1673, *che incomincia*: Dominus et Redemptor noster, ec. La mia docilità a' suggerimenti di V. P. reverendissima mi ha fatto ricorrer subito a questo Breve, sperando di trovarvi qualche cosa che giovar potesse a comprovare o a confutare ciò ch' io ho detto. Ma qual è stata la mia sorpresa, quando delle scuole de' Gesuiti del secolo XVI, delle quali sole io

ragiono, appena vi ho trovato un cenno? Io temo ch'ella abbia preso, come anche a' più grand'uomini accade talvolta, un picciolo equivoco, e che invece del Breve di Clemente XIV, ch'io venero e rispetto, ma che non ha alcuna relazione con questo passo della mia Storia, ella dovesse indicare qualche Bolla di Paolo III, o di Giulio III, o di Paolo IV, o de' due Pii IV e V, o de' due Gregorii XIII e XIV (per non uscire dal secolo XVI di cui si tratta), che potrebbono con più ragione citarsi, ove ragionasi delle scuole allora aperte da' Gesuiti. Io la prego, per quell'interesse ch'ella si compiace di aver per me e per la mia Storia, a leggere quelle Bolle, le quali essendo Bolle di romani pontefici, otterranno da V. P. reverendissima quel rispetto medesimo almeno che ella ha pel Breve di Clemente XIV, e a decidere poscia se sia ragionevole il sospettar che io ho fatto di qualche equivoco in cui ella sia inavvertentemente caduta.

Più cose abbraccia e comprende un'altra eruditissima nota posta alla pag. 253. Io avea affermato a pag. 244, che quando sorse l'eresia di Lutero, non era l'Italia troppo feconda di tai teologi, quali a que' tempi si convenivano; e che l'erudizione sacra non che la profana, la cognizion delle lingue, la critica erano escluse dalla teologia. Questa mia erronea proposizione si combatte qui dapprima da V. P. reverendissima; e per mostrarmi che i teologi di quel tempo aveano comunemente il corredo di erudizione, ch'io ho osato di negar loro, mi

ricorda Sante Pagnini, Sante Marmocchini, Zenobio Acciaiuoli, Agostino Giustiniano, Pietro Galatino e Agostino Steuco. Ma le occupazioni di V. P. reverendissima le han fatto qui dimenticare le pruove necessarie a mostrare che questi fosser teologi, come a confutare la mia proposizione era richiesto, giacchè del molto loro sapere nelle lingue orientali ho ragionato io pure; ma ch'essi si possano annoverar tra' teologi, io l'ho finora ignorato, se traggasene il Galatino, che scrisse contro gli Ebrei, e lo Steuco, il quale è il solo de' qui nominati che impugnasse le recenti eresie, e che non fu il migliore tra' loro impugnatori. Io desidero dunque ch'ella abbia più agio che non ha avuto finora, per potermi convincere che erano in Italia al principio del XVI secolo molti teologi forniti di vasta e moltiplice erudizione.

Non giova ch'io mi trattenga a parlare di ciò ch'ella riflette in questa nota medesima intorno all'Agostiniano Girolamo Negri, giacchè in somma altro non fa che onorarmi col ripetere ciò ch'io stesso ne ho detto. Più grato io debbo esserle pel comando ch'ella si compiace di farmi a questo luogo medesimo, ch'io vegga ciò che del cardinal Gaetano dicono Melchior Cano e i PP. Quetif ed Echard. Io avea affermato che molte proposizioni da lui sostenute furono condennate dall'università di Parigi, e ch'ei diede qualche occasione alle accuse sì per alcune sue nuove opinioni, sì perchè ignorando la lingua ebraica, ed essendo perciò costretto a valersi di altri, faceva loro tradurre

di parola in parola il testo originale, e la versione ne riusciva perciò intralciata ed oscurissima. Io non veggo che nè il Cano, nè i padri Quetif ed Echard provino il contrario. Anzi non credo ch' ella abbia provveduto all' onore del Gaetano, rimandando i lettori a ciò che ne dice il primo di questi scrittori, il quale ne' passi da lei allegati non ne parla con molto onore. Ecco ciò ch' ei ne dice nel libro secondo cap. 11, che è forse anco il più moderato de' passi in cui ne ragiona: *Cajetanus vir cum primis eruditus et pius, sed qui in Libris Sacris constituendis Erasmi novitates ingeniumque secutus, dum alienis vestigiis voluit insistere, propriam gloriam maculavit.*

Ma in niun luogo campeggia meglio il saper teologico di V. P. reverendissima, che nelle due annotazioni a pag. 278 e 280. Parlando de' comenti del Sadoleto sull' Epistola di S. Paolo a' Romani, io ho detto che quell' opera fu dapprima proibita, perchè *parve ad alcuni che in essa ei si accostasse all' errore de' Semipelagiani intorno alla grazia, e gli fu ancora imputato a fallo il distaccarsi in parte dalle opinioni di S. Agostino.* Quella parola *alcuni* sta male, secondo V. P. reverendissima, e deesi dir *molti*; e credo certo ch' ella gli avrà computati sulle magistrali sue dita, per accertarne il numero. Aggiugne ella con molto zelo, *che non sa per qual cagione non si avesse a imputare a fallo al Sadoleto il discostarsi dalla dottrina di S. Agostino;* la qual riflessione saprà bene V. P. reverendissima contro chi sia diretta; perciocchè, quanto a me, io non ho

mai scritto che ciò non gli si dovesse imputare a fallo. Ben contro di me è diretto ciò che segue, cioè ch' ella non vede *come si possano da un Teologo annoverare tra le semplici opinioni quelle sentenze che per* tutissima et inconcussa dogmata *sono state riconosciute dalla santa Sede*. Perdono, pietà, Padre reverendissimo. Sono vent' anni dacchè io ho lasciata da parte la teologia, e perciò merita qualche indulgenza un *non teologo* se ha chiamate opinioni le sentenze di S. Agostino. Un' altra volta sarò più cauto, e mi guarderò bene dal confondere le opinioni colle sentenze ricevute dalla Chiesa quai dogmi, e lascerò poi a V. P. reverendissima il provare che tali fossero quelle nelle quali il Sadoleto discostossi da S. Agostino.

L' altra nota è diretta a difendere il Badia maestro del sacro Palazzo, da cui l'opera del Sadoleto fu proibita. Ed era ben conveniente che V. P. reverendissima lo difendesse, benchè io non l' abbia in alcun modo nè con alcuna parola accusato e ripreso. Solo io la prego a indicarmi su qual fondamento ella abbia autorevolmente affermato: *Non nego che sia poi stata permessa la lettura del libro medesimo* (del Sadoleto). *Ma non ammetto che sia stata permessa senza le dovute correzioni e dichiarazioni*. Io non vorrei sembrarle ardito di troppo. Ma finchè V. P. reverendissima non mi pruova il contrario, io son costretto ad *ammettere* ciò ch' ella non *ammette*. Egli è bensì vero che al Sadoleto fu imposto di fare una nuova edizione dell' opera in cui alcuni passi ne fosser corretti. Ma questa seconda edizione non si fece che

nel 1536, e fin dall'anno precedente era stato rivocata la proibizione dell'opera, come io ho provato colla testimonianza del Negri famigliare del cardinal Contarini. Difatto non trovasi nell'Indice de' libri proibiti menzione alcuna di quella edizione, che vi sarebbe rimasta inserita, se la proibizione non fosse stata rivocata; ed è perciò evidente che il Badia, forse meno zelante di V. P. reverendissima, fu pago della promessa fatta dal Sadoleto di correggere in una nuova edizione que' passi che potean sembrare o pericolosi o sospetti; e che in virtù di questa promessa, la proibizione del libro fu rivocata.

Per difendere Isidoro Clario dalla taccia di plagiario da alcuni appostagli, perchè spesso nel comentar la sacra Scrittura si vale delle opinioni del protestante Munstero senza mai nominarlo, ho detto che forse ei così fece, perchè allora il citare un autor protestante sarebbe stato imperdonabil delitto. Non piace questa ragione a V. P. reverendissima, la quale ingegnosamente osserva che il Cano, l'Arias, il Pighio ed altri citarono i Protestanti impunemente. Io ho dunque errato, e converrà annoverare il Clario tra' plagiarii per decisione di V. P. reverendisima; se pur ella non vuol menargli buona un' altra scusa, cioè che il Clario non volle esporsi a vedere le sue opere imbrattate dall' inchiostro di alcuni che per ordine, dicevano essi, di un rispettabile tribunale visitavano le biblioteche, ed ove ne' libri trovavano nominato qualche autor protestante, benchè non fosse delitto il nominarlo, inesorabilmente lo cancellavano; della quale carnificina veggonsi spesso pur troppo compassionevoli documenti.

Le annotazioni di V. P. reverendissima sono comunemente dirette a ridurmi sul buon sentiero, da cui spesso ella mi scorge infelicemente traviare. Ma in una a pag. 315 ella mi onora troppo più ch' io non avrei osato sperare. Io avea accennate le *eroiche virtù del cardinal Bellarmino*. *L' autore*, dice ella, *qui espone i privati suoi sentimenti intorno alla eroicità delle virtù del V. Bellarmino.* E chi sono io mai che ardisca di esporre su un tale argomento i *privati mei sentimenti?* No, Padre reverendissimo, non sono i mei; ma sono i sentimenti di que' quattordici cardinali con lui vissuti e da me qui accennati, sono le deposizioni di tanti testimoni, sono gli atti per la causa introdotta della sua Beatificazione; questi sono, e non il privato mio sentimento, ch' io ho citati per pruova delle virtù del Bellarmino. E poichè ella aggiugne che del rimanente si rimette a' decreti di Urbano VIII, e a ciò che sarà circa le virtù medesime dichiarato dalla sacra Congregazione de' Riti e dalla santa Sede apostolica, mi compiaccio di farle sapere che due volte già la Congregazione de' Riti ha deciso in favore dell' eroicità delle virtù del Bellarmino; la prima con pienezza di voti nel 1675; la seconda non con pienezza, ma con pluralità di voti nel 1677, come potrà vedere nell' ultima relazione del cardinal Cavalchini, benchè la santa Sede per altre ragioni estrinseche non abbia creduto opportuno il pronunciar sopra esse un formale decreto.

V. P. reverendissima mi onora nuovamente a pag. 378, ove coll' autorità del suo prediletto

continuator del Fleury conferma ciò ch'io avea detto, che il maestro del sacro Palazzo, a' tempi di Leon X, non giudicò degno di condanna il libro del Pomponazzi sull'immortalità dell'anima; e perchè forse ha creduto che non mi si dovesse dar fede quando ho affermato che le opere del Pomponazzi son piene di assurde ed empie proposizioni, aggiugne ch'esse furono poi proibite.

Le ultime tre di questo tomo, che è stato con particolar bontà rimirato da V. P. reverendissima, appartengono a Fra Paolo, e trovansi alle pag. 440, 449, 450. Ivi io parlo del valore di quel celebre uomo negli studi filosofici; e perciò era ben giusto ch'ella avvertisse i lettori, come fa in queste note, ch'egli era amico de' Protestanti e favorevole alle loro opinioni. Anzi mi fa maraviglia che ne' primi tomi della mia Storia, ov'io ho ragionato di tanto autori idolatri, non abbia ella prevenuti i lettori che coloro furon tutti imbevuti delle gentilesche superstizioni. Nè solo ella avverte chi legge, ma con paterna amorevolezza dolcemente mi sferza, perciocchè avendo io accennato il *zelo* del Sarpi, *quale sia stato un tale zelo*, dice ella, *si può agevolmente raccorre da ciò che scrive il Courrayer nella di lui Vita.* Io la prego nondimeno a riflettere ch' io parlo del zelo del Sarpi nel servigio della Repubblica: *fu da essa impiegato*, io dico, *ne' più difficili affari; e in premio della sua attività e del suo zelo distintamente onorato*; e la debolezza del mio intendimento non mi lascia arrivare ad intendere, come ci entri qui la Vita che del Sarpi ha scritta il Courrayer.

Ed eccoci finalmente giunti al fine della parte prima del tomo settimo, in cui tante cose ha trovate il zelo di V. P. reverendissima, sulle quali occuparsi. Passiamo alla parte seconda, che più scarso numero ci somministra di erudite annotazioni. Anzi due sole esse sono, perciocchè quella a pag. 162 non è che una semplice citazione che pruova solo la profonda sua dottrina. Non così la lunga nota a pag. 164 e seg., la quale ben merita tutta la riconoscenza mia e de' lettori della mia Storia.

Spiacque a molti, io ho detto parlando della correzione del Corpo del Diritto canonico fatta per ordine di Gregorio XIII, *che i correttori romani avesser cambiato talvolta o le intitolazioni, o le citazioni di Graziano, o ancora i canoni stessi e i decreti da lui citati ... più ancora spiacque che i correttori medesimi non avessero avvertito che molte opere da Graziano attribuite ad alcuni santi Padri erano ad essi supposte; che essi avessero continuato a citare le false Decretali raccolte da Isidoro, senza muovere dubbio alcuno sulla loro autenticità, benchè alcuni avesser cominciato a dubitarne.* Questo passo ben meritava di essere da V. P. reverendissima severamente corretto. È falso che i correttori abbiano citate molte opere supposte a' santi Padri, e la pruova del mio errore è evidente; *perciocchè*, dice ella, *moltissimi passi attribuiti da Graziano o da' copisti a scrittori che non se ne erano neppur sognati, sono stati da' correttori romani restituiti ai veri loro autori;* e perciò non può esser vero che molte altre opere supposte siano state da essi citate.

Almeno io dovea dire ciò che V. P. reverendissima ha detto, che i correttori romani emendarono molti errori. È vero ch'io ho detto che *da essi non si perdonò a diligenza o a fatica per eseguire la correzion loro ingiunta, e quindi moltissimi furon gli errori da essi emendati, e il Decreto per opera loro si ebbe infinitamente migliore che non era in addietro*. Ma ciò che importa? Io ho errato: e felice il mio errore, che ha data occasione all'ingegnosa ed erudita sua annotazione!

In essa prende ancora V. P. reverendissima a difendere i correttori, perchè continuarono a far uso delle false Decretali, e fa un grande onore al saggio loro discernimento, dicendo, ch'essi *credettero di aver de' gravi motivi per vieppiù confermarsi nell'opinione che era allora la più comune*, cioè dell'autenticità di quelle Decretali. La quale giustificazione ognun vede che non ammette risposta, e che distrugge perciò ciò ch'io ho scritto, che spiacque a molti il veder quelle Decretali citate dopo che si era cominciato a dubitare della loro supposizione. E per confermar sempre più che ciò non dovea spiacere, aggiugne un'eloquentissima enumerazione di molti altri uomini illustri che ammisero come genuine alcune opere che poi furon riconosciute come supposte.

E perchè io annoverando gli uomini dotti che da Pio IV, da S. Pio V e da Gregorio XIII furono in quel lavoro impiegati, ho citato il Boemero che gli annovera distintamente, V. P. reverendissima osserva che costui si è lasciato ingannare da un'impostura del troppo celebre

avvocato Macchiavelli, il quale ha finto un Breve di Eugenio III in approvazione del Decreto di Graziano. Ed ecco con ciò convinta la mia imprudenza e la mal avveduta mia critica nel copiare dal Boemero i nomi di que' che composero la Congregazione alla correzione del Diritto canonico deputata, giacchè egli è manifesto che chi si è lasciato ingannare da un falso documento del secolo XII, non può averci dato un esatto catalogo de' correttori del Decreto nel secolo XVI.

L'altra nota è alla pag. 261, ove io ho affermato che Adriano VI diede un canonicato a Paolo Giovio *con patto che di lui parlasse onorevolmente nelle sue Storie.* Osserva qui dapprima V. P. reverendissima che *Adriano VI non era capace di procacciarsi le umane lodi, specialmente con tanto discapito della coscienza.* Di fatto non sarebbe ella stata una vergognosissima simonia, se nell'atto di dargli il canonicato, Adriano avesse detto sorridendo al Giovio: *ma di grazia, il mio M. Paolo, fatemi far buona figura nelle vostre Storie?* Osserva inoltre che Benedetto Giovio, da cui raccontasi questo fatto, non nomina mai *patto o condizione.* E a dir vero, le parole di Benedetto, riportate anche da V. P. reverendissima, son queste: *Ei canonicatum ... libentissime contulit,* ITA TAMEN UT *in ejus Historia honorificum locum haberet.* Or quelle parole *ita tamen ut* posson mai significare patto o condizione? Quindi fra le molte obbligazioni ch'io le professo, deesi annoverare ancor questa di avermi fatto conoscere ch'io assai poco so di latino;

e che non debbo ardir di tradurre da quella nella volgar nostra lingua, giacchè *ita tamen ut*, ec., non vuol già dire *a patto però che*, ec., ma significa qualche altra cosa che V. P. reverendissima ci dirà poi in altra opera che cosa sia. Finalmente ella aggiugne, *bisogna poi vedere da chi abbia avuto una tal notizia Benedetto.* Non è verisimile di fatto che l'abbia avuta dallo stesso Paolo suo fratello, ed è assai più probabile che gli sia stata scritta dall'Inghilterra, o forse ancor dall'America, e perciò un tal racconto non merita fede alcuna.

Vegniamo alla parte terza del tomo settimo, che essendo tutta impiegata nel ragionare degli studi dell'amena letteratura, io mi lusingava che appena potesse contener cosa che agli occhi di un severo teologo sembrasse degna di correzione. Ma è troppo illuminato il zelo di V. P. reverendissima per non trovare difetti, ove un occhio men fino non saprebbegli ravvisare. Parlando a pag. 53 di Ersilia Cortese, tanto favorita e onorata da Giulio III, ho riportato il passo del Ruscelli, in cui oscuramente accenna le persecuzioni da essa sofferte dopo la morte di quel pontefice, per le quali ella si vide spogliata de' suoi castelli e delle sue entrate; e ho detto che le espressioni del Ruscelli *a me sembra che indichino certamente il pontefice Paolo IV, i Caraffi di lui nipoti, che tanto abusarono del lor potere, e i loro ministri; ma che intorno a ciò non mi è avvenuto di ritrovare più distinte notizie.* Qui V. P. reverendissima facendo, per dirlo alla francese, un

eruditissimo, *galimatias* sulle notizie *più distinte*, *men distinte* e *confuse*, mi biasima, perchè senza fondamento ho interpretate nel detto modo le parole del Ruscelli, le quali a lei sembra che non indichino Paolo IV. Perchè non ha V. P. reverendissima spinte più oltre le sue ricerche, e non ci ha più chiaramente spiegato il senso di quello scrittore? Io, i cui occhi son tanto meno penetranti, ho creduto che non si potessero *rovinar castelli*, *nè togliere le entrate* nello Stato pontificio senza comando del papa; e avendo osservato che il Ruscelli morì nel 1566, appena cominciato il pontificato di S. Pio V, che perciò le persecuzioni dell' Ersilia dopo la morte di Giulio III debbono appartenere al pontificato o di Paolo IV, o di Pio IV, e veggendo dal Ruscelli indicarsi *la molta vecchiezza*, persone *che potevano in supremo grado*, ec., ho creduto che s' indicassero i tempi di Paolo IV. Se V. P. reverendissima, a spese di Pio IV, vuol giustificar Paolo IV, ella ne saprà i motivi. Ma spero che converrà meco, che senza abusare dell'autorità di un pontefice, non potevasi maltrattare Ersilia nel modo dal Ruscelli indicato.

Felici i papi, se avesser sempre difensori zelanti al pari di V. P. reverendissima! Quante calunnie si vedrebbono dileguate e smentite! Io ho riferito a pag. 101 ciò che dell'Ariosto si narra; cioè che papa Giulio II sdegnato contro di esso, perchè difendeva la causa del duca Alfonso I suo signore, *lo volle far trarre in mare*, come narra Virginio di lui figliuolo. Quanto è

robusta la difesa ch' ella qui fa del pontefice! *La testimonianza di Virginio*, dice ella (e lo stesso dovrà dirsi delle testimonianze di più altri scrittori di que' tempi, citati dal dottore Barotti nella Vita dell'Ariosto), *è fondata sulle ciarle, che pur troppo da' malevoli si andavano spargendo contro Giulio II.* E non basta egli che V. P. reverendissima lo affermi, perchè senza più gliel crediamo?

Un' altra nota piena di teologica erudizione io trovo a pag. 155, ove avendo io osservato a qual impudenza fosse giunto il teatro italiano al principio del secolo XVI, ella ci schiera innanzi un gran numero di papi e di concilii che divietarono severamente cotali spettacoli, notizia nuova e interessante che in niun modo doveasi da me ommettere.

Il zelo di V. P. reverendissima pel buon nome de' romani pontefici torna in campo a p. 162, ove riportando io un passo del Giovio, in cui narra che Leon X si prendeva trastullo degli uomini sciocchi e prosontuosi, ella gravemente decide che il *Giovio al suo solito esagera secondando la sua passione, ed eccedendo i limiti del vero e del giusto.* Taluno pretenderebbe per avventura che di questa taccia data al Giovio ella avesse recato qualche autorevole fondamento. Ma è ella forse tenuta a render ragione del suo pensare?

L'ultima delle note a questo tomo aggiunte, più ancor che le altre, richiede la mia riconoscenza, perciocchè avendo io biasimata a p. 419 la soverchia libertà con cui D. Calisto piacentino parlò in una sua predica di Leon X, ella

si compiace di far eco a' miei detti, e di aggiugnere che la morte di quel pontefice fu pianta dagli uomini più dotti e più pii di que' tempi, e specialmente da F. Sante Pagnino.

Ed eccomi finalmente giunto al tomo ottavo, in cui la mia Storia si chiude. Io mi lusingava che qui ancora dovesse il zelo di V. P. reverendissima avere ampio campo in cui esercitarsi. Ma io temo che a danno mio e de' lettori della mia Storia esso siasi illanguidito. Perciocchè, oltre la nota sul sistema copernicano già da me indicata, un'altra sola noterella vi ho io trovata a pag. 419. Ivi ho accennate le controversie che il P. Mazzarini ebbe con S. Carlo in Milano, *nate all' occasione di quelle che questi avea allora in Milano cò' regii ministri intorno all' immunità ecclesiastica;* ho confessato che il P. Mazzarini fu degno di biasimo, perchè mancò al rispetto al santo cardinale dovuto, ma ho aggiunto che dopo un formale processo ei fu dichiarato innocente riguardo a' sospetti che intorno alla sua Fede si eran formati: e ho conchiuso che mi bastava l'aver di ciò dato un cenno *per non ritoccare questioni pericolose al pari che inutili, sulle quali, più ancora che non conveniva, si è scritto alcuni anni addietro.* Or ecco la bella nota che V. P. reverendissima a questo passo ha aggiunta: *Non veggo, come si abbiano a rappresentare come inutili quelle quistioni che da gran luminari del Cristianesimo furono gloriosamente trattate, come da S. Atanasio, da Osio di Cordova, da S. Ilario, da S. Ambrogio, da S. Gio. Grisostomo, e da vari altri che lungo*

sarebbe il numerare. Ma di grazia, P. reverendissimo, che è mai ciò? S. Atanasio, Osio, S. Ilario, S. Ambrogio, S. Gio. Grisostomo hanno dunque trattato delle controversie che il P. Mazzarini ebbe con S. Carlo? Certo son queste le controversie di cui io ragiono, e ciò è evidente da tutto il contesto, in cui io non tratto che dell'imprudenza di quel fócoso predicatore, del processo fattogli per opera di S. Carlo, della sua assoluzione, ec., e le controversie sull'immunità ecclesiastica non son nominate che di passaggio per l'occasion che diedero a quelle tra 'l P. Mazzarini e S. Carlo; ed è ancor più evidente che le *questioni pericolose al pari che inutili*, delle quali io ragiono, son quelle del mentovato processo, quando si rifletta ch'io aggiungo: *sulle quali, più ancora che non conveniva, si è scritto alcuni anni addietro;* espressione che sarebbe ridicola parlando delle quistioni sull'immunità ecclesiastica, delle quali si è scritto non *alcuni anni addietro*, ma già da molti secoli, e si scrive tuttora, e si scriverà ancora probabilmente per lungo tempo, ma che è ben adattata alle controversie di S. Carlo col P. Mazzarini, sulle quali si aggirano molti libri stampati *alcuni anni addietro*, cioè *le Lettere di S. Carlo* stampate in Lugano, l'esame di dette lettere, e più altri libri in quell'occasion pubblicati, e ne' quali dell'immunità ecclesiastica si parla tanto quanto dell'elettricità e del magnetismo.

Ma comunque sia evidente che in quest'ultima nota, come anche a' più grand'uomini accade talvolta, V. P. reverendissima non ha

troppo felicemente rilevato il senso delle mie parole, io non lascio perciò di protestarmi sommamente tenuto alla pietosa intenzione ch'ella ha avuto di correggermi e d'illuminarmi. E io la prego perciò, quando mai qualche altra mia opera venisse a ristamparsi costì, a voler aggiugnere ad essa ancora le erudite sue annotazioni, ch'io le rinnoverò allora i miei più sinceri ringraziamenti, e avrò una nuova occasione di attestarle quella viva riconoscenza e quel riverente ossequio con cui mi protesto

Di V. P. Reverendissima

Modena, 18 agosto 1785.

Divotiss. obbligatiss. servidore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

FINE

		ERRORI	CORREZIONI
		Parte I.	
		Nel Testo.	
Pag. 139	lin. 25	Busca	Bosca
140	4	Busca	Bosca
187	5	dall' anno	all' anno
288	22	dell' immensa	dall' immensa
299	7	*alcuno*	*alcuna*
409	10	agginnsero	aggiugnessero
459	18	aiututo	aiutato
		Nelle Note.	
253	20	*presantaneo*	*presentaneo*
		Parte II.	
		Nel Testo.	
600	16	sollecitar	solleticar
627	7	ecclasiastica	ecclesiastica
629	20	nel 1538	nel 1638
640	5	conten-gono	conten-gano
645	16	nel 1646	nel 1636
721	17	datta	data
753	ult.	quello	quelle
		Nelle Note.	
570	24	*peregrinationem*	*peregrinationum*
571	34	fino	finor
593	1	Migliori	Miglior
639	4	dall' edizione	dell' edizione



